A-II°-8

LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

SPIEGATA AL POPOLO

DA MATTEO ROMANI

ARCIPRETE DI CAMPEGINE

VOLUME PRIMO

REGGIO

G. DAVOLIO E FIGLIO

1858.

INFERNO

Prefazione del Comentatore

Molti Comentatori hanno messo in piena luce le bellezze della Divina Commedia per quanto si riferisce a lingua, a maniere di dire, a stile, a poesia: hanno ancora chiariti molti luoghi della medesima oscuri o per la sublimità del concetto, o per la sottigliezza della materia, o per la espressione dantesca: collo studio poi della storia hanno diradate quelle tenebre, che vi avevano sparse sopra cinque secoli colla diversità del linguaggio, dei costumi, e degli usi. Ma nessun Comentatore ha peranche spiegato distesamente tutto il testo sì che il popolo possa intendere il principe dei nostri poeti, e il primo libro della italiana letteratura: nessuno ha mirato principalmente all' argomento, alla proposizione del sacro Poema, nè all' ordine della parte alla parte, e delle parti al tutto: hanno letto Dante come si leggono gli altri poeti, coll' attenzione rivolta unicamente, o principalmente alla poesia: ma in Dante la poesia è l' ultima cosa: prime sono la Teologia, la Filosofia, la Politica; anzi la Divina Commedia non è che Teologia, Etica e Politica espresse in versi. Ora ciò che non hanno fatto gli altri, lo tento io: e ciò che gli altri hanno fatto, io lo tralascio. La Filologia e la Estetica sono affatto estranee al mio Comento, perchè la prima non è necessaria al popolo, per cui è fatto; la seconda si manifesta da sè, massimamente a chi intende il concetto. Io mi accingo a spiegare il senso letterale di tutto il testo, e la sua riferenza al senso allegorico, ove ha luogo: a far conoscere l' argomento del Poema, la sua unità, e l' ordine e l' armonia delle sue parti. Sento il peso della soma, conosco la debolezza degli omeri: ma non farò poco, se mostrerò altrui la via. Chi scopre la miniera, arricchisce la patria, ancorchè non ne cavi egli l' oro.

CANTO PRIMO.

Argomento e breve idea di tutta la Divina Commedia.

Dante nato in Firenze nell' anno 1265 fin dalla tenera età di nove anni s' innamora di Beatrice, fanciulla quanto bella, altrettanto onesta, la quale lo tiene nella diritta via sino agli anni di lui venticinque: cioè Dante dai nove fino ai venticinque anni di sua vita ama lo studio della scienza divina sopra tutti gli studi; e questa scienza lo tiene saldo nella religione e nella virtù. Ne' suoi anni venticique, o nel 1290 gli muore Beatrice, ed esso inconsolabile e disperato s' abbandona all' amore di altre donne, nell' amore delle quali dura fino agli anni suoi trentacinque, o fino al mille e trecento, cioè per lo spazio di dieci anni: vale a dire negli anni suoi venticinque volendo Dante intendere i Misteri della Divina Scienza, nè potendovi penetrare addentro, con dispiacere l' abbandona e si dà alle scienze profane, e così perduto il lume divino che lo teneva nella diritta via, in dieci anni si empie la testa di errori, e il cuore di vizj. Perciò negli anni suoi trentacinque, o nel mille e trecento si accorge di essere in mezzo ad una selva oscura, e molto aspra, e difficile ad uscirne, cioè si accorge di essere in un labirinto di errori inestricabili, e di passioni turpi umanamente insuperabili. Uscito con gran difficoltà di questa selva si trova alle falde di un ameno colle, cui vede verso la cima illuminato vagamente dal sole, onde s' invoglia di salirlo; ma n' è impedito da tre bestie feroci, che sono una lonza, un leone, ed una lupa. Vale a dire, avendo accordato ogni sfogo alle sue passioni, ed ogni libertà al suo intelletto, e però essendo giunto al colmo dell' empietà e della cecità, e lungi dal trovarsi contento sentendosi anzi pieno di noja e di afflizione di spirito; fa proposito di ritornare alla fede, alla virtù, all' onestà; ma n' è impedito da tre forti passioni, che sono la lussuria figurata nella lonza, la superbia nel leone, l' avarizia nella lupa: e quest' ultima

massimamente gli fa tal guerra, che lo rivolge dal bel colle simbolo della virtù, e lo respinge alla selva simbolo de' vizj. Ma qui gli si presenta Virgilio, principe de' Poeti latini, suo autore prediletto, e gli si offre di trarlo di quell' impaccio menandolo per l' Inferno e pel Purgatorio, in cima al quale gli promette che troverà Beatrice, colla quale potrà anche salire al cielo: cioè la ragione dice a Dante, che non ha altro mezzo per superare le sue passioni e convertirsi sinceramente, che meditare l' Inferno, e il Purgatorio; perchè l' Inferno lo spaventerà dal più peccare e lo disporrà alla conversione: il Purgatorio lo invoglierà a punire in sè stesso i peccati commessi, e a soddisfare con volontaria penitenza la Giustizia di Dio offesa: e così libero dal peccato e dall' affetto al peccato potrà salire al Paradiso, cioè contemplare la bellezza della virtù, e amarla per sè stessa, e così stabilirsi fermamente nel bene. Questo è il Concetto principale della Divina Commedia, la Conversione del peccatore per la meditazione delle Verità Eterne: e però la Divina Commedia è Poema Epico come l' Iliade d' Omero, l' Eneide di Virgilio, la Gerusalemme Liberata del Tasso. Vero è che Dante dal principio al fine della sua Commedia vi tira dentro la politica della sua Monarchia Universale, il ristabilimento dell' Impero Romano allargato quanto il mondo, e si scaglia con furore contro il Dominio temporale dei Papi, che secondo lui impedisce questa Universale Monarchia: ma questa è idea secondaria nel suo Poema, sebbene per avventura sia primaria nel suo desiderio. Così la Poesia principale della Divina Commedia, cioè le cose principalmente cantate da Dante in aurei versi sono le Verità Eterne, i Misteri sublimi della nostra Religione, e le dimostrazioni teologiche: in secondo luogo vengono la Filosofia, la Politica, e la Fisica aristotelica: le allusioni ai fatti, agli usi, alle superstizioni del suo secolo non sono che puro accessorio; e però sebbene alcuna di dette allusioni restasse inesplicabile, sarebbe nè più nè meno inteso il Divino Poema, e raggiunto il suo scopo morale e politico: e però vegga il signor de Lamartine quanto torto abbia fatto a sè stesso qualificando Dante pel Cantor del popolo plateale, e dicendo che bisognerebbe risuscitare la plebe del mille e trecento per intendere la Divina Commedia. Se Dante non avesse cantato altro che i costumi della plebe de' suoi tempi, non sarebbe il poeta di tutti i tempi e di tutte le nazioni d' Europa: Dante è

il poeta del Cristianesimo, il Cantore delle stelle, grazioso simbolo della Eternità; e però dal suo Inferno tu esci a riveder le stelle, nel suo Purgatorio ti rinnovelli, e ti rifai puro e disposto a salire alle stelle, e nel suo Paradiso finalmente ti movi concordemente al Supremo Motor delle stelle: onde giova sperare che Dante sarà letto, apprezzato ed ammirato finchè nel cielo splenderanno le stelle. Ed appunto per agevolarne la intelligenza, e renderne più comune la lettura ho io fatta questa interpretazione per la studiosa gioventù, pel bel sesso, e pel popolo, che tanto tempo prezioso consuma leggendo poetuzzi lascivi, che guastano il cuore, e romanzi esaltati che confondono la mente: e credo che solamente la difficoltà d' intenderlo, e la noja di leggere tante note abbiano finora ritenuto il popolo dallo studiare Dante, giacchè le sue bellezze sono attraenti più che quelle d' ogni altro italico libro. In questo lavoro io non ho avuto di mira altro che la chiarezza, perchè se con una prosaccia languida e prolissa io riesco a fare capire il testo, ho raggiunto tutto il mio scopo. Nell' interpretazione dei passi oscuri non ho seguito altra regola che questo principio = Dante ragionava = ed ho ritenuta per vera quella spiegazione, che fa procedere diritto, spedito, e chiaro il ragionamento di Dante.

Anzi siccome Dante è coerente a sè dal primo verso dell' Inferno all' ultimo del Paradiso, non pure come poeta, ma come rigido filosofo e teologo; così non ho ritenuto vero senso di un terzetto quello che non è in armonia col tutto: e perchè nella Divina Commedia io credo che non vi sia neppur un verso assolutamente inutile; perciò a certi versi e terzetti di senso oscuro ed ambiguo ho preferita quella spiegazione che al tutto risponde e serve.

Or qui io veggo benissimo che parrà a molti presunzione che dopo tanti Comenti della Divina Commedia un parrocuzzo di campagna occupato nelle pastorali sue faccende, segregato dalla società letteraria, sprovveduto di testi azzardi presentare al Pubblico un suo Comento quasi vantandosi di aver veduto ciò che veduto non hanno Interpreti d' acuto ingegno sopra tale studio incanutiti, nell' abbondanza di tutti i mezzi. A questi tali, se pur ci sono, io rispondo sinceramente, senza orgoglio e senza affettata umiltà, che Dante ha avuto molti e dotti Interpreti della parola, della terzina, del canto; ma non del concetto totale dell' opera

sua: e la noncuranza del tutto è stata grande ostacolo all' intelligenza delle parti. Forse altri si maraviglierà che un parroco abbia impiegati i ritagli del tempo avanzato alle sue funzioni nello studio di un poeta anzichè nello studio della Sacra Scrittura, o dei Santi Padri, o in altro lavoro religioso. Ma io lo prego a riflettere che non mancano già i libri religiosi ai cristiani lettori, ma questi a quelli: lo prego a riflettere che la Divina Commedia è Poema cristiano, cattolico, morale, sacro; dallo studio e dalla intelligenza del quale ne può venire gran bene al popolo cristiano; perchè in questo Poema i pregi della lingua classica, dello stile conciso e robusto, della poesia impareggiabile sono un nulla verso i pregi del Dogma, della Morale, della Filosofia e della Politica; benchè in questa Dante abbia due partiti contrari, quello che lo accusa d' aver chiamato lo Straniero in Italia; e quello che lo riprende d' avversare sì fieramente il dominio temporale del Papa. Ma l' uno e l' altro ha torto: ha torto il primo, perchè Alberto e Arrigo per Dante non erano due Imperatori tedeschi, ma romani, ed egli non fece che richiamarli alla Capitale dell' Impero come chi avesse richiamato Costantino il grande da Costantinopoli a Roma. Ha torto l' altro, perchè quando il dominio temporale del Papa fosse l' unico ostacolo alla Monarchia Universale del Poeta, io sono persuaso che il Papa spontaneamente rinunzierebbe il suo meschino Stato: e dovendo l' Italia rimanere divisa, soggetta a diversi Principi indipendenti dall' Imperator romano; io sono persuaso che Dante non toglierebbe al Papa il suo Stato per darlo ad un altro. Si lancia come leone irato contro i Papi e i Principi secondo lui cattivi, ma ne rispetta sempre la dignità e l' autorità: chiama sopra loro i castighi di Dio, ma non perdona ai malvagi che li tradiscono. È dunque cristiana anche la politica di Dante.

Che l' argomento della Divina Commedia è morale, e non politico.

Dopo distese queste due righe di argomento e di prefazione mi sono venuti alle mani alcuni opuscoli sopra Dante, dai quali ho inteso esservi ancora degli Interpreti, e molto più degli studiosi della Divina Commedia, che credono essere politico e non morale il principal senso della medesima: e perciò voglio solamente accennare le ragioni, che secondo il mio giudizio dimostrano fino all' evidenza ciò che io ho accennato, cioè essere morale e non politico il Concetto principale e fondamentale della Divina Commedia.

Prima ragione. Si ha dal primo e dal secondo Canto dell' Inferno, che a Dante smarrito in una oscura selva si presenta Virgilio per trarnelo fuori: per Virgilio tutti gli Interpreti intendono la ragione, la filosofia: Virgilio è mandato da Beatrice; e per Beatrice i Comentatori tutti intendono la Teologia, la Fede, la Scienza divina, la Religione: Beatrice è mandata da Lucia; e per Lucia i Comentatori intendono la Grazia, l' ajuto di Dio: Lucia è mandata da una donna pia celeste, che sente pietà di Dante: e questa donna non dicono i Comentatori chi sia, o dicono che è Maria Santissima; ma s' ingannano: la donna, che manda la Grazia, non è, e non può essere che la Divina Misericordia. Dunque Dante è tratto dalla selva per opera della Divina Misericordia; e però questa selva è morale, e non politica; una selva di errori, di vizj, di passioni, di peccati: e le tre bestie, che tolsero a Dante la salita del bel colle, sono tre bestie morali, cioè tre passioni principali, la Libidine figurata nella Lonza, la Superbia nel Leone, e l' Avarizia nella Lupa: e il monte dilettoso e illuminato dal sole significa la gioja e la bellezza della virtù e della verità: dunque morale e non politico è il senso principale della Divina Commedia.

Seconda ragione. Ho letto in questi opuscoli che Dante nella sua Epistola a Can Grande della Scala dice che la sua Commedia rappresenta lo stato dell' anima dopo morte, il quale per necessità sarà l' Inferno, o il Purgatorio, o il Paradiso: ora questo stato è morale, e non politico. Ho pur letto nei detti opuscoli che Pietro figlio di Dante dice che la Commedia del padre si può riferire a questo mondo; e

che l' Inferno rappresenta gli empi; il Purgatorio rappresenta il passaggio degli uomini dal vizio alla virtù; e che il Paradiso rappresenta la felicità dei buoni: cose che probabilmente aveva udite dal padre: ora queste sono morali e non politiche: dunque morale, e non politica è principalmente la Divina Commedia.

Terza ragione. Nel secondo Canto del Purgatorio Dante dice a Casella ch' egli è venuto vivo nel Purgatorio per venirvi anche dopo morte, cioè per non andare all' Inferno: nel Canto ottavo dice a Nino Giudice ch' egli è ancora nella prima vita, ma che andando così pel Purgatorio acquista la seconda, cioè la beata eternità: nel Canto sedicesimo dice che va su pel monte del Purgatorio s' inginocchia davanti all' Angelo del Signore, il quale colla punta della spada gli descrive sette P, cioè i sette peccati capitali nella fronte: in seguito dopo percorso un girone del Purgatorio, prima di salire all' altro, un Angelo gli cancella un P nella fronte, cioè dichiara che è purgato da tutti i peccati commessi per quel peccato capitale, cioè per quella rea passione, fonte di peccati: e così si fa sino all' ultimo girone; onde quando è giunto sulla vetta del monte non ha più nessun P nella fronte, cioè nessun peccato nell' anima. Or tutte queste cose non dimostrano abbastanza chiaro che morale e non politico è il senso principale della Divina Commedia?

Quarta ragione. Nel trentesimo del Purgatorio Beatrice dice che Dante dopo la sua morte si tolse all' amor suo e diedesi all' amore altrui; e che cadde tanto giù in questo amore impuro che tutti gli argomenti, tutti i mezzi da lei adoperati per rilevarlo tornarono inutili, e che fu necessario fargli vedere le perdute genti, cioè i dannati e le pene dell' Inferno; dunque morale, e non politico è il senso principale della Divina Commedia.

Quinta ragione. Nel Canto decimoquinto del Paradiso Cacciaguida trisavolo del Poeta al vedere il suo pronipote esclama: a chi mai fu due volte aperta la porta del paradiso come a te? cioè con questo viaggio al paradiso ti sei assicurata la venuta permanente, eterna dopo morte. E poi la Cantica del Paradiso termina colla visione di Dio; e Dante nell' anzidetta epistola a Can Grande ne assegna la ragione, cioè perchè veduto Dio è raggiunto lo scopo della Divina

Commedia. Ora un Poema, che ha per iscopo la visione di Dio, è senza dubbio morale e non politico.

Sesta ragione. Se noi ammettiamo che il senso principale della Divina Commedia sia il senso morale, essa è mirabilmente una, quanto una è questa proposizione = Il peccator convertito per la meditazione dell' Eternità = Che se ammettiamo che il senso principale sia politico, io non trovo nè il principio, nè il mezzo, nè il fine della Divina Commedia; e sarei ben grato a chi me lo additasse. Dunque morale e non politico è il senso principale della Divina Commedia.

Settima ragione. L' Inferno di Dante finisce così:

Quindi uscimmo a riveder le stelle.

Il Purgatorio così:

Puro e disposto a salire alle stelle.

Il Paradiso così:

L' Amor che muove il sol e l' altre stelle.

Chiunque conosce Dante non crederà mai che egli abbia dato il medesimo termine alle sue tre Cantiche senza una ragione: oserei dire che in tutta la Divina Commedia non c' è un verso a caso, nè per la necessità di compire la terzina, o della rima: e s' ingannò apertamente il Castelvetri quando disse che il nono verso dell' ottavo canto del paradiso = E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido = è un verso cucito; perchè tal verso è la prova di quanto si dice negli otto antecedenti. Uno pertanto è il termine delle tre Cantiche perchè uno è il fine del viaggio del poeta pei tre regni eterni, cioè la sua conversione: infatti l' Inferno lo abilita a rivedere le stelle, che non aveva più vedute da quando entrò nella selva, cioè lo dispone alla conversione per fuggire le pene eterne: il Purgatorio lo purifica e lo abilita a salire alle stelle, cioè lo santifica e lo fa degno del cielo: il Paradiso finalmente gli toglie per così dire la sua volontà, facendo una sola volontà della sua e di quella di Dio, uniformando cioè la sua volontà alla volontà di Dio, ov' è riposta la beatitudine dei Santi. Dunque morale, e non politico è il senso principale della Divina Commedia.

Ottava ragione. Se la Divina Commedia non è Poema morale, sacro, mistico; che hanno a fare in essa Virgilio, Stazio, e Metilde? Fingendosi Dante straniato da Beatrice o dalla fede, cioè fingendosi incredulo, e gli increduli non volendo ascoltare argomenti di fede; bisogna convincerli colla ragione: perciò a lui smarrito nella diserta piaggia comparisce Virgilio, non perchè poeta, ma perchè pagano: che se non fosse incredulo, ragion voleva che si facesse trarre dalla piaggia e menare all' Inferno da un autor cristiano, p. e. da Severino Boezio, o da S. Tommaso, autori da lui studiati quanto Virgilio. Perchè verso la cima della montagna del Purgatorio si aggiunge ai due poeti Stazio poeta cristiano, o supposto tale da Dante? Perchè accostandosi ai misteri del paradiso terrestre, del peccato originale, della Chiesa la ragione umana non basta, ci vuole la ragione cristiana. Se ciò non fosse, se Dante facesse comparire nella scena Stazio perchè fu poeta ammiratore di Virgilio; senza ragione, e senza buon senso lo farebbe cristiano. Perchè al comparire di Beatrice sparisce Virgilio, il quale per amore di lei ha fatto sì lungo e faticoso viaggio? Perchè gli è tanto ingrata questa Beatrice che non vuol nemmeno vederlo? Perchè colla fede non può stare la ragione, la quale deve sottommettersi, e come dice S. Paolo, ridursi a schiavitù in ossequio della fede. Perchè al comparire di Beatrice rimane Stazio? Perchè Stazio è cristiano. Perchè prima di Beatrice comparisce Metilde? Perchè di opere e di fede consta la Religione: ovvero perchè la Religione è attiva e contemplativa: e Metilde rappresenta la parte attiva, e Beatrice la contemplativa del Nuovo Testamento, come Lia rappresentava la parte attiva, e Rachele la contemplativa dell' antico: e la parte attiva deve precedere la contemplativa, perchè Cristo cominciò dalle opere, e da queste procedette all' insegnamento: e perchè le opere buone dispongono l' uomo a ricevere la fede: e perchè finalmente l' uomo attivo potrà essere anche contemplativo; mentre le contemplazioni dell' uomo senza azione non possono essere che sogni, come sono i trattati di coloro, che vogliono scrivere di cose, che non conoscono per pratica, come sarebbe un trattato di guerra scritto da S. Tommaso e un trattato di Teologia scritto da Napoleone. Perchè spariscono Metilde e Stazio dal momento in cui Beatrice e Dante spiccano il volo al Paradiso? Perchè in Paradiso si contempla, e non

si agisce, perciò Metilde non vi ha che fare: perchè i misteri del Paradiso sono tanto sublimi, che la stessa ragione cristiana non ne intende nulla: e però non vi può aver luogo Stazio; ma la sola Beatrice, la sola Fede.

Nona ed ultima ragione. I patrocinatori del senso politico sono uomini che sapevano, o sanno dire le ragioni loro meglio di me assai: non le dicono; dunque le ragioni mancano. Che importa mai che qualche terzina non si possa spiegare se non in senso politico? Se anche un Canto intiero non si potesse spiegare che in senso politico; poco, o nulla varrebbe a stabilire il detto senso principale nella Divina Commedia: il secondo libro dell' Eneide è tutto storico, è una semplice narrazione dell' incendio e della presa di Troja: ma non è ancor venuto in mente a persona di dire che l' Eneide sia la storia, o la narrazione dell' eccidio di Troja. Così di poco, o di niun peso è la ragione di un Comentatore per altro benemerito assai della Divina Commedia, il quale torce il grifo al senso morale, perchè Dante appena uscito della selva selvaggia, dopo fatti pochi passi su per l' erta del dilettoso monte si rivolge indietro quasi pentito, e ritorna ad inselvarsi, dicendo che tale incostanza d' animo è indegna del forte ghibellino. Ma Dante abbandona la salita del monte e ritorna verso la selva non per incostanza d' animo, ma per impotenza assoluta, ben sapendo egli che il peccatore con tutta la sua volontà e risoluzione non può colle sole forze naturali, senza l' ajuto della grazia svincolarsi dalle passioni, dai vizj, e dai peccati e ritornare a virtù. Anzi questa difficoltà torna in prova del senso morale; perchè se l' impresa di Dante fosse stata politica, il suo retrocedere, il suo abbandonarsi sarebbe tanto irragionevole ed inesplicabile, quanto è ragionevole, e necessario nel senso morale. Dopo tutto ciò, se io non sono illuso, è una pura voglia di cavillare voler sostenere ancora che la Divina Commedia sia Poema politico, e non morale: anzi è un far torto a Dante, che chiama sacro il suo Poema nel principio del XXV. Canto del Paradiso.

Ora due parole sopra il fine di Dante nella Divina Commedia.

Ma altra cosa è l' argomento del poema, ed altra il fine del poeta. È innegabile che la politica sia stata uno dei principali motivi, che hanno indotto Dante a scrivere la sua Commedia, perchè egli vede la cagione di tutti i guai dell' Italia nella mancanza di un Imperatore che cavalchi e domi la sfrenata giumenta: ne fa rea la Curia romana perchè non lascia seder Cesare nella sella: e non si lascia sfuggire nessuna opportunità per screditarla, e attirarle addosso l' odio popolare; rialza nell' opinione religiosa il partito imperiale o ghibellino collocando in Purgatorio molti ghibellini morti nell' interdetto e nella scomunica, cui il popolo doveva credere dannati: abbassa il partito guelfo o papale mettendo nell' Inferno molti guelfi, cui il popolo doveva credere salvi e santi. Un altro fine del poeta debb' essere stato quello di vendicarsi de' suoi nemici, dannandone i morti all' Inferno e così infamando i vivi. Ma questi fini del poeta non sono il poema: togliete dal poema tutti i passi che hanno riferenza alla necessità dell' Imperator romano, e all' avversione del dominio papale; e vedrete che non è tolta per questo la Divina Commedia, perchè vi resta un uomo che si sforza di salire il dilettoso monte principio e cagion di tutta gioja, ed essendone impedito da tre mistiche fiere, lo sale a dispetto loro per le vie eterne dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso; per le quali vie non gli si possono attraversare e contendergli il cammino. E questa è un' altra prova, e forse la più forte di tutte, che l' argomento della Divina Commedia è morale e non politico.

La gran differenza dei tempi fa sì che si duri fatica a credere che un uomo forte, bilioso, intricato nelle fazioni politiche, e sfortunato, quale fu Dante, potesse pensare a cantare l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso: ma a suoi tempi i laici studiavano Teologia più che non fanno i preti ai tempi nostri; e Dante la studiò più d' ogni altro, e se ne dilettò più che delle scienze profane, e la cantò sotto altro nome nella Vita Nuova per non esser deriso; e finì la vita nuova promettendo cantarla con tromba maggiore, e mantenne la promessa colla Divina Commedia. Le gite poi dei letterati all' Inferno, e le leggende sopra l' Inferno

erano ai tempi di Dante frequenti come ai nostri tempi i Romanzi: e forse fu Dante che impose fine a tal genere di componimenti, perchè non lasciò a nessuno la speranza di poter immaginare e descrivere un Inferno leggibile a persona dopo il suo.

Due parole sopra Virgilio.

Pare cosa strana a taluno che Dante abbia scelto Virgilio uomo pagano per guida all' Inferno e al Purgatorio, cioè alla sua conversione: altri crede che abbia scelto lui a preferenza d' ogni altro per l' affezione ch' egli poeta aveva a lui poeta e suo maestro, suo autore prediletto in poesia. Ma convien riflettere che Dante per avere occasione di fare il suo viaggio all' eternità finge di essere peccatore, ed incredulo: ora gli increduli non ascoltano gli argomenti della fede: bisogna convincerli colla ragione naturale: e questa ragione naturale è rappresentata meglio da un pagano privo di rivelazione, che da un cristiano: e questa è senza dubbio la ragione, per cui Dante si fa trarre dalla selva per luogo eterno da Virgilio anzichè da un santo Padre, o da Severino Boezio filosofo da lui tanto apprezzato, che lo chiama il suo Dottore. Virgilio è adunque la ragione umana, pura, senza rivelazione: ma non è solamente questa ragione; è qualche cosa di più. Imperocchè Virgilio non comparisce a Dante a caso, nè da sè, nè per altro modo umano; ma gli è mandato immediatamente da Beatrice, e mediatamente dalla Divina Misericordia: perciò Virgilio significa la grazia di Dio, che chiama a conversione il peccatore, e forse più precisamente significa il mezzo umano, esterno, sensibile, del quale si serve Dio per applicare al peccatore la sua grazia: il qual mezzo è diverso secondo i diversi stati degli uomini, ma sempre naturalissimo: e però Dante poeta studiosissimo di Virgilio ragionevolmente si fa chiamare da Dio per mezzo di Virgilio poeta casto, virtuoso, religioso, benchè nato nella religione degli Dei falsi e bugiardi. Virgilio colle proprie forze, cioè colla sua prudenza, colla forza del suo parlare onesto trae Dante della selva, lo mena nell' antinferno, nell' antipurgatorio; ma ha bisogno di un Angelo per introdurlo nella città Dite, ha bisogno di Lucia per sollevarlo al Purgatorio: il che vuol dire che la prima grazia non basta a compire l' opera della santificazione e salvezza

del peccatore; ma che la prima grazia dal peccatore ben ricevuta e secondata trae seco le altre grazie necessarie al compimento dell' opera: e questa dottrina della grazia è tratta da quella parabola del Signore, che parla dei talenti distribuiti dal padrone ai servi per trafficare, la quale si conchiude con questa sentenza = Perchè sei stato fedele nel poco, ti costituirò sopra il molto = Virgilio parla la lingua nuova italiana, conosce Farinata, e tante altre persone moderne, perchè quando Dio elegge un uomo ad un' opera, gli dona tutte le grazie, o ajuti necessari all' esecuzione di quella.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Il vivere di noi mortali è un correre a morte: perciò chiamo la nostra vita un cammino, un tratto di strada, che ha suo principio alla culla, suo termine alla tomba. Questo cammino si fa communemente dagli uomini sani e robusti, se non cadono per via, in settant' anni: or io alla metà di questo cammino, cioè negli anni trentacinque di mia vita, e negli anni mille e trecento di nostra redenzione mi accorsi di essere in mezzo ad una selva oscura, essendosi da me smarrita la via diritta: voglio dire che mi accorsi di aver perduta la religione, la verità, e la virtù, e di aver ingombra la mente d' errori, e guasto il cuore da turpi passioni.

E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Ed oh quanto spiacevole ed amara cosa è descrivere le qualità di questa selva! Imperocchè non era dessa una di quelle selve, che hanno padrone, e sono coltivate, o almeno di quando in quando tagliate; nelle quali però è almeno un qualche sentiero: ma era una selva selvaggia, senza padrone, nella quale non era orma di piede umano; ed era tutta intricata ed aspra di sterpi e di spini, e questi erano annosi e forti e difficili a superare: però il richiamarla alla memoria mi rinnova la paura, che provai allora che mi accorsi d' esservi nel mezzo. Voglio dire che è cosa assai dolorosa per me pensare a quel mio traviamento, a quell' accecamento di spirito, a quella corruzione di cuore; e che quando vi penso mi pare di sentire quell' orrore che sentii allora che me ne accorsi.

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.

Il parlare di questa selva, o di questo traviamento è cosa per me tanto amara, che poco più amara mi è la morte: ma pure in questa selva, o nelle sue adjacenze io trovai un gran bene, cioè Virgilio, e per mezzo di Virgilio Beatrice, e per mezzo di Beatrice Iddio: onde per trattare di questo bene, dirò delle altre cose, che io ho scoperte vedute in essa selva, o subito fuori di essa. Voglio dire che in questo mio traviamento conobbi che tutto in questo mondo è vanità e afflizione di spirito, tranne amar Dio, e così ricuperai la perduta ragione, e colla ragione la fede, e con questa il perdono de' miei peccati e la salute eterna.

Io non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Io non posso dir bene com' entrassi in quest' orrida selva, tanto era pieno di sonno nel momento, in cui abbandonai la via verace. Cioè non so dire com' io potessi lasciare la scienza divina per le profane, la ragione per le passioni, la virtù pei vizj, perchè quando io commisi un tal errore, io era totalmente sbadato, onde non a malvagità d' animo, sì ad errore e a fragilità si vuol imputare il mio traviamento.

Ma poich' io fui a piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Ma poichè fui arrivato là ove terminava quella valle ossia quella bassa selva, che m' aveva compunto il cuore di paura, al termine della qual selva cominciava un colle cioè vi era il piede, o la base d' un colle; io guardai in alto, e vidi le spalle di questo colle già illuminate dai raggi del sole, il quale mena diritto e sicuro chiunque per ogni sentiero, cioè vidi che questo colle era illuminato dal sole

dai tre quarti di sua altezza in su, voglio dire ch' era di poco levato il sole sì che raggiava solamente i luoghi alti, era mattino. Intendo poi significare, che come mi fui accorto del mio traviamento per mezzo delle inquietudini del cuore, e dei rimorsi della coscienza; di subito pentito levai il pensiero al cielo, e vidi un raggio di speranza e di salute nel sole divino, che mena diritto ognuno per ogni calle, nella grazia di Dio onnipotente, che da qualsivoglia abisso di perdizione può scorgere il peccatore a salvamento; in somma concepii la speranza di potere colla grazia ritornare dall' errore alla verità, e dal vizio alla virtù.

Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata
  La notte ch' io passai con tanta pieta.

Allor acquetossi un poco la paura, che m' era durata nella cavità del cuore tutta quella notte lunga dieci anni, che io passai con tanto affanno. Cioè dopo il fatto proposito di ritornare a vita virtuosa mi sentii alquanto calmate quelle angustie, quelle inquietudini, e que' timori che nei dieci anni del mio traviamento avevano continuamente straziato il mio cuore secondo la sentenza di Dio, che gli empi non hanno pace.

E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.

E come il naufrago, che scampato dal mare tempestoso con fatica tal che gli si è fatta la respirazione affannata, fermatosi alla riva si volge all' acqua, nella quale ha corso pericolo di annegare, e pieno di stupore la guarda; così l' animo mio, che trepidava, inorridiva ancora, si volse indietro a rimirare la selva, che non lasciò giammai persona viva, nella quale cioè quanti entrarono, tutti vi perirono: vale a dire si diede a considerare il passato pericolo di eterna perdizione, dal quale nessuno mai ritornò a salvamento, senza un miracolo della grazia.

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta
  Sì, che il piè fermo sempre era il più basso.

Poichè ebbi riposato il corpo stanco ripresi via per la piaggia sì diserta, tanto diserta, tanto difficile, tanto piena d' inciampi, di sterpi, di spini, di sassi, che mi conveniva alzar molto la gamba per cavare il piede dai detti impedimenti, sicchè il piede fermo, posato in terra, restava sempre il più basso, non pure alla fine del passo, ma nello stesso principio del passo; perchè il piede fermo era in fondo a questi intoppi, e il piede moventesi doveva levarsi al di sopra di essi; onde sebbene io salissi, pure il piede fermo era sempre più basso del piede moventesi. Intendo dire che questa piaggia era poco men difficile che la selva: che, sebbene uscito della selva vedessi la virtù, cui nella selva non vedeva, tuttavia mi sentiva impotente di accostarmi ad essa.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta.

Ed ecco quando fui vicino all' erta, cioè al colle (perchè fin qui aveva salita la base del colle, che suol essere agevolissima,) mi si fece incontro una lonza, una pantera leggiera, snella e molto presta ne' suoi movimenti; la quale era coperta di un mantello graziosamente dipinto a varie macchie. Cioè quando fui per effettuare la mia conversione, mi si fece incontro la lussuria con tutte le sue attrattive di grazia e di bellezza.

E non mi si partia dinanzi al volto;
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' io fui per ritornar più volte volto.

E questa lonza mi era sempre dinanzi agli occhi, perchè ovunque io mi volgessi per non vederla, ella d' un salto veloce mi si piantava contro, e m' era gioco forza vederla; e impediva tanto il mio andare, che io mi voltai più volte per ritornare indietro. Cioè la lussuria m' era sempre fissa nel pensiero; e a qualunque cosa io pensassi e ponessi attenzione per distrarmi da lei, essa pronta ritornava alla mente, e volere, o non volere, bisognava pensare ad essa: e così mi fece quasi disperare della conversione, e più volte

mi mise a tal cimento, che poco mancò ch' io non ritornassi alle carnali sozzure.

Temp' era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.

Il giorno era nel principio del mattino, e il sole saliva su pel cielo con quella costellazione, cioè coll' Ariete, ch' era con lui quando Iddio mosso dal suo amore creò il mondo; cioè era primavera, era il quattro d' Aprile; onde l' ora del giorno, cioè il mattino, e la dolce stagione dell' anno, cioè la primavera mi erano cagione a sperar bene di quella lonza dalla pelle molto gaja e lusinghiera; perchè nel mattino più che in altr' ora del giorno; nella primavera, più che in altra stagione dell' anno l' uomo è ben disposto alle opere forti: ma il mattino e la primavera non mi infusero tanta speranza di superare la lonza, che non mi facesse paura la vista d' un leone, che mi apparve; ovvero il mattino e la primavera se mi inspirarono ardire contro la lonza, non me lo inspirarono così contro un leone che allora m' apparve. Voglio dire che essendo al mattino più che in altr' ora del giorno serena la mente, e meno rigogliosa la carne perchè digiuna, ed avendo Iddio promessa la vittoria ai vigilanti; tal ora mi dava speranza di superare la lussuria: mi dava speranza ancora la primavera, perchè avendo Dio creato l' uomo di primavera, e di primavera avendolo redento, sperava che in detta stagione più che in altra si potesse movere la Divina Bontà a redimere anche l' anima mia dalle ree passioni: ma quando alla lonza vidi associarsi un leone per contendermi la salita del monte, cioè quando alla lussuria sentii aggiungersi la superbia, allora perdetti la speranza fondata nel mattino e nella primavera.

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.

Pareva che questo leone corresse contro di me portando alta la testa, e tenendo aperte le zanne per rabbiosa fame, ed era tanto terribile, che l' aria stessa intorno a lui pareva di lui spaventata: cioè il pensiero d' essere io solo netto dal fango della lussuria, onde tutti i giovani miei compagni erano lordi, mi levava in tanta superbia, e mi faceva tanto sprezzante degli altri, che era meno male per me rimanere infetto di quel vizio, che liberarmene a tale condizione.

Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe' già viver grame.

E dopo il leone m' apparve anche una lupa magrissima, e nella sua magrezza pareva carica di tutte brame, cioè questa lupa non pareva magra per mancanza di cibo, ma per ingordigia tale, che nessun pasto la sazia: questa lupa pertanto si aggiunse alla lonza, e al leone per contrastarmi la salita del monte, cioè alla lussuria, e alla superbia si aggiunse l' avarizia: ed ecco le tre passioni fatali, contro le quali come contro tre scogli fanno miseramente naufragio gli uomini, che pel mare tempestoso di questo mondo navigano al porto della virtù. La prima è la lussuria, contro la quale rompono i giovani, e se taluno di loro schiva il suo scoglio, è sicuro di rompere contro quello della superbia: chi poi dall' uno e dall' altro si difende, è tanto certo di rompere contro l' avarizia quanto è probabile che per avarizia abbia sfuggita e lussuria e superbia. Questa lupa dell' avarizia fece già vivere grame, cioè tristi e infelici molte nazioni, molti popoli, non che molti individui. Quante guerre non hanno distrutte città e devastate intiere campagne per avarizia!

Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, ch' uscia di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

Dalla vista, o dagli occhi di questa lupa usciva la paura, cioè questa lupa spaventava col solo sguardo; e però guardandomi solamente mi diede tanta noja, tanta pena, ch' io rinunciai alla speranza di raggiungere la cima del monte. Cioè di tutte tre queste bestie o di tutte tre queste passioni la più terribile all' uomo virtuoso è la lupa, o l' avarizia: colla lussuria, o colla superbia sebbene non possa l' uomo conseguire

la vera virtù, e la vera gloria; può nondimeno fare qualche opera grande, e degna d' onore e d' ammirazione; ma nulla di bene, nulla di grande ha mai fatto, nè farà mai l' avaro: l' avaro ha gretto l' animo, meschino il cuore; però ad ogni generosità è impotente, e chi può solamente sostenere lo sguardo della lupa dell' avarizia, non si lusinghi di salire alla cima del monte della virtù, dell' onore, e della gloria. Ed io con dire che questa lupa mi fece paura col solo sguardo, voglio dare ad intendere che fui più alieno dall' avarizia, che dalla lussuria e dalla superbia.

E qual è quei, che volentieri acquista,
  E giunge il tempo, che perder lo face,
  Che in tutti i suoi pensier piange, e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che, venendomi incontro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove il sol tace.

E qual è l' uomo interessato, avaro, il quale volentieri acquista, cioè si allegra quando acquista; e quando arriva il momento, che lo fa perdere e spendere, piange e si attrista in tutti i suoi pensieri: tale appunto fece me quella lupa, bestia senza pace, sempre irrequieta, perchè insaziabile; la quale venendomi incontro, a poco a poco, pian piano mi respingeva alla selva oscura, dove non splende mai il sole. Cioè come si allegra l' avaro quando acquista, così mi allegrai io quando, levati in alto gli occhi, vidi il monte della virtù e della gloria e della gioja illuminato dal sole: e come s' attrista l' avaro quando perde i guadagni fatti, così mi attristai io quando m' accorsi che l' avarizia si voleva insinuare furtivamente nel mio cuore, e a poco a poco, quasi insensibilmente mi allontanava dalla vita studiosa, virtuosa, e gloriosa per dannarmi alla vita lucrosa, e ricca e agiata, ma ignobile, e vile.

Mentre ch' io ruinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.

Mentre io rovinava alla bassa oscura selva, mi si presentò dinanzi agli occhi un tale, che per lungo silenzio di morte pareva fioco, estenuato, un' ombra d' uomo anzi che

un vero uomo, in somma pareva un morto risuscitato. Cioè mentre che io di nuovo mi abbandonava alle passioni, cui era impossibile che io superassi senza la grazia, mi si diede a vedere un uomo ombratile, e questo era appunto l' ajuto che mi veniva dal cielo.

Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Quando vidi questa figura umana nel gran deserto, io gridai, esclamai a lei: deh abbi pietà di me, chiunque tu sii, od ombra, cioè o uno dell' altro mondo, uomo risuscitato; od uomo certo, così estenuato, e sparuto per lungo digiuno e silenzio, per lunga privazione di umano consorzio.

Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.

Quell' ombra mi rispose: io non sono un uomo; ma lo fui, e i miei genitori furono di quella parte d' Italia, che ora chiamasi Lombardia: e furono ambedue mantovani per patria: insomma fui mantovano.

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Posso dire d' essere nato sotto Giulio Cesare Dittatore perpetuo, bench' egli non fosse fatto tale che un vent' anni appresso; perchè per le sue profuse largizioni, pel suo vasto ingegno, e per la sua spiegata ambizione, e per la sua mirabile celerità di agire, e per la felicità rara di riuscire nelle sue imprese aveva già attirato a sè i pensieri, e gli sguardi, e i discorsi e i cuori de' Romani, e fin d' allora si prevedeva che diventerebbe il padrone di Roma e del mondo: da Mantova passai a Roma, ove vissi sotto il buon Augusto, e al servizio di lui, al tempo degli Idoli, Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja.
Poichè il superbo Ilion fu combusto.

Io fui poeta, e cantai del pio Enea figliuolo d' Anchise, il quale venne in Italia da Troja, poichè il superbo Ilione, cioè la fortezza di Troja con tutta la Città fu col fuoco distrutta dai Greci; e per volere divino gittò la prima pietra dei fondamenti dell' Impero Romano.

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Che è principio e cagion di tutta gioja?

Ma tu perchè ritorni alla selva selvaggia ed aspra, che t' ha data tanta noja? Perchè non sali il dilettoso monte illuminato nella sua cima dal sole, il qual monte è principio e cagione d' ogni gioja? Cioè perchè ritorni all' errore e al vizio, che ti hanno data tanta pena per dieci anni? perchè non cammini alla verità, e alla virtù, che sono principio e cagione d' ogni gioja, senza le quali cioè l' uomo non può sperare alcuna contentezza?

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Io intesi che quella era l' ombra di Virgilio, e però risposi a lui con vergognosa fronte conoscendomi poeta tanto inferiore a lui: Sei tu quel Virgilio, principe de' poeti latini, e quella fonte che spande sì largo fiume di parlare?

O degli altri poeti onor e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

O Virgilio onore e lume degli altri poeti, il lungo studio ch' io ho fatto sulla tua Eneide, e il grande amore, col quale ho cercate le poetiche grazie nelle opere tue, mi valgano appresso te sì che m' ajuti.

Tu se' lo mio maestro, e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Tu sei il mio maestro, perchè io non credo scriver bene un solo verso, se non è modellato sopra i tuoi: tu sei il

mio autore, perchè io posso dire di non avere propriamente studiato altro poeta che te; gli altri li ho letti, te ho studiato: e però tu solo sei il poeta, dal quale ho imparato, e in certo modo portato via il bello stile, che m' ha fatto onore sopra gli altri poeti di questi tempi, che non ti hanno studiato e pigliato a maestro e guida nel poetare: per tanto amore adunque che ti porto, e per tanto studio che ho fatto delle tue opere dagli altri neglette, moviti a pietà di me.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Mira quella lupa, per timor della quale ho voltate le spalle al bel monte della verità e della virtù, principio e cagione d' ogni gioja: difendimi da lei, o famoso saggio, cioè famoso poeta, perchè io nulla posso contro essa, perchè come tu vedi tremare le mie membra esteriori, così mi tremano le membra interne, perfin le vene, e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.

Ciò detto mi misi a piangere, e Virgilio come mi vide piangere, mi rispose: se tu vuoi campare da questo luogo selvaggio, bisogna che tenga diverso viaggio; cioè di qui non puoi salire al dilettoso monte, nè ti conviene ritornare indietro alla selva oscura per ritrovare la smarrita via; fa dunque mestieri uscire di qui per altra strada che tu non pensi.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide.

Perchè questa lupa, per cagion della quale tu piangi, e chiami ajuto, non permette ch' altri passi e vada a virtù e gloria per la via da lei occupata; ma lo impedisce tanto, che lo fa morire; cioè soffoca e spegne in lui ogni buon sentimento e desiderio, e lo danna a vita rea e infame.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Chè mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Questa lupa ha natura tanto malvagia e perversa, che non sazia mai la voglia bramosa di mangiare, anzi dopo il pasto ha più fame che prima; cioè la malnata passione dell' avarizia cresce nell' avaro quanto più crescono le sue ricchezze; e appena che l' avaro ha fatto l' acquisto che bramava, sente maggior brama di nuovo acquisto: però non ti lusingare di potere, dopo acquistata una discreta fortuna, attendere allo studio, alla virtù; perchè allora sarai anzi più ingordo di fortuna maggiore.

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infinchè il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questa lupa non si dà in moglie ai soli lupi, ma a molti altri animali; e si darà ancora a più che non s' è data finora, infinchè verrà il veltro, il cane velocissimo e fiero, che la farà morir di dolore.

Questa malnata passione dell' avarizia non annida solamente in cuore a certi omiciattoli vili, cui il volgo chiama pubblicamente avari, come sono gli usurai, ed altri che per lucro esercitano vili mestieri: ma a molti altri uomini, di diversa persona pubblica, a Prelati, a Principi, a Magistrati, a Preti, a Monaci: e nei presenti tempi rei l' avarizia guasterà maggior numero di tali personaggi, che pel passato: perchè in questi tempi di guerre, e di fazioni, e di partiti non si pensa che al denaro, perchè col denaro si ha ragione, vittoria, tutto: e durerà questo trionfo dell' avarizia finchè il veltro, cioè Can grande della scala, che or ha sol nove anni, sarà eletto gran Capitano dei Ghibellini, ed eserciterà impero in Verona: egli la farà morir di doglia, perchè Signore generoso e splendido, nemico dell' avarizia e degli avari, e proteggendo i virtuosi, farà gli uomini virtuosi, e non avari.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Quest' eroe generoso, che chiamo veltro, perchè chiamo lupa l' avarizia, non ciberà nè terra nè peltro; non avrà desiderio di allargare sue possidenze, nè di accumular tesori ne' suoi forzieri: ma avrà desiderio di sapienza, cioè di essere,

e di farsi sempre più sapiente; e di amore, cioè di farsi amare; e di virtù cioè di essere veracemente virtuoso: e il suo dominio si estenderà da Feltro di Trevigi fino a Feltro di Romagna.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la Vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute.

Egli sarà la salute di quella parte d' Italia, che più delle altre ha bisogno di soccorso, cioè di quella che videro primieramente i Trojani dall' alto mare, e la chiamarono umile cioè bassa, per la quale valorosamente combatterono e di ferite morirono la vergine Camilla, Eurialo, e Niso e Turno.

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde Invidia prima dipartilla.

Questo veltro darà la caccia alla lupa dell' avarizia per ogni villa, cioè per ogni bosco, per ogni campo, per ogni monte; finchè l' avrà rintanata nell' Inferno, dal quale la fece sbucare il Diavolo primo invido al bene dell' uomo, perchè il Diavolo per invidia tentò e fece peccare l' uomo, e dal peccato ebbero origine tutte le ree passioni, e però anche l' avarizia: voglio dire che la generosità di Can grande farà sparire l' avarizia almeno dall' Italia, cioè dai grandi che reggono l' Italia, perchè veggendo lui tanto generoso, non oseranno essere avari.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno;

Ond' io per lo tuo meglio penso, e sono certo di non ingannarmi, che tu mi segua; ed io sarò tua guida, perchè tu sei l' uomo accecato nell' intelletto, e corrotto nel cuore; io al contrario sono la figura dell' uomo sano di mente, e retto di cuore; perciò sta a me il guidarti, a te il seguirmi, l' ubbidirmi; ed io ti trarrò fuori di questo luogo selvaggio menandoti per luogo eterno; cioè ti libererò non solo dalla lupa, ma dalla lonza e dal leone, cioè non solo dall' avarizia, ma da tutte le passioni per la meditazione delle Verità eterne, e primieramente dell' Inferno.

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

Nel qual Inferno udirai le strida disperate dei dannati, vedrai gli antichi famosi spiriti dolenti tanto che ciascuno di loro invoca la seconda morte, cioè la morte dell' anima. l' annichilamento: e questa veduta disporrà il tuo cuore ad abbandonare quelle passioni e quei vizj, che ti menerebbero alle stesse pene.

E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

Dopo veduto l' Inferno, e udite le bestemmie orribili dei dannati, vedrai il Purgatorio, e le anime purganti, le quali sono contente nel fuoco, e nel fuoco lodano Iddio, perchè hanno la speranza di salire un giorno al Paradiso cogli Angeli e coi Santi. Cioè poichè la contemplazione delle pene eterne ti avrà disposto alla conversione, contemplerai le pene del Purgatorio, dalle quali apprenderai a non peccare ancorchè non vi fosse l' Inferno: e dalla contentezza, onde l' anime soffrono sì gravi pene per purgarsi d' ogni avanzo di peccato; ti verrà voglia di punire in te stesso i peccati già commessi, e con volontaria penitenza soddisfare alla Divina Giustizia per renderti degno del Paradiso.

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Se dopo veduto il Purgatorio, vorrai salire alle beate genti del Paradiso; vi sarà in cima al monte del Purgatorio un' anima più degna di me a guidarti, ed io ti lascierò con lei nel mio partire, cioè non ti abbandonerò se prima non sia venuta quell' anima per farti da guida in luogo di me: dico Beatrice.

Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

Imperocchè l' Imperator divino, Iddio, che lassù nel Paradiso regna, cioè fa pompa di sua gloria, non vuole che io entri nella sua santa città, perchè io fui ribelle alla sua legge, ch' Egli aveva scolpita in me dalla nascita, cioè perchè io non osservai debitamente la legge naturale: che se l' avessi osservata perfettamente, sarei anch' io beato lassù, ove vedrai Rifeo trojano, uomo retto come lo canta la mia Eneide.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!

Iddio impera in tutte le parti dell' universo; ma nel Paradiso propriamente regna, ed ha la sua reggia, come Principe nella capitale: nel Paradiso è la sua città di residenza, e l' alto seggio di sua maestà: in somma nel Paradiso propriamente spiega la sua gloria, e diffonde la sua bontà. O felici coloro, cui Egli elegge a tal soggiorno!

Ed io a lui: poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Ed io risposi a Virgilio: o poeta, non solo sono pronto a seguirti, ma ti prego per quel Dio, che non conoscesti bene, e che non adorasti debitamente, che mi meni là ove hai detto, acciocchè io fugga questo male, cioè il ritorno all' orribil selva; e peggio, cioè l' eterna dannazione; che tu mi meni ove hai detto, cioè al Purgatorio porta di San Pietro, perchè n' è portinaio un Angelo, che tiene le chiavi da San Pietro; e ai dannati dell' Inferno tanto mesti, che invocano la seconda morte: allora si mosse, ed io gli andai dietro.

CANTO II.

Argomento

Persuaso Dante da Virgilio di non poter uscire di quella piaggia diserta se non per l' Inferno, promette seguirlo. La mattina pertanto del Venerdì santo, 4 Aprile, anniversario della morte del Redentore, si mettono in cammino da Firenze verso quel di Napoli, e a sera giungono all' antro della sibilla Cumana, il quale nel senso allegorico è dentro la detta piaggia, perchè se fosse fuori, sarebbe tolta la ragione di questo viaggio. Vero è che Dante non dice di essere entrato sotterra a Cuma; vero è che in ogni luogo si può fingere questa caverna, che mena all' Inferno: ma siccome ve lo conduce Virgilio, il quale vi condusse già Enea per questa caverna, perciò pare verosimile che per la stessa abbia condotto anche Dante. Comunque sia, i due poeti arrivano alla sera del 4 Aprile a questa caverna: e qui Dante sgomentito vorrebbe ritirare la promessa data a Virgilio col pretesto di non conoscere una ragione plausibile, per cui Iddio voglia consentirgli la discesa all' Inferno: ma Virgilio narrandogli come e perchè sia venuto a lui, lo conforta, e lo ritorna nel primo proposito.

In questo Canto compariscono in scena tre donne, delle quali è necessario che il lettore abbia piena cognizione, perchè sono desse che traggono il poeta dalla piaggia diserta e lo scorgono all' Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, giacchè Virgilio non è che un servo ubbidiente di loro: e sotto il loro velo allegorico nascondono la Proposizione, o l' Argomento della Divina Commedia. La prima di queste tre Signore non si noma, ma è detta donna gentile del cielo, che sente pietà a Dante smarrito, che frange piangendo duro giudizio, che si farebbe di lui: questa prima di tutte ha cura di Dante, e lo raccomanda a Lucia, che è la seconda, e Lucia lo raccomanda a Beatrice che è la terza, e Beatrice discende dal Cielo nel Limbo, e spedisce Virgilio a Dante, il quale coll' ajuto delle due ultime, cioè di Beatrice e di Lucia mena Dante per l' Inferno e pel Purgatorio. Ognuno vede come questo racconto sia tutto allegorico; alziamo il

velo, e ci vedremo sotto = Il peccator convertito per la meditazione dell' Eternità = Le prime parti della conversione del peccatore sono della Divina Misericordia: sopra ciò non cade dubbio. Or quando la Divina Misericordia si compiace chiamare a conversione un peccatore, gli dona un ajuto, che i Teologi chiamano Grazia. Ogni peccatore ha ottenebrato l' intelletto al vero sovranaturale, e torta al male la volontà: perciò la Grazia fa due effetti in ogni peccatore, gli illumina la mente al vero, e gli raddrizza la volontà al bene. Ma in un peccatore l' accecamento dell' intelletto prevale alla corruzione della volontà, mentre in un altro questa prevale a quello: onde la Grazia chiamasi altra Illuminante, altra Motrice cioè allettatrice al bene. Dante si dice egli stesso straniato da Beatrice, cioè dalla Fede, perciò a lui si conviene la Grazia Illuminante, ottimamente personificata in Lucia, il cui nome deriva da luce. Che fa la grazia per illuminare il peccatore e scorgerlo al vero? Lo chiama alla Fede. Ma la Fede come può essere comunicata all' incredulo? per mezzo della ragione umana, o della Filosofia. Dunque Lucia che raccomanda Dante a Beatrice è la Grazia Illuminante che chiama Dante alla Fede, o alla scienza Divina, anzi alla scienza Umano-Divina, giacchè non si dà scienza Divina senza l' umana: nè fede senza ragione. La Fede poi, o la scienza divina viene ragionevolmente nomata Beatrice perchè secondo il detto dei Savi la sola scienza fa beato l' uomo; la qual sentenza è indubitabile nel nostro caso trattandosi di scienza divina infallibile. E così Beatrice che manda Virgilio a Dante è la Fede o la Teologia che per mezzo della Filosofia tira Dante a sè, e d' incredulo lo fa credente. La Filosofia poi è meglio personificata in un pagano privo di rivelazione, che in un cristiano; perchè i cristiani ancorchè vogliano ragionare da puri filosofi prescindendo da qualunque cognizione, e idea rivelata, pure non possono, perchè non hanno già due ragioni l' una umana, e l' altra cristiana; ma hanno una sola ragione umano-cristiana. Diremo pertanto che la Divina Misericordia invia la grazia a Dante, e che la grazia lo richiama alla Fede per mezzo della Filosofia. Ma per fare un vero ritorno alla Fede, o alla Religione non basta abjurare gli errori e credere le divine verità; ma è necessario di più detestare i vizj e vincere le passioni: e per indurre il peccatore a tanto, che è quanto dire per disporlo alla conversione, conviene

di via ordinaria cominciare dal fargli contemplare le pene eterne, alle quali conducono i peccati e le passioni: perciò Virgilio dice a Dante che non ha modo di uscire dalla piaggia diserta, cioè dai peccati e dai vizj se non passando per l' Inferno e pel Purgatorio. E così per invogliare l' uomo della virtù, e in essa fermamente stabilirlo nulla tanto giova quanto mostrargli le delizie eterne del Paradiso: ed ecco perchè Beatrice prende Dante dalla cima del Purgatorio e lo solleva al cielo: mentre avuto riguardo all' interessamento di Dante per Beatrice, parrebbe che, trovata lei, dovesse ritornare a casa: e però quegli Interpreti che hanno dimandato perchè mai Dante abbia aggiunta la terza Cantica alla sua Divina Commedia, potevano anche dimandare perchè l' Architetto faccia il tetto alla casa. Concludiamo adunque che l' argomento della Divina Commedia è = Il peccatore convertito alla contemplazione della eternità.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

Terminava il giorno, e l' aria fatta bruna richiamava gli animali terrestri, uomini e bruti domestici, dalle fatiche loro al notturno riposo: ed io solo fra tanti millioni d' uomini m' apparecchiava, mi fortificava col pensiero a sostenere la doppia difficoltà del cammino per l' Inferno, e della pietà che mi farebbero i miseri dannati, tanti dei quali poteva darsi che fossero stati miei concittadini ed amici e parenti; difficoltà, cui racconterà la memoria, che questa volta non erra, perchè le cose orribili vedute ed udite nell' Inferno sono ancora e saranno fino alla morte profondamente in essa scolpite.

O muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

O muse, genj celesti dati da Dio per inspiratori ai sacri poeti, cioè ai cantori di cose sacre; o ingegno sublime, nobil dono di Dio, preziosa scintilla del lume divino largita all' uomo, ajutatemi ora, che non ho mai avuto tanto bisogno del vostro ajuto: o memoria, che scrivesti nel tuo volume ciò che io vidi, qui nel raccontarlo si farà manifesta la tua eccellenza.

Io cominciai: poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.

Io dissi a Virgilio: poeta, che mi guidi, prima che tu mi esponga al passo difficile, guarda se la mia virtù è potente a sostenerlo.

Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Tu racconti nella tua Eneide che Enea padre di Silvio, essendo ancora mortale come son io, andò a secolo immortale, cioè a regno eterno, cioè all' Inferno; e dici che ciò fu sensibilmente, cioè che vi andò coi sensi, vale a dire in anima e corpo.

Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi e il quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Ma se l' avversario d' ogni male, cioè Iddio, fu cortese ad Enea concedendogli l' andata all' Inferno; non pare cosa irragionevole ad uomo d' intelletto, il quale pensi l' alto effetto che doveva uscire da Enea, cioè Roma la città santa, la città eterna: e pensi il chi, cioè il popolo romano virtuoso, costante, paziente, vincitore del mondo: e pensi il quale, cioè qual popolo fu, perchè non fu già un popolo condotto da natura come gli altri popoli fondatori dei grandi Imperi di Babilonia, d' Assiria, d' Egitto; ma fu un popolo provvidenziale preordinato da Dio ad unire in una tutte le nazioni, a ridurre tutti i re all' ubbidienza d' Augusto Imperatore romano universale, sotto il cui regno fiorì la pace vaticinata tanti secoli prima da Isaia, nella cui abbondanza discese dal cielo Cristo pacificatore tra l' uomo e Dio: a chi pensi, ripeto, queste cose, non pare irragionevole che Dio permettesse ad Enea l' andare all' Inferno: perchè egli fu eletto nel ciel empireo per padre dell' alma Roma, e del suo Impero: la qual Roma, e il quale Impero,

se vogliamo dire la verità, furono stabiliti pel luogo santo, pel centro del Cristianesimo, ove siede e deve sedere il successore del grande Apostolo Pietro, qual capo della Religione.

Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Per questa sua andata all' Inferno, per la quale tu lo esalti tanto, Enea intese cose, che furono cagione di sua vittoria contro il feroce Turno, e per conseguenza furono cagione, sebbene lontana, del papale ammanto, cioè di Roma sede papale. Per tutte queste ragioni, ripeto, non è maraviglia se Dio fu contento ch' Enea discendesse all' Inferno.

Andovvi poi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Molti secoli dopo anche San Paolo, vaso d' elezione, andò anch' esso a secolo immortale, non all' Inferno, ma al Paradiso, il che è più, e vi andò in anima e corpo: ma vi andò per recare di là conforto, prova a quella Religione, a quella Fede, che è principio alla via di salvazione, dalla quale cioè bisogna cominciare per andare a salvamento, la quale è la prima fra tutte le cose necessarie per salvarsi, essendo impossibile piacere a Dio senza fede, e dovendo, chi vuol avvicinarsi a Dio, anzi tutto credere ch' Egli sia, e sia premiatore de' buoni, e punitore de' malvagi. Per questa ragione Iddio fu contento che San Paolo salisse al Cielo.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

Ma io per qual ragione debbo venire all' Inferno? O chi me ne permette la venuta? cioè chi mi accerta che Dio sia contento che io venga all' Inferno? Io non sono Enea, cioè non sono destinato a rimettere l' Impero romano, o fare altra opera grande come fu destinato Enea: io non sono Paolo, cioè non sono eletto da Dio a predicare il Vangelo agli Infedeli come fu eletto Paolo: nè io certamente, nè altri crede me degno di fare un tanto viaggio.

Per che se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

Per la qual cosa se io mi abbandono del venire, cioè se io abbandono il venire, se non sono più disposto a seguirti nell' Inferno, come t' ho promesso; ciò non avviene già per incostanza d' animo, non perchè io pensi di ritornare alla selva delle passioni e dei vizj, non perchè io non senta più il desiderio di salire il dilettoso monte, principio e cagione di tutta gioja; ma perchè temo che la mia venuta sia folle, presuntuosa, temeraria, e che me ne capiti male: ma tu sei saggio, e m' intendi meglio che io non ragiono, e non mi spiego.

E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle:
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che pensando consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

E qual è l' uomo che disvuole ciò che volle prima, e cangia proposito per nuovi sopraggiunti pensieri sì che si rimove, si allontana, si rifiuta a tutta possa dal cominciare l' opera, che aveva stabilita; tale io mi feci in quella costa oscura; perciocchè a forza di pensare alla mia andata all' Inferno, e non per altra cagione, io me ne pentii, e ridussi a nulla l' impresa, che sì prestamente aveva stabilita e promessa a Virgilio.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.

L' ombra del magnanimo Virgilio mi rispose: se io ho ben inteso il tuo ragionamento, l' anima tua è offesa da viltà, alla quale tu t' ingegni dare il colore della prudenza: la qual viltà molte volte impedisce tanto l' uomo, che lo distoglie da onorevole impresa, come il falso vedere impedisce non solo, ma arretra il cavallo quando ha ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perchè io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Acciocchè tu ti liberi da cotesto timore, io ti dirò perchè sono venuto a te nella diserta piaggia, e ti dirò quello che ho inteso nel primo istante che sentii compassione di te.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

Io era nel Limbo con coloro che sono sospesi fra il Paradiso e l' Inferno, cioè non sono nè beati, nè miseri; e mi chiamò donna tanto lieta e bella, che io la pregai che mi comandasse, le dimandai in grazia i suoi comandi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce, in sua favella:

Gli occhi suoi risplendevano più che il sole: se avesse avuto due soli in fronte, non avrebbe raggiato così: e mi cominciò a dire soave e posata in sua favella celeste con voce dolce come d' angelo, onde mi pareva un angelo che parlasse.

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.

O Virgilio anima gentile mantovana, di cui la fama dura ancora nel mondo, e durerà lontana, cioè lunga, perenne quanto il mondo stesso; sappi che l' amico mio sfortunato, l' uomo amato da me, e non dalla fortuna, si trova impedito nel suo cammino alla virtù in mezzo ad una piaggia tanto difficoltosa, che per paura è già voltato dal dilettoso monte alla selva selvaggia, dalla quale or ora è uscito: cioè dispera di poter raggiungere la virtù e la gloria, e suo

malgrado è trascinato a vita viziosa, rea, ed oscura: nè ti maravigliare di questo mio parlare: perchè poteva egli non entrare in quella selva aspra e forte; ma dacchè vi è entrato, non può più da sè solo uscirne: perchè può l' uomo colla sua libertà e colla grazia mantenersi in virtù; ma se liberamente pecca, non può poi liberarsi dal peccato e dalle passioni colla sola sua libertà senza l' ajuto della grazia.

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel che ho di lui nel ciel udito.

E temo, per quanto ho udito di lui nel cielo, ch' egli già sia tanto smarrito, tanto accecato nell' intelletto (non però tanto guasto nel cuore) che io mi sia mossa tardi al suo soccorso, cioè che il soccorso mio non giunga più a tempo, perchè insegna la Teologia che quando il peccatore è giunto al colmo dell' accecamento spirituale, ed all' induramento del cuore, è già disperata la sua conversione, non perchè la Divina Misericordia gli neghi la grazia ordinaria, non perchè manchi a questa grazia la forza; ma perchè il peccatore non è in grado di approfittarne, come infermo quasi incadaverito che non approfitta più nè del medico, nè della medicina: in questo caso parlo così per farti più sollecito, perchè Lucia che mi manda, è certa di ottenere il suo intento.

Or movi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.

Ora vanne, e col tuo parlar nobile e grazioso, e con quant' altro è necessario al suo campare, ajutalo in modo che io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Io che ti mando sono Beatrice, cioè la fede, la scienza umano-divina, la sola che fa beato l' uomo: io vengo dal cielo empireo: dal quale mi mosse amore, amore che mi fa parlare a te, per desiderio di salvare l' amico mio.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a Lui:
Tacette allora, e poi cominciai io:

Quando sarò ritornata al cielo empireo dinanzi al mio Signore Iddio, mi loderò sovente di te a Lui, cioè loderò te sovente a Lui; e non è poco onore per te l' essere menzionato colassù, e il saper d' essere colassù menzionato non deve recarti poca compiacenza. Ciò detto ella si tacque, ed io cominciai a parlar così a lei.

O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi,
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

O donna di virtù, o donna sola, per cui la spezie umana, o l' uomo avanza in nobiltà ed eccellenza tutti gli animali contenuti dal cielo della luna, che essendo la più vicina alla terra ferma nel centro dell' universo, e volgendosi intorno ad essa, fa i suoi cerchi minori di quelli degli altri cieli: cioè o Filosofia congiunta colla Teologia, o Ragione umana illuminata dalla Fede (giacchè non vi può essere Teologia senza Filosofia, nè Fede senza ragione, ma la Teologia e la Fede di necessità suppongono la Filosofia e la Ragione, alle quali si aggiungono:) il tuo comandamento mi piace tanto, che l' ubbidirti mi par tardi, se l' ubbidire fosse ora; cioè se io ora eseguissi il tuo comandamento, se già fossi nella piaggia diserta ad ajutare il tuo amico, mi parrebbe tardi; in somma vorrei averti ubbidita anzi che ubbidirti: non hai certamente bisogno di manifestarmi davvantaggio il tuo desiderio:

Ma dimmi la cagione, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Ma dimmi la cagione, per cui non hai difficoltà di discendere quaggiù in questo centro chiuso ed oscuro, dall' ampio e luminoso Empireo, al quale ardentemente desideri

ritornare: dimmi perchè non t' incresca passare dalla visione di Dio, dalla compagnia degli Angeli e dei Santi alla visione della nostra condizione se non misera, certo non beata: dimmi come puoi mostrarti sì lieta nel primo cerchio dell' Inferno, che io capisco che tu discenderesti fino al suo fondo senza punto contristarti. Tale dimanda le feci per avere il piacere di vederla e di udirla un poco, anzi che per bisogno di sapere ciò che le dimandava.

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente, mi rispose
Perch' io non temo di venir qua entro.

Ed ella mi rispose: giacchè tu desideri penetrar tanto addentro colla cognizione, e desideri conoscere non solo le cose, ma le cagioni delle cose secondo che cantasti = Felice chi potè conoscere le cagioni delle cose, = io ti dirò perchè non temo di venir qua dentro dell' Inferno; ma te lo dirò brevemente per spedirti presto, sicchè possa andare all' amico mio e giungere a tempo di ajutarlo.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male;
Dell' altre no, chè non son paurose.

Si deve temere di quelle sole cose, che possono far male altrui; delle altre non si deve temere, perchè non potendo far male, non debbono far paura.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Io sono fatta tale da Dio, sua mercè, chè la vostra miseria non mi fa compassione: nè perciò sono crudele; perchè io voglio quello che vuole Iddio: or Iddio vuole coteste vostre pene; e però anch' io le voglio, e la vista loro non mi toglie dramma di mia beatitudine: molti cristiani non reggono alla contemplazione dell' Inferno: a taluni Iddio pare un tiranno crudele: altri per l' eternità delle pene hanno negata la fede: queste sono follie: dura nei dannati la volontà perversa; perchè non deve durare in loro la giusta

pena? Caino si compiace ancora del fratricidio; Giuda si compiace ancora del suo tradimento; che follia non è adunque sentir compassione alle pene loro? Io, che conosco la perversità dei dannati, potrei discendere fino al fondo dell' Inferno, e la fiamma che li tormenta, non mi toccherebbe, non mi darebbe la minima noja, anzi mi darebbe piacere. Or che ho soddisfatto alla tua dimanda, passo ad instruirti pienamente della missione, alla quale ti mando, affinchè possa ben accertare l' amico mio, se te ne dimanda, perchè anche a lui piace conoscere le cagioni delle cose.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo impedimento, ov' io ti mando,
  Sì che duro giudizio lassù frange.

È in cielo una donna gentile, la Divina Misericordia, la quale si compiange di questo impedimento, cioè compiange questo impedimento, al quale io ti mando, cioè l' impotenza nel mio amico di salire il dilettoso monte, tal che frange, spezza lassù il severo giudizio della Divina Giustizia, che lo vorrebbe punito.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: or abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.

Questa donna gentile, cioè la Divina Misericordia, chiamò Lucia, cioè la grazia illuminante, perchè si tratta di traviamento per errore, per cecità, per irriflessione, e le disse: ora il tuo fedele ha bisogno di te, ed io lo raccomando a te, perchè aver misericordia del peccatore non è altro che concedergli la grazia perchè si converta: lo chiamo poi il tuo fedele, perchè cattolico sincero ha sempre creduto di non poter fare neppure un solo pensiero buono, meritorio della gloria eterna senza la tua assistenza, senza il tuo ajuto; e perchè non ha mai ricevuto invano, ma sempre ha fatto il frutto delle tue illustrazioni, delle tue inspirazioni, tranne questa volta che s' è dipartito da te per errore d' intelletto, non per malvagità di cuore, e però merita compatimento: a te pertanto lo raccomando.

Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.

Lucia, ossia la Grazia, nemica di ciascun crudele, perchè sùo officio è ajutare, soccorrere, e i crudeli non soccorrono alcuno, si mosse subito dal suo luogo, e venne al luogo dov' era io, venne a me, cioè alla Fede, perchè la prima grazia, di cui abbisogna un cristiano traviato per errore, cioè incredulo, od eretico, quella è di essere richiamato alla fede, che è principio alla via di salvazione. Io poi mi sedeva appresso all' antica Rachele, perchè Rachele fu figura della vita contemplativa nell' antico Testamento, ed io che rappresento la Fede, la Teologia, la Scienza divina, sono in certo modo sua sorella, figuro la vita contemplativa del Nuovo Testamento.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?

Lucia mi disse: o Beatrice, vera lode di Dio, per la quale cioè si conosce bene, e debitamente si loda Dio, perchè non soccorri colui, che ti amò tanto, che per te uscì della schiera volgare de' suoi compagni? colui che ti studiò tanto, che si distinse fra gli altri giovani del suo tempo, che in vece di studiare le tue divine verità, si abbandonarono chi allo studio di filosofi increduli, chi alla lettura di poeti lascivi, e chi di romanzi folli?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?

Non odi tu l' angoscia del suo pianto? Non vedi la morte eterna, cioè la morte dell' anima, le passioni che lo combattono e lo spingono alla fiumana d' Acheronte, l' unica sopra la quale il mare non ha vanto, perchè non paga al mare il tributo delle sue acque? In somma non vedi che le passioni lo spingono all' eterna dannazione?

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.

Non furono mai al mondo persone tanto veloci a fare il bene loro, e a fuggire il danno loro, come io dopo tali parole dettemi da Lucia volai prestamente quaggiù dal mio beato seggio, e venuta sono a te fidandomi nel tuo parlare onesto, che fa onore a te, e a quelli che lo hanno udito; e sono ricorsa a te pagano piuttosto che ad un cristiano perchè l'amico mio incredulo non vuol ascoltare argomenti di fede: fra tutti i pagani poi te ama, te stima: e però farà più frutto sopra l' animo suo la parola tua che la parola di qualunque altro: tu dunque, ossia la tua parola, ossia i tuoi versi onesti e casti e nobili saranno il mezzo, col quale Iddio richiamerà il mio amico a me, e per me alla grazia, e per la grazia alla Divina Misericordia, alla conversione.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse
Per che mi fece del venir più presto.

Posciachè Beatrice m' ebbe detto questo, lagrimando volse da me gli occhi lucenti, onde mi fece più premuroso di venir tosto a te.

E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

E sono venuto a te così com' ella ha voluto, cioè non sono venuto da me, ma sono stato mandato da lei: ti ho tolto dinanzi a quella lupa, che t' impedì la breve salita del bel monte.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai;
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

Dunque che è che ti fa dubbioso e timido? perchè, perchè ti arresti dinanzi alla caverna dell' Inferno, e non vuoi seguirmi? perchè accogli tanta viltà nel tuo cuore? perchè non hai ardimento e franchezza; posciachè tre tali donne benedette nel cielo hanno cura di te, e il mio parlare ti promette tanto bene da cotesta andata all' Inferno?

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinatì e chiusi, poichè il sol gli imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:

Siccome i fioretti chinati a terra e chiusi pel freddo della notte, poichè il sole li raggia e li riscalda, si drizzano tutti nei loro steli, e si aprono; tal io mi rialzai dal mio avvilimento; e tanto buono ardire mi corse al cuore, che io gli risposi come persona franca:

O pietosa colei, che mi soccorse,
E te cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!

O pietosa Beatrice, che mi soccorse, e te cortese, che tosto ubbidisti alle parole che ti disse!

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

Tu colle tue parole m' hai messo nel cuore tal desiderio di venire, che io sono tornato nel primo proposito, cioè sono non pure disposto e pronto, ma desideroso di venire, com' era da principio quando mi togliesti dinanzi alla lupa.

Or va, ch' un sol voler è d' ambedue:
Tu duca, tu Signore, e tu maestro:
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto silvestro.

Or va, chè uno solo è il volere d' ambidue: tu mia guida, tu mio padrone; tu mio maestro: così gli dissi; e come fu mosso, entrai dietro lui pel cammino profondo e difficile.

ARCHITETTURA

DELL' INFERNO DI DANTE.

Immaginiamoci di essere sopra il punto culminante di Sion, ove fu crocifisso il Redentore: aprasi sotto i nostri piedi la terra, e caliamo giù a piombo fino alla profondità di tre mila miglia: eccoci l' Inferno di Dante. Sotto i nostri piedi vaneggia un larghissimo pozzo, che sempre restringendosi discende fino al centro della terra per dugento quarantacinque miglia. Dintorno a questo pozzo gira un cinghio, od un pavimento circolare, che propriamente si chiama cerchio: di là da questo cerchio e dintorno ad esso gira il fiume Acheronte; e finalmente di là da Acheronte un altro cerchio. Quest' ultimo cerchio non è rigorosamente parlando Inferno, ma Anti-Inferno, nel quale sono gli angeli che non furono nè fedeli nè ribelli a Dio; e le anime di quegli uomini, che non curarono nè il bene, nè il male. Di questo cerchio il poeta non ci dice le dimensioni perchè non appartiene propriamente all' abisso infernale. Così il fiume Acheronte cinge l' Inferno, ma non fa parte dell' Inferno, e però il poeta non ci dice la sua grandezza. L' Inferno comincia di qua da Acheronte, e la sua prima caverna è quella del Limbo, la quale comprende il cerchio e il pozzo: il cerchio è largo diciasette miglia e mezzo, onde i suoi due traversi fanno una larghezza di trentacinque miglia: questo cerchio non è piano, ma pendente verso il pozzo, e la sua pendenza è di cinque miglia. Il pozzo poi in questa caverna è largo dugento dieci miglia: onde la grandezza totale del Limbo è dugento quarantacinque miglia, cioè quanta è la sua altezza o distanza dal centro della terra. La circonferenza del Limbo è dunque settecento settanta miglia: quella del pozzo seicento sessanta miglia; cento dieci miglia, ovvero una settima parte minore di quella della caverna. Tutte le caverne hanno il detto cerchio, e il pozzo; ma il cerchio è in tutte della stessa grandezza, e pendenza: al contrario il pozzo si restringe trentacinque miglia di diametro di caverna in caverna, quanto precisamente sono larghi i due traversi del cerchio, il quale si allarga verso il centro a diminuzione del pozzo. In questo cerchio del Limbo stanno gli infanti dei cristiani morti senza battesimo; e per

conseguenza anche gli infanti degli infedeli: e gli infedeli adulti anteriori al Cristianesimo, che non peccarono gravemente, ma non osservarono debitamente la legge naturale, e gli adulti posteriori al Cristianesimo, ancorchè abbiano osservata debitamente la legge naturale. Ora noi abbiamo veduta la sommità del Limbo, non la sua profondità. Discendiamo trentacinque miglia e qui finisce propriamente la caverna del Limbo per noi che giriamo l' Inferno d' alto in basso. Questa caverna dunque in cima è fatta ad imbuto, per cinque miglia: e per trenta miglia è un cilindro perfetto: e tal è la forma di tutte le altre. Ora ci troviamo alti dal centro della terra dugento dieci miglia; e qui comincia la seconda caverna, nella quale sono puniti i lussuriosi: è larga dugento dieci miglia, e la sua circonferenza è di seicento sessanta miglia, come quella del pozzo nel Limbo: trentacinque miglia sono occupati dai due traversi del cerchio, e però resta il diametro del pozzo cento settantacinque miglia, e la sua circonferenza cinquecento cinquanta miglia. Discendiamo altre trentacinque miglia; e qui finisce la seconda caverna, e comincia la terza, che è dei golosi. Essa è alta dal centro cento settantacinque miglia, ed è larga altrettanto: e però la sua circonferenza è miglia cinquecento cinquanta, come quella del pozzo nella caverna superiore. Miglia trentacinque sono del cerchio, dunque rimane il diametro del pozzo miglia cento quaranta, e la sua circonferenza quattrocento quaranta miglia. Discendiamo altre trentacinque miglia; e qui finisce la terza caverna, e comincia la quarta che è degli avari e dei prodighi: è alta cento quaranta miglia dal centro, ed è altrettanto larga; e la sua circonferenza è quattrocento quaranta miglia. Detratte le trentacinque miglia del cerchio, rimane il diametro del pozzo cento cinque miglia, e la sua circonferenza trecento trenta miglia. Discendiamo altre trentacinque miglia, e qui finisce la quarta caverna, e comincia la quinta, che è degli iracondi, alta cento cinque miglia dal centro, e larga altrettanto: e però la sua circonferenza è trecento trenta miglia. Detratte le trentacinque miglia dei due traversi del cerchio, rimane settanta miglia il diametro del pozzo, e dugento venti miglia la sua circonferenza. Questa caverna è diversa dalle superiori in quanto che il suo cerchio è diviso in due; il primo è la palude Stige, larga miglia otto e tre quarti, nelle cui acque fangose sono immersi gli iracondi. Il secondo è la città Dite, e precisamente

l' altopiano della città Dite, entro la quale penano gli atei e gli eresiarchi coi loro seguaci: è città circolare, larga otto miglia e tre quarti di miglio; e in mezzo vaneggia il pozzo largo settanta miglia, come abbiamo detto. Discendiamo altre trentacinque miglia; e qui finisce la quinta caverna, e comincia la sesta, che è dei violenti: è alta settanta miglia dal centro, ed è altrettanto larga, onde gira dugento venti miglia. Detratte le solite trentacinque miglia del cerchio, rimane il diametro del pozzo miglia trentacinque, e cento dieci miglia la sua circonferenza. Il cerchio di questa caverna è diviso in tre gironi della larghezza di miglia cinque, e cinque seste parti di miglio: il primo è una fossa di sangue bollente, in cui gemono i violenti contro il prossimo: il secondo è una selva di alberi strani, in cui sono i violenti contro sè stessi: il terzo è un' arena infuocata, nella quale penano sotto pioggia di fuoco i violenti contro Dio, contro natura, e contro l' arte. Ma qui bisogna fare un' osservazione di grande importanza, ed è che questi tre gironi fanno un solo cerchio penale, perchè in tutti tre si punisce un medesimo peccato, cioè la violenza: la palude Stige, e il primo piano di Dite fanno due cerchi penali, perchè in essi sono puniti due peccati di specie diversa, ira e ateismo. Discendiamo altre trentacinque miglia, e qui finisce la sesta caverna, e comincia la settima ed ultima, che è dei frodolenti puniti nella sua sommità, e dei traditori puniti nel suo fondo: imperocchè l' ultima caverna ha il suo fondo al centro della terra, cui le altre non hanno. La sommità di questa caverna è alta trentacinque miglia dal centro, ed è altrettanto larga e gira cento dieci miglia. Il cerchio in questa caverna è largo solamente diciassette miglia, onde i suoi due traversi fanno una larghezza di trentaquattro miglia; e ciò perchè in fondo, al centro avvi un altro cerchio largo un miglio, ove sono i traditori come abbiamo detto. Il cerchio superiore di questa caverna è diviso in dieci fosse, grandi le prime nove miglia e tre quarti; mezzo miglio l' ultima: poi un cinghio di un miglio e tre quarti, in queste fosse sono puniti i frodolenti di dieci maniere. Discendiamo cinque miglia, cioè in fondo al cerchio, non in fondo alla caverna: qui troviamo che il pozzo è circondato da un muro alto ventisette braccia incirca, intorno al quale dalla parte interna sono incatenati ventotto giganti. Qui noi siamo alti ancora trenta miglia dal centro della terra, ma non potremo

discendere che ventinove miglia e mezzo, perchè cadiamo coi piedi sulla testa di Lucifero, il quale essendo alto un miglio, ed essendo mezzo nel nostro emisfero, e mezzo nell' altro; si erge colla testa sopra il centro un mezzo miglio. Stando dunque coi piedi sulla testa di Lucifero osserviamo l' ultimo buco dell' Inferno: questo è una caverna, o un pozzo, che ha un miglio di diametro, e tre miglia e una settima parte di miglio di circonferenza: il suo fondo è coperto d' un ghiaccio alto una quarta parte di miglio: nel suo centro sta fitto Lucifero, da mezzo il petto in su fuori del ghiaccio; da mezzo il petto in giù, nel ghiaccio: il cinghio, che gira dintorno a Lucifero, è diviso in quattro gironi, nei quali sono puniti i traditori di quattro maniere. E qui si deve osservare che il cerchio superiore di questa caverna, ove sono puniti i frodolenti, e il suo fondo, ove sono puniti i traditori, costituiscono due cerchi penali, perchè sebbene il tradimento appartenga alla frode, non è però frode; ma questo si mostrerà meglio a suo luogo. Per farci un' idea più precisa e chiara dell' architettura di questo Inferno, sarà bene che risaliamo almeno due caverne. Noi abbiamo detto che il Limbo è il principio dell' Inferno, perchè siamo in esso discesi dalla superficie della terra, ed abbiamo trovato anzi tutto il Limbo: ma l' Inferno propriamente comincia al centro della terra e finisce al Limbo. Comincia dunque l' Inferno di Dante con un pozzo largo un miglio; il quale con questa larghezza viene su diritto trenta miglia; qui si allarga diciassette miglia all' intorno per fare luogo ai peccatori, e allargandosi diciassette miglia ascende cinque miglia: onde trentacinque miglia è l' altezza della prima caverna: e trentacinque miglia è pure la sua massima larghezza: diciassette miglia di qua e di là dal pozzo, e un miglio è largo il pozzo: dunque quanto alta, altrettanto è larga la prima caverna, cioè miglia trentacinque. Qui comincia la seconda caverna: e comincia col pozzo largo trentacinque miglia, e con questa grandezza ascende trenta miglia; poi si allarga diciassette miglia e mezzo dintorno al pozzo per fare il cerchio ove debbono stare i peccatori: allargandosi diciassette miglia e mezzo ascende cinque miglia; onde anche la seconda caverna è alta trentacinque miglia come la prima. Il cerchio poi si allarga nella seconda caverna mezzo miglio di più che nella prima, perchè la prima ha il fondo, cui non ha la seconda: ed avendo la prima

nel suo fondo un cerchio largo un miglio; se il cerchio della seconda debb' essere eguale a quello della prima, bisogna che il cinghio dintorno al pozzo si allarghi mezzo miglio di più. E come la seconda, così si formano tutte le caverne fino al Limbo. Quanto al pozzo pare ch' esso sia trentacinque miglia meno largo della caverna corrispondente, perchè abbiamo detto p. e. che il Limbo ha il diametro di dugento quarantacinque miglia, e il pozzo di dugento dieci: ma si osservi che noi abbiamo considerato il pozzo in fondo al cerchio: ma allargandosi il cerchio si allarga egualmente il pozzo, o il vano, e alla sommità del cerchio è precisamente anch' esso dugento quarantacinque miglia. Dunque l' Inferno di Dante è alto, o profondo dugento quarantacinque miglia; e nella sua massima larghezza è precisamente largo altrettanto: ha sette caverne, ciascuna delle quali è alta e larga trentacinque miglia, cioè una settima parte dell' altezza e larghezza dell' Inferno. Così partendo dal fondo ciascuna caverna supera la sua sottoposta di trentacinque miglia, in altezza dal centro, cioè di una settima parte dell' altezza totale, essendo la prima alta trentacinque miglia, settanta la seconda, centocinque la terza ec. Così ciascuna in grandezza supera la sua inferiore di una settima parte della grandezza totale dell' Inferno, essendo la circonferenza della prima cento dieci miglia, dugento venti quella della seconda, trecento trenta quella della terza: ove si vede che la differenza è di cento dieci miglia, la settima parte di settecento settanta miglia, grandezza massima dell' Inferno.

L' Inferno di Dante è dunque partito in sette caverne: ciascuna caverna nella sua parte superiore, o nel cerchio, per un' altezza di cinque miglia è fatta ad imbuto, o a tronco di cono: nella parte inferiore per un' altezza di trenta miglia, è un perfetto cilindro vuoto. Onde in sette cilindri e in sette imbuti è contenuta l' altezza o la profondità totale dell' Inferno: i sette cilindri fanno un' altezza di duecento dieci miglia: e i sette imbuti un' altezza di trentacinque miglia. Però siccome ciascuna caverna è una settima parte della profondità totale; così la pendenza di ciascun cerchio è una settima parte della profondità della sua caverna: e tutte le pendenze dei cerchi sommate insieme fanno una settima parte della profondità totale. Ammirabile si è questo Inferno per la sua semplicità: i Comentatori avendolo creduto

intricato e confuso come il labirinto di Dedalo vi si sono aggirati dentro cinque secoli e mezzo senza trovarne il filo. L' Inferno di Dante pertanto non ha che fare per nulla coll' Inferno della credenza popolare del suo secolo. Dante non ha preso che dal suo ingegno l' idea del suo Inferno, di cui è il vero architetto siccome è il vero poeta degli aurei versi che lo fanno bello e piacevole come un paradiso terrestre.

Per ora bisogna che il paziente lettore sia contento di questa descrizione senza veruna prova: a suo luogo mostrerò com' essa è stata dedotta dal poeta con rigore di raziocinio e di calcolo.

In queste sette caverne sono nove cerchi penali: il 1.° è il Limbo, il 2.° è quello dei lussuriosi, il 3.° quello dei golosi, il 4.° quello degli avari e prodighi, il 5.° quello degli iracondi, il 6.° degli atei ed eresiarchi, il 7.° dei violenti, l' 8.° dei frodolenti, il 9.° finalmente dei traditori. Ciò si ha espressamente da Dante, il quale chiama settimo cerchio quello ov' è punita la violenza, e ottavo quello ove è punita la frode: e se questi cerchi non si numerano come sopra, nè la violenza sarà mai il settimo, nè la frode sarà mai l' ottavo.

Inferno morale di Dante.

Dante riduce tutti i peccati a tre capi secondo l' Etica di Aristotele, ad incontinenza, o intemperanza: a violenza, detta qualche volta anche bestialità: e a frode. Il peccato d' incontinenza sta nell' abuso, o nell' uso illegale di cose che non sono cattive in sè stesse; l' uso delle quali temperato e legale è innocente; anzi può essere virtuoso. Il peccato d' incontinenza comprende lussuria, gola, avarizia e prodigalità, e ira. Lussuria è uso eccessivo ed illegale di cose veneree: gola è uso eccessivo ed illegale di cibo e di bevanda: avarizia è amor eccessivo di roba; prodigalità eccessivo spendere: ira finalmente è eccessivo, od irragionevole sdegno. L' uso moderato e legale di queste cose non solo è innocente, ma diretto a buon fine diventa santo: perciò Iddio benedisse Adamo ed Eva acciocchè propagassero la loro stirpe fino a riempire tutta la superficie della terra; e nostro Signore elevò il contratto del matrimonio a Sacramento, cioè santificò le nozze: e lo stesso dicasi della

gola, dell' avarizia, e dell' ira: perchè mangiare e bere moderatamente cibi e bevande permesse dalla legge per mantenersi robusti a fare le funzioni per le quali Dio ci ha messi al mondo: curare onestamente i proprii interessi per mantenere la famiglia acciocchè possa onoratamente vivere senza danno della società: sdegnarsi fino a giusti limiti per le cose cattive, che è quanto dire non essere indifferenti al bene e al male; sono tutte cose virtuose e meritorie. Ma qui è sommamente necessaria un' osservazione per accordare la morale di Dante colla cristiana: tutta la differenza sta nel linguaggio. Dante per lussuria intende qualunque uso di cose veneree, il quale come abbiamo veduto, può essere buono e cattivo: al contrario i moralisti cristiani per lussuria intendono solamente l' uso cattivo, e però sono daccordo.

Il peccato di violenza sta nell' usare la forza ad uso delle bestie in luogo della ragione, ed è sempre cattiva perchè contraria alla nostra natura ragionevole; e usare la forza invece della ragione è disumanarsi per farsi bruto.

La frode finalmente sta nell' abusare della ragione per ingannare il prossimo: il qual abuso è sempre cattivo in sè stesso, e tanto malvagio quanto è prezioso il dono della ragione: se poi lo consideriamo nel prossimo ingannato è tanto più reo, quanto più ragione ha il prossimo di fidarsi: e si chiama tradimento.

I peccatori d' incontinenza, che sono i meno rei, sono puniti nell' alto Inferno, nell' Inferno esterno, cioè fuori della città Dite. I peccatori frodolenti, che sono i più rei, sono puniti nella più profonda caverna dell' Inferno. I peccatori violenti sono puniti entro Dite fra gli incontinenti e i frodolenti, in due cerchi, uno dei violenti propriamente detti, o violenti positivi: e l' altro dei violenti negativi, quali sono gli atei e gli eresiarchi, dovendo l' uomo far violenza alla sua ragione per non credere l' esistenza di Dio: e dovendo il cristiano far violenza alla ragione per non conoscere fra tutte le chiese vera quella che ha sempre avuto ed ha un capo nel Papa, dalla quale sono venute tutte le altre, come figlie ribelli fuggite dalla madre, o come figlie insubordinate, incorreggibili, scandalose cacciate fuori di casa dalla madre.

Ma che diremo dei poltroni puniti di qua dall' Acheronte nell' Anti-Inferno? Questi sono incontinenti negativi. Imperciocchè sottrarsi alle troppe fatiche, alle troppe cure, procurarsi un poco di riposo, di sollievo è cosa sempre permessa;

talvolta può essere necessaria, virtuosa e meritoria; e fin qui non avvi incontinenza. Ma rifiutarsi a qualunque fatica, a qualunque professione, a qualunque impegno, a qualunque pensiere; questo è troppo, ed è incontinenza, intemperanza negativa. Quanto poi logico sia il nostro poeta nel collocare fuori dell' Inferno questi poltroni, anzi noncuranti apparisce chiaro dalla considerazione morale dell' uomo. L' uomo moralmente considerato, o vuole il male, e va dannato all' Inferno; o vuole il bene, e va collocato in Paradiso; o non vuole nè il bene, nè il male, ma è indifferente all' uno e all' altro; e va collocato fuori del Paradiso e dell' Inferno. Ma in questi il poeta ha avuto di mira la politica, e ci dipinge l' abbiezione, a cui si riducono i neutrali.

Siccome poi tutti i peccati provengono dai così detti sette peccati capitali, che sono le sette fonti d' ogni peccato, superbia, avarizia ec., così nell' Inferno di Dante si debbono trovare punite queste sette sorgenti di peccato. Nell' Anti-Inferno pertanto è punita l' accidia nei poltroni non curanti nè il bene, nè il male; lussuria, gola, avarizia, ed ira hanno i loro cerchi appositi come abbiamo veduto; la superbia è punita negli iracondi, e meglio nei violenti negativi e positivi; l' invidia finalmente è punita nei frodolenti e traditori, perchè da invidia nasce la frode e il tradimento; e però Caino per invidia tradì Abele.

Nell' Inferno sono tre fiumi, la palude Stige, il ruscello Flegetonte, e il lago gelato di Cocito; questi tre fiumi significano i tre effetti del peccato nell' uomo, e separano le tre specie dei peccatori, incontinenti, violenti, e frodolenti. Pigliano tutti le loro acque da Acheronte, perchè una è la prima radice di tutti peccati; Acheronte poi si fa delle lagrime di un vecchio che significa il tempo, perchè nel tempo si fanno i peccati. Il primo fiume dell' Inferno cioè la palude Stige significa tristezza, perchè questo è il primo effetto che fa il peccato nell' uomo, e precisamente il peccato d' incontinenza, che suol nuocere solamente a chi lo commette: la palude Stige divide l' alto dal basso Inferno, e i peccatori incontinenti dai violenti. Il secondo fiume dell' Inferno, cioè Flegetonte significa fuoco, fiamma per dinotare che il peccatore passa dalla tristezza al furore, e dai peccati d' incontinenza ai peccati di violenza. Cocito finalmente vuol dir freddo, gelo, ghiaccio e significa che il peccatore passa dal furore all' induramento del cuore, e a sangue freddo

CANTO III.

Argomento

Entrano i due poeti nel Vestibolo dell' Inferno, ossia nell'Anti-Inferno, che è una vasta e buja campagna, nella quale sono le anime di coloro che in vita non curaronsi nè del bene, nè del male; non furono amici ai buoni, nè nemici ai cattivi; menarono una vita vegetativa anzichè ragionevole, mangiando, bevendo, sollazzandosi senza mai avere un sentimento di virtù, d' onore, di zelo, di sdegno, di compassione. La pena loro è l' essere disprezzati e rifiutati da tutti; l' essere morsi da molesti insetti, e il dover correre incessantemente dietro una rapidissima insegna. Tra questi vili egoisti Dante riconosce Pietro di Morone, o S. Celestino Papa Quinto, sopra di che ragioneremo un poco distesamente, perchè ciò ha fatto e fa ancora discorrer molti. Imperocchè altri non potendo credere che Dante religiosissimo abbia messo nell' Anti-Inferno un Papa dalla Chiesa santificato, si sono ingegnati a tutto potere di provare che per colui che fece per viltate il gran rifiuto, non si deve intendere Celestino Papa: altri poi per esso intendendo Celestino Papa hanno chiamato Dante temerario, miscredente, scismatico. Ecco in succinto il fatto. Pietro monaco di Morone, uomo di austera penitenza, e di tutte le cristiane virtù adorno, stimato santo dal popolo talchè gli strappava le vesti per farne reliquie, fu eletto Papa a sua insaputa nel Maggio del 1294, e la sua elezione diffuse un giubilo indescrivibile per tutta l' Italia: accettò egli a malincuore il Papato temendo che la Chiesa, già stata anche troppo senza Capo, avesse ad incontrare gravi mali per ulteriore vacanza, e prese il nome di Celestino Quinto. Celestino quanto era ricco di bontà d' animo e di tutte le virtù, altrettanto era povero di scienze sacre e profane: degli affari mondani poi, e della maniera di governarli, e della malvagità degli uomini era affatto inesperto; onde si può dire che ogni atto del suo brevissimo Pontificato fu uno sbaglio. Molestato pertanto più dai continui lamenti che udiva farsi di lui, che dalla immensa farraggine di pensieri

e d' affari; nel giorno 13 Dicembre dello stesso anno 1294 rinunciò spontaneamente il Papato, e visse poi prigioniero rassegnatissimo di Bonifacio Ottavo suo successore, e fu santificato 17 anni dopo la sua morte, la quale avvenne addì 19 Maggio 1296: e però fu santificato nel 1313.* La sua rinuncia al Papato fu giudicata diversamente dalle due fazioni politiche, che allora dividevano e laceravano l' Italia, cioè il Guelfismo, e il Ghibellinismo. I Guelfi volevano il Papa non solamente capo della Religione, ma re d' Italia, o almeno capo dei re italiani: i Ghibellini volevano il Papa solamente capo della Religione, senza il dominio temporale, e senza veruna ingerenza negli affari civili, volendo a re d' Italia l' Imperatore. I Guelfi, che si vedevano perduti con Celestino, esaltarono al cielo la sua rinuncia, chiamandola un atto eroico di umiltà, e di amore del bene pubblico, dicendo ch' egli aveva rinunciato il Papato, acciocchè la Chiesa in luogo di lui inetto avesse un Papa acconcio a sanare le sue piaghe, e a provvedere ai mali dell' Italia: al contrario i Ghibellini, che con Celestino facevano bene i fatti loro, perchè era buono, perchè facilmente si lasciava ingannare, e perchè faceva tutto senza mai consultare i Cardinali, maledissero la sua rinuncia, la dissero fatta per viltà d' animo, per iscarico di cure e di fatiche, e per amore di quiete, di libertà, per non curanza nè del bene, nè del male: perciò Dante lo ripose nell' Anti-Inferno fra i codardi noncuranti. Ora chiameremo noi Dante miscredente scismatico per questo? No certamente, perch' egli suppone fatto questo suo viaggio all' Inferno nel 1300, e allora la Chiesa non aveva ancora santificato Celestino, che è quanto dire, non aveva ancora giudicato l' atto della sua rinuncia; e pare certo che Dante abbia fatto il terzo Canto dell' Inferno prima della santificazione di Celestino. Chiameremo Dante miscredente e scismatico, perchè essendo vissuto dopo la santificazione di Celestino, non s' è disdetto? Neppure, secondo me, perchè non ha detto espressamente d' aver veduto fra que' codardi Celestino Papa; ma ha detto d' avervi veduto un tale, che per viltà, per noncuranza, per amore di sua quiete fece il gran rifiuto: e questa massima, questa sentenza è cattolica; anzi c' insegna la fede che quei cristiani, i quali rifiutano gli uffici e gli oneri loro imposti

(*) Secondo il continuatore del Baronio.

da Dio, e li rifiutano per vivere beati, senza fatica, senza molestie, senza pensieri saranno da Dio dannati non all' Anti-Inferno, ma all' Inferno. Essendo pertanto la sentenza di Dante cattolica, e non nominando espressamente l'uomo santificato dalla Chiesa; mi pare che Dante non fosse rigorosamente tenuto a disdirsi: insomma Dante ha messo nel suo Inferno S. Celestino, per spirito di parte, ma ve lo ha messo cattolicamente. Così mi pare che si debba definire questa controversia fra gli Interpreti di Dante. Lo stesso dicasi di Catone fatto Guardiano del Purgatorio per passare al Paradiso dopo l' universale giudizio. Esso non fu certamente fregiato delle quattro virtù cardinali come lo dice il poeta: ma supponendolo tale, ha potuto collocarlo nel Purgatorio senza peccare contro la Teologia. Mi pare che Dante si pregi di far sapere che sa Teologia e che può camminare sul confine della fede sicuro di non cadere nel precipizio dell' eresia. Procedendo i due poeti arrivano ad Acheronte, fiume che cinge l' abisso infernale, e colle sue acque fa i tre fiumi infernali Stige, Flegetonte, e Cocito. Acheronte significa privazione di allegrezza, e ciò per dinotare che primo effetto del peccato è togliere all' uomo la pace del cuore, la tranquillità della coscienza, la serenità della mente. Alla riva di questo fiume si mantiene sempre gran folla d' anime dannate, che dal barcajuolo Caronte si tragittano all' Inferno: Caronte intima a Dante di ritirarsi, ma veggendo che non teme i suoi comandi, s' ingegna ingannarlo con fargli credere che vi sieno altri porti, altre barche più acconce a tragittare lui vivo e pesante: ma Virgilio lo riduce al dovere manifestandogli il decreto del cielo, che Dante debba andare all' Inferno, e ch' egli lo debba tragittare. Qui trema la buja campagna, e balena una luce vermiglia: e Dante spaventato e abbagliato cade a terra privo di sensi, e in tale stato è tragittato da Caronte: e ciò perchè essendo l' Inferno un mistero di fede, che si crede, ma non s' intende, ragion vuole che vi entri senza saper come.

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.

Per me entrando e oltre procedendo si va nella città dell' Inferno, nell' eterno dolore, tra la dannata gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapienza, e il primo Amore.

La eterna, essenziale Giustizia, che non soffre impunito il delitto, mosse Iddio a crearmi: effettivamente poi mi fece la Potestà divina, cioè il Padre; la somma Sapienza, cioè il Figliuolo: e il primo Amore, cioè lo Spirito Santo: in somma mi fece Dio uno in natura, e trino nelle persone.

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

Prima di me non furono create cose se non eterne, cioè cose che dureranno eterne, quali sono i cieli e gli angeli: ed io Inferno duro eterno; anch' io sono eterno come i cieli e gli angeli: però voi, ch' entrate, lasciate, deponete ogni speranza di uscirne giammai, e di finire giammai le vostre pene.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Per ch' io: maestro, il senso lor m' è duro.

Io vidi queste parole scritte in cima ad una porta a color nero; ond' io dissi a Virgilio: maestro, il senso di questa iscrizione, massime dell'ultimo verso, mi è spiacevole, mi spaventa.

Ed egli a me come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Ed egli mi rispose come persona accorta perchè si accorse che io era nuovamente preso da timore: qui bisogna deporre ogni dubbio, ogni timore: qui è necessario che muoja in te ogni viltà; qui è necessario ardire, animo forte.

Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.

Noi siamo già arrivati a quel luogo, nel quale io t' ho detto che vedrai le genti addolorate, che hanno perduto Iddio, prima essenziale verità, bene dell' intelletto, perchè l' intelletto è fatto per conoscere il vero, e nella cognizione del vero sta la sua felicità; ma fuori di Dio non avvi verità, e però Iddio è il bene dell' intelletto, ossia dell' uomo; e molto più dell' angelo, perchè l' angelo intende più che l' uomo.

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

E poichè m' ebbe preso per mano, e nel prendermi per mano mi ebbe spiegata tanta letizia di volto, ch' io ripigliai ardimento; quasi non fidandosi di me, quasi non credendo che io seguendolo entrassi dopo lui nell' Inferno; colla sua mano dinanzi a sè, m' introdusse nelle secrete cose, cioè nella caverna infernale impenetrabile, e però sconosciuta ad ogni mortale.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle;
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Quivi sospiri e pianti ed alti lamenti risuonavano per quell' aria non allegrata da nessuna stella: ond' io appena entrato proruppi in dirotte lagrime.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Lingue diverse, perchè dannati d' ogni nazione; favelle orribili, cioè discorsi orribili, perchè discorsi di persone dolenti, disperate, rabbiose; un parlare acuto e tronco, qual è quello degli adirati; lamenti alti e fiochi, e tutte queste voci accompagnate da sonanti battimenti di mano; facevano un cotal tumulto, il quale s' aggira sempre in quell' aria sempre d' un modo buja, come si aggira la rena per l' aria nostrana quando infuria il turbine.

Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Ed io, che aveva la testa piena d' orrore per tanti lamenti, e tanti pianti, e tante bestemmie, dimandai a Virgilio: maestro, che cosa è questo che io odo, perchè in tanta confusione nulla intendo; e che gente è questa, che pare tanto vinta e oppressa dal dolore?

Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

E Virgilio mi rispose: a questa misera condizione sono dannate le anime tristi di que' vili e noncuranti, che vissero al mondo senza meritarsi infamia nè lode; di coloro che non fecero nè il bene nè il male, che non fecero distinzione tra vizio e virtù, che furono indifferenti al bene e al male.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Le anime di questi vili noncuranti sono mischiate a quel malvagio coro degli angeli, i quali quando erano in

istato di prova, con libertà di fare il bene, o il male; non furono nè ribelli nè fedeli a Dio; non si arruolarono nè allo stendardo della ribellione contro Dio spiegato da Lucifero; nè allo stendardo della fedeltà spiegato da Michele; ma furono per sè, cioè pensarono solamente a sè, nulla curando che Dio fosse ubbidito o disubbidito; che i loro compagni facessero il bene o il male; si meritassero la gloria eterna; o l' eterna dannazione.

Cacciarli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

I cieli, luoghi animati ed intelligenti, che fino allora li avevano volentieri albergati, dopo tal riprovevole condotta, li cacciarono fuori di sè, per non esser meno belli, cioè per non perdere di loro bellezza ritenendo quegli abitatori deturpati: nè il profondo inferno li vuole: questo luogo veggendosi creato da Dio per tormentare gli angeli ribelli, ministro fedele della Divina Giustizia, che trova la sua compiacenza nel punire i nemici del suo Dio, non riceve questi angeli, che non furono positivamente ribelli; e non li riceve, perchè gli angeli rei, o ribelli, suoi prigionieri, avrebbero un poco di gloria da questi angeli non ribelli; avrebbero cioè il piacere di vedere a sè associati nelle pene quelli che non vollero loro associarsi nella colpa: perciò l' Inferno li rifiuta: non che essi sentano un interno impulso di andare all' Inferno coi ribelli; perchè se sentissero un tale impulso, sarebbero dalla Divina Giustizia condannati all' Inferno, e l' Inferno li riceverebbe: ma appunto perchè non sentono tal impulso, capiscono che sono rifiutati dall' Inferno; la ragione poi perchè l' Inferno li rifiuta, non la sanno; e perciò tal rifiuto è loro sommamente spiacevole.

Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Ed io dimandai a Virgilio: maestro, qual cosa è che li tormenta sì fieramente, onde si lamentano sì forte? Ed egli mi rispose: te lo dirò, ma con tutta brevità, perchè questi codardi che in vita loro di niuno e di nulla si curarono, non meritano che alcuno si curi sapere, e parlare di loro.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Ch' invidiosi son d' ogni altra sorte.

Questi non hanno speranza di morire; per loro maggior pena si conoscono eterni: e la loro vita oscura, disprezzata è tanto vile, tanto ignominiosa, tanto infame; che sono invidiosi d' ogni altra condizione, sono invidiosi degli stessi dannati; perchè essi non sanno se i dannati stieno peggio di loro: il conoscersi da tutti disprezzati raddoppia loro le pene. Sono come que' cittadini, che nelle civili discordie non tengono nè per l' una nè per l' altra parte; i quali vengono in tal disprezzo di tutti, che invidiano la stessa condizione di quelli, che avendo perduto, sono puniti coll' esiglio, colla confisca de' beni, colla prigionia, colla morte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Il mondo non soffre che duri memoria di loro, perchè nulla fecero degno di memoria: la divina Misericordia li sdegna, non ascolta le loro preghiere, i loro pianti: li sdegna la Divina Giustizia, cioè non si degna condannarli, non li cura, li abbandona a sè stessi: e noi non dobbiamo ragionare di loro, chè non meritano; e però di loro non mi dimandar più nulla; ma guardali e passa avanti.

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.

Ed io, che secondo il consiglio di Virgilio riguardai, vidi una bandiera, che girando correva tanto rapida, tanto frettolosa, che mi pareva sdegnosa di fermarsi, tanto volentieri correva: come l' insegna di questi codardi in vita fu la poltroneria, così dopo morte la insegna loro è il moto irrequieto, la rabbiosa agitazione: e come in vita nulla potè moverli, disturbarli, inquietarli; così dopo morte nulla può acquetarli: l' amor, che in vita portarono alla pigrizia, si cangia in tal furore, che li fa perpetuamente correre.

E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.

E dietro questa rapida insegna correva tanta folla d' anime, che io non avrei creduto che morte avesse disfatte tante persone.

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Poscia che fra quella lunga processione io ebbi riconosciuto alcuno, vidi e conobbi l' ombra di colui, che fece il gran rifiuto per viltà, cioè l' ombra di Pietro di Morone, o di Celestino Papa Quinto, il quale rifiutò il Papato per viltà d' animo, per fuggir fatica, e molestia di pensieri e di cure, nulla apprezzando il bene, che poteva arrecare alla Religione e all' Italia, nulla curando che l' alto seggio venisse occupato da tale, che facesse strazio dell' una e dell' altra. Così veggo io, se spirito di parte non mi acceca.

Incontanente intesi e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

Come tra loro ebbi riconosciuto costui, intesi tosto che questa era la setta dei malvagi, che dispiacciono a Dio e ai nemici di Dio: a Dio perchè non hanno fatto il bene: ai nemici di Dio perchè non hanno fatto il male.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

Questi sciaurati, che non furono mai vivi alla virtù, all' onore, al vero, al bello; erano nudi, e molto punti e morsi da mosconi, e da vespe, che per loro sventura erano ivi nell' unico luogo, che li accoglie; giacchè non li vuole la terra, perchè non sono più viatori, non li vogliono i cieli, non li riceve lo stesso Inferno; e però di necessità nell' Anti-Inferno si fermano; e quivi trovano questi insetti

che li molestano assai, per caso provvidenziale, dirò così, acciocchè coloro che in vita ricusarono la minima molestia anche per affari di grandissima importanza, soffrano dopo morte gravissima molestia anche senza decreto della divina Giustizia.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Quelle vespe rigavano a loro il volto di sangue, il quale mischiato alle loro lagrime cadeva giù per la persona fino a terra, ove era ricolto da schifosi vermini, dei quali era coperto il piano per cui camminavano gli sciagurati.

E poichè a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

E poichè mi diedi a guardare un' altra volta, e spinsi innanzi lo sguardo; scoprii gente alla riva d' un gran fiume; onde dissi a Virgilio: maestro, or fammi grazia che io sappia che persone sono quelle là, e qual legge le fa parere sì vogliose di passare di là, di tragittare il fiume, siccome io discerno attraverso quest' aria da debol lume rischiarata.

Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.

E Virgilio mi rispose: queste cose ti saranno manifeste quando noi saremo giunti, e ci fermeremo alla malinconica riviera d' Acheronte, il primo dei quattro fiumi infernali, e il suo nome significa privazione di allegrezza, perchè la prima pena del peccatore è la perdita della pace del cuore, della tranquillità della coscienza: e questa dottrina mitologica s' accorda benissimo colla divina Scrittura, o colla tua fede, la quale insegna che gli empii non hanno pace: nè solamente questa, ma quasi tutta la mitologia s' accorda colla

Scrittura dell' antico Testamento, perchè non è in sostanza altra cosa che la storia degli Ebrei travisata più o meno, secondo che i popoli, che dagli Ebrei si separarono, più o meno travisate ne scrissero le tradizioni: e di questa cognizione ti puoi giovare se scrivi cotesto tuo viaggio pei luoghi eterni.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Allora io abbassai per vergogna gli occhi, e mi astenni dal parlare finchè fummo arrivati al fiume, temendo che il mio parlare gli recasse noja.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!

Come fummo arrivati ad Acheronte, ecco un vecchio bianco per antica barba, e per antichi capelli, che veniva verso noi guidando sua nave, e gridando: guai a voi, anime malvage!

Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

Non isperate di veder mai più il cielo: io vengo per menarvi all' altra riva, che è il principio dell' Inferno, nelle tenebre eterne, nel fuoco e nel ghiaccio, cioè in ogni sorta di pene.

E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poichè vide, ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E tu anima viva, cioè anima in corpo: che sei costì, ritirati da costoro che sono morti: ma poichè vide che io

non mi partiva, che non temeva le sue minacce, che non ubbidiva a' suoi comandi, disse: se tu vuoi passare, verrai a riva per altre vie, per altri porti, cioè per altri punti ove approdano le navi per prendere i passeggeri; ma non devi venir qui, perchè qui non c' è legno acconcio a trasportarti, giacchè per te ci vuol un legno più leggero: e Caronte mentiva, e ciò diceva per ingannarmi, volendomi far credere che vi fossero altri passaggi, altre navi, acciocchè io partissi di lì e andassi per essi; quasi che ci potesse essere legno più leggiero del suo, che non trasporta che ombre: questo barcajuolo crudele, come si conviene ad un ministro dell'Inferno, trasporta volentieri le anime dannate che vanno all'Inferno per penarvi eternamente: ma tragitta con gran dispetto coloro che ci vanno solamente per vederlo, e poi se ne ritornano: però cercava tutti i modi per non tragittarmi, perchè vedendo che io era ancor vivo, capiva che io non andava all' Inferno per dimorarvi eternamente qual dannato.

E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ma Virgilio mio duca, mia guida, quando fu stanco di sentirlo gridare, gli disse: Caronte non ti sdegnare, ma datti pace: nel cielo, dove si può ciò che si vuole, ivi si vuole che costui venga all' Inferno, per vederlo, non per dimorarvi, per correggersi, non per tormentarvi: però nel cielo si vuole ch' egli qui, e non altrove tragitti Acheronte, perchè non in altro luogo si tragitta: nel cielo si vuole che tu col tuo legno lo passi, e tu lo passerai: e non dimandare altro, ma ti basti sapere il volere di Dio.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Ch' intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Dopo queste parole di Virgilio stettero quiete le gote coperte di barba bianca che parea lana al nocchiero della palude nericcia, il quale aveva ruote di fiamme, o cerchi, giri rossi come fuoco dintorno agli occhi: cioè Caronte si tacque: i vecchi, massime se sdentati, parlando fanno un gran movere di guancie.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.

Ma quelle anime dannate, ch' erano stanche, affannate e nude, cangiarono colore, e dibatterono i denti, tosto che ebbero intese le parole crudeli, spietate di Caronte.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Bestemmiavano Iddio, e i loro genitori: bestemmiavano la specie umana, la natura umana, l' uman genere; bestemmiavano il luogo, ove nacquero; il tempo, il momento, in cui nacquero; bestemmiavano il seme della semenza loro, cioè i genitori dei loro genitori, gli avi loro: finalmente bestemmiavano il seme di loro nascimenti, cioè il seme, di cui essi erano nati, cioè bestemmiavano sè stessi.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.

Poi tutte quante insieme, fortemente piangendo, si unirono alla malvagia riva d' Acheronte, la quale attende, aspetta, e a sè trae tutti gli uomini, che non hanno il timor santo di Dio.

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Caronte demonio dagli occhi accesi come brage le raccoglie tutte nella sua barca con un solo cenno, perchè spronate dalla divina giustizia sono impazienti di trapassare il fiume: e se alcuna di loro si adagia, si accomoda, si asside, si appoggia; egli la batte col remo. Tal è la carità di questo e di tutti gli altri ministri d' Inferno.

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Siccome nel tempo d' autunno le foglie si staccano dall' albero l' una dopo l' altra infinchè il ramo rende tutte le sue spoglie alla terra, cioè infinchè il ramo si spoglia di tutte le dette foglie, e le rende alla terra, dalla quale ha preso l' alimento per nutrirle e condurle a quella grandezza: similmente il mal seme di Adamo, cioè i malvagi discendenti di Adamo, quelle anime ree si gittano da quella ripa nella barca d' Acheronte ad una ad una, e vi si gittano per mezzo d' un cenno fatto loro da Acheronte, come l' augello cala sulla frasca insidiosa del paretajo pel canto del zimbello.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.

Così imbarcate vanno su per l' onda nericcia, e prima che sieno discese della barca nella riva di là; una nuova schiera d' altre anime peccatrici s' aduna di nuovo alla riva di qua, tanti sono i peccatori che d' ogni paese piovono all' Inferno.

Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convengon qui d' ogni paese.

Il mio maestro cortese, perchè parlommi senza esserne dimandato, giacchè io non ardiva più parlargli dopo la ricevuta correzione, mi disse: Figliuol mio, tutti gli uomini che muojono nell' ira di Dio, cioè coll' affetto al peccato, si raccolgono tutti qui, da ogni paese: da sola Roma si va al Purgatorio e al Paradiso: ma da tutti i luoghi si va all' Inferno.

E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in desio.

E sono vogliosi di trapassare il fiume, perchè la Giustizia di Dio li sprona, li stimola, imprime in essi tale impulso che li spinge al loro destino, che il timore e l' orrore che hanno dell' Inferno si cangia in desiderio di arrivarvi: cioè questo impulso all' Inferno è tanto forte, che sebbene

abbiano timore ed orrore dell' Inferno, pure desiderano arrivarvi per liberarsi dal detto stimolo che li tormenta; e questo stimolo è la sentenza che tiene luogo di giudizio e di sentenza di Dio per loro: cioè Iddio non ha bisogno di giudicare queste anime uscite dei loro corpi, e condannarle, e indicar loro la pena, e il luogo della pena loro: con imprimer loro tale stimolo Egli fa tutto: e così con simile stimolo chiama le altre al Purgatorio, e al Paradiso.

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.

Di qui non passa mai anima buona; e però se Caronte si lamenta di te, ormai puoi saper certamente che cosa voglia dire il suo gridare: egli ha conosciuto che tu sei buono, privilegiato dalla grazia a segno di andar vivo a vedere l' Inferno; però non ti vorrebbe passare.

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

Come Virgilio ebbe finito di parlarmi ciò, la buja campagna tremò sì forte; si sentì una scossa di tremuoto tanto forte, che non solamente allora mi bagnai tutto di sudore per lo spavento che n' ebbi; ma il ricordarmi di quella scossa, il pensarvi, il parlarne mi bagna tuttora di sudore; in breve la memoria me ne rinnova la paura e il sudore.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l' uom, cui sonno piglia.

Quella terra desolata, terra di lagrime, mandò fuori un vento impetuoso, il quale produsse una luce vermiglia e tremolante a guisa di baleno; e questa luce mi vinse ciascun sentimento, onde io caddi come uomo preso dal sonno. E in tale stato fui tragittato da Caronte nel Limbo, ed entrai nell' Inferno senza saper come.

Cammino dei due poeti per l' Inferno, e diverso loro contegno politico coi diversi peccatori.

Entrati i due poeti per la porta senza serrame si trovano subito nella buja campagna dei Noncuranti, e però non curati nè dalla Giustizia nè dalla Misericordia, rifiutati dal Cielo e dall' Inferno: l' attraversano dirittamente senza voltare nè a destra, nè a sinistra, e prestamente: vorrebbe bensì Dante vedere, interrogare, ascoltare; ma Virgilio lo avvisa di guardare e passare, per trattare costoro col disprezzo che meritano. Così camminando arrivano ad Acheronte, fiume che cinge l' abisso infernale: il barcajuolo Caronte, che tragitta le anime, accortosi che Dante è vivo, gli intima di ritirarsi; ma veggendo che non teme le sue minacce, s' argomenta d' ingannarlo dicendogli che vi sono altri passi, altri legni più leggieri per trasportar lui vivo e pesante: ma Virgilio lo riduce al silenzio annunciandogli il decreto divino: se non che qui accade un forte tremuoto, e balena una luce vermiglia, per cui Dante spaventato cade a terra privo di sensi, e in tale stato viene tragittato da Caronte; e però siccome l' Inferno è un mistero, così Dante vi entra misteriosamente.

Riscossosi Dante, discendono i due poeti giù per la caverna del Limbo dirittamente verso il pozzo senza voltare nè a destra, nè a sinistra. Virgilio che nella buja campagna comandò a Dante di guardare e passare senza curarsi di quei peccatori, qui al contrario mostra dispiacere che non dimandi di questi, non dannati, ma sospesi; perchè degnissimi di compassione sono i sospesi del Limbo, i quali o sono Infanti innocenti; o sono Infedeli vissuti e morti prima del cristianesimo, che non hanno altro peccato che di non aver debitamente adorato Dio; o sono Infedeli vissuti e morti dopo il cristianesimo, i quali o hanno il solo suddetto peccato, o non hanno neppur questo. In questo cerchio avvi un castello ameno, entro il quale sono le anime dei sapienti e degli eroi, i quali se la passano in dotta conversazione,

Quelli che sono fuori del castello, sospirano tanto forte che fanno tremare quell' aria; ma quelli del castello sospirando meno forte, non fanno tremar l' aria; e però quando il poeta dice che passa dall' aria quieta all' aria che trema, vuol dire che esce dal castello. Usciti adunque dal castello i due poeti dopo aver ammirati gli spiriti magni vengono al pozzo, e lo discendono: è alto trenta miglia, ma lo discendono con tanta facilità, che Dante non si accorge del balzo; per farci capire che lo discende per sola forza sopra naturale, e così discenderà gli altri balzi fino a quello dei violenti, cioè tutti i balzi del peccato d' Incontinenza, che è la terza parte dell' Inferno penale, siccome S. Paolo ascese fino alla terza parte del cielo senza neppur sapere se vi ascese in anima solamente, ovvero in anima e in corpo.

Sul primo entrar della seconda caverna sta Minos giudice dell' Inferno, e dei dannati, perchè questa è la prima caverna delle pene positive infernali: tenta come Caronte di spaventar Dante, ma Virgilio lo fa tacere, onde i due poeti discendono direttamente verso il pozzo senza voltare nè a destra nè a sinistra. In questa caverna sono puniti i lussuriosi, i quali vanno divisi in due classi; la prima è di quelli che furono rotti a vizio di lussuria come Semiramide: la seconda è di quelli che peccarono per gentilezza di cuore, anzichè per isfogo della turpe passione, come Francesca. Il poeta concede gran compassione ai secondi; i primi non cura. La pena dei lussuriosi è l' essere agitati per ogni verso da una bufera di contrari venti: questi peccatori portati dalla bufera veggono la Ruina, cioè il pozzo, cui tutti gli altri non veggono; e quando giungono davanti a questo precipizio raddoppiano i lamenti, e le bestemmie. E però qui debbono riconoscere il loro errore quelli, i quali al verso = Quando giungon davanti alla ruina = vorrebbero sostituire quest'altro = Quando giungon de' venti alla ruina = Dante sviene per la pietà di Francesca, cade a terra come corpo morto, e in tale stato la grazia lo cala alla terza caverna, che è dei golosi; perchè la grazia opera anche nell' uomo che con essa dorme.

Sul primo entrare della terza caverna sta Cerbero, che orribilmente latra con tre bocche, ma si acqueta per un pugno di terra, che Virgilio gli gitta nelle bramose canne, degno guardiano dei golosi, i quali latrano forte, ma per un pranzo, per una cena, ti vendono dovere e coscienza.

Tra questi golosi flagellati da una pioggia terribile di neve, acqua, e grandine Dante è riconosciuto da Ciacco Fiorentino, al quale il poeta concede compassione, ma per amore di patria; del resto i due poeti se ne vanno dirittamente e speditamente fino al pozzo; ma qui voltano a sinistra, e girano un arco finchè trovano il punto, ove si digrada o discende: questa circonferenza è miglia quattrocento quaranta: l' arco girato è una settima parte, dunque miglia sessantadue, e sei settime parti di miglio: ma ciò che si deve riflettere, si è che essendo tutte le caverne infernali contenute da quella del Limbo, l' arco girato in questa corrisponde ad una settima parte della circonferenza del Limbo, cioè a miglia cento dieci.

Giunti al punto ove si digrada, discendono i due poeti nella quarta caverna, ove sono puniti gli avari e i prodighi, a guardia della quale sta Pluto in figura di lupo; e però si debbono arrendere quelli che non vogliono riconoscere l'avarizia simboleggiata nella magra lupa del colle: appena entrati i due poeti in questa caverna voltano a sinistra, e ne girano una settima parte; e siccome questa caverna è precisamente grande come il pozzo nella superiore, perciò ne girano miglia sessantadue e sei settime parti; ma anche queste corrispondono a miglia cento dieci del Limbo: in questa Dante non conosce nessuno, non parla con nessuno; insomma li disprezza, li abbomina.

In capo a quest' arco girato i due poeti trovano un tristo ruscello, che discende nella quinta caverna, e vi fa la palude Stige; voltano lunghesso verso il pozzo, e con esso discendono; ed è mezzanotte; cioè sono sei ore che sono entrati nell' Inferno. Appena discesi nella quinta caverna voltano a sinistra, e girano una settima parte della sua circonferenza tra la ripa, dalla quale sono discesi, e la palude Stige, nelle cui acque fangose sono immersi gli Iracondi: questa circonferenza è miglia trecento trenta; perciò l' arco girato è miglia quarantasette e una settima parte di miglio: ma corrispondono a miglia cento dieci del Limbo; di cui han girato tre settimi. In capo a questo arco trovano una torre, anzi un telegrafo, il quale con due fuochi accesi dà cenno che sono arrivate due anime, onde arriva prestamente il barcajuolo Flegias tutto allegro; ma come intende da Virgilio che vanno tutti due per vedere solamente le pene della città dolente, si addolora, e si arrabbia: sopra la barca

di Flegias passano la palude Stige, all' altra sponda della quale trovano profonde fosse, entro le quali fanno grande aggirata or a destra, or a sinistra, ma in fine ritornano contro alla detta torre; onde non percorrono che l' arco già detto: chi dal nostro Reggio è stato a Mantova intende facilmente la grande aggirata dei due poeti sulla barca di Flegias dinanzi a Dite: sbarcano contro la porta di Dite, città infernale, entro la quale è punita primieramente la violenza, poi la frode. Virgilio che ha vinto con facilità tutti i mostri infernali della Incontinenza, resta vinto dai demonj che non si arrendono ai dolci suoi modi, e gli chiudono le porte in faccia: onde viene un angelo dal cielo, apre la porta di Dite con una verghetta, e i due poeti entrano: la città è circolare come tutti gli altri cerchi, ed ha il solito pozzo nel mezzo: alla destra dei due poeti sono puniti gli Atei, e alla sinistra gli Eresiarchi coi loro seguaci: i due poeti voltano a destra, perchè Dante disistima meno gli atei, che gli eresiarchi: ma si osservi bene che questa voltata a destra è nulla, perchè voltando poi verso il pozzo ritornano contro la porta, per cui entrarono; e ciò è tanto vero, che poco appresso udiremo Virgilio dire a Dante che calando giù ha sempre voltato a sinistra. Insomma voglio dire che anche in questa caverna non percorrono a sinistra nè più nè meno di una settima parte, come nelle altre.

Ma qui non si può a meno d' osservare un totale cangiamento in Virgilio, benchè non l' abbia veduto notato in alcun Comentatore. Virgilio fin qui ha imperato con forza, con coraggio, e quasi direi, con prepotenza ai mostri infernali, a Caronte, a Minos, a Cerbero, a Pluto, e a Flegias: ma davanti alla porta della città dolente coi diavoli diventa umile, usa i dolci modi, e teme; e così fino in fondo, almeno coi demonj. Due sono le ragioni di ciò: primieramente Virgilio non ha a temere come ombra dai suddetti mostri, non perchè non gli possano far male, come Caronte alle altre ombre, che percuote col remo; come Cerbero, che graffia e squarcia i golosi; ma perchè non manca a Virgilio mezzo di sottrarsi e difendersi da questi mostri, ai quali non è soggetto, come ombra del Limbo; ai quali sono soggette le altre ombre come dannate. La seconda ragione si è che Virgilio significa la ragione; e fuori della città dolente nell' alto Inferno sono puniti i peccati di senso; perciò Virgilio impera a que' mostri, che sono i detti peccati

personificati, come la ragione deve imperare al senso. Ma dentro la città Dite sono punite la violenza, e la frode, peccati di ragione, e però deve temere anche la ragione. Ecco quanto ragionevole e giudizioso è Dante anche dove non pare.

Due ore in circa prima di giorno arrivano i due poeti al pozzo, anzi al balzo: qui trovano disteso il Minotauro, mostro che si pasceva di carne umana, e però ragionevolmente presiede ai violenti bestiali. A differenza degli altri mostri infernali si trova in fondo al cerchio della quinta caverna, e non nel principio della sesta, ove sono i veri violenti: e ciò per due ragioni; primieramente perchè è proprio della violenza uscire da suoi confini, e farsi avanti: e poi perchè anche gli atei e gli eresiarchi appartengono ai violenti, sebbene in senso negativo; come abbiamo detto nell' Inferno penale. Questo balzo non è a piombo, non è a perpendicolo come sono i superiori; ma è inclinato, giacente sì che vi può discendere persona viva: ed è così giacente perchè pel tremuoto della morte di Cristo tremò tutto l' Inferno, ma due rocce solamente fecero riverso, quella cioè dei violenti, e quella degli ipocriti, perchè violenza, e ipocrisia furono i due vizj che più degli altri fecero la guerra a Cristo, essendo stata tanto più violenta la sua morte quanto più Egli fu mansueto; ed essendo stati tanto più ipocriti i suoi nemici, quanto più Egli fu schietto e sincero: e perciò esso colpì violenza e ipocrisia più degli altri peccati. La violenza ebbe il suo colpo mortale nella morale dell' uguaglianza fraterna di tutti gli uomini in faccia a Dio: contro l' ipocrisia poi lo sentono ancora declamare i miseri Farisei. Essendo adunque discosceso, giacente, inclinato questo balzo, la grazia non porta giù Dante, perchè non fa mai quello che può fare l' uomo; ma solamente lo ajuta a discendere. Quando i due poeti sono vicini al fondo del balzo, veggono alcuni Centauri che minacciano saettarli; ma Virgilio li avverte che pensino ai fatti loro prima di saettarli; perchè non sono due ladroni, sopra cui hanno potere i detti Centauri. Arrivano dunque nella sesta caverna, la quale ha il suo fondo, o cerchio diviso in tre gironi di eguale grandezza, cioè di miglia cinque, e cinque seste parti di miglio: il primo è una fossa di sangue bollente, in cui gemono i violenti contro il prossimo, omicidi, e ladroni, dei quali poco si cura il poeta. I due poeti voltano subito

a sinistra, e girano una settima parte di quella circonferenza, che è di duecento venti miglia; e però girano miglia trentuno e tre settime parti di miglio; le quali corrispondono a miglia cento dieci del Limbo, di cui hanno già percorso quattrocento quarantamiglia, o quattro settimi. A capo di questo arco passano il guado della fossa di sangue, ed entrano in una selva strana, che è il secondo girone, in cui sono i violenti contro sè stessi, cioè i suicidi cangiati in pruni; e i violenti contro i beni propri di fortuna, cioè gli scialaquatori, ben diversi dai prodighi, perseguitati e morsi da cagne arrabbiate: attraversano la selva dirittamente. Il poeta concede gran compassione a Pier delle Vigne, che si uccise non per principio, ma per debolezza, non reggendo alla pena e all' ingiusta infamia; e in lui concede pietà a tutti i suicidi simili a lui: degli altri si passa, come di persone indegne d' ogni considerazione: e se compatisce a Messer Lotto degli Agli Fiorentino, lo fa per amore della patria, non per compassione allo scialacquatore suicida. Usciti della selva i due poeti voltano a sinistra, e camminano per uno stretto sentiero tra la selva e l' infocata sabbia del terzo girone, e girano una settima parte di quella circonferenza. Per conoscere questa circonferenza bisogna far così. La caverna è larga settanta miglia: detraggasi la fossa del sangue, e la selva, larga ciascuna miglia cinque e cinque seste parti di miglio; onde miglia undici, e due terzi di miglio; e però miglia ventitre ed un terzo di miglio per cagione dei due traversi: rimane la larghezza miglia quarantasei, e due terzi: onde la circonferenza è miglia cento quarantotto; e la settima parte miglia ventuno, e un settimo di miglio: le quali corrispondono a miglia cento dieci del Limbo; di cui hanno già girato miglia cinquecento cinquanta: cioè cinque settimi.

A capo di questo arco trovano il ruscello Flegetonte, che spiccia dalla selva, e inoltrandosi a traverso della sabbia ardente va a scaricarsi in Malebolge: ed è qui dove Virgilio dice a Dante, che calando giù ha sempre voltato a sinistra: sull' argine destro di Flegetonte attraversano i due poeti la sabbia ardente dirittamente senza voltare nè a destra, nè a sinistra: in questa sabbia ardente sono puniti primieramente i violenti contro Dio, quali sono i superbi bestemmiatori e disprezzatori della Divinità indicati in Capaneo: poi i violenti contro natura: cioè gli infami sodomiti; e finalmente i violenti contro l' arte, cioè gli usurai. Il poeta

mostra orrore ai violenti contro Dio, disprezzo ai violenti contro l' arte: immensa compassione ai sodomiti, violenti contro natura: ma intendiamoci bene; non sente pietà a tutti i sodomiti, ma solamente a quei pochi, che fecero opere egregie, e che furono benemeriti della patria; e al valore, all' amor della patria concede pietà, non all' infame vizio, che forte abbomina con poche parole. In que' tempi erano tanto rari gli uomini, che avessero il cuore a giustizia commune, al bene commune, che il poeta credette bene di apprezzare l' amore della patria anche insozzato dal turpe vizio.

Ma frattanto i due poeti sono giunti al balzo, che dai violenti mette ai frodolenti: questo balzo è erto a piombo; però Dante non può discenderlo co' piedi; nè la grazia fa il miracolo di trasportarlo giù: avvi mezzo per discendere benchè in modo strano e increscevole, ma bisogna acconciarvisi. Virgilio chiede a Dante un cordone di frati, che portava cinto ai lombi per la speranza di pigliare con esso la lonza dalla pelle gajetta: ma ci vuol altro che cordone! Dante glielo dà, e Virgilio non senza ragione lo aggruppa, e così aggruppato lo gitta nel profondo burrato; e questo cordone è l' unica cosa che Dante lascia nell' Inferno; con che ci fa capire di volerla far finita coi frati, dei quali era stato terziario: avesse ragione, avesse torto, non fa: il fatto è che Dante non vuol esser frate; e questo ci debbe servire di regola per intenderlo quando grida ai frati: alla chiamata del cordone risponde Gerione, sozza immagine di frode: viene a riva alquanto a destra dell' argine destro di Flegetonte, onde i due poeti per montare sopra quel mostro torcono alquanto il loro cammino a destra, ma Gerione nel discendere roteando non pure ritorna al destro argine di Flegetonte, ma passa di qua dell' argine sinistro, e però neppure questa voltata a destra si deve calcolare nel cammino dei poeti per l' Inferno. Gerione appena discarcati i due poeti si ritira, dal che si vede, ch' esso non dimora sul primo entrare del suo cerchio come gli altri mostri, ma sta nascosto, come si conviene alla frode; e però Virgilio non gittò il cordone per chiamarlo lungo e rasente la ripa, ma alquanto discosto da essa. Discarcati i poeti da Gerione voltano subito a sinistra, e camminano tra l' alta ripa, da cui sono discesi, e il fondo della prima bolgia, la quale ha diviso il suo fondo in due parti: la prima dalla ripa alta

fino alla metà contiene i ruffiani, che per denaro indussero donne a fare la volontà altrui; e questi vengono incontro ai poeti, sì che Dante vede e riconosce Venedico Caccianimico da Bologna, e si compiace d' averlo conosciuto per di lui infamia: dalla metà alla costa dell' altra bolgia sono coloro che con lusinghiere parole e finte promesse indussero donne a fare la volontà propria, indicati nel famoso Giasone: e questi camminano coi poeti, onde per ora non li possono vedere: ma dopo breve cammino trovano uno scoglio, che partendo dall' alta ripa discende giù pel cerchio di Malebolge attraversando le bolge, e facendo ponte sopra il mezzo di ciascuna bolgia per dar luogo ai peccatori: sopra questo montano i poeti: come sono giunti sopra il punto di mezzo si voltano a vedere i detti seduttori. Gli uni e gli altri sono sferzati orribilmente dai demonj. Procedendo i due poeti sopra il detto scoglio arrivano sopra la seconda bolgia, ove in uno stomachevole sterco sono puniti quelli che con adulazioni adescano persone a mal fare: anche qui si compiace di scoprire Alessio Interminei da Lucca per di lui infamia; poi da Virgilio gli è fatta conoscere la Taide di Terenzio, e discendendo arrivano alla terza bolgia, nella quale sono puniti i simoniaci, quegli cioè che con frode ottengono i beni e le dignità ecclesiastiche: e qui per isfogare la sua bile contro i Papi discende dallo scoglio nel fondo della bolgia, e con fino e maligno artificio condanna a quella bolgia non pure i Papi morti, ma anche i vivi, anzi i futuri. Risalito sopra lo scoglio e seguitando a discendere arrivano alla quarta bolgia nella quale sono puniti gli indovini, i falsi astrologi, che di lor falsa scienza si valsero ad ingannare il prossimo: hanno il volto alle reni, onde sono costretti camminare a ritroso: dispregia e abbomina anche questi come gli altri di sopra; vero è che piange, ma piange l' umana dignità e natura degradata, non piange quegli impostori: procedendo arrivano sopra la quinta bolgia, ove immersi in pegola bollente stanno i barattieri, i truffatori, e se escono dalla pegola, sono arroncigliati dai diavoli: Dante mostra di costoro le astuzie, i lacci, i tranelli tanto che la fanno agli stessi diavoli: qui i due poeti odono da un diavolo, che quello scoglio è rotto sopra la sesta bolgia, e che sopra di quello non si può andare più innanzi; perciò voltano in compagnia dei detti diavoli a sinistra, e discendono alla sponda sinistra della costa, che divide la quinta

bolgia dalla sesta, e camminano per un sentiero poco alto dalla pegola bollente, dal quale i diavoli arroncigliano i barattieri se si sciorinano e ciò fu alle dieci della mattina. Accaduto un sinistro ai diavoli, i due poeti li piantano lì e risalgono la sommità della costa; poi veggendo che sono dai diavoli inseguiti, Virgilio si pone Dante sul petto, e scivola giù della costa dall' opposta sponda nella sesta bolgia, ove sono puniti gli ipocriti, che sono vestiti di cappe pesantissime di piombo: fra questi ipocriti Dante trova due frati Gaudenti da Bologna, cui impreca con una loquace reticenza. Da uno di questi frati intendono che tutti gli scogli sono rotti sopra la sesta bolgia, e che n' è assai vicino uno, il quale co' suoi ruderi fa via ad uscire di quella bolgia: passano dunque all' altra costa, cioè a destra, verso il centro, e trovato il rotto scoglio si arrampicano su per que' rottami, e così riescono sopra un altro di que' scogli, che dall' alta ripa sormontano ed attraversano tutte le coste e le bolge fino al pozzo: e siccome questi scogli sono sette, così il cammino, che hanno fatto i due poeti dall' uno all' altro scoglio, è una settima parte della circonferenza di Malebolge, senza tener conto per ora di quel breve tratto a sinistra che percorsero scaricati da Gerione fino al primo scoglio. Per sapere poi quante miglia ci sono dall' uno all' altro di questi scogli, faremo così. Malebolge è larga trentacinque miglia, dunque la sua circonferenza rasente l' alta ripa è miglia cento dieci: quella della prima costa è miglia novantanove: quella della seconda è miglia ottantotto: quella della terza è miglia settantasette: quella della quarta è miglia sessantasei: quella della quinta, che è la girata dai poeti, è miglia cinquantacinque: dunque la sua settima parte, o quel tratto dall' uno all' altro scoglio, è miglia sette, e sei settime parti di miglio: e queste corrispondono a cento dieci miglia del Limbo, e però si sono volti ormai per sei settime parti, o per miglia seicento sessanta, senza tener conto di quel tratto che hanno girato dal luogo, ove li scaricò Gerione, fino al primo scoglio, che trovarono.

Discendendo i due poeti sopra il secondo scoglio arrivano sulla settima bolgia, e vi discendono per ben vedere la sua condizione: in questa stanno i ladri frodolenti, cioè quelli che rubano con tale malizia che fanno cadere sopra altrui l' imputazione del furto: questi si cangiano d' uomini in serpenti, e di serpenti ritornano uomini: questi non fanno

pietà, ma orrore e stupore al poeta. Risalgono i due poeti sopra lo scoglio, e seguitando lor cammino arrivano sopra l' ottava bolgia, nella quale sono puniti i politici frodolenti, che per modo di dire professarono la frode: sono fasciati dal fuoco, entro cui ardono; onde l' ottava bolgia pare una valle graziosamente illuminata da lucciole. Siccome questi peccatori furono tutti uomini d' ingegno, e Dante si conosce anch' egli uomo d' ingegno simile a loro; perciò al vederli, e udirli entra in sè stesso, e risolve di tenere a freno il suo ingegno per non abusarne come loro: è questa la sensazione che gli fanno i politici, gli uomini di stato, Principi, e ministri di Principi, qual fu esso, or di questo, or di quello; e però era nell' occasione di commettere le loro frodi. Proseguendo loro cammino arrivano sopra la nona bolgia, ove sono puniti sconciamente i seminatori di scandali, di divisioni, di discordie. Al vedere tante miserie, tanti uomini orribilmente mutilati Dante non può frenare la pietà e le lagrime, ma non piange per pietà di que' scellerati, cui detesta anzi sopra gli altri; ma piange in astratto le miserie dell' umanità; e in concreto, in particolare piange per pietà d' un suo parente ivi punito: ma anche questa pietà non è conceduta al peccatore, ma al sangue. Arrivano finalmente i due poeti sopra l' ultima bolgia, nella quale stanno i falsatori dei metalli, delle persone, e i falsi testimonj, diversamente puniti, le cui pene Dante vede impassibile: discendono la costa e si trovano nel fondo del cerchio Malebolge, il qual è un cinghio, o girone largo tre quarti di miglio, con in mezzo il pozzo largo un miglio: i due poeti dismontati dall' ultima costa vanno dirittamente al pozzo, o al centro, e riescono contro il gigante Nembrotto, per cui venne al mondo la confusione delle lingue: non lo intendono; però voltano a sinistra, e dopo un tiro di balestra trovano un altro gigante per nome Fialte, maggior di Nembrotto: ha le braccia incatenate, però non potrebbe levar Dante sulla sponda che circonda il pozzo, alta ventisette braccia: onde i due poeti proseguono lor cammino, e dopo un altro tiro di balestra trovano il gigante Anteo, il quale siccome non menò le mani contro gli Dei nella battaglia di Flegra; così ha libere le mani; onde pregato da Virgilio leva i due poeti, e li pone entro il pozzo, in luogo, da cui possono discendere in Cocito, ultimo buco d' Inferno. Ma qui noi dobbiamo calcolare il giro a sinistra, che hanno fatto i due

poeti d' intorno al pozzo. Questo pozzo ha un miglio di diametro, dunque la sua circonferenza è tre miglia e una settima parte di miglio: questa è divisa in sette archi eguali dai sette scogli: dunque ciascun arco è poco più di tre settimi di miglio, e precisamente tre settimi ed un quarantanovesimo di miglio. In ciascuno di questi archi sono tre giganti: imperocchè se i due poeti invece di discendere dalla costa fossero andati fino al pozzo sopra lo scoglio; dallo scoglio a Nembrotto avrebbero girato un quarto d' arco; da Nembrotto a Fialte un altro quarto; e un altro quarto da Fialte ad Anteo: dunque l' arco dall' uno all' altro scoglio è diviso in quattro parti eguali: una dallo scoglio a Nembrotto: una da Nembrotto a Fialte: una da Fialte ad Anteo; ed una da Anteo all' altro scoglio: e però dall' uno all' altro gigante sono tre ventottesime parti di miglio, e la quarta parte di un quarantanovesimo; in somma vi è un tiro di balestra, come dice Dante. Ora se i due poeti avessero oltrepassato Anteo, e fossero andati fino all' altro scoglio; è chiaro che avrebbero girata la settima parte della circonferenza del pozzo: ma al tratto che è da Anteo allo scoglio, corrisponde quel tratto che i poeti girarono a sinistra appena scaricati da Gerione fino allo scoglio; dunque hanno girato a sinistra un' altra settima parte di Malebolge, la quale corrisponde anch' essa alla settima parte del Limbo, a cento dieci miglia: e però si sono già volti per tutto il cerchio, e qui dinanzi ad Anteo sono precisamente contro il punto della proda del Limbo, ove li sbarcò Caronte: se nonchè là in cima erano lontani miglia centoventidue e mezzo dal centro, e qui vi sono lontani solamente mezzo miglio; e però sono verso l' oriente centoventidue miglia di più: ma il giro all' intorno è compito. Discendono i due poeti in fondo al pozzo, e vi trovano un ghiaccio alto un quarto di miglio, nel quale stanno punite diversamente quattro specie di traditori: vanno dirittamente al centro, ov' è Lucifero da mezzo il petto in su visibile, perchè fuori del ghiaccio; e questa parte di lui è un quarto di miglio; ed essendo sera, e però tempo di uscire dall' Inferno, si appigliano ai peli di lui, e per un quarto di miglio discendono tra Lucifero e il ghiaccio; qui, ov' è il centro della terra, voltano la testa ove avevano i piedi, e si arrampicano su tra Lucifero e la pietra ferrigna, in cui è scavata tutta la città Dite, e così escono dall' Inferno; e si trovano nell' altro

emisfero: ivi Lucifero è visibile dalle ginocchia in giù per un altro quarto di miglio. Quella caverna è grande anche essa un miglio come Cocito: la sua sponda è forata in un punto da un ruscello, lungo il quale è un sentiero stretto, oscuro, e tortuoso: per questo ascendono i due poeti, e vengono a riuscire alla base di un' isola, che finisce in una montagna altissima, che è il Purgatorio, e vi giungono Domenica sera relativamente al nostro emisfero; Domenica mattina, Pasqua di risurrezione relativamente all' altro emisfero.

Due parole sopra i mostri che preseggono ai vari cerchi delle pene infernali.

Ogni cerchio penale ha il suo guardiano. Minosse è il guardiano dei lussuriosi oltre essere giudice di tutti i dannati: Cerbero dei golosi, Pluto degli avari e dei prodighi, Flegias degli iracondi, il Minotauro dei violenti, Gerione dei frodolenti. Or che sono, che significano questi mostri? Significano il vizio punito nel cerchio, al quale preseggono. Minosse è la crudeltà personificata, Cerbero la gola, Pluto l' amore delle ricchezze; nè si opponga che è guardiano anche dei prodighi, perchè anche i prodighi amano le ricchezze non meno degli avari, con questa differenza, che gli avari amano le ricchezze per le ricchezze; e i prodighi amano le ricchezze per alimentare un' altra passione; ma col denaro corrompi il prodigo forse più facilmente che l' avaro. Flegias è l' ira personificata, come il Minotauro la violenza bestiale, e Gerione la frode. Ora ritorniamo a Pluto. Questo mostro è detto Lupo dal poeta = Taci maledetto Lupo = dunque l' avarizia è personificata da Dante nel lupo. Perchè dunque non si vuol ravvisare l' avarizia nella lupa del colle? Che se Dante avesse detto semplicemente lupa, vorrei far ragione a coloro, che in essa non vogliono vedere l' avarizia: ma Dante aggiunge che quella lupa è magra, e che nella sua magrezza sembra carica di tutte brame.

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza:

Or io dimando se si poteva meglio simboleggiare l' avarizia? Non è ingorda la lupa fra le bestie, come l' avarizia fra le passioni? E nel Canto vigesimo del Purgatorio, ove è

impossibile negare che il poeta parli dell' avarizia, non impreca a lei con que' versi:

> Maladetta sii tu, antica lupa,
> Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
> Per la tua fame senza fine cupa?

Ma odo rispondermi: si concede che questa lupa significhi l' avarizia, purchè questa sia l' avarizia della Curia romana, della corte papale. Signori no, rispondo io, significa propriamente l' avarizia generale di tutti gli uomini del mondo. E per qual ragione impicciolir tanto il pensiero di Dante quanto Roma è piccola in confronto di tutto il mondo? Quanto pochi sono il Papa e i Cardinali in confronto di tutti gli uomini? Se la lonza significa la passione della lussuria, se il leone significa la passione della superbia; perchè la lupa non significherà la passione dell' avarizia? Se poi dal generale discendendo al particolare si vuol intendere colpita in modo speciale la Curia romana; io non mi oppongo: ma se si vuole intendere in questa lupa la detta Curia esclusivamente, io ripeto che questo è un errore madornale: si crederà che io prete voglia difendere il Papa; ma chi leggerà dal principio al fine il mio Comento, si persuaderà che io non ho altra mira che di spiegare il sacro Poema: vedrà che quando il poeta dà delle staffilate a Roma, io non gliene risparmierò pur una. Ma qui sostengo che nella lupa è indicata l' avarizia generale, e non la particolare della Curia romana. Infatti Dante dice che questa lupa è sbucata dall' Inferno, e che è stata mandata dall' invido Lucifero: ora chi potrà credere che Lucifero abbia mandata la sola avarizia dei Papi e dei Cardinali, e non piuttosto quella di tutti gli uomini? Non è Lucifero invidioso del bene di tutti? Desidera forse Lucifero le sole anime dei Papi e dei Cardinali? Ancora: dice Dante che il Veltro ricaccerà nell' Inferno questa lupa: or crederemo noi che Dante sia contento di cacciare nell' Inferno l' avarizia della sola corte Papale? Non si mostra Dante irato all' avarizia della corte di Francia forsé più che a quella di Roma? In fine come potrebbe dire il poeta che questa lupa si ammoglia a molti animali, se si ammogliasse solamente a' Papi e Cardinali? E come potrebbe ripetere in diverse parole la stessa sentenza nel vigesimo canto del Purgatorio dicendo che questa lupa ha

preda più che tutte le altre bestie, se non ammazzasse che Papi e Cardinali? Se pertanto non si vuol mantenere ostinatamente la propria opinione; se si desidera la intelligenza del sacro Poema, forza è concedere che la lupa magra è l' avarizia, passione commune di tutti gli uomini. E se la lupa è l' avarizia, chi sarà il Veltro? Rispettando le opinioni altrui, io in questo Veltro non veggo che un gentil Signore, che ha l' animo volto alla giustizia commune, al bene pubblico: un Signore disinteressato, generoso, liberale: un mecenate del poeta, e precisamente Can Grande della Scala. E chi crede che questo elogio sia troppo grande, e sproporzionato a lui, legga quello che gli fa nel diciasettesimo del Paradiso. Ma la ragione, che mi move a riconoscere Can Grande in questo Veltro, è la seguente. Dante col suo Veltro non fa solamente una profezía, ma fa anche un elogio ad un alto personaggio: or quando i poeti profetizzano, tengono bensì un linguaggio oscuro, ma non tanto che non si possa capire; perchè sarebbe inutile la profezía: ma quando colla profezía è congiunto un elogio, un' allusione a qualche personaggio, in tal caso parlano decisamente in modo che non pur si possa, ma si debba intendere il personaggio, cui vogliono lodare; perchè è cosa che preme a loro, più che ai lettori. Or Dante ha chiamata lupa l' avarizia; fra i suoi mecenati avvene uno, che si chiama Cane: Veltro è sinonimo di cane, ed è precisamente il cane più di tutti nemico dei lupi; perciò io non so nemmeno dubitare ch' egli col Veltro cacciator della lupa non abbia indicato Can Grande della Scala. Che se non intendiamo pel Veltro Can Grande, il Veltro cacciatore della lupa diventa assolutamente un enigma di Sfinge, anzi un problema insolubile per mancanza delle necessarie condizioni; e sarà lecito ad uno intendere Uguccione della Faggiola, ad un altro Arrigo Imperatore, ad un altro Benedetto undecimo ec.

Ma qui nasce naturalmente il desiderio di sapere perchè mai tali mostri oppongano tanta resistenza a Dante. Per significare la resistenza, che ciascuna passione oppone all' uomo, chè la vuole snidare dal suo cuore. Inoltre voglio sopra ciò esporre un mio pensiero. Io trovo che tutti gli Eroi favolosi discesero all' Inferno, e ne ritornarono; Teseo, Piritoo, Ercole, Orfeo, Enea ec. un Eroe era imperfetto se non discendeva all' Inferno, e se non ritornava dall' Inferno: ma quando era stato e ritornato dall' Inferno, aveva tocca

la cima della gloria, dell' eroismo, e s' imparentava cogli Dei. Ora se noi riflettiamo alla diversità delle nazioni, dei culti, dei luoghi, e dei tempi; a cui appartennero i suddetti favolosi Eroi; facilmente ci persuaderemo che fu credenza universale e costante dei Gentili, che fosse bensì difficile, ma non impossibile calare all' Inferno, e che il tipo degli Eroi vi dovesse discendere. Siccome poi tutti i popoli provengono dal popolo ebreo; così tutte le credenze di tutti i popoli provengono dalle credenze ebree: è troppo facile ravvisare nei miti dei Gentili i fatti degli Ebrei, e le loro credenze più o meno travisate dal tempo e dai poeti. Ora fra queste credenze degli Ebrei eravi l' aspettazione del Messia, del Redentore, il quale tra le altre cose doveva discendere all' Inferno, e, come dice Dante, togliere a Dite la gran preda delle anime buone sospese nel Limbo: di qui debb' essere originata l' idea nei poeti di far andare all' Inferno i loro eroi, e della resistenza che fanno a loro i mostri guardiani dell' Inferno.

Due parole sulle ombre dei Morti.

Le anime dell' Inferno e del Purgatorio non sono legate a corpo materiale come il nostro, nè sono spiriti perfetti come gli angeli e i santi del Paradiso: ma sono legate ad un corpo ombratile, onde si chiamano ombre, per cui sono soggette alle pene del caldo e del freddo, alle sferzate, ai roncigli dei demonj, alla sete, alla fame, alla fatica, alla stanchezza; nè possono passare Acheronte senza barca, nè gli altri fiumi infernali; nè discendere i balzi da una caverna all' altra, come apparisce da Gerione che chiamato da Virgilio coll' indizio della corda di Dante volò su presto e lieto credendo andare a prendere un frodolento; onde accortosi dell' inganno cangia l' allegrezza in dispiacere. Ma quanto a passare i fiumi e discendere i balzi, pare che possano discenderli e passarli tutti meno quelli che portano al cerchio della loro destinazione: pare per esempio, che i golosi possano discendere dal Limbo nel cerchio della lussuria, ma non da questo in quello della gola: che i traditori possano discendere fino al pozzo, ma non dal pozzo in Cocito. Imperciocchè quando i due poeti giungono alla torre sulla riva esterna della palude Stige, i diavoli che vi stanno in cima danno avviso con due fuochi accesi agli altri diavoli della città Dite, e questi

spediscono tosto Flegias a prenderli, credendoli due dannati al cerchio degli atei o degli eresiarchi: non mandano dunque a prenderli di sopra, p. e. nel cerchio degli avari. E poi sappiamo che queste ombre, udita la loro sentenza da Minosse, si volgono in giù da sè stesse, e discendono: e finalmente Maometto nella nona bolgia di Malebolge vedendo Dante andar lentamente su per lo scoglio crede ch' egli vada piano per indugiare l' arrivo alla sua pena: dal che si deduce che quei peccatori sono soliti vederne altri passare per andare nella decima bolgia, o in Cocito. Avvi ancora, che i Centauri vedendo i due poeti calar giù dalla roccia discoscesa, non fanno alcuna maraviglia, ma solamente dimandano loro a qual cerchio vanno: e Virgilio risponde loro che nè Dante vivo è un ladrone, nè egli è l' ombra d' uno che sia stato ladrone; cioè che non sono della fossa del sangue bollente, i cui peccatori sono in balía dei Centauri; e però si guardino dal saettarli. Dunque anche i Centauri erano avezzi a veder ombre discendere per andare ai cerchi sottoposti a loro destinati. Ma si potrebbe opporre: queste ombre destinate a Malebolge, o a Cocito, se possono discendere i balzi e passare la palude Stige, e la fossa del sangue bollente, come non potranno passare Acheronte? Perchè ragione vuole che nessun' ombra entri nell' Inferno senza permesso di questa infernale divinità: ma entrata che sia, l' Inferno le permette di discendere fino al suo cerchio esclusivamente: per entrare poi in questo cerchio a fine di dimorarvi eternamente, occorre il visto, se mi è lecito dir così, del guardiano di quel cerchio, dovendo ciascun cerchio essere certo di non albergare se non ombre a lui sentenziate da Minos: e una tale polizia d' Inferno non è gran fatto diversa dalla polizia dei Governi di questo mondo, nei quali nessuno può entrare senza il passaporto veduto dall' impiegato, che sta alle frontiere, che tiene luogo di Caronte: quando si è entrato, si gira ove si vuole per lo stato; ma se si vuole fermare in qualche città stabilmente, è necessario un permesso dell' autorità locale. Dio mi guardi che io intenda con ciò dir male dei Governi; intendo solamente spiegar Dante, e far vedere come si può render ragione di tutto ciò che s' incontra nella Divina Commedia.

CANTO IV.

Argomento

Riscossosi Dante si accorge di essere di là da Acheronte, nella proda, o sommità del Limbo, prima caverna dell' abisso infernale. Questa caverna è alta, o distante dal centro della terra, o dal fondo dell' Inferno duecento quarantacinque miglia, ed è larga altrettanto: essa comprende il cerchio, e il pozzo. Il pozzo è largo duecento dieci miglia; e il cerchio che lo circonda, è largo miglia diciassette e mezzo: onde i suoi due traversi danno una larghezza di trentacinque miglia. La circonferenza della caverna gira settecento settanta miglia, e quella del pozzo seicento sessanta. Il cerchio tra Acheronte e il pozzo non è piano; ma pende verso il pozzo, o verso il fondo dell' Inferno, e pende cinque miglia: voglio dire che quando i due poeti discendendo dalla proda sono giunti al pozzo, si trovano cinque miglia più bassi che non erano alla detta proda: attraversano poi il cerchio dirittamente senza voltare nè a destra, nè a sinistra. In questo cerchio stanno le anime dei fanciulli cristiani morti senza battesimo, e per conseguenza anche gli infanti degli infedeli; e gli infedeli adulti anteriori e posteriori al cristianesimo, che non lo conobbero, i quali non peccarono gravemente, nè osservarono debitamente la legge naturale: e gli infanti degli ebrei morti senza circoncisione. Dante colloca in Paradiso gli infedeli adulti vissuti prima del cristianesimo, i quali osservarono debitamente la legge naturale; dicendo che Dio si degnò rivelare a loro il mistero della Redenzione; e così salva il principio cattolico che nessuno si salva se non per grazia di Cristo Redentore. Ma non salva gli adulti morti dopo il cristianesimo, ancorchè abbiano perfettamente osservata la legge naturale, e non abbiano avuto mezzo di conoscere il cristianesimo. Questa dottrina non è tutta espressa dal poeta, ma si deduce chiaramente dal suo silenzio in questo Canto, e molto più dalle sue parole nel Purgatorio e nel Paradiso, ove avremo più diretta opportunità di ragionare di questa dottrina del poeta: per ora ammiriamo la sua ortodossia.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

Un tuono cupo e grave, che seguì a quel tremuoto e a quel baleno vermiglio, mi ruppe nella testa quel sopore, quel letargo simile a profondo sonno, ond' io mi riscossi come persona dormente, che è destata per forza.

E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

Come mi fui levato diritto, mossi intorno l' occhio riposato, e guardai fisamente per conoscere il luogo, nel quale io era, giacchè vidi di non essere più alla riva d' Acheronte, ma averlo passato.

Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

Fatto sta che io mi ritrovai nell' estremità, o nel principio della valle dolorosa dell' Inferno, il qual Inferno accoglie il tuono, il lamento, il grido d' infiniti guai; nel quale mi aveva trasportato Caronte mentre giaceva sopito nel detto letargo, privo d' ogni sentimento, e però mi trovai nell' Inferno senza sapere come vi fossi entrato, siccome appunto lo credo per fede senza intenderlo colla ragione.

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.

Quella valle d' abisso, o d' Inferno era tanto oscura, e profonda, e caliginosa, che, per quanto ficcassi il viso al fondo, io non discerneva in essa cosa alcuna.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Virgilio tutto smorto cominciò a dire: or discendiamo quaggiù nell' oscuro mondo, cioè nell' Inferno: io andrò avanti, e tu mi verrai dietro.

Ed io; che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed io che mi accorsi del colore smorto di lui, dissi: come posso io aver ardimento di venire, mentre veggo che hai paura tu stesso, che sei solito confortarmi, farmi coraggio ne' miei dubbi e timori?

Ed egli a me: l' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

E Virgilio mi rispose: l' angoscia dei dannati, che penano quaggiù, mi dipinge nel volto il sentimento della pietà; e tu credi che questa pietà sia paura: in altre parole, io sono divenuto smorto pensando alla pietà, che mi faranno molti fra i dannati; non sono venuto smorto per timore, e però non aver paura, ma seguimi francamente.

Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.

Andiamo prestamente, perchè la lunga via, il lungo cammino, che dobbiamo fare, ci fa fretta. Così dicendo entrò, e fece entrar me nel primo cerchio, che cinge l' abisso dell' Inferno.

Quivi, secondo che per ascoltare,
  Non avea pianto ma che di sospiri,
  Che l' aura eterna facevan tremare.

Quivi, per quanto mi pareva dall' ascoltare, giacchè non poteva discerner nulla, non vi era pianto se non di sospiri; cioè il pianto non andava oltre i sospiri, che sono un principio di pianto: ma erano sospiri tanto forti, che facevano tremare quell' aria eterna, cioè quell' aria per sè quieta, immota, come sono tutte le cose eterne.

E ciò avvenía di duol senza martiri,
  Ch' avean le turbe; ch' eran molte e grandi,
  E d' infanti, e di femmine, e di viri.

E questo sospirare sì forte era cagionato da dolore interno d' animo, senza tormento veruno da esterior cagione prodotto, dolore che avevano turbe d' infanti, e di femmine, e di uomini maturi; le quali turbe erano molte, cioè molti erano quegli infanti, molte quelle femmine, molti quegli uomini maturi: ed erano grandi, cioè vi erano donne, ed uomini illustri, e degni.

Lo buon maestro a me: tu non dimandi
  Che spiriti son questi, che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
  Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
  Che è porta della fede che tu credi.

Virgilio mio buon maestro mi disse: tu non dimandi che spiriti sono questi che tu vedi? Disse che tu vedi, perocchè eravamo andati un poco avanti, e cominciava a discernere qualche cosa. Ora, prima che tu vada più innanzi, io voglio che tu sappi ch' essi non peccarono in vita loro; furono persone buone e degne: anzi hanno meriti di buone opere, che fecero in vita; ma ciò non basta per entrare in Paradiso, perchè non ebbero battesimo, il quale è la porta della fede che tu credi, cioè della Religione che tu professi, o della Chiesa, alla quale tu appartieni: ed ho voluto darteli a conoscere prima che arrivi a loro, acciocchè mostri di sentir loro compassione e rispetto, perchè ne sono degni,

non essendo condannati a questo bujo cerchio per loro malvagità, ma per un decreto imperscrutabile di Dio, che non riceve in Paradiso chi non ha creduto in Cristo Redentore, e non ha ricevuto il suo battesimo.

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.

E se vissero e morirono avanti il Cristianesimo, quando non vi era la legge di ricevere il battesimo; non adorarono Iddio, come dovevano, perchè se così lo avessero adorato, Egli per sua bontà avrebbe manifestato loro il venturo Redentore, ed essi in lui credendo si sarebbero salvati: e di questi cotali son io medesimo: noi dunque non fummo tanto malvagi da meritare l' Inferno, nè tanto retti da meritare il Paradiso.

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.

Noi siàmo perduti, cioè esclusi dal Paradiso per tale difetto, per mancanza di perfetta rettitudine, e non per altra reità; e siamo solamente offesi di tanto, cioè abbiamo solamente questa pena, che viviamo in desiderio senza speranza; cioè la nostra pena è desiderare il Paradiso senza la speranza di poterlo conseguire.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

Gran dolor di cuore, gran dispiacere provai allorchè intesi dal mio maestro che persone erano quelle che sospirayano nel primo cerchio infernale, perchè conobbi che persone di molto valore, di molta sapienza, di molta virtù naturale erano sospese in quel limbo, in quell' estremo d' Inferno; e dico sospese, cioè quasi fra il Cielo e l' Inferno, perchè quel limbo non è rigorosamente parlando, Inferno, ma un principio d' Inferno, Inferno negativo.

Dimmi, maestro mio, dimmi Signore,
  Comincia' io per voler esser certo
  Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei che intese il mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un Possente
  Con segno di vittoria incoronato.

Io dimandai a Virgilio perchè desiderava esser certo, avere una prova di quella fede infallibile, che vince ogni errore; della quale non dubitava già, ma la mia ferma credenza era accompagnata da desiderio ardente di udire un testimonio oculare di un articolo di essa, cioè della discesa di Cristo all' Inferno; io dunque dissi a Virgilio: dimmi mio maestro, e mio signore; uscì mai da questo Limbo alcuno per merito proprio, o per merito altrui, il quale salisse poi alla beatitudine del Paradiso? E Virgilio, che intese il mio parlare coperto, intese cioè che io voleva sapere, se Cristo era disceso al Limbo, e se da quel Limbo aveva liberati i santi Padri; mi rispose: io era di fresco caduto in questo cerchio; era una cinquantina d' anni che io era morto, e caduto in questo cerchio, quando vidi venir qui un Possente, cioè Cristo vincitore del Demonio e della morte, incoronato del segno della vittoria.

Trasseci l' ombra del primo parente,
  D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moisè legista, e l' obbediente
Abraam patriarca, e David re,
  Israel con suo padre, e co' suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe';
Ed altri molti; e feceli beati
  E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
  Spiriti umani non eran salvati.

Trasse da questo Limbo l' anima di Adamo primo padre degli uomini, e quella di Abele suo figlio, e quella di Noè secondo padre degli uomini; quella del Legislatore Mosè; e il Patriarca Abramo celebre per la sua ubbidienza, e il Re Davide; Giacobbe con Isacco suo padre, e co' suoi dodici

figli, padri delle dodici tribù del popolo ebreo, e con Rachele, per isposar la quale tanto fece, tanto soffrì, e molti altri; e seco li condusse al Paradiso: e voglio che sappi che prima di esso, prima di questo Possente, spiriti umani non erano salvati, cioè non andavano al Paradiso, ma tutti venivano qui, ove aspettavano la venuta di lui a liberarli.

Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Non tralasciavamo di andare perchè Virgilio parlava; ossia il parlare di Virgilio non interrompeva il nostro cammino; ma passavamo continuamente la selva, cioè gli spiriti spessi e vicini l' uno all' altro come gli sterpi, e i virgulti nelle selve.

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

La via da noi percorsa di qua dalla sommità, dalla proda, dall' ingresso dell' Inferno, non era ancora lunga; non ci eravamo ancora discostati molto dalla estremità dell' Inferno, quando io vidi un fuoco, un lume, che vinceva un emisperio di tenebre, che superava un emisperio di tenebre; che illuminava una porzione di quel cerchio tenebroso, e questa porzione illuminata prendeva naturalmente la figura di un emisperio; e lasciava alle tenebre la figura di una larghissima zona o fascia circolare e sferica dintorno al detto lume; onde queste tenebre non avendo la figura di un emisfero, non devi intendere un fuoco, cui emisperio di tenebre circondava; ma un fuoco che fugava un emisperio di tenebre, perchè se il luogo illuminato era un emisperio, dovevano pur aver la figura di un emisperio le tenebre dal detto fuoco cacciate, rischiarate.

Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.

Eravamo ancora un poco lontani da quel luogo, ma non tanto, che io non discernessi in parte, che gente onorevole, degna d' onore possedeva quel luogo, stanziava in quel luogo.

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?

Onde dissi a Virgilio: o tu che fai onore ad ogni scienza, e ad ogni arte; dimmi: chi sono questi, che hanno tanto onore, che li diparte, li distingue dalla condizione degli altri?

E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

E quegli mi rispose: la fama onorata che di loro suona su nel tuo mondo, acquista grazia nel cielo, che così li privilegia: cioè le opere degne, per le quali si conserva gloriosa memoria di questi spiriti nel tuo mondo, piacciono a Dio per modo che li privilegia così sopra gli altri spiriti di questo Limbo.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Intanto, cioè mentre Virgilio mi parlava così, fu udita da me una voce che gridò: onorate Virgilio l' altissimo poeta: l' ombra sua, ch' era partita da noi, ritorna.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

Poichè la voce si tacque, io vidi quattro grand' ombre, cioè quattro ombre di uomini grandi, d' uomini che al sembiante si facevano conoscere per uomini insigni, venire verso noi: avevano aspetto nè tristo, nè lieto; non tristo, perchè quei del castello non sospirano come gli altri: non lieto, perchè non possono non desiderare il Paradiso.

Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire:
Quegli è Omero poeta sovrano;
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.

Il buon maestro cominciò a dirmi: mira colui, che porta quella spada in mano in segno di autorità, il quale viene dinanzi agli altri tre come loro signore, loro capitano: quegli è Omero poeta sovrano, cioè principe dei Poeti greci e latini: l' altro, che viene dopo lui, è Orazio poeta celebre per le sue satire: il terzo è Ovidio, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Perchè ciascuno di loro si conviene meco nel nome di poeta, che pronunciò la voce di un solo, cioè di Omero, ovvero perchè sono tutti quattro poeti come son io, perciò mi fanno onore, ed in ciò fanno bene, perchè fanno prova che mi hanno amore e stima, e non odio nè invidia; e così dovrebbero fare nel tuo mondo gli uomini della stessa professione.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Così vidi adunarsi la bella scuola, la bella compagnia di quel Signor dell' altissimo canto, cioè d' Omero, che come l' aquila vola più alto degli altri uccelli, così egli si sublima sopra gli altri poeti, e n' è il maestro, ond' io chiamo scuola la compagnia degli altri poeti, volendo dire che sono suoi scolari, e che gli fanno compagnia come scolari a maestro.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio maestro sorrise di tanto.

Poichè ebbero ragionato un poco fra loro cinque, si volsero a me, e con grazioso cenno mi salutarono, e il mio maestro sorridendo mostrò aggradire l' atto cortese che mi usarono.

E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

E mi fecero ancora assai maggior onore, perchè mi fecero della loro schiera, mi dichiararono poeta, onde fui sesto fra cotanto sapere; fui il sesto fra tanto valenti poeti.

Così n' andammo infino alla lumiera
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.

Così, cioè tutti sei insieme ne andammo fino a quel lume, parlando cose, delle quali qui è bello il tacere, come era bello il parlarne colà dov' io era; perchè qui sarebbero fuori di tempo e di luogo, mentre là erano a proposito dell' uno e dell' altro.

Venimmo appiè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

Arrivammo appiè d' un nobile castello, cioè del castello della sapienza, o della virtù, cerchiato da sette alte mura, cioè dalle scienze, e dalle virtù morali, civili, e politiche; difeso intorno da un bel fiumicello, che ne impedisce l' accesso, a chi non ha le suddette scienze e virtù.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Noi passammo questo fiumicello come terra dura, come fosse stato secco, cioè con tutta facilità perchè avevamo le anzidette scienze e virtù: entrai con questi savi per sette porte nel detto castello, e come fummo dentro, ci trovammo in un prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.

Dentro quel castello, in quell' ameno prato, erano persone, che avevano un tardo e grave mover d' occhi, che mostravano grande autorità nei loro sembianti, e che parlavano poco, e adagio, e quando parlavano, parlavano con voci soavi, con dolcezza e grazia.

Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.

Così tutti sei insieme ci ritirammo da un lato, in luogo aperto, chiaro, ed alto, sicchè quegli spiriti si potevano vedere tutti quanti.

Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.

Stando io colà diritto, sopra il fiorito prato, levato sulla punta de' piedi pel desiderio di vederli, mi furono mostrati gli spiriti grandi dei sapienti, e degli eroi, con tanta mia compiacenza che al vederli mi esaltai in me stesso, e tuttora m' esalto d' averli veduti: cioè al vederli allora sperimentai in me stesso un esaltamento, un dilatamento di tutte le facoltà dell' anima mia; e quando ripenso a quella veduta, sento tuttora rinnovarsi in me questo ingrandimento di me stesso: e per intendermi meglio pensa che *di vederli* val quanto della veduta, d' averli veduti, giacchè vedere è di tutti i tempi.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra quai conobbi ed Ettore ed Enea;
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Io vidi Elettra figlia d' Atlante, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja; la quale aveva intorno molti compagni, cioè famosi Trojani, tra i quali conobbi Ettore il più valoroso difensor di Troja, ed Enea, che trapiantò in Italia la Trojana potenza distrutta in Asia dai Greci: e conobbi Cesare armato, che fece paura al mondo, e che aveva gli occhi grifagni, cioè occhi di mudato sparviere, lucidi e neri, che facevano conoscere la sua ambizione di recare a sè solo il comando di tutto il mondo: e stava coi Trojani, perchè si pregiava di discendere da loro.

Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi il Re latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Dall'altra parte vidi Camilla figlia di Metabo Re de' Volsci, e la furente Pentesilea regina delle Amazzoni, e vidi il Re latino che sedeva con Lavinia sua figlia sposata ad Enea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

Vidi quel Bruto, che cacciò da Roma Tarquinio il superbo, vidi Lucrezia moglie di Collatino, la quale si uccise per la violenza sofferta da Sesto; Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo, Marzia moglie di Catone, e Cornelia madre dei Gracchi: e in disparte vidi il Saladino Sultano dell' Egitto, solo, perchè unico valoroso e magnanimo fra i Saraceni, e in disparte perchè di nazione e religione diversa dai Greci e dai Latini e dai Trojani.

Poichè innalzai un poco più le ciglia
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Poichè innalzai un poco più gli occhi, vidi Aristotele maestro di coloro che sanno, il quale sedeva in mezzo ad una famiglia di filosofi.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Tutti lo guardano con ammirazione, tutti l'onorano: quivi io vidi Socrate, maestro di Platone, e Platone maestro di Aristotele, che gli stanno più vicini innanzi agli altri, cioè che più degli altri gli si accostano per sapere.

Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

Vidi Democrito che insegna essere stato fatto il mondo per fortuito accozzamento di atomi, Diogene Cinico, che nel disprezzo dei rispetti umani trapassò i limiti della decenza: Anassagora filosofo dommatico eccellente, e maestro del

famoso Pericle ateniese; e Talete da Milesio uno dei sette sapienti della Grecia: Empedocle siciliano, che scrisse il bel poema della natura delle cose: Eraclito da Efeso scrittore anch' esso di cose naturali, e Zenone severo filosofo, capo degli Stoici.

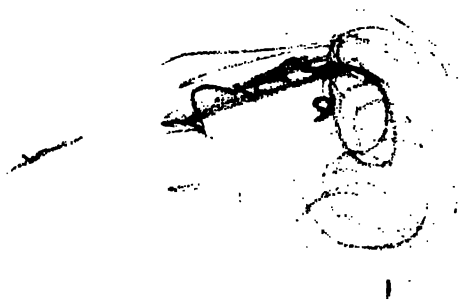
E vidi il buon accoglitor del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo
  Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
  Averrois, che il gran comento feo.

Vidi Dioscoride, il buon accoglitore delle qualità, cioè l' eccellente trattatista delle qualità dell' erbe, e delle piante: e vidi Orfeo poeta e suonator celebre, che colla poesia e col suono ammansò gli uomini barbari e feroci. Vidi Cicerone famoso filosofo, più famoso oratore romano, e Lino tebano poeta sacro e suonator celebre di lira, e Seneca spagnuolo filosofo morale, e maestro di Nerone, e da lui fatto morire: Euclide autore degli elementi di geometria, e Tolommeo autor del sistema mondiale: Ippocrate medico greco; Avicenna medico arabo, Galieno altro medico nativo di Pergamo in Asia, ed Averroè che fece il gran comento alla filosofia d' Aristotele.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Io non posso ricordar tutti gli uomini sapienti, che vidi qui, perchè il lungo tema, che ho a trattare, mi fa tanta fretta, che molte volte il dire è minore del fatto, cioè non dico tutte le cose vedute, all' opposto degli altri che dicono più di quel che è.

La sesta compagnia in duo si scema;
  Per altra via mi mena il savio duca,
  Fuor della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

La compagnia di noi sei si riduce a due, a me, e a Virgilio: il savio mio duca per altra via da quella che tennero i quattro poeti, che da noi si separarono, mi mena fuori dell' aria quieta nell' aria che trema, cioè fuori del castello, ove l' aria è quieta, perchè ivi gli spiriti magni non la fanno tremare coi loro sospiri, mi mena nell' aria che trema, cioè nell' aria buja fuori del castello, ove gli infanti, le femmine, e gli uomini volgari sospirano sì fortemente che fanno tremare l' aria eterna; e da quest' aria buja e tremante del Limbo vengo nel secondo cerchio dell' Inferno, che è affatto privo di luce.

CANTO V.

Argomento

La seconda caverna è larga come il pozzo nella prima, cioè miglia duecento dieci, e la sua circonferenza miglia seicento sessanta. Il pozzo è largo cento sessantacinque miglia, e cinquecento cinquanta miglia è la sua circonferenza: i due poeti attraversano il cerchio dirittamente, senza voltare nè a destra, nè a sinistra. Questo è il primo cerchio penale dell' Inferno; infatti vi è Minos giudice di tutti i dannati. Questo Minos fu già Re di Creta, non tiranno, ma severo, inflessibile, senza pietà, senza perdono: perciò i savi antichi lo fecero giudice dell' Inferno, ove non dev' essere pietà; e così c' insegnarono che la giustizia senza veruna pietà è virtù infernale. Le anime siccome sono impazienti di trapassare Acheronte, così lo sono di presentarsi al tribunale di Minos, e udita loro sentenza, discendere al cerchio di loro destino, perchè la Divina Giustizia le sprona. Vanno dunque dinanzi a lui ad una ad una, e si confessano a lui; ed egli fatto da Dio conoscitore infallibile della gravezza dei peccati; si cinge, si sferza tante volte colla coda, quanti cerchi deve andar giù l' anima esaminata: se si sferza due volte, l' anima resta lì nel cerchio dei lussuriosi, perchè sebbene sia il primo cerchio delle pene positive; tuttavia si conta per cerchio penale anche il Limbo: ma quei del Limbo non si presentano a Minos, onde non si dà mai meno di due colpi di coda.

In questo cerchio sono puniti i lussuriosi, e per pena sono trasportati per ogni verso da una incessante bufera infernale: perciò veggono il pozzo, detto Ruina, e quando vi giungono davanti, raddoppiano i lamenti, le strida, le bestemmie: e qui si conosce la vera lettera del verso 34, la qual è questa = Quando giungon davanti alla ruina = e non questo che si vorrebbe sostituire = Quando giungon de' venti alla ruina = I peccatori di questo cerchio non hanno altro peccato che quello della libidine, mentre i peccatori dei cerchi sottoposti possono avere, oltre il peccato proprio di quel cerchio, i peccati che si puniscono nei

cerchi superiori. I lussuriosi vanno divisi in due classi: una è di quelli che peccarono propriamente per isfogo della passione brutale; come Semiramide, e Cleopatra: l' altra è di coloro che peccarono in lussuria per gentilezza di cuore, anzi per debolezza di cuore; cioè perchè s' innamorarono di qualche persona per le sue amabili qualità, come Didone d' Enea, e Paolo di Francesca. A questi secondi il poeta concede pietà; degli altri non si prende gran pensiero, benchè vi sieno persone famose.

Celebre assai è questo Canto per la sfortunata Francesca da Rimini, della quale convien dare al lettore le necessarie cognizioni. Francesca figlia del Conte Guido da Polenta, bella, gentile, onesta giovane fu dal padre sacrificata in isposa a Gianciotto, Giovanni il ciotto, Giovanni il zoppo Malatesta signor di Rimini, prode dell' armi, ma deforme della persona, e di modi villani. Paolo fratello di Gianciotto s' accese di lei, e alla lettura del romanzo, *La Tavola Rotonda,* potè manifestarle il suo fuoco, al qual ella corrispose più per una malintesa gentilezza di cuore che per isfogo di libidine. Colti in fallo da Gianciotto sono ambidue cacciati all' altro mondo con un colpo di spada. L' essere morti nell' atto del peccato porge occasione al poeta di crederli dannati, e mettendoli nel cerchio dei lussuriosi ci viene a dire che non commisero altro peccato al mondo che l' incesto.

Due cose meritano la nostra attenzione, le quali non sono state avvertite dai Comentatori, che io ho letto. La prima è che Dante non conosce Francesca nè Paolo, perchè sebbene al vedere quelle due ombre andar insieme abbracciate con tanta dimostrazione d' amore immagini che sieno i due cognati infelici, pure si fa dire da Francesca chi sono: ma Francesca conosce Dante, perchè parlando a lui cita una sentenza di Severino Boezio, e lo chiama Dottore di Dante, ed è uno sproposito dubitare che per Dottore intenda Virgilio, cui non può conoscere, e cui Dante non fa conoscere a nessuno nell' Inferno, benchè più d' uno ne lo dimandi; e perchè dice che se le fosse amico Iddio, ella lo pregherebbe per la pace di Dante, dando così a conoscere di parlare coll' uomo che cerca pace. Delle persone celebri come era Dante avviene naturalmente che sono conosciute da molti cui essi non conoscono, perchè tutti ne parlano, e le mostrano a dito. La seconda cosa da osservare si è

che Dante incolpa la Tavola Rotonda, famoso romanzo di que' tempi, dell' amore e de' guai dei due cognati: e dal racconto di Francesca risulta che nessuno conoscer poteva la cagione del suo amore incestuoso: onde nè la storia, nè la voce popolare obbligò il poeta a farne reo quel romanzo: e però io penso ch' egli volesse maledire a quel libraccio, che doveva fare tanto guasto ai buoni costumi. E se ho colto nel segno, che direbbe Dante oggidì al vedere che siffatti libri a guisa dell' universale Diluvio hanno inondata l' Italia?

In questo Canto avvi un verso, cui molti credono dettato dalla necessità della rima = Cotali uscir della schiera ov' è Dido = ma non è vero; essendo verso pieno di bel significato, imperocchè dice che Francesca e Paolo erano nella schiera di coloro che in lussuria peccarono per gentilezza di cuore, e non per isfogo della passione infame.

Virgilio nell' intimar silenzio a Minosse gli dice = Non impedir lo suo fatale andare = Sopra di che voglio dir due parole, perchè il Fato, il Fatale, che si legge qua e là nella Divina Commedia, può essere una delle ragioni, per cui alcuno dà del pagano a Dante. Si vuol dunque sapere che Fato è sinonimo di Parola, e significa Decreto di Dio: onde il fatal andare vuol dire l' andare decretato da Dio. Così l' alto fato di Dio, che si legge nel trentesimo del Purgatorio, significa l' alta parola di Dio, l' alto decreto di Dio: nelle quali espressioni non avvi ombra di paganesimo.

Sebbene io sia alienissimo dall' accettare le nuove lezioni, che si vogliono sostituire alla commune; pure ho accettata quella del trentesimo verso proposta dal Sig. Zanide Ferranti = Sì da contrari venti è combattuto = e ciò per più ragioni: primo, perchè è troppo facile mutare il *sì* in *si* e poi in *se,* perchè *si* senza accento non dà senso: secondo; perchè tal maniera di dire è famigliare a Dante, onde poco appresso si legge = Sì forte fu l' affettuoso grido = terzo; perchè il poeta nel verso seguente parla della bufera infernale come di cosa nota al lettore dicendo *la bufera,* e non *una bufera;* onde conviene che l' abbia almeno accennata prima: quarto; perchè paragonare il muggito di una caverna infernale al muggito di mare tempestoso è bel paragone, ancorchè i venti che agitano il mare, soffino tutti per un verso: ma paragonare il muggito di una caverna infernale per venti contrari al muggito del

mare per venti contrari è un dir poco; infatti se ad imitazione degli Algebristi, togliamo quello che è commune ai due membri dell' equazione, ci resta la caverna da una parte, e il mare dall' altra senza veruna somiglianza.

Finalmente non posso lasciar passare inosservata la stupenda definizione che ne dà il poeta della Divina Onnipotenza = Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole = Pochi del popolo hanno un' idea giusta e precisa dell' Onnipotenza di Dio: essa sta precisamente qui, che Dio può ciò che vuole. Un bello spirito voleva provarmi che Dio non è onnipotente, perchè, diceva egli, Iddio potrà benissimo far risorgere Troja, ma non potrà fare che Troja non sia stata distrutta. Al quale io risposi. Se Troja fu distrutta, lo fu perchè volle Dio: se ora Dio volesse che Troja non fosse stata distrutta, disvorrebbe ciò che volle; sarebbe dunque instabile nel suo volere; debolezza che non ha luogo in Dio: dunque invece di dire che Dio non può far sì che Troja non sia stata distrutta; dite che non lo vuole.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor che punge a guajo.

Così, come ho detto nel fine del canto precedente, io discesi giù dal primo nel secondo cerchio, il quale cinge, chiude meno luogo, ma tanto più dolore, che fa guaire siccome cani i miseri peccatori: perchè i sospesi del Limbo non hanno che la pena detta di danno, il dispiacere d' aver perduto il bene dell' intelletto: ma questi oltre la pena del Limbo hanno anche la pena del senso, essendo agitati senza posa da una orribile bufera, che li porta per ogni verso, li volta sottosopra, e li flagella.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe in su l' entrata,
  Giudica e manda secondo che avvinghia.

In questo cerchio, anzi sulla proda di esso è Minos giudice dell' Inferno, e guardiano di questo cerchio; e vi sta in tale atteggiamento che fa orrore, e digrigna i denti per rabbia: esamina le colpe delle ombre in sul primo entrare del cerchio; le giudica, e le manda giù secondo che si cinge.

Dico che quando l' anima malnata
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' Inferno è da essa:
  Cignesi colla coda tante volte
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Dico che quando l' anima rea gli viene dinanzi, si manifesta tutta a lui colla confessione de' suoi peccati: e Minos

Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Sì da contrari venti è combattuto.

Oltrepassando Minos, e giù discendendo io arrivai in luogo privo d' ogni luce; luogo che mugghia come fa il mare per tempesta: tanto è combattuto da contrari venti.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando e percotendo li molesta.

La bufera infernale dei suddetti venti contrari, che non ha mai posa, trasporta gli spiriti col suo impeto: voltolandoli, e flagellandoli li tormenta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento:
Bestemmian quivì la virtù divina.

Questi peccatori portati per ogni verso dalla bufera infernale quando giungono alla vista del largo e profondo pozzo, qui raddoppiano le strida, il compianto, e il lamento: qui è dove bestemmiano Iddio.

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Udii da Virgilio che a sì fatto tormento erano dannati i peccatori carnali, i lussuriosi, che sacrificano più degli altri peccatori la ragione alla passione, essendo la libidine più d' ogni altra passione contraria allo spirito.

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

E come nell' inverno le ali portano gli stornelli a schiera larga e piena, cioè siccome d' inverno gli stornelli volano

uniti in schiera larga e spessa; non volano sciorinati come d' estate: così quella bufera porta gli spiriti rei uniti in lunghe e spesse schiere, simili con simili; e li trascina da una parte, e dall' altra, di basso in alto, e d' alto in basso: nessuna speranza li conforta mai, non dico speranza di posa, di finire quella pena, ma nemmeno di minorarla.

E come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga:
Per che io dissi: maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì castiga?

E siccome le gru cantano i loro lamenti facendo di sè lunga fila in aria, così io vidi venir verso noi due, mettendo lamenti, ombre portate dall' anzidetta molesta bufera: per la qual cosa io dissi a Virgilio: maestro, che persone furono su nel mondo quelle là, cui l' aria nera tormenta sì forte, come si conosce dai loro lamenti?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.

Allora Virgilio mi disse: la prima di coloro, dei quali tu vuoi saper novella, fu imperatrice di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' lecito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

A vizio di lussuria fu tanto sfrenata, che in sua legge sancì lecito il libito, ossia ciò che piace; e tal legge fece per togliere il vitupero, in cui era condotta dalla sua vita sozza, cioè per legalizzare in certo modo i suoi amorazzi, e per avere dei compagni.

Ella è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.

Or che t' ho detta la lussuria di lei, ti dico chi è. Ella è Semiramide, della quale si leggono queste poche notizie certe: fu sposa di Nino, e succedette a lui morto nell' Impero, reggendo pel figlio minorenne Ninia: e fu imperadrice di Babilonia, città e provincia, cui ora tiene e governa il Soldano d' Egitto.

L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussurïosa.

L' altra è Didone regina di Cartagine, che si uccise per amor d' Enea, e mancò alla promessa fatta a Sicheo suo marito defunto di non passare a seconde nozze: dopo lei viene Cleopatra regina d' Egitto famosa per la sua lussuria.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grand' Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Vidi Elena greca, moglie di Menelao, che fuggì con Paride trojano, per cagione della quale si volsero dieci anni di crudel guerra tra Greci e Trojani: e vidi il grande Achille, che dopo aver combattuto con tanti re, combattè finalmente con amore, e per amore fu vinto e morto; perchè mentre sposava Polisena figlia di Priamo fu ucciso dal suddetto Paride di lei fratello.

Vidi Paris, Tristano.... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.

Vidi Paris amante di Vienna: vidi Tristano amante di Isotta..... e più di mille altre ombre mostrommi a dito, e le nomò, tutte dipartite dalla nostra vita per cagion d' amore.

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Poich' ebbi udito il mio maestro nomare le donne antiche, e i moderni cavalieri morti per amore, mi vinse pietà di due anime, e restai quasi senza sensi.

Io cominciai: poeta volentieri
Parlerei a que' due, che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggeri.

Io dissi: o poeta, io parlerei volentieri a quei due là, che vanno insieme abbracciati, e sembrano essere tanto leggeri, tanto ubbidienti al vento, che quasi non pare sieno spinti dalla bufera.

Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno.

Ed egli a me: come sia ciò, che sono sì leggeri al vento, lo vedrai quando saranno più vicini a noi: cioè vedrai che sono portati più dall' amore, che dalla bufera, e tu allora pregali per quell' amore che li mena, e quelli verranno.

Sì tosto come il vento a noi li piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Tosto che il vento li volge verso noi, io grido a loro: O anime affannate, venite a parlare a noi, se nessuno il vieta, se Dio lo permette.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno:
Sì forte fu l' affettuoso grido.

Quali colombe chiamate dal desiderio volano al dolce nido coll' ali aperte e ferme, portate per l' aria dall' amore più che dalle ali, cotali quelle due anime uscirono dalla schiera di Didone, cioè dalla schiera di coloro, che in lussuria peccarono per amor di persona degna, non per isfogo di libidine, venendo a noi per quell' aria maligna, portate dall' amore, anzichè dalla bufera: sì potente fu il mio grido impresso tutto d' affetto di pietà.

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.

O uomo pieno di grazia e di benevolenza, che per quest' aria buja visiti, e dimandi di noi, i quali morendo tingemmo di sanguigno la terra, fummo uccisi d' un colpo di spada, se il re dell' universo Iddio fosse a noi amico, ed ascoltasse le nostre preghiere, noi lo pregheremmo per la tua pace, che vai cercando per ogni dove invano, perciocchè senti pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.

Noi udiremo e parleremo a voi di quello che vi piace parlare a noi, e udir da noi, finchè il vento sta quieto come fa ora per grazia che Dio concede a te.

Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace, co' seguaci sui.

La città, nella quale io nacqui, è situata su quella marina, dove il Po coi torrenti che in lui si scaricano, discende nel mare, per finir di correre: nacqui in Ravenna.

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.

Amore, che prestamente si appiglia ad ogni cuor gentile, prese costui alla rete della bella persona, che mi fu tolta, e il modo sconcio, onde mi fu tolta, mi offende ancora.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amore, che non permette che persona gentile amata non riami, prese me alla rete di compiacere, di essere grata a costui, e mi prese sì forte, che non m' abbandona ancora, come vedi: malintesa gratitudine accese il mio cuore per costui.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Amore condusse noi due ad una stessa morte, ci uccise ambidue con un sol colpo di spada: però devi aver inteso ch' io son Francesca da Rimini, e questi Paolo mio cognato: in fondo all' Inferno avvi un luogo detto Caina, ove agghiacciano i traditori dei parenti: questo luogo aspetta Gianciotto marito a me, e fratello a costui. Ecco le parole che ci furono dette da loro: dico da loro, sebbene la sola Francesca parlasse, perchè essendo due in un solo cuore, ciò che l' uno dice, e l' altro lo dice.

Dacchè io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: che pense?

Poichè ebbi udite e conosciute quelle due anime offese, chinai il viso a terra, e lo tenni così chinato finchè il poeta mi disse: che cosa pensi?

Quando risposi, cominciai: oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Quando risposi al poeta, esclamai: oh lasso, quanti dolci pensieri, quanto lungo desiderare menò costoro al doloroso passo della morte, e a questo inferno!

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Poi mi rivolsi ai due cognati, e parlai io a loro, e dissi; Francesca, le tue pene m' inspirano tanta tristezza e pietà, che mi fanno lagrimare.

Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ma dimmi: al tempo degli amorosi sospiri, per qual mezzo, e in qual modo amore vi concedette di conoscere i dubbiosi desiderj? Come potesti saper tu l' amor di Paolo per te, e come potesti far sapere a lui l' amor tuo per lui? Io ti dimando ciò, perchè nulla si udì mai del vostro amore: gli altri amorazzi si sanno con pubblico scandalo, se ne parla da tutti, se ne conoscono i ruffiani, e i mezzi: ma del vostro amore nulla mai trapelò, e quanto doloroso, altrettanto impensato fu udito il vostro tragico fine.

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

Ed ella a me: non avvi maggior dolore, che richiamare alla memoria il tempo felice nella infelicità, e ciò sa Severino Boezio tuo maestro, cioè tuo autore, tuo libro prediletto.

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.

Ma se tu hai tanto desiderio di conoscere la prima origine del nostro amore, io te la dirò piangendo; te la dirò, sebbene il dirla mi farà piangere.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz' alcun sospetto.

Un giorno noi leggevamo di Lancillotto come amor lo strinse, e leggevamo per diletto, per trattenimento, e passatempo; nè io pensava ad accendere costui, nè costui pensava ad accender me: eravamo soli, e senza verun sospetto, senza verun timore che ci potesse accadere quello che di fatto ci accadde.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quella lettura sospinse più volte gli occhi dell' uno agli occhi dell' altro, e più volte fece impallidire il volto ad ambidue: ma quello che ci vinse fu un punto solo.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Quando arrivammo a leggere come il volto tanto sospirato di Ginevra fu baciato da cotanto amante qual era Lancillotto famoso, questi, che in eterno non sarà diviso da me, mi baciò la bocca tutto tremante. Il libro, e l' autore del libro fu il nostro Galeotto, il nostro ruffiano. Quel giorno non leggemmo più avanti: m' intendi. T' inganni adunque, se credi che il nostro amore sia stato meditato, e lungamente sospirato come gli altri. Fu amore d' un momento, fu amore di sorpresa.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Mentre lo spirito di Francesca disse questo, lo spirito di Paolo piangeva sì dirottamente, che io per pietà venni meno, come se fossi morto, e caddi come cade un corpo morto, stramazzai a terra con tutto il peso del mio anzi cadavere che corpo.

Frutto morale

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto.
INF. C. XX.

Dal primo verso di questo terzetto può vedere il popolo, che mi seconda in questo Inferno, essere intenzione del poeta che i suoi lettori colgano il frutto di loro lezione, o meditazione. Facciam conto che ogni Canto sia una meditazione delle pene infernali, a cui conducono le passioni non frenate dalla ragione per la meditazione dell' eternità. Si vedrà nel Purgatorio che Dante somiglia l' uomo ad un cavallo, che si doma e si guida col freno e cogli sproni: col freno si rattiene dal correre ove non deve, cogli sproni si fa andare ove deve: e così l' uomo moralmente considerato ha bisogno di freno, che lo rattenga dal peccato, e di sprone che lo spinga alla virtù. Il freno più potente di tutti, anzi unico, che deve rattenere l' uomo dal peccato, è la paura dell' Inferno, la meditazione dell' Inferno. Sprone, che lo stimola alla virtù, è la speranza del Paradiso. Dunque d' ogni canto si deve cogliere un frutto morale.

Ora il frutto, che tu devi cogliere da questo Canto, si è quello di fuggire la lussuria. Il poeta chiama i lussuriosi quelli che sommettono la ragione al talento, perchè nessuna passione acceca tanto, e tanto abbrutisce l' uomo, quanto la lussuria: per quanto apprezzi il bene dell' intelletto, fuggi lussuria: per quanto ami la pace del cuore, fuggi amore: la bufera infernale, che porta incessantemente per ogni verso le ombre dei lussuriosi, è una vera immagine di quella bufera di passioni, d' inquietudini, di gelosie, di timori, di tristezze, che agitano i miseri schiavi d' amore.

CANTO VI.

Argomento

La terza caverna ha cento settantacinque miglia di diametro, cinquecento cinquanta di circonferenza; il diametro del suo pozzo è miglia cento quaranta; la sua circonferenza quattrocento quaranta. In questo cerchio sono i golosi, la cui pena sta nell' essere flagellati da una pioggia d' acqua sucida, di neve, e di grandine, e nel soffrire il puzzo orribile, che per tal pioggia manda quella terra, e nell' essere intronati, graffiati, e scorticati da Cerbero. Questo mostro, che è a guardia dei golosi, latra orrendamente con tre bocche contro chiunque si avvicina, ma per un pugno di terra tace e si acqueta, e lascia passare; e ciò per significare come i golosi vilissimi per un pranzo, per una cena tradiscono lor dovere, vendono coscienza, e onore: ed ecco la ragione per cui Dante, nel suo Poema non ha difficoltà di ritenere la Mitologia del gentilesimo, cioè perchè i savi gentili sotto il velo dei loro miti spiegavano quella morale, che svelatamente spiegano i Filosofi e i Teologi morali del cristianesimo: e così questo Cerbero che introna le anime, che le graffia e le scortica, e le squarta non significa certamente altro che i rimorsi dei miseri dannati, il verme della sacra scrittura, che non muore, che eternamente rode. In questo cerchio Dante è riconosciuto da Ciacco suo concittadino, dal quale si fa predire i futuri avvenimenti di Firenze: ed è cosa degna d' osservazione, che Dante non esterna desiderio di conoscere alcuno di questo cerchio: egli si contiene così senza dubbio per far conoscere il disprezzo, in cui ha questi ghiottoni vilissimi. Dopo aver parlato con Ciacco se ne va dietro a Virgilio e andando calpesta per necessità i miseri dannati, dei quali è zeppo il cerchio, eppure non parla di loro, ma della vita futura; e così mette in opera il consiglio, che gli diede Virgilio suo maestro nel vestibolo dell' Inferno, quando passava per mezzo agli ignavi, dei quali sono parenti i golosi, = Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. = E se concede pietà a Ciacco, gliela concede come a suo concittadino; e quasi

in tutti i cerchi vedremo il poeta dar prove d' amor patrio, purchè grave sceleraggine non renda indegni di compassione i suoi concittadini, perchè anche questo deve avere i suoi confini. I due poeti attraversano il cerchio dirittamente fino al pozzo: qui per la prima volta piegano a sinistra, e girano una settima parte della sua circonferenza, che è di miglia quattrocento quaranta; però l' arco girato da loro è di miglia sessantadue, e sei settime parti di miglio: in capo a questo arco trovano il punto da cui si discende nella quarta caverna. Ciacco prega Dante che ritornato su dall' Inferno conti di lui come lo ha veduto: e così fanno generalmente quei peccatori che coi loro peccati non avendo fatto male altrui, non hanno lasciati nemici al mondo, e però sperano trovare compassione.

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno come ch' io mi muova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.

Al riaprirsi della mente, che mi si era chiusa per la pietà dei due cognati, pietà che mi colmò di tristezza e di dolore; ossia ricuperati i sensi perduti per la pietà dei due cognati; io mi veggo intorno nuovi tormenti, e nuovi tormentati per qualunque verso io mi mova, o in qualunque verso io mi volti, o dovunque io guardi: ossia se io mi movo a destra o a sinistra, avanti o indietro ho nuovi tormenti e nuovi tormentati sotto gli occhi: se senza movermi solamente mi volgo a destra o a sinistra, o indietro, ho nuovi tormenti e nuovi tormentati sotto gli occhi: finalmente se senza movermi e senza voltarmi io alzo gli occhi, e spingo avanti lo sguardo, o lo giro a destra o a sinistra, ho nuovi tormenti e nuovi tormentati sotto gli occhi: in somma voglio dire che il piano, il fondo di questo cerchio è tutto coperto di dannati, e che vi sono spessi più assai che nel precedente, perchè infinito è il numero dei ghiottoni, mangioni e bevoni che dal mondo piovono in questo cerchio.

Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve;
  Regola e qualità mai non l' è nuova.

Io sono giunto al terzo cerchio infernale: non so dire come vi sia disceso perchè aveva perduti i sensi per la pietà dei due cognati, nè lo dimandai a Virgilio, perchè non era cosa necessaria per me a sapersi, e la mia dimanda

avrebbe peccato di curiosità. Sono dunque al terzo cerchio della pioggia eterna, pessima, fredda e pesante, senza mai aver regola nuova, e qualità nuova: non ha regola nuova, cioè piove sempre d' un modo: non ha qualità nuova, cioè piovono sempre le stesse cose: in somma non avvi varietà di sorta.

Grandine grossa, ed aqua tinta, e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.

Grossa gragnuola, acqua sudicia, e neve insieme confuse si riversano per l' aria tenebrosa di questo cerchio, e il suo fondo, che sempre in sè riceve cotal sozza pioggia, manda un orribil puzzo.

Cerbero fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra,
  Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Cerbero bestia crudele e strana latra come mastino con tre bocche sopra la gente, che quivi giace sommersa nel pantano della sozza pioggia.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E il ventre largo, ed unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.

Questo mostro ha gli occhi rossi, la barba unta e sudicia, il ventre capace, e le zampe armate di forti unghioni: graffia, scortica, e lacera gli spiriti.

Urlar li fa la pioggia come cani;
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.

Il cader dell' acqua, della neve, e della grandine, che li percuote, li fa urlar come cani: col lato giacente a terra danno sollievo al lato esposto alla detta pioggia, e però è continuo il voltarsi dei miseri peccatori.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.

Cerbero il gran vermo, il gran mostro, appena che ci vide, spalancò le sue tre bocche, sì che ci mostrò tutti i denti, e latrava sì forte, che non teneva fermo alcun membro del suo corpo.

E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

E Virgilio mio duca aprì le sue mani, prese la mitologica terra, e a pieni pugni la gittò dentro alle ingorde bocche di lui.

Qual è quel cane, che abbajando agugna,
E si racqueta poichè il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello Demonio Cerbero, che introna
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

Qual è il cane affamato, che abbaja benissimo al forestiere, ma nell' abbajare agogna; cioè mostra più desiderio di ricevere un tozzo di pane da lui, che di spaventarlo e respingerlo, e poichè l' ha ricevuto si acqueta, e tacito morde il pasto, perchè per la fame che lo tormenta, volge tutta sua attenzione a divorarlo, e sembra combattere contro il cibo: tali si fecero le tre bocche lorde del demonio Cerbero, il quale stordisce le anime per modo che vorrebbero esser sorde.

Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

Noi passavamo sopra le ombre, o i corpi ombratili di quelle anime, cui doma e fiacca la pesante pioggia, e ponevamo i nostri piedi sopra la vanità loro che pare persona, perchè erano sì stivate che l' una tocca l' altra, e bisognava calpestarle per andare avanti.

Elle giacean per terra tutte quante
Fuor d' una, che a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

Quelle anime giacevano per terra tutte quante, nè si mossero per noi, fuorchè una, la quale si levò a sedere subito che ci vide passare davanti ad essa.

O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Mi disse: O tu che vivo vai per questo Inferno, riconoscimi, se puoi: tu fosti fatto prima ch' io fossi disfatto, cioè tu eri nato prima che io morissi, e mi hai veduto su nel mondo, in Firenze.

Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente;
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.

Ed io risposi a lei: l' angoscia, l' affanno che tu hai, forse ti tira fuori della mia conoscenza, talchè non mi pare averti mai veduto: non ti ravviso forse perchè l' angoscia ti ha trasformato.

Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ma dimmi chi tu sei, il quale sei dannato in luogo di tanto dolore, e a pena tanto ignominiosa, che se ve ne ha una più grave, nessuna però credo che possa essere tanto spiacente come questa.

Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Ed egli mi rispose: Firenze tua città, la quale è tanto piena d' invidia, che ormai trabocca il sacco, mi tenne seco nella vita felice: fui fiorentino.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

Voi altri cittadini mi chiamaste Ciacco, cioè porco, perchè mangiava con tanta ingordigia che faceva quel rumore che fanno nel mangiare i porci: per la colpa della gola, colpa dannosa all' anima e al corpo, nell' eternità e nel tempo, io mi fiacco, mi domo, tormento sotto la molesta pioggia come tu vedi.

Ed io anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fe' parola.

Ed io anima sventurata non sono sola, cioè non sono io sola qui punita per la colpa della gola; perchè tutte queste altre stanno a simil pena per simil colpa: e non disse altro.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì che a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
  S' alcun v' è giusto, e dimmi la cagione,
  Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Io gli risposi: O Ciacco, il tuo affanno mi dà tanto dispiacere al cuore, che m' invoglia di piangere; ma dimmi, se lo sai, a che riusciranno i cittadini della città discorde; dimmi se vi è ancora un giusto; cioè uno che ami la pubblica giustizia, il bene pubblico; e dimmi la cagione, per cui tanta discordia l' ha assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l' altra con molta offensione.

Ed egli a me: dopo lungo questionare di parole e d' ingiurie dall' una e dall' altra parte, verranno a questione di fatto, all' armi, al sangue, e la parte selvaggia, cioè la parte bianca, detta selvaggia per avere alla testa i Cerchi oriondi di Valdisieve, luogo selvoso, caccerà di città la parte nera con molto danno e di persone, e di sostanze:

Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l' altra sormonti
  Con la forza di tal che testè piaggia.

Ma poi forza è che questa parte selvaggia o bianca cada entro tre anni, e che la parte nera sormonti, vinca e trionfi per la forza di Carlo di Valois, o Carlo Senzaterra, il quale ora con parole lusinghiere tiene buone le due parti, sicchè ciascuna spera in lui.

> Alto terrà lungo tempo le fronti,
> Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
> Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

La parte nera terrà alta la fronte lungo tempo, cioè dominerà superba lungo tempo, opprimendo con gravi pesi la parte bianca, per quanto se ne lagni, e se ne sdegni: non cederà nè a lamenti, nè a minacce.

> Giusti son due, ma non vi sono intesi:
> Superbia, Invidia ed Avarizia sono
> Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.

Vi sono ancora due giusti, cioè amici a giustizia, disposti ad amministrare la cosa pubblica secondo giustizia, senza spirito di parte, ma non vi sono conosciuti: Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville, che hanno accesi i cuori alla discordia.

> Qui pose fine al lacrimabil suono.
> Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
> E che di più parlar mi facci dono.

Qui Ciacco pose fine al suo dir lagrimevole, perchè parlava piangendo, e perchè disse cose da far piangere Ed io soggiunsi a lui: voglio, che tu mi ammaestri ancora che mi faccia grazia di parlare un poco ancora.

> Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
> Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
> E gli altri, che a ben far poser gli ingegni,
> Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca:
> Chè gran desio mi stringe di sapere
> Se il Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.

Dimmi ove sono Farinata, e il Tegghiajo, che furono sì degni, dimmi ove sono Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il

Mosca, e gli altri che posero gli ingegni a ben fare; e fa che io li vegga, perchè mi stringe, mi ange il cuore gran desiderio di sapere se il Cielo li accontenta; ovvero se l' Inferno li amareggia, li tormenta.

E quegli: ei son tra l' anime più nere,
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.

E quegli mi rispose: essi sono fra le anime più ree: diversa colpa li aggrava al fondo, cioè sono in diversi cerchi per colpe diverse, ma tutti però al fondo, cioè di sotto a questo cerchio, più abbasso di me, perchè più rei di me: se discendi tanto, li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Ma quando sarai ritornato al dolce mondo, ti prego che mi rechi alla memoria altrui; ti prego che ai cittadini di Firenze ricordi il povero Ciacco: non ti dico altro, e se mi preghi anche, non ti rispondo più.

Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Allora torse gli occhi diritti in biechi: guardommi ancora un poco, e poi chinò la testa, e cadde con essa a terra al paro degli altri dannati, ciechi perchè hanno perduto il ben dell' intelletto.

E il duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà lor nemica podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura;
Udirà quel ch' in eterno rimbomba.

E il mio duca mi disse: egli non si alza più fino al suono dell' angelica tromba, che lo chiamerà al Giudizio. Quando

verrà la podestà di Cristo a loro nemica, perchè i rei malvolentieri verranno al Giudizio; allora ciascuno ritroverà la trista tomba del suo corpo, rivestirà la sua carne, ripiglierà la sua figura, che aveva prima di morire, e nel Giudizio udirà la sentenza di maledizione, che in eterno rimbomberà ai loro orecchi, e gli intronerà, li stordirà più assai che Cerbero.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

Così trapassammo a passi lenti tra la sozza mistura delle anime, e della pioggia, ragionando un poco sopra la vita futura.

Per ch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Onde io dimandai a Virgilio: Maestro, questi tormenti cresceranno dopo la gran sentenza del Giudizio finale, o saranno minori, o saranno cocenti come son ora?

Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

Ond' egli mi disse: richiama a memoria la tua scienza, la filosofia del tuo maestro Aristotele, la quale insegna che ciascuna cosa sente più il piacere, e così il dolore, quanto più è perfetta nel suo essere.

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua essere aspetta.

Sebbene questa gente maledetta non vada mai in vera perfezione, perchè non può essere perfettibile chi è nemico, ed ha nemico Dio, sommo ed unico bene; pure aspetta essere più di là, che di qua dalla risurrezione; cioè sarà meno imperfetta in natura dopo la risurrezione, che prima: però cresceranno i loro tormenti.

Noi aggirammo a tondo quella strada
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto, ove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Noi aggirammo quel cerchio a tondo, andando cioè per la sua circonferenza a mano sinistra; e dicemmo molte cose, che io qui non ridico, perchè non necessarie: venimmo al punto, ove si discende nel sottoposto cerchio degli avari, e qui trovammo Pluto, l' avarizia, gran nemico degli uomini, e della pace del mondo: ma lo trovammo poi che fummo digradati, o discesi.

Frutto

L' uomo ragionevole, e molto più il cristiano, deve mangiare per vivere, non vivere per mangiare: il bue quando ha mangiato tanto che non sente più lo stimolo della fame, si posa in mezzo al prato: e l' uomo pieno fino al gozzo non può alzarsi da mensa, ma si lagna di non avere il ventraccio più capace? Ogni bruto appena spenta l' arsura della sete al fonte, se ne ritorna: e l' uomo non cessa di bere finchè non ha nel vino annegata la ragione? Dante passava pel cerchio dei golosi, li calpestava senza dimandare a Virgilio chi fossero per farti sapere il suo disprezzo per questi vigliacchi.

NOTA

*Un gentile Associato a questo mio Comento mi ha fatto osservare che il discor-
da me sopra le ombre dannate e purganti non basta, perchè talora ques-
ombre sono cosa vana come nel sesto dell' Inferno, terzetto 12.*

Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

come nel 2.° del Purgatorio, terzetto 27.

Ahi ombre vane, fuorchè nell' aspetto!
Tre volte dietro a Lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Talora sono cosa salda come nel Canto 32.° dell' Inferno, terzetti 24, 25.

E mentre che andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

*E nel medesimo Canto il Conte Ugolino rode il capo all' arcivescovo Ruggeri
terzetto 42.*

E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca. ec.

*Da questa contradizione si libera il poeta nel Canto 3.° del Purgatorio,
terzetto 11.*

A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Dice dunque Dante che la divina Onnipotenza e Sapienza dispone i corpi ombratili delle anime dannate e purganti a patire in maniera, che noi non possiamo comprendere: e con questo mistero egli ha le ombre disposte a' suoi desideri e bisogni poetici senza essere in contradizione.

CANTO VII.

Argomento.

La quarta caverna ha il diametro di miglia centoquaranta; la sua circonferenza di miglia quattrocento quaranta. Il diametro del suo pozzo è miglia centocinque, la sua circonferenza miglia trecentotrenta. I due poeti ne girano a tondo un settimo della circonferenza della caverna, ossia miglia sessantadue, e sei settime parti di miglio: qui trovano una fonte, la quale fa un ruscello che attraversando il cerchio va al pozzo, e dal pozzo discende nella quinta caverna, e vi fa la palude Stige: i due poeti voltano lungo questo ruscello, e lunghesso vanno al pozzo, e dal pozzo discendono nella suddetta quinta caverna. Nella quarta caverna sono puniti gli avari e i prodighi: questi peccatori come si sono avversi e si bestemmiano reciprocamente in questo mondo, così fanno nell' Inferno. Sono dannati a voltare e spingere enormi sassi a forza di petto mettendo feroci urli per la fatica e pel dolore: alla sinistra dei due poeti sono gli avari, alla destra i prodighi; gli uni e gli altri s' incontrano ai due punti opposti del cerchio, e qui si azzuffano, e si bestemmiano, poi voltano indietro, e giunti all' altro punto ripetono la zuffa e le ingiurie. Il mostro guardiano di questo cerchio è Pluto, Dio delle ricchezze secondo la mitologia, l' avarizia personificata secondo Dante. E qui si noti come Dante avendo simboleggiata l' avarizia nella lupa magra del colle, simboleggia qui la stessa avarizia nel lupo, giacchè dà la figura di lupo a Pluto. Questo mostro per spaventar Dante grida Pape Satan, pape Satan, aleppe. Queste parole sono state, e sono ancora il martello di alcuni Comentatori come il veltro, ai quali dico ciò che ho detto a quei che cercano il veltro: queste non hanno significato, perchè o sono gridi di fiera, o sono parole d' Inferno: nè faccia ostacolo ciò che soggiunge il poeta = E quel savio gentil che tutto seppe = quasi voglia dire che Virgilio intese il parlar

intesa da Dante, ed è quella che lo deve spaventare: e però Virgilio temendo che egli a tal parola atterrito si volti indietro per la paura di veder comparir Satanasso invocato da Pluto, lo conforta prima di fiaccare il mostro. E siccome delle tre fiere del colle la lupa fu quella che porse maggior gravezza al poeta, così Virgilio teme pel suo discepolo più da Pluto, che da Caronte, da Minos, e da Cerbero. E qui se da una parte dobbiamo ammirare la coerenza del poeta, dall' altra abbiamo un' altra prova invincibile che la lupa del colle rappresenta l' Avarizia.

Merita poi tutta l' attenzione del lettore il contegno dei due poeti con questi peccatori, contegno del tutto simile a quello tenuto coi Noncuranti nell' Antinferno: là Dante mostrò a Virgilio desiderio di conoscerli, e Virgilio gli rispose che guardasse e passasse: qui gli esterna lo stesso desiderio, e ne ha per risposta che il suo pensiero è vano. Gli avari e i prodighi sono simili ai noncuranti nel senso morale e politico, perchè non curano il bene pubblico, nè religioso, nè civile: gli avari non hanno altra cura che di far roba, i prodighi di sollazzarsi, onde per la loro indifferenza al bene pubblico meriterebbero di stare coi noncuranti; ma siccome oltre la noncuranza hanno il peccato d' avarizia, o di prodigalità; perciò il profondo Inferno li riceve. Questa osservazione ci conduce quasi per mano all' intelligenza di quel mezzo verso = parole non ci appulcro = il cui significato è senza dubbio = Di costoro e della loro zuffa non parlo più; non me ne dimandar più: guarda e passa. = I peccatori di questo cerchio sono divisi in due parti: nel semicerchio alla sinistra dei due poeti sono gli avari, nell' altro i prodighi, con che il poeta ci dice ch' egli riprova più l' avarizia, che la prodigalità, perchè la sinistra mano è meno degna che la destra, e perchè nell' universale giudizio i reprobi saranno alla sinistra. E se ciò è vero nel senso morale, molto più lo è nel senso politico, potendo il prodigo nell' atto stesso di prodigalità essere utile alla società, alla quale l' avaro è sempre dannoso. Alla sinistra colloca molti chierici per quell' opinione che i preti sieno più dei laici inclinati all' avarizia; ma venendo anch' essi da Adamo e da Eva, e nascendo uomini e non preti, saranno come gli altri. Nomina poi i Papi e i Cardinali, perchè la sua verga percuote solamente le cime, nel che ha ragione come poeta. Il Canto dei Noncuranti

sarebbe il Noncurato se non vi avesse messo S. Celestino; ma con questo Pontefice famoso pel gran rifiuto ha assicurata una celebrità imperitura al Canto: come cristiano avremo miglior occasione per giudicarlo. Fra i chierici vi sono senza dubbio dei prodighi, ma il poeta non ci mostra una chierica alla destra, perchè al mondo maligno non dispiace la prodigalità de' laici; quella dei chierici poi gli pare un sacro dovere di loro condizione.

Siccome i due poeti trattano con disprezzo questi peccatori, e non ragionano con nessuno, così impiegano il tempo ragionando della fortuna distributrice delle ricchezze, e degli altri beni mondani. Questa fortuna secondo il poeta è una Intelligenza celeste, che gira il cielo come il sole, e seco trasporta ricchezze, poteri, gloria, e li trasmuta di gente in gente senza che l' umano ingegno possa impedire il suo corso, e le sue permutazioni. Per questa dottrina fu tacciato d' eresia da' suoi malevoli, come dall' infelice Cecco d' Ascoli con quel terzetto del principio del secondo libro dell' Acerba

> In ciò peccasti, o fiorentin poeta,
> Ponendo che li ben della fortuna
> Necessitati sieno con lor meta.

Ma Dante non dice altro che non è in nostra facoltà acquistar beni di fortuna, se ne siamo privi, nè conservarli se li abbiamo: e questa dottrina non tocca la libertà dell' uomo, ed è cattolicissima.

Così ragionando i due poeti arrivano ad un ruscello, voltano lunghesso, e giunti al pozzo discendono nella quinta caverna, che è degli Iracondi. L' anzidetto ruscello disceso nella quinta caverna vi fa la palude Stige, primo fiume dell' Inferno, che significa tristezza, effetto del peccato d' Incontinenza nell' uomo: e separa gli Incontinenti dai Violenti, e la prima dalla seconda sezione dell' Inferno, e circonda la città Dite, che è tutta di pietra. La quinta caverna è larga centocinque miglia; la sua circonferenza gira miglia trecentotrenta; il pozzo è largo settanta miglia, e la sua circonferenza duecentoventi miglia. Appena discesi i due poeti voltano a sinistra, e girano un settimo di quella circonferenza, cioè miglia quarantanove e una settima parte di miglio, ed hanno alla loro sinistra la rupe, da cui sono

discesi, e alla destra la palude Stige, nelle cui acque fangose sono gli iracondi, i quali si azzuffano continuamente fra loro, e si percuotono colle mani, coi piedi, e col petto: tra i quali primeggia Filippo Argenti, onde in fine tutti si voltano contro di lui, e lo attuffano in quella broda. L' acqua di quella palude pullula qua e là, e Virgilio dice a Dante che la fanno pullulare peccatori che sono immersi nell' acqua con tutta la persona; e questi sono senza dubbio coloro che in vita furono più iracondi degli altri, e non sono gli accidiosi come credono alcuni Comentatori. Gli accidiosi sono nell' Antinferno: questi sono quelli, cui l' ira eccessiva fiacca, e rende inerti al bene operare; ma altra cosa è non fare il bene per impedimento d' ira, altra cosa è non curarlo: anzi l' iracondia è diametralmente opposta alla noncuranza: sarebbe poi un errore madornale punire più gli accidiosi che non fecero il bene, che gli iracondi che fecero il male positivo.

Pape Satan, pape satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Pluto con voce aspra come quella delle chiocce cominciò a gridare; pape satan, pape satan aleppe: e Virgilio, quel savio gentile che seppe tutto quel che può sapere un uomo senza fede, la Filosofia personificata, mi disse per confortarmi: guarda che non ti noccia la tua paura; egli urla per spaventarti, e la sola tua paura può farti male, facendoti ritornare indietro, perchè esso per molto potere che abbia, non t' impedirà il discendere questa roccia, se non ti spaventa.

Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Poi si volse a quel ceffo gonfio per rabbia, e disse: taci, o maledetto lupo: rodi te dentro te colla tua rabbia.

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

L' andata di costui al fondo dell' Inferno non è senza ragione: la sua discesa è voluta nel cielo dove Michele fece la vendetta del superbo stupro, del superbo pensiero.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Siccome le vele delle navi gonfiate dal vento cadono in sè stesse avvolte tosto che cade fiaccato l'albero, così per le parole di Virgilio cadde a terra quella bestia crudele di Pluto.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

Così vinto Pluto, discendemmo giù pel cerchio della quarta caverna, sempre più inabissandoci nella dolente roccia, che a guisa d'un sacco accoglie tutto il male dell'universo.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quant'io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Ahi giustizia di Dio! chi mai può nella sua mente adunare tanti nuovi travagli, e tante pene, quante io ne vidi in questo cerchio? e perchè mai siamo noi sì rei, che nostra colpa ci tormenta così come direi?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

Come fa l'acqua dello stretto di Sicilia sopra Cariddi e Scilla, la quale si frange con quella, in cui s'incontra; così in questo cerchio d'Inferno forza è che la gente riddi, cioè il ballo della ridda, s'incontri, si urti, e indietro ritorni.

Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi con forza di poppa.

In questo cerchio io vidi gente più assai che nei cerchi superiori, dall'una e dall'altra parte, la quale voltava e rotolava pesi a forza di petto, mettendo grandi urli per la fatica e pel dolore di voltarli e spingerli.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?

Si urtavano, si percotevano l' uno contro l' altro; e poi dopo essersi urtati e percossi, sempre lì nel punto del cozzo, ciascuno si rivolgeva, il primo avaro e il primo prodigo, poi un altro avaro e un altro prodigo, e va dicendo; sì che il rivolgersi era continuo, e ciascuno si rivolgeva voltando a retro, cioè per rifare il fatto cammino, per ritornare al punto del cozzo dall' altra parte, e nel rivolgersi il prodigo diceva all' avaro per ingiuria: perchè tieni? e l' avaro diceva al prodigo: perchè burli, perchè spingi, perchè gitti via?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche lor ontoso metro.

Così come ho detto ritornavano indietro pel cerchio tetro da sinistra e da destra al punto opposto, all' altra metà del cerchio; e là si gridavano di nuovo a vicenda le parole ingiuriose perchè tieni? perchè burli?

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gent' è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Poscia di nuovo ciascuno quando era giunto all' opposto punto, si rivolgeva pel suo mezzo cerchio all' altro cozzo, dal qual era partito. Insomma non facevano che andare e venire dall' uno all' altro punto, che dirsi e ridirsi le solite ingiuriose parole: sempre urlando ferocemente mentre dall' uno andavano all' altro cozzo. Ed io che aveva il cuore quasi trafitto dal dolore dissi a Virgilio: maestro mio, ora dimostrami, che sorta di peccatori sono questi, e se questi che sono alla nostra sinistra, e sono tutti chiericuti, pelati, calvi; furono tutti chierici, o preti nel mondo.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.

Ed egli mi rispose: tutti, e quei che sono alla nostra sinistra, e quei che sono alla nostra destra, furono talmente

storti di mente nella prima vita, che non vi fecero neppur una spesa con giusta misura; ma le fecero tutte o scarse per avarizia, o eccessive per prodigalità.

Assai la voce lor chiaro l' abbaja
Quando vengono ai due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.

L' abbajare di costoro, anzi cani che uomini, lo dimostra assai chiaro quando arrivano ai due punti opposti del cerchio, ai quali due punti la colpa degli uni contraria alla colpa degli altri, l' avarizia contraria alla prodigalità, li disgiunge respingendo gli avari da una parte, e i prodighi dall' altra.

Questi fur cherci, che non hanno coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa Avarizia il suo soperchio.

Questi alla nostra sinistra, che non hanno un cappello in capo, che li copra, furono chierici, e chierici grandi, cioè Papi e Cardinali, nei quali l' avarizia costuma di fare le ultime prove.

Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed io soggiunsi: maestro, fra questi io dovrei certamente riconoscere alcuni, che furono lordi d' avarizia.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Ed egli mi rispose: tu aduni vano pensiero nella tua mente, t' inganni; costoro condussero una vita sconoscente; non conobbero nè parenti, nè amici, nè poveri, nè uomini d' ingegno e di virtù; e tal vita sconoscente li fa qui oscuri ad ogni conoscenza, li rende qui incognoscibili.

In eterno verranno ai due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Per tutta l' eternità verranno ai due cozzi: questi, cioè gli avari risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso, segno d' avarizia; e questi altri coi crini mozzi, segno di prodigalità.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Prodigalità e Avarizia ha tolto a loro il Paradiso; e li ha posti a questa zuffa: qualunque ella sia, io non parlo più nè di loro, nè della zuffa loro, perchè non sono degni: guarda e passa, e ragioniamo d' altro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.

Qui, o figliuolo, puoi vedere il breve soffio, la corta durata dei beni che sono commessi alla fortuna, pei quali la gente umana tanto s' accapiglia: qui puoi vedere che la vita umana e tutti i beni del mondo non sono che un vapore, un lampo di momentanea comparsa.

Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Imperocchè tutto l' oro, che è, e che fu sotto la luna, cioè in terra, non basterebbe a far posare una sola di queste anime stanche.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Io dissi a Virgilio: maestro, dimmi ancora: questa fortuna, che tu di passaggio hai nominata, che cosa è, la quale ha sì tra le sue branche i beni mondani?

E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.

Ed egli rispose con questa sclamazione non solo a me, ma a tutti gli uomini. O creature sciocche, quanto grossa è l' ignoranza che vi offende! Ora voglio che la mia sentenza vi ammaestri tutti: ora non parlo solamente a te, parlo a tutti gli uomini.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

Iddio, il cui sapere avanza tutto, fece i cieli, e diede a ciascuno di loro una intelligenza che li conduce con ordine e con giustizia, sì che ogni parte di detti cieli, o astri, o pianeti risplende ad ogni parte della terra, distribuendo ugualmente la luce or ad una parte, or ad un' altra: perchè non sarebbe giusto che una parte della terra fosse sempre illuminata e calda, e l' altra sempre oscura e fredda. Così questo Dio sapiente e giusto diede una ministra e una motrice generale ai beni mondani, ed è la Fortuna; la quale permutasse di tempo in tempo questi beni vani di gente in gente, di famiglia in famiglia, senza che il senno degli uomini potesse impedire le sue permutazioni; perchè non sarebbe giusto che alcuni fossero sempre ricchi, altri sempre poveri, che una nazione sempre imperasse, e l' altra sempre in servitù languisse.

Per che una gente impera e l' altra langue
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.

Per le quali permutazioni della Fortuna ne segue che una nazione impera, e l' altra geme sotto la servitù, seguendo il giudizio di questa Fortuna, il quale è occulto, come la serpe nell' erba, cioè imperscrutabile come gli altri consigli di Dio.

Vostro saver non ha contrasto a Lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno come il loro gli altri Dei.

Il vostro sapere non può impedire le sue permutazioni: ella provvede, giudica, ed esercita il suo regno, come le altre intelligenze esercitano i loro: cioè siccome le altre intelligenze conducono gli astri or a questa, or a quella parte del mondo, così la Fortuna or toglie i beni a questi, e li dà a quelli.

Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Le sue permutazioni non hanno posa: come le altre intelligenze movono i loro cieli senza mai fermarsi, così la Fortuna permuta i beni di gente in gente senza mai arrestarsi: e com' è continuo nelle varie parti della terra il nascere e il tramontare del sole, così è continuo l' arricchire degli uni e l' impoverire degli altri. Necessità la fa esser veloce; sì spesso ricorre a lei chi dimanda e consegue vicende, miglioramento di condizione. Ella è sempre affollata da gente che dimanda, ed ella per esaudirli, e farli contenti gira veloce, e seco trasporta i beni mondani: ma non può fare che come fa il sole, il quale per portare la luce a questi, la toglie a quelli: così essa per arricchire gli uni impoverisce gli altri.

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Questa è colei, che è tanto maltrattata e, per così dire, crocifissa continuamente da coloro, che la dovrebbero lodare, considerando quanto sia giusto in generale il suo governo, e quanto ella sia premurosa d' impartire a tutti parte de' suoi beni: ed essi incontentabili la biasimano a torto, e la maledicono.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode,
Con l' altre prime creature lieta
Volge sua spera, e beata si gode.

Ma ella è beata, e non ode le umane maledizioni; lieta colle altre prime creature, cioè cogli angeli, gira la sua sfera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

Ma discendiamo oramai a maggior affanno, cioè nella quinta caverna, perchè le pene infernali sono tanto maggiori quanto più basse: già cade ogni stella, che saliva quando io mi mossi: anche le stelle più basse, quelle ch' erano all' orizzonte quando io mi mossi, e tu mi tenesti dietro nel cammino alto e silvestro, ora sono giunte al meridiano, e cadono; cioè sono sei ore, che siamo entrati nell' Inferno, e siccome vi entrammo a sera, così ora è mezzanotte: e nell' Inferno ci è vietato strarci troppo. Questa sera dobbiamo uscirne: non abbiamo che diciott' ore ancora da starci e non ne abbiamo ancora veduta la prima terza parte, cioè tutti i cerchi, nei quali è punita l' Incontinenza.

Noi recidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.

Noi attraversammo il cerchio all' altra riva, cioè al pozzo, lungo una fonte che bolle, e si versa in un fossato, in un ruscello, che ha origine da lei.

L' aqua era buja molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

L' acqua era molto più oscura che persa, era nericcia: e noi lungo quelle acque bige discendemmo giù nella quinta caverna per una via strana, chè non saprei ben dire come discendessi. Passai Acheronte, discesi dal Limbo nel cerchio dei lussuriosi, e da questo in quello dei golosi, e da questo in quello degli avari senza che me ne accorgessi: dal cerchio degli avari in quello dei violenti m' accorsi di discendere, ma non so come: cioè fino al cerchio degli avari fui portato dalla grazia per modo che non la conobbi; or comincio a

conoscerla; finora non ho fatto altro, che non resistere alla grazia, d' ora innanzi coopererò positivamente a lei: finora s' è veduta l' opera della grazia e non la mia: d' ora innanzi, benchè io nulla farò senza la grazia, pure agli occhi nostri apparirà l' opera mia e non quella della grazia.

Una palude fa, che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel quand' è disceso
  Appiè delle maligne piagge grige.

Questo tristo ruscello quando è disceso al piede della maligna piaggia grigia od oscura, quando è calato giù in fondo alla quinta caverna, fa una palude, che si chiama Stige, o Tristezza.

Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Ed io che stava tutto attento a guardare, vidi persone fangose in quella palude, la cui acqua lorda e densa pare un pantano, ed erano tutte nude, cioè nude in tutta la persona, e nel volto mostravano d' essere cruciate, irate.

Questi si percotean non pur con mano,
  Ma con la testa, e col petto, e co' piedi
  Troncandosi co' denti a brano a brano.

Questi si percotevano non solo colle mani, ma colla testa, col petto, e co' piedi, e si laceravano coi denti a brano a brano: erano del continuo a zuffa fra loro.

Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color, cui vinse l' ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' aqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' aqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

Il buon maestro mi disse: o figlio, le anime, cui ora guardi, sono quelle cui vinse l' ira; sono gli Iracondi: e voglio anche che tu creda per certo che sotto l' acqua sono altre anime

che sospirano, (e sono le più ree) e fanno pullulare quest' acqua alla superficie come ti dice l' occhio ovunque si volge guardando.

Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

Piantati giù nel pantano dicono: noi fummo tristi, stizzosi nel dolce mondo, che s' allegra del sole, portando dentro di noi una rabbia che ci accecò, e ci rese inerti; ci tolse il lume della ragione, e la voglia di ben fare: perciò ora ci attristiamo in questo nero pantano. Queste parole se le gorgogliano nella canna della gola, perchè non le possono dire con parola intiera. Anche in vita costoro per gran rabbia strozzavano in gola le bestemmie, e gli insulti, e le imprecazioni.

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza,
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Così guardando quegli iracondi, e di loro parlando girammo un grand' arco, una settima parte della circonferenza che circonda quella lorda pozzanghera, camminando tra la ripa secca, o la piaggia grigia, come l' ho chiamata di sopra, e il mezzo, non la metà, ma il liquido, il pantano della palude Stige, tenendo gli occhi rivolti agli iracondi, i quali essendo nel pantano, ed essendo sempre a lite fra loro, per conseguenza or gli uni, or gli altri sono attuffati nel pantano, e ne ingozzano, ne bevono: finalmente arrivammo appiè d' una torre, ov' è il porto per passare la palude.

Frutto

Questo Canto è una meditazione sopra l' uso delle ricchezze: pecca l' avaro non facendo le spese convenevoli per troppo affetto al denaro; pecca il prodigo facendo le spese maggiori del suo stato, poco curando il denaro. I beni di questo mondo sono doni di Dio a noi concessi come a tanti viaggiatori, affinchè possiamo arrivare alla patria celeste: conviene farne quell' uso che il viaggiatore fa dei denari per arrivare a casa. S' egli si priva del cibo e degli altri commodi sì che muoia di stento per via, è pazzo: s' egli spende troppo nel principio del suo cammino, sì che non li bastino per arrivare a casa, è egualmente pazzo: peggio poi se con essi acquista un soggiorno straniero e abbandona la patria. I beni del mondo ci debbono essere scala al cielo: se ne abbondi, impiegali in opere utili a te, al prossimo, alla società: se ne scarseggi, tempera i tuoi desideri, frena le tue passioni, e sarai ricco. I desideri sono reali bisogni; l' uomo più povero è quello che ha più desideri; e quel che ne ha meno, è il più ricco. Non credere che le ricchezze facciano contento l' uomo: Dante dice che il suo Inferno considerato secondo uno dei molti suoi sensi rappresenta gli uomini cattivi di questo mondo: dunque nei dannati, che senza posa voltano pesi per forza di petto, devi vedere gli avari che si affaticano incessantemente per accumular roba: e se tutto l' oro del mondo non potrebbe far posare una sola di quelle anime, nemmeno può appagare un solo avaro. La roba non fa che alimentare la passione come la legna alimenta il fuoco: esamina i ricchi che conosci, e non ne troverai uno contento: nè dire che tu, se fossi ricco, sapresti guardarti dalla loro cupidigia: sei della stessa pasta, avresti le stesse passioni. Fuggi dunque l' avarizia; ma guarda di non cadere nel vizio opposto della

prodigalità. Che diresti di quel viaggiatore che essendosi trattato troppo lautamente in principio è costretto rubare o mendicare per compire il suo cammino? Ebbene simili a lui sono i prodighi, i quali per le spese smoderate riduconsi alla necessità di rubare, o di pitoccare per compire il cammino di loro vita. L' uomo che fa le spese superiori al suo stato, o le fa per sciocchezza, o le fa per soddisfare ad una passione che lo trascina: però ogni prodigo si accusa o sciocco o reo. L' avaro per arricchire sè e i suoi rovina il prossimo: il prodigo per contentare sua passione rovina la sua famiglia. Non è facile a dire chi faccia peggio.

CANTO VIII.

Argomento

Sopra le due rive di Stige, cioè sopra la riva esterna che confina colla ripa secca, e sopra la riva interna, che circonda la città di Dite, sono due torri, o due telegrafi. Come arriva alla palude un' anima dannata, i demoni che sono sulla torre esterna danno avviso con un fuoco acceso; e gli altri, che sono sulla torre interna, rispondono con altro fuoco per far loro sapere che hanno ricevuto l' avviso, e che mandano il barcajuolo Flegias a prender l' anima. Questo Flegias, cioè Incendiario, appiccò il fuoco al Tempio d' Apollo in Delfo, e fu uomo miscredente, disprezzatore della Divinità, e perciò dannato all' Inferno, e fatto tragittatore degli Increduli, ed Eresiarchi alla città dolente, entro la quale sono puniti. Mentre Dante tragitta la palude, gli si presenta Filippo Argenti fiorentino della nobile ricca famiglia dei Cavicculi-Adimari, uomo iracondo e nemico del poeta, il quale sempre e fieramente si oppose al richiamo di lui; perciò Dante lo tratta senza pietà nell' Inferno, com' esso non ebbe pietà di lui nel mondo. Sbarcati i due poeti non possono entrare nella città, perchè i demoni non credono a Virgilio che lor manifesta il decreto di Dio di menar Dante all' Inferno; onde viene un Angelo ad aprir loro la porta. E ciò vuol dire che a compire un' opera ardua, qual era l' andata all' Inferno, non basta la grazia ordinaria significata per Virgilio, ma è necessario qualche ajuto di grazia straordinaria significata per l' Angelo; grazia che Dio concede a coloro, che ubbidiscono all' ordinaria, come Dante ubbidì a Virgilio.

Dante si vendica fieramente di Filippo Argenti suo nemico: si compiace delle sue pene, delle sue umiliazioni: desidera la rivolta di tutti gli iracondi contro lui. Che dire di questa morale? Nessun vincolo di carità ci lega ai dannati dell' Inferno nemici eterni di Dio: la giustizia divina certamente si compiace delle pene dei dannati, in quanto che mantengono sempre viva la perversa volontà. Se Dante ha uniformata l' ira sua alla divina giustizia, se si è compiaciuto di veder umiliato l' orgoglio durante nell' anima di Filippo Argenti, la sua

compiacenza è virtuosa. Se poi avesse inteso di fare in tal modo quella vendetta, che non potè altrimenti fare in questo mondo; avrebbe peccato. Ma quale dobbiamo ritenere che sia stata la sua intenzione? La prima è l' intenzione di Dante nell' Inferno; la seconda è l' intenzione di Dante nel mondo. Nella prima si mostra teologo; nella seconda uomo: fa ciò, per cui riprende Bonifazio Ottavo; ruguma, ma non ha l' unghia fessa; insegna il bene, e fa il male.

Gli iracondi puniti nella palude Stige non hanno il loro guardiano; Flegias è guardiano degli atei e degli eresiarchi puniti entro Dite. Della mancanza di questo guardiano credo che questa sia la ragione. I peccati di senso puniti fuori di Dite hanno fuori dell' uomo il loro oggetto proprio; la gola ha i cibi e le bevande; l' avarizia ha le ricchezze ec. ma l' ira non ha tale oggetto; tutte le cose la possono destare; però il poeta non la personifica in verun mostro. Ma chi assicura la palude Stige che que' peccatori sono ad essa aggiudicati da Minos? Il tristo ruscello, che abbiamo veduto nella caverna superiore, colle cui acque sono discesi i due poeti, avvolge gli iracondi al passo ove si digrada, e colla sua rapina li trasporta nella palude: e questo è il loro passaporto. I due poeti, che non erano dannati alla palude, si disbrigarono dalle sue onde al piede delle maligne piagge grigie.

L' ira punita nell' Inferno di Dante è l' ira eccessiva, irragionevole: avvi un' ira temperata, che non è peccaminosa, e si chiama sdegno; ma talvolta chiamasi anche ira dal poeta: e però bisogna aver a mente questa distinzione in tutto il poema.

Io dico seguitando ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
  Ed un' altra da lungi render cenno
  Tanto, ch' appena il potea l' occhio torre.

Seguitando il racconto del Canto precedente io dico che assai prima che noi fossimo giunti al piede d' alta torre; gli occhi nostri, la nostra vista era stata attratta alla cima di essa per due fiammette, per due fuochi, che vedemmo ivi porre, e per un' altra fiamma, che vedemmo render cenno tanto da lungi, che appena l' occhio poteva riceverlo; prova della grande ampiezza dei cerchi infernali, e della palude Stige.

Ed io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? e chi son quei che il fenno?

Ed io rivoltomi al mare d' ogni sapere, cioè a Virgilio: dissi: che vuol dire questo fuoco? e che risponde l' altro fuoco? e chi sono quelli, che hanno acceso l' uno e l' altro?

Ed egli a me: su per le sucide onde
  Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
  Se il fummo del pantan nol ti nasconde.

Ed egli mi rispose: già puoi scorgere su per le onde sucide venire il barcajuolo, che noi aspettiamo, se il fumo che si solleva da questo pantano, non te lo nasconde: e questo risponde alle tue tre dimande: cioè quando arriva a questa palude un' anima dannata, i demonj, che sono sopra questa torre, ne danno avviso con un fuoco acceso;

e questa volta ne hanno accesi due, perchè ci siamo in due: e i demonj dell' altra torre rispondono con un altro fuoco per far loro sapere che hanno ricevuto l' avviso, e che mandano Flegias a prendere l' anima dannata.

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' aqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta anima fella.

Arco non ispinse mai da sè freccia, che volasse via sì rapida per aria, com' io vidi venir rapidamente una picciola navicella a noi allora, governata da un solo galeotto, o barcajuolo, il quale con rabbia gridava: or se' giunta, anima rea: cioè ormai t' ho raggiunta, e pigliata anima rea.

Flegias, Flegias, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio signor, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.

Ma il mio signor, cioè Virgilio gli disse: Flegias, Flegias, tu questa volta gridi invano, cioè la tua crudeltà, la tua gioja ferale, che ti fa gridare ogni volta che prendi un' anima da condurre nella città dolente, questa volta è delusa; perchè ci avrai per trasportarci di là dalla fangosa palude, e non per più, nè per altro: chè noi non siamo dannati al fuoco di Dite, ma per somma grazia del cielo veniamo per vedere la tua città, e poi uscirne.

Qual è colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.

Qual è l' uomo, che ascolta un grande inganno fattogli, e se ne duole, tale si fece Flegias nell' ira accolta in suo cuore, nell' ira destatasi nel suo cuore contro noi due quando ci vide, credendoci due anime dannate.

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.

Il mio duca discese primo nella barca, perchè io non avrei avuto coraggio di entrarvi prima di lui per timore di Flegias, poi mi fece entrare dopo lui; e solamente quando fui entrato io parve carica; perchè allora solamente pel peso del mio corpo affondò alquanto, e pescò.

Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' aqua più che non suol con altrui.

Appena che io e il duca mio fummo dentro la barca, quella nave tanto antica quanto il mondo si move, e sega più aqua che non suol segare quando porta le altre anime dannate, per cagione del peso del mio corpo.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?

Mentre noi passavamo l' acqua stagnante della palude, mi si presentò uno tutto lordo di fango, e in atto dispettoso mi disse: chi sei tu, che vieni alla città del fuoco prima d' esser morto? cioè quale scellerato esser devi tu, che vieni a Dite prima d' esser morto!

Ed io a lui: s' io vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.

Ed io risposi a lui: se io vengo vivo all' Inferno, non ci vengo per rimanervi, non ci vengo per sentenza della Divina Giustizia, ma per privilegio della Divina Bontà: ma tu, che sei sì brutto, chi sei? Ed egli mi rispose: non hai tu senso di pietà? pensa che son uno che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Che io ti conosco, ancor sii lordo tutto.

Ed io a lui: rimanti pure, o spirito maledetto, con pianto, e con dolore, chè bene ti sta, perchè io ti conosco, ancorchè sii tutto lordo di fango.

Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà cogli altri cani.

Allora stese alla barca ambe le mani con rabbia per tirarmi fuori nella palude: per la qual cosa Virgilio accorto lo respinse dicendo: via di qui, vanne costà cogli altri cani tuoi pari.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse.

Poscia abbracciommi al collo, baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa, cioè Anima fino al termine di giusto zelo irata, beata la donna, che s' incinse in te, beata la donna che ti portò nel ventre, e col suo corpo ti cinse, ti circondò; beata la madre tua.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.

Colui fu al mondo persona piena d' orgoglio, cioè di quella superbia, che è arroganza e disprezzo degli altri: meno male se fosse stato pieno di quella superbia che è sentir troppo alto di sè; ma egli fu più sprezzatore degli altri, che altiero di sè stesso: non avvi una sola bontà, una sola opera buona che onori la sua memoria; non fece in tutta sua vita neppur un' opera buona: perciò l' anima sua è tanto furiosa nell' Inferno.

Quanti si tengon or lassù gran regi;
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Quanti simili a costui ora sono stimati su nel mondo gran regi, cioè personaggi degnissimi, i quali poichè saranno morti, saranno dannati a star qui come porci in questo pantano, perchè non lasciano di sè che orribili dispregi, agli occhi della Divina Giustizia, che giudica secondo verità.

Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed io dissi a Virgilio: maestro, sarei molto desideroso di vederlo attuffato in questa broda prima che uscissimo della palude.

Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

Ed egli a me: tu sarai contento non solo prima di uscire della palude, ma presto, prima che la riva, alla quale andiamo, ti si lasci vedere, converrà che tu goda di tal desiderio soddisfatto, del desiderio cioè di vedere umiliato, e da tutti ingiuriato e maltrattato l' uomo orgoglioso, che in sua vita ingiuriò e maltrattò tutti, acciocchè ne lodi la Divina Giustizia, e impari a fuggire orgoglio: a tali condizioni è onesto il tuo desiderio.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Poco appresso io vidi farsi dalle genti fangose tale strazio di costui, che ne lodo, e ne ringrazio ancora Iddio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Tutti i peccatori della palude gridavano: A Filippo Argenti; dàgli, dàgli: e il fiorentino spirito bizzarro per rabbia volgeva i denti suoi contro sè stesso, e si lacerava.

Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

In tale stato lo lasciammo; e di lui non parlo più: ma negli orecchi mi percosse tale un lamento, ond' io allargo quanto posso gli occhi, e spingo avanti fiso lo sguardo.

Lo buon maestro disse: omai figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadini, col grande stuolo.

Il buon maestro mi disse: figliuolo; ormai s' avvici[illegible] la città dolente, che ha nome Dite, coi gravi cittadini, ci[illegible] coi demonj, e col grande stuolo, cioè col grand' eserci[illegible] degli uomini, o spiriti umani in essa tormentati.

Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch' entro le affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso inferno.

Ed io gli risposi: maestro, già io veggo certamente le sue torri simili alle moschee de' Musulmani là dentro nella valle circondata da queste fosse, e mura, e sono rosse, roventi come fossero uscite dal fuoco. Ed egli mi disse: il fuoco eterno, che le affuoca di dentro, le dimostra rosse, cioè le fa rosse anche al di fuori, come tu vedi, in questo basso Inferno; perchè da questa città in su chiamasi alto Inferno, e da questa in giù sino al fondo chiamasi basso Inferno.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parea che ferro fosse.

Noi arrivammo finalmente dentro a quelle profonde fosse, che attorniano quella città sconsolata: le sue mura mi parevano di ferro, erano di color ferrigno.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Dopo fatta lunga aggirata, cioè lungo e tortuoso giro, come si fa dintorno alle fortezze nostre, arrivammo in un luogo, ove il nocchiero Flegias ci gridò forte, uscite, qui è l' entrata alla città.

Io vidi più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
  E il savio mio maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.

Io vidi in su le porte più di mille angeli piovuti dal cielo, e fatti demonj, i quali dicevano stizzosamente: chi è costui, che non essendo ancor morto, va pel regno della gente morta? E il mio maestro savio, che capì essere necessario usar con loro i buoni modi, fece a lor segno di voler parlare a loro in segreto.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.

Allora mostrarono calmare un poco la grande indegnazione, la grand' ira, e dissero: vieni a noi tu solo: e costui, chè sì temerario entrò per questo regno, se ne vada.

Sol si ritorni per la folle strada:
  Provi, se sa: chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buja contrada.

Ritorni solo, senza te, per la strada, che ha fatta fin qui da pazzo: imperocchè tu, che l' hai guidato per sì oscura contrada, rimarrai qui con noi, chè non ti lascieremo più ritornare a lui.

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
  Nel suon delle parole maladette,
  Ch' io non credetti ritornarci mai.

Pensa, o lettore, se io mi sgomentii all' udir quelle parole maledette: imperocchè io perdetti la speranza di ritornar mai più al mondo.

O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio, che incontra mi stette;

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

Qui io dissi a Virgilio: O cara mia guida, che mi hai confortato e assicurato più di sette volte ne' miei dubbj, e timori; cioè nella selva, quando pentito d' averti promesso di seguirti in questo cammino voleva ritirare la mia parola per viltà d' animo; dinanzi alla porta dell' Inferno, che aveva la nera scritta; dinanzi a Caronte; dinanzi a Minosse; dinanzi a Cerbero; dinanzi a Pluto; dinanzi a Flegias; e che mi hai liberato dal grave pericolo di Filippo Argenti, che mi voleva trarre della barca e annegarmi nella palude, dalla quale or siamo usciti, deh non mi lasciar ora così solo, smarrito, e perduto; e se ci è negato l' andar più avanti, ritorniamo subitamente indietro insieme per la strada fatta.

E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun; da Tal n' è dato.

E quel Signore, che m' aveva condotto fin lì, mi disse: non aver paura; chè nessuno ci può togliere, impedire la nostra andata fino al fondo dell' abisso; da tal ci è data: la nostra andata ci è promessa da Dio per Beatrice infallibile, e però nessuna potenza ce la può impedire.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

Ma aspettami qui; e mentre io vado e vengo, conforta lo spirito sgomentito, e confortalo colla buona speranza, che è cibo dell' animo, imperocchè t' accerto che io non ti lascierò nell' Inferno, ma ti condurrò fino all' alta cima della montagna del Purgatorio, e non ti abbandonerò finchè non sarà venuta Beatrice in mia vece.

Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il sì, e il no nel capo mi tenzona.

Così se ne va ai fieri demonj, e qui nel basso Inferno mi abbandona Virgilio, il dolce mio padre; ed io rimango in dubbio, perchè ad onta della sua promessa, il sì, e il no mi tenzonano nel capo.

Udir non potei quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.

Io non potei udire quello che disse a loro; ma già avrà lor manifestata la commissione che teneva da Dio di condurmi fino al fondo dell' Inferno: ma non stette lungamente là con essi, perchè ciascuno di loro si ritirò dentro a prova chi poteva entrar più presto.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Que' demonj avversari non solo di me, ma anche di Virgilio, chiusero le porte in faccia al mio Signore, il quale rimase fuori, e si rivolse a me con passi rari come vanno le persone offese, e pensose.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

Portava gli occhi chini a terra, e le ciglia rase, prive d' ogni letizia, d' ogni ardire; non parlava, ma sospirava, e ne' sospiri pareva che dicesse: chi sono costoro, che m' hanno negato l' ingresso della città dolente? Non ubbidiscono anch' essi ai decreti del Cielo?

Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

E disse a me: tu non temere per vedermi adirato, perchè io vincerò la guerra, qualunque sia che dentro si maneggi per la difesa della città, cioè per impedircene l' entrata.

Questa lor tracotanza non è nuova.
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Questa loro insolente presunzione non è nuova, perchè la usarono già a porta meno segreta, meno interna che questa, la quale perciò è ancora senza serrame.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Ed è quella porta, sopra la quale tu vedesti la nera iscrizione dal senso duro: negarono questi presuntuosi aprirla a Cristo trionfatore della morte, e dell' Inferno, onde allora disparve il serrame di quella porta, e non s' è più veduto. E già mi pare vedere di qua da quella discendere la roccia infernale, passando pei cerchi senza bisogno di guida un tale, per cui ci sarà aperta questa città; voglio dire un messo del cielo, un angelo, ovvero un ajuto straordinario della grazia; perchè io qual messo di Beatrice sono per te la grazia ordinaria, commune, che Dio concede agli uomini, la quale non basta sempre a compire le opere ardue, com' è questa; ma dietro la quale bene usata viene infallibilmente la grazia maggiore e sufficiente all' esecuzione dell' opera cominciata.

Frutto

L' ultimo, e perciò il più grave dei peccati d' Incontinenza è l' Ira, la quale confina colla Violenza; e tra gli iracondi e i violenti positivi sono gli Atei e gli Eresiarchi massimamente iracondi tanto che fanno l' anello d' unione tra gli Incontinenti e i Violenti; ma più si accostano secondo il poeta ai violenti giacchè li ha collocati dentro la città dolente. Ma è necessario farsi un' idea ben distinta e precisa dell' Ira, acciocchè il poeta non ci sembri contraddire a sè stesso in questo Canto, nel quale condanna gli iracondi nel pantano di Stige, e per bocca di Virgilio loda l' ira sua contro Filippo Argenti. L' ira è definita da Aristotele e da S. Tommaso un desiderio di vendetta, un desiderio di veder punito l' uomo scellerato. Ora la punizione dello scellerato fatta dalla legittima potestà, secondo la legge, e a fine buono è certamente lodevole, e virtuosa: e però il desiderio di tal vendetta, ossia tal ira è virtuosa, e nasce dall' amor del bene, e dall' odio del male. Chi vede impassibile lo scellerato impunito è un Noncurante degno dell' Antinferno. Ma punire lo scellerato contro le leggi, di privata autorità; o punirlo per la competente autorità, ma più del giusto; o punirlo giustamente, ma a fine cattivo, cioè a puro sfogo dell' irascibile, o dell' odio, o dell' invidia; tal punizione è certamente immorale, e però immorale sarebbe il desiderio di siffatta punizione, ossia tal ira. L' ira onesta chiamasi dal poeta sdegno, o zelo; e sta in mezzo tra la Noncuranza e l' Ira eccessiva, di cui tratta il poeta in questo Canto. Quando il Signore discacciò i profanatori dal Tempio fece un atto di giusto sdegno, non d' ira. È chiara la differenza fra questo sdegno e l' ira: lo sdegno fa l' uomo energico, attivo; l' ira lo fiacca e lo danna all' inerzia: lo sdegno fa l' uomo eloquente, l' ira lo fa bestemmiatore, e gli strozza in gola le bestemmie, le villanie: lo sdegno è padre d' opere egregie, difficili, eroiche; l' ira è madre d' inimicizie, d' odj, di guerre, di scismi: lo sdegno prende per sua guida la ragione, la legge, la virtù: l' ira acceca la mente, calpesta le leggi, non pensa nè a bene, nè a male, ma solamente al suo sfogo. Ora esaminiamo il contegno

di Dante con Filippo Argenti. Dante aveva conosciuto Filippo Argenti per uomo rabbioso e arrogante sopra tutti. Filippo Argenti era stato fiero nemico di Dante, e quante volte si trattò di richiamare l' esule illustre, egli si oppose a tutta forza. Ora costui veggendo Dante andar vivo per l' Inferno, gli si avventa, lo insulta, lo provoca mostrando crederlo tanto scellerato che la Divina Giustizia lo abbia dannato all' Inferno in anima e in corpo. E qui Dante vendica il suo onore dicendogli che va per l' Inferno per privilegio della grazia, che gli concede vederlo e uscirne, non per decreto di giustizia, che ve lo condanni. Fin qui nessuno negherà essere giustissima la difesa di Dante, ancorchè fatta con parole di risentimento. Se poi Dante rinfaccia all' Argenti la sua bruttura, se si compiace della sua pena, se desidera vedere tutti i dannati di quel cerchio rivolti contro colui, che vivendo si rivolse contro tutti; riflettiamo che Filippo Argenti dannato all' Inferno, nemico eterno di Dio, non è più suo prossimo; che la Divina Giustizia si compiace di quello strazio, che a lui fanno le fangose genti: e riconosceremo Dante sdegnoso, non irato: e simili esempi di sdegno vedremo nel Purgatorio, e nello stesso Paradiso. Non si creda dunque che Dante abbia commesso un peccato nell' Inferno, pel quale cammina per emendarsi dai peccati: parlo della dottrina, non dell' intenzione del poeta.

Ci avverte però S. Tommaso esser difficile serbar modo nello sdegno; esser troppo facile trapassare la linea, e trascorrere all' ira. Onde conviene che combattiamo fortemente contro l' appetito dell' irascibile, e che lo infreniamo col duro morso della pazienza cristiana, sì che non ci trascini mai nè a parole, nè ad azioni indegne d' uomo ragionevole, civile, e molto più indegne dei seguaci dell' Uomo Dio, il quale dopo averci dati gli esempi di tutte le virtù, ci raccomandò la mansuetudine con quelle parole memorabili = Imparate da me ad essere umili e mansueti di cuore. = Gli iracondi viventi si azzuffano sempre in questo mondo come i morti nella palude Stige: ma fra i mansueti regna quella pace soave, che Cristo appena nato fece intuonare dagli angeli agli uomini di buona volontà, e che ritornando al cielo lasciò in retaggio a' suoi seguaci mansueti.

CANTO IX.

Argomento

Sono ancora i due poeti nella quinta caverna; la quale, siccome abbiamo detto, ha il diametro di miglia centocinque, e la circonferenza di miglia trecentotrenta: il cinghio, o cerchio di questa caverna è diviso in due di eguale larghezza, cioè di miglia otto e tre quarti: il primo è la palude Stige, cui hanno attraversata i due poeti sopra la barca di Flegias; il secondo è la città Dite, e con più precisione il più altopiano della città Dite. Questa città è rotonda; ha nel suo mezzo il pozzo largo settanta miglia, e dintorno al pozzo un cinghio largo otto miglia e tre quarti, onde la larghezza della città è miglia ottantasette e mezzo. Tanto la palude quanto il cinghio della città hanno la loro pendenza divisa in due parti eguali, cioè di miglia due e mezzo; nè si opponga che le acque non soffrono pendenza, perchè la palude è fermata dalle mura della città contro le quali preme. Il barcajuolo Flegias prima di sbarcare i due poeti ha fatto una grande aggirata, ma infine è ritornato contro alla torre ove gli imbarcò; e però i due poeti non hanno girato alla sinistra altro arco, che quello dal punto ove digradarono, alla torre ove s' imbarcarono. Così quando saranno entrati nella città, volteranno a destra, ma non conta, perchè poscia recideranno il cerchio a sinistra per andare al balzo, e così ritorneranno contro la porta della città, ovvero contro la torre ove s' imbarcarono: in somma non fanno che una

voltata a sinistra, come dirà lo stesso Virgilio alla sorgente di Flegetonte.

Dante e Virgilio calando all' Inferno movono guerra ai demoni; ora che sono giunti alla capitale, non è maraviglia se trovano la massima opposizione. Come poi presa la capitale dei nemici, finiscono le guerre di questo mondo, così entrati i due poeti in Dite, non incontrano più opposizione propriamente detta: trovano bensì pericoli, minacce nei centauri, nei diavoli dei barattieri; ma Virgilio umilia Malacoda dicendogli = Credi tu Malacoda, qui vedermi esser venuto sicuro già da tutti i vostri schermi senza voler divino e fato destro? = Virgilio, che conosce la difficoltà del passo, va solo a parlare coi demoni, usa i modi dolci e umili, ma non può ottenere l' ingresso nella città pel suo discepolo. Ritorna a Dante, e veggendolo spaventato lo conforta dicendogli che la sua discesa fino al fondo è certa, perchè garantita da Beatrice, e per Beatrice da Dio; gli dice che attende dall' un istante all' altro un angelo, che aprirà la porta: poscia non comparendo l' angelo soggiunge che, se l' angelo non viene.... ma qui veggendo di nuovo Dante spaventarsi, tronca il discorso, e ritorna alla promessa infallibile di Beatrice. Questa reticenza è stata finora un nodo insolubile; ma spero che la spiegazione, che darò del testo, soddisferà.

Virgilio fino a Dite è stato intrepido, ardito, e quasi direi superbo sprezzatore dei mostri infernali, Caronte, Minos, Cerbero, Pluto, e Flegias: davanti a Dite cangia modo, diventa umile, mansueto, guardingo, e tale si conserva fino al fondo; nè teme solamente per Dante, ma per sè stesso ancora; nè rende solamente ragione di Dante, ma di sè ancora; dicendo ai centauri, ai diavoli che Dio vuole che Dante vegga l' Inferno, e ch' egli lo conduca, e glielo mostri. La ragione di ciò è che Virgilio rappresenta la ragione, e Dante il senso; perciò fuori di Dite, dove sono puniti i peccati di senso, teme solamente Dante; entro Dite, ove sono punite violenza e frode, peccati d' anima, di ragione, deve temere, e teme anche Virgilio. E sebbene Virgilio sia certo di superare tutti gli ostacoli colla grazia di Dio, tuttavia si mantiene umile, perchè la grazia non fa superbo, ma umile l' uomo. Nell' alto Inferno, fuori di Dite non è andato con questa umiltà, con questo timore, perchè camminava pel suo regno, e ha voluto insegnare come la ragione deve imperare al senso: tutto è pieno di filosofia e di teologia mistica.

Virgilio, che mandato da Beatrice a condur Dante in fondo all' Inferno, indietreggia in faccia ai demoni, significa che la grazia ordinaria non basta a compire la grand' opera della conversione del peccatore; ma che in certi incontri è necessario un ajuto di grazia straordinaria: e l' angelo che arriva e apre la porta, e spaventa i demoni sì che fuggono e si nascondono al suo affacciarsi sulla soglia, come si nascondono le rane al passar della biscia; significa che la grazia straordinaria non manca a coloro, che fanno buon uso della ordinaria. Entrano i due poeti senza veruna resistenza, non veggono neppure un demonio; e ciò per significare che quegli ostacoli, che sono insuperabili alle forze dell' uomo anche armato della grazia ordinaria, diventano piani, anzi spariscono affatto colla grazia efficace, onde tutta l' opera nostra riducesi a chiederla umilmente.

Entro Dite sono puniti in caverne infuocate gli atei alla destra, gli eresiarchi coi loro seguaci alla sinistra. Dante adunque fa più rei gli eresiarchi e gli eretici, che gli atei. Ma intendiamo bene: egli non parla certamente degli infelici che nascono nell' eresia, parla di coloro che nati essendo nella vera religione, l' abbandonano e se ne fanno una a loro capriccio, quali sono gli eresiarchi; e di coloro che abbandonano la madre chiesa per seguire questi figli ribelli; ed ha ben ragione di stimarli peggiori degli atei, come vedremo nel Canto seguente.

Abbiamo ancora a sciogliere una difficoltà d' alta importanza. Fuori della città dolente è punita la incontinenza; entro v' è punita la violenza, e la frode; ma la violenza è punita nel cerchio sottoposto agli atei e agli eresiarchi: dunque gli atei e gli eresiarchi a qual peccato appartengono? La natura non procede a salti, ma a passi, a piede, a linea in tutte le cose. L' uomo p. e. è fra l' angelo e il bruto: or vi sono stati e vi sono e vi saranno sempre alcuni rari uomini privilegiati di mente tanto acuta, che s' accostano al meno perfetto degli angeli; e ve ne sono altri tanto ebeti che appena si distinguono dal bruto: di qui il proverbio filosofico che gli estremi si toccano. Così avviene dei peccatori e dei peccati: l' incontinenza confina colla violenza. Gli iracondi che si azzuffano nella palude Stige, hanno del violento, ma sono più vicini all' incontinenza, che alla violenza: gli atei e gli eresiarchi, che bruciano dentro Dite, furono senza dubbio incontinenti massime nella libidine,

nell' ira, nell' orgoglio, che sono le fonti ordinarie dell' incredulità e dell' eresia; ma si accostano più alla violenza, che alla incontinenza, e però sono dentro la città: ma la loro violenza è diversa da quella che è punita nel cerchio sottoposto; è una violenza iniziale, è una violenza negativa, com' è incontinenza negativa quella dei Noncuranti: gli atei fanno violenza a sè stessi per non credere un Dio punitore dei malvagi, e premiatore dei buoni; gli eresiarchi fanno violenza a sè stessi per credere di poter istituire una religione migliore di quella che hanno ricevuta da Dio, e dalla madre chiesa, perciò sono in luogo di mezzo fra gli incontinenti, e i violenti positivi.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Quel colore, cui la viltà spinse a me fuori nel volto, quando, e perchè vidi il mio duca ritornare indietro respinto dai demoni, fece ritirare più presto indentro il suo color nuovo a Virgilio: insomma, io cangiai colore per viltà, Virgilio cangiò colore per isdegno: ma vedendo egli che il suo color nuovo accresceami paura, si calmò per riflessione, e ritirato indentro il color nuovo, rimise fuori il suo color solito e naturale per mio conforto.

Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.

Egli si fermò attento a guisa d' uomo che ascolta, perchè non poteva spingere molto avanti l' occhio per quell' aria nera, e per quella nebbia folta; cioè egli aspettava un angelo, e non potendo veder lontano per l' aria nera dell' Inferno, e per la folta nebbia della palude; ascoltava se sentiva venirlo, come facciamo noi di notte.

Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse;
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Nè sentendo venir l' angelo, cominciò a dire: bisognerà che noi solamente, cioè senza questo ajuto, che io aspetto, vinciamo la pugna, la guerra coi demoni, se non...... tale si offerse a noi, e ci animò a tal viaggio. Oh quanto mi sembra tardare a giunger qui l' angelo che attendo!

Io vidi ben siccom' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Chè fur parole alle prime diverse.

Io mi accorsi benissimo ch' egli ricoperse il principio del suo dire con quello che disse in ultimo; le quali parole ultime furono contrarie alle prime, perchè le prime eran parole di dubbio, le ultime di sicurezza.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca
  Forse a peggior sentenza, ch' ei non tenne.

Ma nondimeno il suo dire mi diede paura, perchè io forse traeva il suo discorso tronco a peggior sentimento ch' egli non ebbe in mente. Imperocchè Virgilio voleva dire: sarà necessario che noi da noi vinciamo la pugna contro i demoni, se non viene quest' angelo che io aspetto; perchè siamo mandati da Beatrice, a cui non può esser mozzo il fine. Beatrice non può nè essersi ingannata, nè avermi ingannato, quando m' ha detto che io conduca il suo fedele amico a veder le perdute genti: è dunque indubitata cosa che io ve lo condurrò; o coll' ajuto dell' angelo che aspetto, o senza: e però se non viene questo angelo, ciò non è già segno che io debba ritornare indietro senza aver raggiunto il mio fine, ma è segno che io posso da me vincere la pugna ed entrare nella città dolente; e però mi proverò di nuovo, m' ingegnerò, farò tanto che vincerò i demoni ed entrerò. Così voleva dire Virgilio; ma io interpretava male il suo parlar tronco, credeva che volesse dire: se non mi sono ingannato, se non ho male intesa Beatrice, o simil cosa; e perciò mi spaventava: ed egli veggendo nel colore del mio volto la mia paura, ritornò colle ultime parole alla certa aspettazione dell' angelo dicendo: quest' angelo, che immancabilmente verrà, mi pare che tardi.

In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io. E quei: di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia il cammino alcun, pel quale io vado.

Onde io feci a Virgilio questa dimanda. In questo fondo del tristo abisso discende mai alcuno del primo cerchio, cioè del Limbo, il quale ha per pena solamente la speranza

tronca, cioè il vivere in desio senza speme? E quegli mi rispose: interviene di rado che alcuno di noi faccia questo cammino, pel quale vado io questa volta, ma pure qualche volta alcuno di noi lo fa.

Vero è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Ed è verità di fatto che io venni quaggiù un' altra volta scongiurato da quella severa maga, che richiamava le anime ai loro corpi; la quale a' tempi della battaglia Farsalica rivocò uno spirito al suo corpo per rispondere a Sesto figlio del magno Pompeo.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Era poco che la mia carne era nuda di me, priva dell' anima mia; era poco che io era morto, quand' ella, che a me sopravisse, mi fece entrare dentro quella città, perchè le traessi fuori uno spirito del cerchio di Giuda.

Quello è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.

Quello, dov' è Giuda, è il luogo più basso e più oscuro di tutti i cerchi infernali, ed è il più lontano dal cielo, che gira il tutto, dal primo mobile: certamente so il cammino, e però ti fa sicuro, perchè se potei andarvi mandato da una maga, non vuoi che ci vada mandato da Beatrice?

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge dintorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

Questa palude, che manda il gran puzzo, che tu senti, circonda tutta la città dolente, nella quale ormai non possiamo entrare senza sdegno contro i demoni, che ce ne hanno chiusa la porta in faccia con tanta villanía: cioè non avvi modo di discendere al fondo senza entrare in questa città; entro lei è il pozzo, e nel pozzo i rimanenti cerchi d' Inferno.

Ed altro disse, ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,

Virgilio disse altre cose; ma non le ho a mente, perchè la vista aveva attirata tutta quanta la mia attenzione alla cima dell' alta torre, ove improvvisamente comparvero diritte in piedi, e tutte in un punto, cioè tutte insieme, tre furie infernali, che avevano membra femminili, ed atti, o maniere femminili.

E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Avevano per cinto idre verdissime; avevano per crine piccoli serpenti senza nome specifico, e ceraste, cioè piccoli serpenti cornuti, dai quali le fiere loro teste erano avvinte, cioè ornate, e tutte coperte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

E Virgilio, che ben conobbe le schiave misere di Proserpina regina dell' eterno pianto, cioè regina dell' Inferno, ove eternamente si piange; mi disse: guarda le feroci Erinni, o Furie.

Questa è Megera dal sinistro canto,
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Questa dalla parte sinistra è Megera, che piange i peccati d' invidia: quella dalla destra parte è Aletto, che piange i peccati di lussuria: quella di mezzo è Tesifone, che piange i peccati di violenza: e ciò detto si tacque. Onde vedi che queste tre furie sono disposte come i peccatori: prima alla destra è Aletto, che rappresenta incontinenza: poi segue nel mezzo Tesifone, che piange violenza, finalmente Megera, che piange invidia, da cui frode e tradimento.

Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.

Ciascuna si lacerava il petto colle unghie; tutte tre si percotevano colle mani, e gridavano sì forte, che io mi accostai al poeta per la paura.

Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso;
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Tutte tre guardando abbasso, cioè guardando me, gridavano: venga Medusa, e lo cangeremo in sasso: facemmo male a non punir Teseo quando ardì assaltare queste mura per rapir Proserpina: da lui, che ritornò salvo, ha costui preso ardire di venire alla nostra città.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Chè, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi;
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Il mio maestro mi disse: volgiti indietro, e tieni chiusi gli occhi, perchè se comparisce il Gorgone, cioè il capo di Medusa, e se tu pel primo lo vedi; nulla speranza ti resterebbe di ritornar mai più al mondo. Perchè questo Gorgone ha forza di cangiare in sassi gli uomini curiosi che lo guardano, ma non può far così degli uomini prudenti, che nol vogliono vedere; a questi, per quanto esso li guardi, non può fare alcun male: ed egli stesso mi voltò, e non si fidò di me, e delle mie mani, ma egli stesso colle sue mani ancora sopraposte alle mie mi chiuse gli occhi.

O voi, ch' avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

O voi, che avete gli intelletti penetranti, e che non state contenti all' intendere il senso letterale, ma penetrando entro la scorza della lettera volete gustare il midollo del senso

Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Allor Virgilio vedendo venir il soccorso dal cielo, ed essendo però cessato il pericolo del Gorgone, mi sciolse gli occhi e mi disse: ora spingi l' acume della vista su per quell' eterna nebbia, che ora sì spumeggia, per quella direzione, onde viene il fumo più denso, ed ivi vedrai quel che aspettiamo.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' aqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mill' anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Come le rane si dileguano tutte dinanzi alla biscia nemica, finchè ciascuna si abbica alla terra, cioè si ritira, s' interna quanto può nella terra molle, sicchè fa colla terra stessa un solo globetto per non essere veduta dalla biscia che passa; così io vidi più di mille anime dannate fuggire da una parte e dall' altra dinanzi ad un angelo, che passava Stige al passo, cioè andando a guisa d' uomo, e la passava a piedi asciutti.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

L' angelo rimoveva quell' aria densa della palude dal volto, e però menava la mano sinistra spesso dinanzi al volto stesso, e pareva lasso, stanco, annojato di quel solo incomodo e fastidio.

Ben m' accors' io ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Io mi accorsi benissimo ch' egli era un messo del cielo, e mi volsi al mio maestro per intendere da lui come dovessi

contenermi; ed egli non parlò, ma mi fece segno che stessi quieto, e che m' inchinassi a lui quando mi passasse dinanzi.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.

Ahi quanto mi pareva pieno d' indegnazione! Arrivò alla porta, e l' aperse con una verghetta senza che facesse alcuna resistenza.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

O cacciati del cielo, o demonj (non anime umane dannate) gente abietta, cominciò egli a dire in su l' orribil soglia della porta, onde vi viene cotesto orgoglio e ardimento che in voi alberga?

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Perchè resistete alla volontà onnipotente di Dio, alla quale non può mai essere impedito il suo fine; e che per essere stata da voi contrastata, v' ha cresciuti più volte i vostri tormenti?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Che vi giova cozzare contro l' inflessibile voler di Dio? Il vostro Cerbero terribile, per aver voluto contrastare la discesa in questo Inferno ad Ercole, voluta anch' essa dal cielo, perchè anche i pagani per la vista delle pene infernali si correggevano; ne porta ancora pelato il mento e il gozzo: perchè Ercole non essendo fornito di tanta grazia, di quanta questi due, non potè fiaccarlo coll' intimazione del decreto di Dio, ma dovette lottare, e lottando lo trascinò sin fuori della porta, e trascinandolo lo scorticò.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Poi si rivolse per la strada lorda, cioè per la fangosa Stige; a noi non disse parola, non volse uno sguardo: ma fece la vista dell' uomo, che è pressato, e stimolato da tutt' altra cura, che dalla cura di colui che gli sta dinanzi agli occhi; e ciò non per disprezzo di noi due, ma perchè i messi di Dio non hanno altro pensiero, altra premura che di eseguire lor missione. E noi sicuri, dopo udite le sante parole dell' angelo ai demonj, movemmo i piedi verso la città.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch' avea di riguardar desio
La condizion che tal fortezza serra;
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, e di tormento rio.

Entrammo senza veruna resistenza, senza veder neppure un demonio. Ed io che aveva gran desiderio di conoscere i peccatori e la pena, ch' essa città contiene; appena fui dentro, giro l' occhio all' intorno, e da per tutto veggo una vasta campàgna piena di dolore, e di fiero tormento.

Siccome ad Arli, ove il Rodano stagna,
Siccome a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro:

Siccome ad Arli, città della Provenza, ove il Rodano fa un lago; siccome a Pola città dell' Istria, vicino al golfo Quarnaro, che chiude l' Italia e bagna i suoi estremi, i suoi confini colla Croazia, i molti sepolcri fanno tutto il luogo vario, dispari; così quivi da per tutto i sepolcri, cioè le caverne, entro le quali stavano chiusi i miseri dannati,

facevano tutto vario il piano della città dolente, se non che il modo di questa disuguaglianza era molto più amaro.

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Imperocchè dagli avelli infuocati uscivano fiamme, e si dilatavano fra l' uno e l' altro avello; dalle quali fiamme interne ed esterne erano accesi per modo che il ferro per esser ben rovente non chiede più verun' arte, cioè quando è acceso come questi avelli, non avvi arte che lo possa accendere di più.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Tutti i coperchi degli avelli erano levati, perchè continuamente vi entrano anime, e vi entreranno fino alla fine del mondo; e fuori dagli avelli uscivano lamenti sì dolorosi, che certamente parevano d' uomini miseri, ed offesi, irati, cruciati.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con li sospir dolenti?

Ed io dimandai a Virgilio: Maestro, che peccatori sono quelli, che sepolti dentro quelle caverne, non potendo farsi vedere, si fanno sentire coi dolorosi sospiri?

Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

E il maestro mi rispose: in questo primo cerchio della città dolente, sono puniti gli Eresiarchi d' ogni setta coi loro seguaci; cioè tutti gli Autori, i Capi delle Eresie, o Sette, e seco hanno i loro seguaci; cioè con Ario sono gli Ariani, con Sabellio i Sabelliani, con Eutichete gli Eutichiani, e va dicendo: e le tombe sono molto più piene, che tu non credi, voglio dire che sono più gli eretici occulti, che i manifesti.

Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi:
E poichè alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martíri, e gli alti spaldi.

Qui, entro queste arche, è sepolto simile con simile, ariano con ariano, sabelliano con sabelliano, e i sepolcri non sono tutti egualmente accesi, ma più e meno secondo la reità degli eretici che vi sono dentro sepolti. E voltosi questa volta a mano diritta, nella quinta caverna, passammo fra i martirj, fra le tombe accese, e le alte mura della città, camminammo cioè rasente le mura della città per difenderci dalle fiamme che uscivano dalle tombe.

Frutto

Niente più naturale che incontrar molti e gravi ostacoli nelle opere buone e gloriose. Il poeta ne dà la prova nei mostri infernali, che cogli inganni, colle minacce, coi latrati vogliono spaventarlo, e farlo retrocedere; e molto più nei demonj che gli negano assolutamente l' ingresso della città infernale. Questi ostacoli nascono da tre fonti, dall' incostanza dell' uomo, dall' opera, che è tanto più difficile quanto è migliore, e dall' invidia. Ma in faccia a questi ostacoli l' uomo non deve smarrirsi d' animo, anzi come torre che non crolla sua cima per soffiar di vento, deve fortificarsi nel buon proposito, e dirittamente tendere alla gloriosa meta. L' uomo saggio prima di mettersi ad un' opera ne discorre seco stesso il principio, i mezzi, il fine: perciò l' arrestarsi accusa in lui o ignoranza, o instabilità, ovvero l' uno e l' altro. Nell' esecuzione dell' opera possono presentarsi difficoltà non previste; ma l' uomo forte e costante tiene l' occhio alla gloria, al premio del fine, e quindi trae vigore a superare gli intoppi. Mosè nei pericoli, che incontrò per dar l' essere alla sua nazione, e nella ingrata corrispondenza della medesima, ebbe sempre dinanzi agli occhi la terra promessa, e molto più la gloria di Dio, e il premio eterno, e però dopo le sostenute guerre era più forte che prima. Le persecuzioni, che sostenne S. Paolo nella predicazione del Vangelo, parvero gravi allo stesso Cristo, il quale disse: Io gli mostrerò quanto debba patire pel mio nome: eppure

tali patimenti parvero all' Apostolo leggieri verso la corona di gloria immarcescibile, che gli fruttavano. Che fa poi a te ciò che pispigliano gli invidi? più ti vogliono detrarre, e più ti fanno onore: guardati solo che non insuperbisca di loro calunnie e maldicenze, e lascia che si rodano dentro colla loro malevolenza impotente. Contendi adunque sicuro come Virgilio di giungere alla meta del tuo cammino, attendendo dal cielo le forze che ti mancano: ma guarda che la tua certezza non generi in te presunzione e temerità; ma sia sempre accompagnata da quel timor prudenziale, che accompagnò Virgilio fino all' ultimo buco dell' Inferno, benchè non dubitasse di Beatrice: imperocchè quanto si conviene fuggire il timore che nasce da viltà, altrettanto si conviene apprezzare quello che proviene dalla prudenza, e dalla cognizione di sè stesso. Gli Spartani, che nelle loro civili istituzioni non mirarono ad altro che a fare dei soldati intrepidi, solevano dire a modo di proverbio, che la madre del timido non piange: perchè volevano il soldato coraggioso, non imprudente e temerario. Questo timore, che proviene dalla cognizione di noi, che ci fa conoscere la nostra debolezza, il pericolo e la facilità di mancare al nostro dovere, ci è raccomandato frequentemente nelle Scritture dell' antico e del nuovo Testamento.

CANTO X.

Argomento

Nel primo cerchio dentro la città, pel quale camminano i due poeti, alla parte destra puniti sono gli increduli, gli atei, che negano l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, la vita futura: e questi increduli sono cristiani e pagani, perchè l' incredulità, l' ateismo fu, ed è peccato ancora negli uomini privi della rivelazione, giacchè la ragione naturale dimostra e persuade a tutti un Dio premiatore delle opere buone, e punitore delle malvage; e quelli, che disconobbero tal Dio, furono uomini rotti ai vizj, nei quali spensero il bel lume della ragione.

Tra questi atei Dante trova e parla con due cittadini fiorentini, Farinata degli Uberti, che gli predice l' esiglio ed altre calamità, benchè in modo oscuro, e Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti, amico di Dante, e uomo d' ingegno: e intende da Farinata che con lui giacciono nello stesso avello Federico secondo Imperatore, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale per aver detto = se anima è, io l' ho perduta pei Ghibellini = fece conoscere di essere uno dei seguaci di Epicuro, che l' anima col corpo morta fanno. A lode di Dante ghibellino bisogna osservare com' esso metta all' Inferno tre celebrità ghibelline, Farinata, un Imperatore, ed un Cardinale, cioè com' esso detesti l' empietà anche nei Ghibellini. Vedremo altrove che apprezza la virtù anche nei Guelfi. Maggior lode poi merita il religioso poeta per avervi messo Cavalcante Cavalcanti Guelfo, perchè non si deve già credere che ve l' abbia messo per spirito di parte, chè per tale ragione avrebbe infamato chiunque altro fuorchè il padre del suo più caro amico Guido Cavalcanti; ma ve lo ha messo per fare una terribil correzione al detto Guido, notorio incredulo, e altre volte con modi più gentili avvertito e pregato a ravvedersi dal religioso poeta, che della sua incredulità si doleva, e di tutte le opportunità approfittava per ridurlo alla Fede. Che se Guido era morto quando il poeta componeva questo

Canto, non importa, perchè era vivo quando il poeta fece il suo mistico viaggio per l' Inferno. Ad ogni modo poi con aver collocato nell' Inferno un uomo, col quale non pare che avesse alcuna inimicizia, e ch' era padre del suo più caro amico, ci dà una prova invitta ch' egli non fu sempre indotto da odio, nè da spirito di parte a condannare gli uomini, ma dal bello scientifico, il quale voleva che collocasse nei tre regni celebrità del suo tempo per improntare il Poema di quell' importanza che acquistò subito, e non ha ancora perduta.

Collocando poi gli eresiarchi alla sinistra fa vedere di tenerli più rei degli atei collocati alla destra, ed ha ragione; perchè l' ateo chiude gli occhi alla verità per non vederla, e l' eresiarca la verità veduta corrompe a danno suo e altrui.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martíri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

Ora il mio maestro se ne va per un sentiero stretto tra le mura della città, e le tombe infuocate, dentro le quali gli atei soffrono pene piucchè di martiri: ed io vado dietro lui perchè il sentiero stretto non mi permette andargli di fianco, e perchè le fiamme sparte dagli avelli mi brucierebbero.

O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

Io dissi: O Virgilio sommamente virtuoso, che mi meni pei giri infernali come ti piace, degnati parlarmi, e soddisfare ad un mio desiderio.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Si potrebbe veder la gente, che giace in questi sepolcri? Già tutti i coperchi sono levati, e nessuno fa guardia agli avelli.

Ed egli a me: tutti saran serrati
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

E Virgilio mi rispose: i sepolcri saranno tutti coperti quando questi peccatori dalla valle di Giosaffatte, ove andranno al gran Giudizio, ritorneranno qui coi corpi che hanno lasciati lassù nel mondo.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Da questa parte hanno lor cimitero Epicuro e tutti i suoi seguaci, i quali credono che l' anima muoja insieme col corpo, e non vi sia una eternità di pene pei malvagi, ed una eternità di gaudj pei buoni. Ora tu sai quai peccatori sieno dentro questi sepolcri: vi sono gli increduli, gli atei anteriori e posteriori al cristianesimo.

Però alla dimanda che mi faci
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  Ed al disio ancor che tu mi taci.

Tuttavia sarai soddisfatto tosto quanto alla dimanda che m' hai fatta, cioè quanto al vedere i detti peccatori, e sarai soddisfatto ancora quanto al desiderio, che mi taci, cioè di riconoscervi alcun tuo concittadino.

Ed io: buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco:
  E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

Ed io risposi: mia buona guida, io non tengo nascosto il mio desiderio a te, se non per esser breve nel parlare, e non darti noja: e tu stesso m' hai prima d' ora disposto a questa brevità di parlare, cioè fin quando eravamo nella vasta campagna degli ignavi dispiacenti a Dio e ai nemici di Dio, prima che arrivassimo alla trista riviera d' Acheronte.

O tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco.

O uomo di Toscana, che vai per la città dell' eterno fuoco parlando così onestamente, cioè così rispettosamente verso il tuo superiore, qualunque siasi; abbi la compiacenza di fermarti un poco in questo luogo, e di ascoltarmi e rispondermi.

La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto.

Le tue parole, il tuo accento, la tua pronuncia ti mostrano nativo di quella nobil patria, del bel paese di Toscana, e precisamente della bella Firenze, alla quale forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

Queste parole uscirono improvvisamente da uno di quei sepolcri; perciò io m' accostai un poco più alla mia scorta per timore.

Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

E Virgilio mi disse: volgiti che fai? se desideri vedere alcuno de' tuoi concittadini, questo è il momento: vedi là Farinata fiorentino della nobil famiglia degli Uberti, fiero ghibellino, e uomo magnanimo e valoroso, il quale si è levato diritto: lo vedrai tutto dalla cintola in su.

Io aveva già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Com' avesse l' Inferno in gran despitto.

Io aveva già fissi gli occhi miei negli occhi suoi: e lo vedeva diritto levato col petto e colla fronte, come avesse l' Inferno in gran disprezzo, come non si curasse delle fiamme che lo bruciavano; ma non andava a lui e per la sua fierezza, e per le fiamme che uscivano dagli avelli.

E le animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo: le parole tue sien conte.

E il duca mio colle sue mani coraggiose e pronte mi spinse a lui tra le sepolture, e spingendomi dissemi: le tue parole sieno franche; di' l' animo tuo francamente, perchè Farinata disprezza i vili, i perplessi, gli adulatori.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?

Appena ch' io fui arrivato appiè della sua tomba, mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso mi dimandò, cioè mi dimandò con tal sembiante, che ben pareva che mal volentieri discendeva, si abbassava a parlar meco: chi furono i tuoi maggiori?

Io, ch' era d' obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.

Io, ch' era desideroso di ubbidirlo in ciò, perchè sapeva che i miei maggiori avevano avuta briga co' suoi, e con lui, non glielo celai, ma glielo dissi apertamente. Ond' egli alzò gli occhi un poco in su, e poi disse: furono fieramente avversi a me, e a' miei antenati, e al mio partito, sì che li dispersi per ben due volte. La prima nel 1248 quando li feci uscir di Firenze con tutti i guelfi; la seconda quando li sconfissi a Montaperti, nella qual rotta lasciarono 2500 cadaveri sul campo di battaglia.

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Io risposi a lui francamente, e per le rime. Se i miei maggiori cogli altri Guelfi furono da te cacciati, anzi come tu dici, dispersi, sperperati; essi tornarono da ogni parte, l' una e l' altra volta. La prima nel 1251 per la rotta dei Ghibellini a Figline; la seconda nel 1266 per la sconfitta e morte del Re Manfredi. Ma i vostri Ghibellini non appresero bene quell' arte di ritornare, perchè sono ancora cacciati e dispersi.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa, infino al mento;
Credo che s' era inginocchion levata.

Allora surse alla mia vista un' ombra scoperchiata infino al mento, cioè mise fuori del sepolcro la sola testa; credo che si fosse levata non in piedi come Farinata, ma in ginocchioni, e surse lungo l' ombra di Farinata, cioè accanto a Farinata.

Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poichè il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?

Guardò dintorno a me, e pareva che avesse desiderio di vedere se altri era meco: mostrava di aver messa la testa fuori del sepolcro più per la speranza di veder qualcuno meco, che pel desiderio di veder me. Ma poichè la sua speranza fu tutta spenta, poichè si fu chiarito che nessun' altra persona viva era meco (perocchè avrà ben veduto Virgilio, ma l' avrà conosciuto per un' ombra) piangendo mi disse: se tu cammini per questo cieco carcere per merito d' alto ingegno, dov' è mio figlio, che per ingegno non è inferiore a te? o perchè non è teco in questo Inferno com' è sempre teco nel mondo?

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Ed io risposi a lui: non cammino per l' Inferno da me stesso, cioè da me solo, colle sole forze mie, co' soli meriti miei; mi mena per questo Inferno Virgilio, che aspetta là, cui il vostro Guido forse disprezzò, e però non lo conduce come conduce me, che l' ho sempre stimato e stimo ed amo assaissimo. Vale a dire: io ho studiato con molto amore Virgilio; e Virgilio poeta religioso, benchè pagano, ha richiamato me traviato alla fede, alla meditazione delle pene infernali per ritirarmi dai vizj, e ricondurmi a vita onesta e religiosa. Ma Guido vostro figlio, incredulo come foste voi, ha disprezzato Virgilio, non come poeta, ma come poeta credente, pio, religioso; e presto s' è svaghito de' suoi bei versi, perchè sempre dettati da spirito di pietà, e religione,

e s'è dato allo studio di poeti e di filosofi increduli: perciò era impossibile che venisse meco per questo cammino infernale; che meditasse meco l' Inferno, che non crede.

> Le sue parole, e il modo della pena
> M'avevan di costui già detto il nome:
> Però fu la risposta così piena.

Le sue parole allusive al mio amico Guido Cavalcanti, e la condizione della sua pena, pena d' incredulo, d' ateo, d' epicureo, m' avevano già dato a conoscere che costui era Cavalcante Cavalcanti, e però gli diedi una risposta tanto piena, compita.

> Di subito drizzato gridò: come
> Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?

All udire che suo figlio ebbe a sdegno Virgilio, credendo che già fosse morto, subitamente si levò in piedi, e sclamò: come hai detto che mio figlio ebbe a sdegno, e non hai detto che ha a sdegno colui? Non vive più mio figlio? il dolce lume del giorno non batte più ne' suoi occhi?

> Quando s' accorse d' alcuna dimora
> Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora.

Quando s' accorse ch' io faceva ritardo alla risposta, perchè [illegible] pensassimo a rispondere, ricadde supino, e non si [illegible] più vedere.

> Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
> Restato m' era, non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Ma il magnanimo Farinata, per cui [illegible] io aveva [illegible] il mio cammino, ed era andato appiè di quel [illegible]; non mutò aspetto, volto, o colore, nè fece il minimo movimento di collo, non si torse verso Cavalcante, [illegible] Virgilio, che lo mostrai a Cavalcante, nè piegò [illegible] suo fianco, [illegible] il dialogo tra me e Cavalcante [illegible] tutto, come fosse stato una statua.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma seguitando al primo discorso, come non fosse stato interrotto, disse: e se i miei ghibellini hanno male appresa l' arte del ritornare, ciò mi tormenta più che questo letto di fuoco.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

Ma non sarà riaccesa cinquanta volte la faccia di Proserpina, che qui impera, ossia non si compiranno cinquanta plenilunj, non saranno passati cinquanta mesi lunari, cioè non passerà l' aprile del 1304, che tu saprai quanto sia difficile l' arte di ripatriare, per la difficoltà di trovar fede, unione, virtù, ubbidienza negli esigliati; onde tu disperato del ritorno abbandonerai la matta ed empia compagnia, e ti darai a vita raminga, abbandonandoti alla fortuna.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio,
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

E se per avventura tu reggi, governi, hai autorità nel dolce mondo, se sei uno dei Priori o Reggitori di Firenze; dimmi perchè quel popolo è sì empio, sì crudele contro a' miei in ogni sua legge?

Ond' io a lui: lo strazio e il grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Ond' io gli risposi: lo strazio e lo scempio grande, l' orribile strage dei fiorentini Guelfi fatta dai Ghibellini da te capitanati a Montaperti, strage che del sangne tinse in rosso le acque dell' Arbia che scorre presso a Montaperti; fa fare tali leggi contro la tua famiglia nel tempio, ove per abuso si fanno e pubblicano anche le leggi profane.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Poichè sospirando ebbe scosso il capo, disse: non fui sol io fiorentino a dare questa rotta, a fare questo scempio de' fiorentini a Montaperti; altri fiorentini erano meco, eppure Fiorenza non è crudele contro le famiglie loro come contro la mia: nè certamente mi sarei mosso cogli altri fiorentini a quella battaglia contro la patria, se non ne avessi avuta buona ragione.

Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

Ma ad Empoli dopo la strage di Montaperti tutti i fiorentini, ch'erano meco, soffrirono che fosse tolta via Fiorenza, cioè che fosse distrutta e trapiantata altrove, ed io fui l'unico fiorentino che la difesi a viso aperto, con animo franco e risoluto; ma di questa prova d' amor patrio il tuo popolo non ne tien conto alcuno.

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

Allora io lo pregai così: deh possano i vostri discendenti aver quando che sia riposo e pace; rischiaratemi quel dubbio, che qui ha confusa la mia mente.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che seco il tempo adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Se io intendo bene, se da quello che odo da voi altri, bene deduco ed argomento, pare che voi antiveggiate quello che il tempo seco adduce, cioè le future cose: e nel tempo presente tenete altro modo, cioè non vedete. In poche parole, mi pare che conosciate il futuro, e non il presente; perchè Ciacco nel cerchio dei golosi mi ha predetto l' avvenire di Firenze, e Cavalcante non sa se suo figlio viva ancora, e tu m'hai annunziato tristo avvenire, e non sai se ho potere in Firenze.

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo duce.

Ed egli mi rispose: noi veggiamo come colui che ha vista difettosa, veggiamo come il presbite, le cose lontane ad avvenire; ed anche questa antiveggenza è una grazia del sommo duce Iddio.

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Quando le cose si avvicinano, o sono, allora il nostro intelletto è inutile, perchè nulla sa; e però nulla sappiamo della vostra condizione presente, se altri non ce ne racconta.

Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Però tu puoi conoscere che ogni nostra conoscenza sarà tutta morta da quell' istante, nel quale sarà chiusa la porta del futuro: cioè puoi conoscere che noi cesseremo di sapere le cose da quell' istante, in cui finirà il tempo, cioè dopo il finale giudizio, perchè con esso finirà il tempo; non vi sarà più avvenire, non vi saranno più cose lontane, cose future: non vi sarà che l' eternità, la qual è un punto solo, in cui tutto è presente.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

Allora io quasi pentito di mia colpa dissi: or dunque direte a quel caduto, a Cavalcante Cavalcanti, che Guido suo figlio è ancora congiunto ai vivi, vive ancora.

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.

E se io dinanzi non risposi prontamente, fategli sapere, che io non risposi prontamente, appunto perchè pensava nell' errore, che voi ora m' avete sciolto, cioè mi pareva impossibile che voi altri conosceste il futuro, e non il presente: eppur pensando a quello che aveva da voi altri udito, doveva conchiudere che voi vedete il futuro, e non il presente: e questo pensiero mi rese tardo alla risposta.

E già il maestro mio mi richiamava;
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.

E il mio maestro oramai stanco di aspettare mi richiamava; per la qual cosa io pregai Farinata più sollecitamente che mi dicesse chi era con lui in quel sepolcro.

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale: e degli altri mi taccio.

E Farinata mi disse: io giaccio qui con più di mille: qui dentro è Federico Secondo Imperatore, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che ha perduta l' anima non per amore dei Ghibellini, ma per aver creduto di non averla: degli altri mi taccio, perchè non meritano essere nominati.

Indi s' ascose. Ed io in vèr l' antico
Poeta volsi i passi ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.

Ciò detto Farinata si nascose dentro il sepolcro. Ed io rivolsi i passi verso l' antico poeta, e andando meditava quel parlare di Farinata, che mi pareva nemico, cioè meditava quelle parole = Ma non cinquanta volte fia raccesa ec. = le quali parole parevano di tristo annunzio a me, ma non intendeva quale; perchè Farinata pareva parlare ad un esigliato, ed io non era tale.

Egli si mosse: e poi così andando
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.

Virgilio si mosse; ripigliò il cammino; e così andando mi dimandò: perchè sei tu sì pensoso e malinconico? Ed io soddisfeci alla sua dimanda, gli manifestai il parlar nemico di Farinata.

La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  Ed ora attendi qui (e drizzò il dito).

Quel saggio mi comandò, cioè mi disse (perchè il detto di un saggio debb' essere un comando) la tua memoria ritenga quello che hai udito contro di te: ed ora attendi qui, e drizzò il dito, e col dito m' indicò il luogo, al quale io doveva attendere: ed era un sentiero, per cui dovevamo voltare per andare al balzo: le altre volte non mi avvertì, perchè io era attento a lui; questa volta m' avvertì perchè io era pensoso, distratto, e confuso per quel parlar nemico di Farinata.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Quando sarai dinanzi al dolce sguardo di Beatrice, il cui bell' occhio vede tutto, da lei saprai il viaggio di tua vita, le sorti future della tua vita: ma ora è inutile che tu ci pensi.

Appresso volse a man sinistra il piede;
  Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
  Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

Poscia volse il piede a mano sinistra, e così lasciammo le mura della città, e andammo verso il mezzo; lasciammo la circonferenza, e andammo verso il centro di quella rotonda città, per un sentiero, che mette alla valle del settimo cerchio infernale, secondo di Dite, la qual valle mandava un puzzo che fin lassù offendeva. E così tornammo contro la porta, per la quale eravamo entrati, onde non conta la nostra voltata a destra.

della fede è concreato nell' uomo come l' amore dei primi appetibili, perchè allo stesso modo si spiega. Onde dunque l' incredulità? Se vi sieno increduli perfetti, cioè uomini che nulla, affatto nulla credano, nol so; perchè alcuni mentre ostentano di non credere danno prova di credere: alcuni rabbiosi contro la fede e i credenti fanno vedere che vorrebbero svellere da sè la fede, ma non vi riescono: alcuni che oggi sono atei, e dimani sono superstiziosi; si accusano sempre incostanti, talora bugiardi, talora illusi; ma non mai increduli. Ma se pure vi ha taluno, che niente affatto creda, questi è certamente di coloro, i quali sono, se mi è lecito dir così, snaturati o dalle passioni, e dai vizj, o dalla educazione: ma è certo che gli uomini quanto più sono vergini, tanto più sono inclinati a credere: e questa inclinazione a credere conclude innato nell' uomo il sentimento, e il bisogno della fede. Crediamo dunque, e lasciamoci guidare nel credere al Pastor che precede, il quale quand' anche non avesse sempre l' unghia fessa, come vuol Dante, tuttavia può sempre rugumare; cioè sebbene non ci desse sempre il buon esempio dell' opera, è però sempre maestro infallibile della verità rivelata per la chiave d' argento, che a lui solo, anche secondo Dante, fu consegnata da Cristo, acciocchè disgruppasse il nodo dei veri divini al popolo che lo segue. Crediamo dunque ciò che ci propone la santa Chiesa depositaria delle scritture antiche, e delle nuove, ed interprete infallibile delle medesime: qui sta la fede formale, contro la quale si pecca egualmente aggiungendo, che levando un ette.

CANTO XI.

Argomento

Arrivati i due poeti al balzo del secondo cerchio di Dite, settimo dell' Inferno, sono costretti a ritardare un poco la calata per assuefarsi al puzzo orribile, che gitta il cerchio, in cui debbono discendere. Si ritirano perciò dietro il coperchio di un grande avello, alla parte sinistra del cerchio, che è quella degli eretici, e Dante legge che quella è la tomba di Anastasio secondo Papa, erroneamente creduto eretico, perchè poichè fu morto, fu trovato il carteggio di lui privato coll' eretico Fotino; ma il tempo ha fatta giustizia alla ortodossia di questo Papa, il quale tenne carteggio coll' eretico già condannato per la speranza di guadagnare colla dolcezza per via privata quel figlio, cui aveva dovuto col debito rigore condannare per via di pubblico giudizio. Ma Dante racconta la sconcia novella come suonava. Dante in questo cerchio si è occupato non poco degli Atei; ma gli eretici li ha trascurati affatto, giacchè non ci dice di loro se non d' aver veduta la tomba di Anastasio Papa; e per caso l' ha veduta, perchè se il puzzo del sottoposto cerchio non lo costringeva a ritirarsi dietro quel coperchio, egli calava nel secondo cerchio di Dite senza nulla dirci degli eretici. Questo contegno del poeta, che si diletta spiegarsi coi fatti non meno che colle parole, anzi collo stesso silenzio, non può essere senza la sua cagione. Or se noi riflettiamo che i quattro atei da lui mentovati furono uomini d' ingegno e di valore; se riflettiamo ancora che Farinata di mille e più atei che sono nel suo sepolcro, non vuol nominarne che due, tacendosi degli altri tutti perchè indegni d' essere nominati; capiremo facilmente che Dante vuol significare che fra gli eretici non vi possono essere persone d' ingegno, di valore, degne di fama: ben inteso ch' egli non parla di coloro che nascono nella eresia, perchè fra questi e i cattolici non vi può essere distinzione: ma parla di coloro, che essendo nati nella religione cattolica, e la religione di Cristo credendo, dissentono in qualche articolo di fede dalla madre Chiesa, e questi certamente non possono essere che mezze teste al più.

Mentre che i due poeti aspettano per assuefarsi al puzzo, Virgilio instruisce Dante intorno ai tre cerchi infernali, che

[illegible] tano da girarsi, e spiegagli perchè i lussuriosi, i golosi, gli avari e prodighi, e gli iracondi sieno puniti fuori di Dite, e come cattiva sia l' usura.

In questo Canto dal terzetto sesto fino alla fine Dante dimostra che cosa sia propriamente il suo Inferno. A tre capi si riducono i peccati, ad incontinenza, a violenza, a frode: gli incontinenti, quali sono i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi, e gli iracondi, e gli stessi noncuranti, perchè meno rei, sono puniti fuori della città Dite: nell' ultima e più profonda caverna dell' Inferno sono puniti i frodolenti, quali sono i ruffiani, i simoniaci, gli indovini, i barattieri, gli ipocriti, i ladri, i politici, i seminatori di discordia, i falsatori dei metalli, delle persone, del vero: poi i traditori dei parenti, della patria, dell' ospitalità, dei superiori. In mezzo agli incontinenti e ai frodolenti, sono puniti i violenti più rei degli incontinenti, meno dei frodolenti, e sono di tre specie: violenti contro il prossimo, contro sè stessi e i beni loro, contro Dio, natura ed arte. Questa è la materia dell' Inferno di Dante; questa è la sostanza, l' essenza della prima Cantica: tutto il rimanente è cosa secondaria, aggiunta a questa. Ora io dimando se questa è materia politica, o morale? Questa è la più forte di tutte le ragioni, che provano essere la Divina Commedia poema morale, teologico, e non politico. Io non l' ho recata da principio, perchè non mi venne alla mente, se mi fosse venuta in mente, l' avrei certamente messa innanzi a tutte le altre, o forse avrei taciute le altre, perchè questa sola le vale tutte. Un simile argomento vediamo nel Purgatorio, e nel Paradiso: dunque si scarti l' allegoria politica, che cangia il più epico dei poemi in una miserabile accozzaglia d' invettive, di adulazioni, di racconti di questioni senz' ordine, senza principio, senza fine.

Questo Canto è uno di quelli che sono sembrati languidi [illegible] i quali nell' oceano della Divina Commedia non sono andati al fondo della dottrina, ma hanno [illegible] degli affetti, delle similitudini, [illegible] delle descrizioni. Ma chi consideri che [illegible] occhio al lettore tutta [illegible] della prima Cantica, e ragione gli rende dell' ordine [illegible] alla proprietà, alla semplicità, [illegible] quasi traduce in versi l' Etica d' Ari- [illegible] più bei canti non pur dell' Inferno, [illegible] del Poema.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.

Arrivammo sopra l' estremo confine d' un' alta riva, cioè di un profondo precipizio; arrivammo a quella che nel cerchio de' lussuriosi chiamai ruina, cioè a quel vano che apresi in mezzo a tutti i cerchi infernali, per cui si discende nel cerchio seguente; che è un precipizio se lo consideriamo d' alto in basso, è una ripa se la consideriamo di basso in alto. Questa ripa era fatta di grosse pietre stagliate e sfesse, ed era fatta in forma di cerchio, di circonferenza, perchè gira attorno al suddetto vano, e quivi stando, e abbasso guardando noi ci trovavamo sopra stipa più crudele, cioè sopra un cerchio, nel quale i peccatori sono più stipati, e più crudelmente tormentati, che in questo.

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

E quivi per l' orribile eccesso del puzzo, che gitta il profondo cerchio di sotto, dovemmo raccostarci ad un coperchio d' un grande avello, sopra il qual coperchio io lessi una iscrizione che diceva: Guardo, copro Anastasio Papa, cui l' eretico Fotino trasse dalla fede ortodossa, non come Papa, e pastore dei fedeli, ma come uomo privato; giacchè in quanto Papa condannò e scomunicò l' eresiarca.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così il maestro: ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè il tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi che a ciò penso.

Il maestro disse: bisogna che noi differiamo un poco il nostro discendere, affinchè il tuo senso si avvezzi un poco prima a questo tristo fiato, a questo puzzo: posciachè il tuo senso si sarà assuefatto, non ci sarà più bisogno di riguardo. Ed io gli dissi: trova qualche compenso, acciocchè questo tempo prezioso non passi inutilmente. Ed egli mi rispose: vedi che penso appunto a ciò.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

Poi cominciò a dire: figliuol mio dentro da cotesta città infernale, sono ancora tre cerchietti, non perchè sieno assolutamente piccoli, ma perchè sono piccoli relativamente ai cerchi superiori che abbiamo girata.

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

Tutti questi cerchietti sono pieni di anime dannate: ma affinchè quando vi sarai dentro, ti basti solamente vederle, e non abbi bisogno di dimandarmi che peccatori sono, e perchè sono puniti; fa d' intendere ora il modo e la cagione, per cui tali anime sono stivate e punite.

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ogni malizia umana detestata da Dio finisce in ingiuria, o ingiustizia, ed ogni ingiuria cotale contrista altrui in due modi, o colla forza, o colla frode.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor gli assale.

Ma perchè la frode è colpa propria dell' uomo, sola dell' uomo; però spiace a Dio più della forza o violenza commune alle bestie e agli uomini; e però i frodolenti stanno di sotto ai violenti, e più dolore li assale, li tormenta.

Di vïolenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

Il primo cerchio è tutto pieno di soli violenti: ma perchè si può usar violenza a tre sorte di persone, e commettere tre peccati distinti di violenza; perciò questo cerchio è costrutto e distinto in tre gironi e ciascuno contiene una maniera di violenti.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza: dico in loro, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.

Si può usar violenza a Dio, a sè stesso, e al prossimo; io dico a loro in persona, e alle cose loro; come intenderai con ragionamento evidente.

Morte per forza, e fèrute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendj, e tollette dannose.

Si usa violenza al prossimo in persona dandogli morte, e ferite dolorose: gli si usa violenza nelle sue cose colle ruine, per esempio disertando sue campagne; cogli incendj, e con tollette dannose, cioè con imposizioni gravose ed ingiuste.

Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Onde il primo girone tormenta tutti gli omicidi, tutti i percussori del prossimo, cioè quelli che danno le ferute

dogliose: i guastatori, quei che disertano le campagne, ed incendiano le case del prossimo; e i predoni, cioè quelli che esigono, riscuotono le tollette dannose; e li tormenta per distinte schiere, omicidi con omicidi, guastatori con guastatori ec.

Puote uomo aver in sè man vïolenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.

Può l' uomo far violenza a sè uccidendosi; può farla a' suoi beni dilapidandoli: e però conviene che nel secondo girone si penta inutilmente, cioè patisca in eterno, qualunque priva sè del vostro mondo, cioè il suicida; qualunque biscazza, cioè dissipa i suoi beni cogli stravizj; e qualunque fonde la sua facultà, dissipa i suoi beni con spese pazze, e si riduce a piangere per miseria ove debb' essere giocondo per le ricchezze da Dio ricevute: e questi biscazzieri e scialacquatori non si vogliono confondere coi prodighi, dei quali sono tanto peggiori, perchè prodighi sono quelli che fanno le spese eccessive, smodate, ancorchè non pazze, non cattive, ancorchè per esse non si riducano a piangere per povertà.

Puossi far forza nella Deïtade
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade.

Si può far violenza a Dio credendolo colla mente, e negandolo col cuore, e bestemmiandolo per disprezzo, per ingiuria, per dispetto, dicendo male de' suoi divini attributi, massime della sua Provvidenza, e Giustizia: e questa è ingiuria diretta. Si fa ingiuria indiretta a Dio spregiando la natura, e la bontà della natura, e adoperando contro le leggi naturali.

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa.
E chi spregiando Dio col cor favella.

E però il terzo e più piccolo girone suggella del suo segno, tormenta colle sue pene i Sodomiti, i cittadini di

Sodoma città famosa della Pentapoli, che diede il nome suo al vizio infame della sodomía, pel quale fu da Dio distrutta con fuoco prodigioso: e i Caorsini, i cittadini di Caorsa, città della Gujenna in Francia, talmente dedita all' usura in questi tempi, che Caorsino e Usuriere suonano lo stesso: e coloro che disprezzano Dio in loro cuore, e favellano col cuore, cioè favellano di Dio come sentono di Dio; e siccome di Dio sentono pessimamente, così di Dio favellano pessimamente; e tali sono i bestemmiatori.

La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello, che fidanza non imborsa.

Or della frode, dalla quale nessuno va netto: l' uomo può usar la frode contro colui, che di lui si fida, e contro colui, che di lui non si fida.

Questo modo di retro par che ancida
  Pur lo vincol d' amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonía,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.

Questa seconda maniera di frode pare che uccida solamente quel vincolo d' amore, che fa la natura: ingannare chi non si fida, è obliare solamente l' amor naturale, giacchè per amor naturale debbe l' uomo essere sincero col suo prossimo: onde nel secondo cerchio stanziano e penano gli ipocriti, i lusinghieri, gli ammagliatori, i falsari, i ladri, i simoniaci, i ruffiani, i barattieri, e simil genía di sozza gente.

Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
  Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria.

Ma per la prima maniera di frode, colla quale l' uomo inganna chi si fida di lui; si dimentica già l' amor naturale suddetto, e poi anche quell' altro amore, che ad esso si aggiunge, cioè l' amor di parentela, di amicizia, di patria; dal qual amore si genera negli uomini una fidanza speziale.

Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
 Dell' universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade, in eterno è consunto.

Onde nel terzo ed ultimo e più piccolo dei tre cerchiett rimanenti, su cui è posta, e preme tutta la città di Dite è punito in eterno qualunque traditore, ossia chiunque inganna chi di lui si fida, perchè siffatto ingannare dices tradire.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro, e il popol che possiede.

Ed io dissi a Virgilio: maestro, il tuo ragionament procede assai chiaro, e distingue molto bene i cerchi d questo baratro, e il popolo, i peccatori, cui esso baratr possiede, cioè rinserra, e punisce.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ma dimmi: quei della palude fangosa, cui trascina vento, cioè i lussuriosi, e quelli, cui flagella la pioggia, cio i golosi, e quelli che incontrandosi ai due punti del cerchi s' ingiuriano sì aspramente, cioè gli avari e i prodigh perchè non sono puniti dentro l' infuocata città, se Dio ha in ira? e se Dio non li ha in ira, perchè sono puni alla maniera che abbiamo veduto? Spiegherò meglio la mi difficoltà. Dentro la città sono puniti i sodomiti, ma no sono essi lussuriosi? vi sono puniti quelli che fondono lo facoltà, che dilapidano i loro beni: ma non sono quest prodighi? e quanti non dilapidarono i beni loro per la gol e per la lussuria? perchè dunque non sono qui dentro puniti? ovvero perchè questi dilapidatori dei loro beni, questi sodomiti non sono puniti fuori della città nella palude pingue?

Ed egli a me: perchè tanto delira,
  Disse, l' ingegno tuo da quel ch' ei suole?
  Ovver la mente tua altrove mira?

Ed egli mi rispose: perchè l' ingegno tuo delira ora più assai che non suole? oppure la tua attenzione è fissa ad altro? oppur sei distratto?

Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion, che il ciel non vuole,
Incontinenza, Malizia, e la matta
  Bestialitade? e come Incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Non ti ricordi di quelle parole, colle quali l' Etica tua, cioè l' Etica d' Aristotile, che io chiamo tua perchè l' hai studiata tanto che l' hai fatta tua, tratta distesamente delle tre disposizioni del cuore umano, che dispiacciono a Dio, quali sono Incontinenza, Malizia o frode, e Bestialità o violenza? e come dimostra che Incontinenza offende meno Iddio, e merita meno biasimo che le altre due? Non hai forse idea precisa di queste tre disposizioni? Incontinenza è trapassare il segno: Malizia o frode è abuso di ragione: Bestialità o violenza è imitare le bestie, cioè adoperare forza, ferocia, contro altrui senza riguardo a ragione, a giustizia.

Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia li martelli.

Se tu consideri bene questa sentenza della tua Etica, e se ti riduci alla memoria chi sono quelli, che su patiscono fuori della città dolente; cioè lussuriosi, golosi, avari, prodighi, iracondi; tu intenderai la ragione, per cui sono dipartiti, separati da questi rei; e per cui la divina giustizia crucciata da loro, li martella; ma crucciata meno da loro che da questi, li martella meno che questi: perchè il peccato

di coloro che patiscono fuori della città, sta nell' aver trapassato il segno nei piaceri, nelle spese, nello sdegno; insomma è peccato d' Incontinenza. Al contrario costoro, che patiscono dentro la città, non hanno solamente oltrepassato il segno, ma hanno fatto male al prossimo, ingiuria a Dio, e alla natura.

O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.

Io dissi a Virgilio: o sole di sapienza, che illumini ogni mente confusa, dubbiosa, tu mi contenti talmente quando sciogli le difficoltà e i dubbj, che il dubitare mi dà tanto piacere quanto il conoscere chiaramente, per avere il piacere di proporti i miei dubbj, onde udirne la tua soluzione. Rivolgiti indietro ancora un poco, là dove dici che l' usura offende Iddio, e sviluppami questo nodo, spiegami questa difficoltà, perchè io non capisco come l' usura sia malvagia.

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

E Virgilio mi disse: la Filosofia del maestro di color che sanno, nota, dimostra, a chi la intende, in più d' un luogo, che la natura prende il suo corso dall' intelletto divino, e dall' arte di questo intelletto, cioè dalle leggi naturali: e se tu consideri bene la fisica del tuo maestro, troverai poco dopo il suo principio, che l' arte vostra segue la natura, o le leggi naturali quanto può, come il discente, lo scolaro segue il suo maestro: onde l' arte vostra è quasi nipote a Dio; perchè da Dio viene la natura, e dalla natura l' arte: e però la natura è figlia di Dio, è l' arte vostra è figlia della natura e quindi nipote di Dio.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.

Or se tu ti rechi alla memoria il principio della Genesi, intenderai che la gente deve prendere sua vita, ricavare il vitto, ed avanzare sua vita, cioè migliorare sua condizione, perfezionare la società, da queste due, cioè dalla natura e dall' arte, ossia dall' agricoltura, e dalle arti: perchè Dio disse all' uomo che mangerebbe il pane del suo sudore; ed anche prima che peccasse, lo avea posto nell' Eden perchè coltivasse quel giardino.

E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

E perchè l' usuraio tiene altra via, chè non lavora la terra, nè esercita professione, nè arte, nè mestiere di sorta, ma accumula senza veruna fatica e industria, perciò egli sprezza la natura in sè stessa, direttamente, e la sprezza nell'arte seguace della natura, indirettamente; perchè pone la sua speranza in altro, cioè nelle fatiche, e nelle industrie altrui.

Ma seguimi ora mai, chè il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Cauro giace;
E il balzo via là oltre si dismonta.

Ma seguimi oramai; chè mi piace che andiamo: perchè la costellazione dei Pesci, la quale precede di due ore l' Ariete, in cui si trova il sole, monta su per l' orizzonte; onde da qui a due ore vi monterà l' Ariete, cioè sorgerà il sole; mancano insomma due ore a dì: e il Carro, l' Orsa maggiore giace tutta sopra il Coro, o Cauro, cioè in quel luogo del cielo, dal quale spira il vento Cauro, altrimenti Ponente-maestro, tra Occidente e Settentrione, nel qual luogo l' Orsa maggiore si trova appunto due ore prima del dì. In breve, sono dieci ore che siamo entrati nell' Inferno, perchè le notti ora sono eguali al giorno, sono di dodici ore; noi entrammo jeri sera spirato il giorno, e mancano sole due ore al ritornar del giorno; sono dunque dieci ore che siamo nell' Inferno, e il balzo che dobbiamo dismontare, è alquanto lontano ancora; non è qui, è via là oltre.

Dante mette all' Inferno gli Eresiarchi e gli Eretici loro seguaci, colla osservazione da me fatta nell' argomento, e li tratta peggio degli stessi Atei. Ma quali sono questi Eresiarchi, e questi Eretici? Ciascuna chiesa cristiana si tiene ortodossa, e chiama eretiche le altre, perciò ciascuna pretende aver Dante a suo favore. La chiesa cattolica, romana, papale considerando che Dante è de' suoi, naturalmente intende che Dante per eresiarchi ed eretici indichi tutti, fuorchè i suoi correligionari. Le altre chiese osservando che Dante qua e là nel suo Poema grida contro i Papi, ed esse stimando il Papa il massimo degli Eresiarchi, e di più avendo Dante messo un Papa fra gli eretici, credono che egli per eresiarchi ed eretici abbia notati i suoi correligionari più che altri; onde qualche interprete ha opinato che Dante colla Divina Commedia intendesse spianare la via ad una Riforma religiosa, e che sia stato il precursore dei Riformatori protestanti. Perciò mi piace dire due parole sopra tale argomento per amore di verità, e per ispirito di carità cristiana, la quale compiange, non odia, nè disprezza i fratelli giacenti nelle tenebre dell' errore, anzi porge loro pietosamente la mano per rialzarli, e trarli alla luce del vero.

E primieramente quanto a Dante, chiunque non resiste per passione alla verità, può conoscere la sua professione di fede fin dal secondo Canto di questa Cantica in quel terzetto

> La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero.

Con questo terzetto egli manifesta che il Papa è ora nel popolo cristiano quello che era Pietro nella nascente Chiesa. Nel decimosesto Canto poi del Purgatorio dice espressamente che il Papa è il sole che scorge il popolo cristiano al Paradiso.

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.

E più chiaramente nel quinto del Paradiso esorta i cristiani a seguire il vecchio e il nuovo Testamento, camminando dietro il Papa infallibile interprete dei medesimi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Perciò Dante nella sua Divina Commedia grida bensì contro l' avarizia, e l' ambizione dei Papi, ma riconosce sempre e venera in essi la somma potestà delle chiavi. E se ha messo Anastasio Papa fra gli Eretici nel suo Inferno; purchè noi consideriamo quel che fece questo Papa secondo Dante, conosceremo subito la sua intenzione. Anastasio come capo della Chiesa proscrisse l' eresia dell' eretico Fotino; e come uomo privato abbracciò la eresia di lui, secondo Dante: perciò essendo il suo Poema eminentemente didascalico e dogmatico, egli ci volle dire che il Papa è soggetto ad errare come uomo privato, ma non esce dalla retta via come capo della Chiesa: è lo stesso che avesse detto che Anastasio Papa rugumò, ma non ebbe l' unghia fessa; insegnò ai cristiani la sana dottrina, ma egli si attenne alla falsa. Dante è dunque con noi, eminentemente cattolico, ubbidientissimo al Papa in fatto di dogma e di morale, avverso agli eretici, e agli scismatici; ma a quelli che nati nella religione cattolica, l' abbandonarono per seguirne una di loro capriccio, o di capriccio altrui: quanto a quelli che sfortunatamente nascono e crescono nell' eresia, i suoi sensi saranno stati senza dubbio di benigno compatimento, quale compatimento concede agli infedeli del Limbo esclusi dal Paradiso per non aver avuto fede.

Ora lasciando Dante, piacemi indirizzare due parole ai signori Protestanti in genere. Fra tante chiese cristiane, che esistono oggidì, una sola può essere la vera: ma quale sarà? Non può essere che una di quelle che cominciarono dagli Apostoli e si sono mantenute fino a noi. Quelle che sono cessate, non furono mai la Chiesa madre, perchè questa è eterna: quelle che hanno cominciato dopo, non possono essere la vera chiesa, perchè le prime sarebbero state tutte false. Or quali furono le primitive chiese cristiane? Quella di Gerusalemme, quella d' Antiochia, quella d' Efeso, quella

di Alessandria d' Egitto, e quella di Roma. Dunque una di queste dovette essere la Madre Chiesa di Cristo: dico una, perchè sebbene tutte appartenessero alla chiesa, non erano però cinque chiese ma una chiesa: onde quando dicesi la Chiesa di Cristo s' intende la Chiesa madre, dalla quale sono venute le altre, e alla quale stanno unite le altre come figliuole a madre. Or quale delle anzidette chiese sarà stata la Chiesa madre? quella certamente che sussiste ancora: le altre sono perite; dunque nessuna di esse fu Chiesa madre, perchè questa non soggiace a morte, a corruzione, a deperimento. Or la sola Chiesa romana sussiste ancora, dunque essa fu, ed è, e sarà la madre Chiesa di Cristo. Ma diranno i signori Protestanti, che essi, non quanto al nome, ma sì quanto alla dottrina, sono questa Chiesa, che sopravisse a tutte le altre Apostoliche, imperocchè si sono separati da Roma appunto perchè ella introdusse dottrine nuove. Or io dimando ai signori Protestanti se si separarono dalla Chiesa Romana dopo introdotte le dottrine nuove, o nell' atto che si volevano introdurre. Se si separarono dopo introdotte le dottrine nuove, una delle due: o era perita la vera Chiesa, o le introdotte dottrine non furono nuove in sostanza, ma solo in apparenza, cioè la esplicazione di qualche articolo implicito, perchè anche il Vangelo si va sviluppando a poco a poco, e forse finirà il presente ordine di cose quando si sarà tutto esplicato. Ma che fosse perita la vera Chiesa, nè noi, nè essi lo possono dire; dunque essi a torto si separarono, e non portarono seco la Chiesa madre. Se poi si separarono nell' occasione che la Chiesa Romana voleva introdurre dottrine nuove, e però prima che le introducesse, in tal caso sarebbe avvenuto alla Chiesa Romana quello che avviene alla giornata a tante famiglie: vi entra la discordia si dividono, una parte esce di casa, e l' altra rimane. Or quando avvengono siffatte divisioni, a qual parte rimane l' autonomía della famiglia? a quella parte che ha seco il padrefamiglia, il capocasa, il reggitore; sia che questa rimanga nella casa antica, sia che n' esca, essa porta seco l' autonomía della famiglia primitiva; l' altra parte non è che un ramo proveniente da quella. E così è avvenuto nella divisione dei signori Protestanti dalla Chiesa Romana: il capo non è andato con loro; dunque la Chiesa madre è dopo la divisione dov' era prima: i signori Protestanti non rappresentano assolutamente la Chiesa, ma una parte staccata.

dalla Chiesa. Roma papale dopo la divisione offre l' aspetto della Chiesa smembrata di alcuni figli; e i Protestanti offrono l' aspetto di membra della Chiesa senza capo; la Chiesa Romana ha sembiante di una pianta potata, privata d' alcuni rami; e i Protestanti hanno sembiante di rami recisi dalla pianta. Or non potendo i Protestanti rappresentare la madre Chiesa, non possono nemmeno lusingarsi di possedere la vera dottrina della Chiesa di Cristo, nè la potestà delle chiavi. Qualunque sia l' effetto che queste due parole possano fare nella mente dei signori Protestanti, desidero che sieno accolte con quello spirito, col quale sono state dettate.

CANTO XII.

Argomento

A guardia del balzo, che mette al secondo piano della città di Dite, sesta caverna, settimo cerchio penale, nel quale sono puniti i violenti, sta il Minotauro, mostro che aveva la testa di toro, e le altre membra d' uomo, e viveva di carne umana; e però convenevolmente dal poeta è fatto guardiano dei violenti. Vinto il Minotauro, discendono i due poeti giù per una rupe scoscesa, che franò pel tremuoto della morte di Cristo; e come si avvicinano al fondo, veggono una fossa ampia e circolare di sangue bollente, la quale fa il primo girone del cerchio, nella quale stanno immersi i violenti contro il prossimo, quelli cioè che colla forza nocquero altrui o nella persona, o nell' avere. Dintorno a questa fossa girano a migliaja i centauri, dal petto in su uomini, dal petto in giù cavalli, e sono armati d' archi e di frecce, e saettano i peccatori se escono del sangue più che non è loro permesso; imperocchè altri sono dannati a starvi immersi fino agli occhi, altri fino alla gola, ed altri meno. Questi centauri appena che veggono i due poeti discendere la costa, minacciano di saettarli: e Virgilio usa con esso loro i buoni modi più che non fece con Caronte, con Cerbero, e con Pluto. Ove si deve riflettere che questa volta Virgilio colle sue parole non difende solamente Dante, ma sè stesso ancora, mostrando ai centauri che tutti due vanno al fondo dell' Inferno per necessità, e non per capriccio; Dante per la necessità di emendarsi, ed egli per la necessità d' ubbidire a Beatrice, che gli ha commesso l' ufficio di condurlo: e di qui si deduce la vera lettera del verso 87: la quale non è la commune = Necessità 'l c' induce e non diletto = nè quella d' alcuni manoscritti = Necessità 'l conduce, e non diletto = ma = Necessità c' induce, e non diletto =. Placati coi buoni modi i centauri, Virgilio ne dimanda uno a Chirone lor capo, perchè

Distinzione fra Incontinenza, e Violenza e Frode.

I peccati d' Incontinenza nuocono a chi li commette; quelli di Violenza e Frode nuocono altrui. Violenza e Frode procedono da Incontinenza, anzi non sono che sfogo d' Incontinenza. Incontinenza non isfogata con atti esterni è punita fuori di Dite: Incontinenza sfogata con atti esterni è punita dentro Dite. Se la lussuria ti spinge ad opprimere, a sedurre una donna; tu non sarai agitato dalla bufera infernale, ma gemerai nella fossa del sangue bollente, o sarai sferzato dai cornuti demoni o attuffato nello sterco in Malebolge. Se per gola sciupi il patrimonio, non soggiacerai alla pioggia della pingue palude, ma nella selva degli alberi strani sarai cacciato o malconcio dalle rabbiose cagne. Se l' avarizia ti fa usurajo, o barattiere, o ladro; non volterai i grossi pesi per forza di poppa, ma giacerai sull' arena ardente alle dilatate falde del fuoco, o sarai immerso nella pegola tenace, e uncinato dai demonj. Se finalmente l' ira ti trascina ad ammazzare, a ferire; non ingozzerai delle fangose acque di Stige, ma gemerai nella fossa del sangue bollente saettato dai centauri. Ma siccome alcuni atti di lussuria si possono eseguire senza usare violenza, nè frode al prossimo; perciò i fornicatori, gli adulteri, gli incestuosi sono puniti fuori di Dite con Semiramide e con Francesca. Di qui si vede che il cuor dell' uomo è la mistica riviera d' Acheronte, che cinge l' abisso d' ogni iniquità, dal quale deriva e la palude Stige dell' incontinenza, che poi peggiorando fa il bollente Flegetonte della violenza, e finalmente agghiaccia nell' indurato Cocito della frode e del tradimento. Di qui si vede l' errore di quei Governi, che puniscono severamente i peccati di violenza, e di frode; ma non si curano di formare il cuore ai sudditi comprimendo la rigogliosa incontinenza: di qui si vede la sapienza della Chiesa, la quale è tutta nello sradicare l' incontinenza dal cuore dell' uomo: di qui si vede la falsa pietà di quelli, che sono zelanti osservatori delle pratiche religiose, ma hanno una condotta violenta e frodolenta, che accusa in loro un cuore incontinente; onde avrebbero l' onore d' essser mostri morali, se fossero più rari.

perpendicolo; ma poichè si discoscese, essendo quel masso distaccato dalla cima al piano giacente, inclinato, vi si può camminar sopra in qualche modo, con fatica, con difficoltà, con pericolo, ma pur vi si cammina: tale appunto era la discesa di quel burrato: imperocchè prima che si scoscendesse pel tremuoto avvenuto nella morte di Cristo, ella era a perpendicolo come i cerchi superiori dal Limbo ai lussuriosi, dai lussuriosi ai golosi, e va dicendo, ma essendosi discoscesa pel tremuoto suddetto, non è più erta a perpendicolo, ma giace alquanto inclinata, e si può discendere per essa, benchè con difficoltà: e sulla punta, sulla sommità di quella lacca, cioè di quella ruina concava era disteso il Minotauro, che rende infame l' isola di Creta: il qual Minotauro fu concepito nella falsa vacca, cioè da Pasife regina di Creta nascosta dentro una vacca di legno: il quale come ci vide, morse sè stesso per rabbia, siccome quei, cui l' ira vince dentro; perchè avendo la testa di toro, benchè avesse le altre membra umane, manca di ragione, colla quale si doma l' ira; e però in esso è personificata la violenza, o la forza bestiale.

Lo savio mio in vèr lui gridò: forse
  Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
  Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti bestia, chè questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma viensi per veder le vostre pene.

Il mio savio, il mio maestro, Virgilio, gridò a lui credi forse che sia qui Teseo, duca d' Atene, il quale nel mondo ti uccise? Vattene, bestia, chè costui non viene ammaestrato da tua sorella Arianna per darti la morte, ma se ne viene per vedere le vostre pene, e vedendole difendersi da quelle passioni brutali, e da quelli eccessi bestiali, che ve le meritarono: ecco il fine della sua venuta all' Inferno.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
  Ch' ha ricevuto lo colpo mortale
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
  E quegli accorto gridò: corri al varco,
  Mentre che infuria, è ben che tu ti cale.

Siccome il toro, che si scioglie dai lacci appena che ha ricevuto il colpo mortale, non sa andare, ma saltella qua e là, così io vidi fare il Minotauro dopo le parole di Virgilio, le quali furono a Lui come il colpo mortale al toro: saltellava qua e là senza correre contro noi, nè guardava il passo. E Virgilio accorto mi disse forte: corri al passo; mentre ch' esso infuria, è bene che tu ti cali giù, perchè l' occasione vuol essere pigliata pei capelli; perchè Beatrice ti assicura la discesa sino al fondo dell' Inferno a condizione che usi tutta la prudenza a te possibile, e che metta in opera tutti i mezzi che sono a tua disposizione, ossia a condizione che approfitti della grazia, ma non ne abusi.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Così cominciammo a discendere giù per quello scarico; cioè per quell' ammasso di rotte pietre, che s' erano scaricate giù dalla cima del monte, le quali si movevano spesso sotto i piedi miei, e non sotto quei di Virgilio, pel nuovo carico, o peso del mio corpo, perchè non avevano ancora retto a nessun peso, e però tutte quelle, ch' erano mal sicure, si movevano, e facevano difficile e pericolosa la mia discesa.

Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Io andava pensoso: e Virgilio mi disse: forse tu pensi a questa rovina, la qual è difesa dall' ira bestiale del Minotauro, che io ho pur ora vinto.

Or vo' che sappi che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ora io voglio che tu sappia, che quando io discesi l' altra volta dall' alto a questo basso Inferno scongiurato da quella Eritone cruda, che t' ho detto, questa roccia non era peranche cascata, dirupata, ma era diritta a piombo.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo qual è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso.

Ma se io non m' inganno, poco prima che venisse al Limbo il tuo Redentore, che tolse a Dite la gran preda del Limbo, cerchio superiore a tutti gli altri, la profonda infernale sozza valle tremò sì forte, che io pensai, che l' universo sentisse quell' amore, di cui parla Empedocle, in forza del qual amore ci sono alcuni, i quali credono che il mondo sia più volte ritornato al primo Caos, alla prima confusione. Imperocchè dice Empedocle che delle infinite particelle componenti l' universo altre si amano e si attraggono come ferro e calamita, altre si odiano e si respingono come elettrico e cera lacca: e queste parti per l' ordine del mondo si trovano miste e confuse, e perciò in uno stato violento in un continuo desiderio di riunirsi com' erano nel principio del mondo, nel Caos, o nella confusione, nella quale le parti dell' universo erano tutte contente, perchè tutte le amiche erano insieme: dice che a quando a quando cresce tanto questo lor desiderio di riunirsi, che fanno uno sforzo per disvincolarsi dalle nemiche, e che per questo sforzo accade il tremuoto; ed alcuni credono che per tale tremuoto il mondo siasi più volte ridotto al Caos, e poi sia stato da Dio riformato. Poco prima pertanto che venisse nel Limbo il tuo Redentore, il quale tolse a Dite le Anime dei Santi Padri, e seco le condusse al Cielo, accadde un fortissimo tremuoto, che scosse tutta l' infernale caverna, e allora questa infernal roccia fece tal rovescio qui ed altrove, cioè sopra la sesta bolgia di Malebolge, ove sono gli ipocriti: e però i violenti e gli ipocriti più di tutti i dannati furono percossi da quel tremuoto, perchè più degli altri scellerati cooperarono alla morte di Cristo.

Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.

Ma abbassa gli occhi alla valle, al fondo, perchè s' avvicina la fossa del sangue, nella quale bolle chiunque reca danno altrui per forza, sia che rechi tal danno alla persona, o alla roba.

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Ed io guardai abbasso, e al ricordare i miseri peccatori che vidi nuotare in un mare di sangue bollente, non posso a meno di sclamare: O cieca cupidigia, o cieco amor di ricchezze, o ira pazza, che nella breve vita ci stimoli sì che ci fai peccare, e poi nella vita eterna ci punisci in bagno sì doloroso! Così sclamo, perchè Cupidigia, e Ira sono le due cagioni d' ogni violenza contro il prossimo.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan centuari armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Io vidi una fossa grande, torta come circonferenza di cerchio, perchè gira d' intorno a tutto il piano del cerchio, e fa il primo girone, come aveva detto la mia guida. E tra il piede della ripa e questa fossa correvano centauri armati di saette come solevano andare a caccia in questo mondo.

Vedendoci calar, ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci: se non, l' arco tiro.

I centauri quando ci videro calare la roccia, si fermarono tutti: e tre di loro elessero archi e piccole frecce, e si distaccarono dalla schiera, e vennero verso noi: e uno di loro gridò di lontano: a qual martirio, venite voi due che calate la costa? Venite alla pena del sangue, o della

selva, o dell'arena? Ditelo di costì, se non, tiro l'arco, e vi ferisco.

Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Il mio maestro disse: noi faremo la risposta a Chirone, vostro Superiore, ma non di qui, la faremo costà presso a voi altri: la tua voglia sì impaziente tornò sempre a tuo danno.

Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.

Poi mi frugò col gomito e pian piano mi disse: quegli è Nesso, che volle rapire la bella Dejanira ad Ercole: ma Ercole lo ferì con freccie tinte nel sangue dell'idra, onde morì avvelenato: ma però egli stesso si vendicò di Ercole suo uccisore, imperocchè prima di morire mandò la sua veste insanguinata ed avvelenata a Dejanira, dicendole ch'essa aveva virtù d'impedire in Ercole l'amor d'altre donne: la quale troppo credula diede quella veste al marito, il quale morì furioso ed avvelenato.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

E quello di mezzo è il gran Chirone, nutritore, cioè educatore d'Achille, del quale fece un Eroe bestiale, onde Omero fu costretto cantare di lui l'Ira, perchè quello che fece, lo fece per ira. Il terzo è Folo sì pien d'ira; e fu il primo a menar le mani contro l'amico Piritoo, che cortesemente con altri l'aveva invitato alle sue nozze con Deidamia, ed essi dopo aver ben mangiato e bevuto gli vollero rapire la sposa.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue, più che sua colpa sortille.

Vanno dintorno al fosso a migliaja, e saettano qualunque anima esce del sangue bollente più di quello che sua colpa le sentenziò.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.

Noi ci avvicinammo a quelle fiere agili; fiere perchè dal petto in giù sono cavalli; agili perchè sono veloci e agili come i cavalli. Chirone prese uno strale, e con la cocca spinse indietro la barba delle mascelle, cioè si mise in posizione, e in atto di tirar l' arco contro noi.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse ai compagni: siete voi accorti
  Che quel di retro move ciò che tocca?

Quando, fatta indietro la barba alle mascelle, ebbesi scoperta la gran bocca, disse a' suoi compagni: vi siete voi accorti, che quel di dietro co' suoi piedi move le pietre che tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti:
  E il mio buon duca, che già gli era al petto,
  Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
  Mostrargli mi convien la valle buja:
  Necessità c' induce, e non diletto.

Così non sogliono fare i piedi delle ombre, delle anime uscite de' loro corpi: e il mio buon duca, che già gli si era accostato al petto, ove le due nature di cavallo e d' uomo si congiungono, gli rispose: sì, egli è vivo certamente: e bisogna che io a lui così soletto, cioè a lui vivo, giacchè un vivo è di necessità soletto nel regno de' morti, mostri la buja valle dell' Inferno: necessità e non diletto c' induce ambidue a fare questo viaggio; necessità di cangiar vita induce lui a vedere l' Inferno, necessità d' ubbidire induce me a condurlo e fargliela vedere.

Noi ci movemmo in compagnia della scorta fida, giacchè della sua fedeltà non potevamo dubitare dopo aver uditi gli ordini precisi di Chirone; e prendemmo via lungo la riva del sangue bollente, nel quale i peccatori bolliti mettevano alte strida, acuti lamenti.

Io vidi gente sotto infino al ciglio,
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Io vidi gente immersa nel sangue bollente fino agli occhi: e il gran Centauro disse: questi sono tiranni, che stesero le mani violente al sangue, e all' aver altrui, nocquero altrui nella persona, e nei beni.

Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dïonisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Qui piangono i danni che fecero altrui senza pietà: qui è Alessandro Macedone, che nel mondo è stimato un grand' eroe, e qui è punito qual tiranno crudelissimo, perchè per l' ambizione di ridurre tutto il mondo in suo potere, distrusse molte città, disertò molte campagne, ridusse a desolazione molte nazioni; e poi fu iracondo, e per ira fu bestiale anche a' suoi amici, basti ricordare l' uccisione del prode capitano Clito. Qui nel sangue bolle Dionisio fiero tiranno, che fece passare anni dolorosi alla Sicilia per la tirannica rabbia, e per le pene crudeli, onde imbestialiva contro i suoi sudditi.

E quella fronte, ch' ha il pel così nero,
È Azzolino, e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

E quello dal pelo sì nero nella fronte è Azzolino, od Ezzelino da Romano, tiranno crudele de' miseri Padovani: e quel biondo là è Obizzo da Este, il quale per verità fu morto dal figliastro, cioè dal suo figlio Azzo Ottavo, che

pel commesso parricidio merita il nome di figliastro. Allor io mi volsi a Virgilio per intender da lui se io doveva credere a Nesso, e Virgilio mi disse: or questi ti sia primo ed io secondo, cioè mi disse che badassi al Centauro, ed avessi lui per mio maestro in quel girone: ond' io credo vero ciò che Nesso mi disse.

Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovra una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Come fummo andati un poco più avanti, il Centauro si fermò a considerare una gente, una parte di que' peccatori violenti, i quali parevano uscir fino alla gola dal bollente sangue simile al bulicame di Viterbo; ossia tenevano fuori del bollente sangue la gola, o vi erano immersi fino alla gola, e non fino agli occhi come i primi; insomma meno che i primi.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fêsse in grembo a Dio
Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.

Ci mostrò un' anima, che stava sola da un canto, e disse: colui è Guido Conte di Monforte, il quale nella città di Viterbo, in chiesa, nel tempo della santa messa, nella elevazione dell' Ostia, stilettò Arrigo nipote del Re d' Inghilterra, il cui cuore collocato entro coppa d' oro in cima ad una colonna sul Tamigi, si onora e si compiange ancora: ma benchè tal atto di lui sia più bestiale che alcuno dei tiranni, che abbiamo passato, pure è punito meno, perchè questi commise un solo atto di violenza, gli altri migliaja.

Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.

Poscia vidi altri peccatori, che fuori della fossa bollente non tenevano solamente la testa, come gli anzidetti, ma di vantaggio tenevano fuori anche tutto il petto; e di questi cotali ne riconobbi molti da me stesso, perchè erano toscani, e di poco morti.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Così quel sangue si faceva di mano in mano sempre più basso, tanto che copriva solamente i piedi dei peccatori: e qui fu il nostro passo di quella fossa.

Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra a più a più giù prema
Il fondo suo, infinchè si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

Il Centauro mentre mi passava disse: siccome tu hai veduto che da questa parte il sangue bollente sempre va scemando; così voglio che tu creda che da quest' altra parte il sangue bollente sempre più preme giù il suo fondo, si fa sempre più profondo, e cresce finchè si raggiunge là dove gemono i tiranni, che hai veduto, cioè Alessandro, Dionisio e gli altri, ed altri peggiori di là da questi.

La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra;
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassò lo guazzo.

La divina Giustizia da questa parte punisce quell' Attila, che voi altri chiamate flagello di Dio, e tale fu veramente: e punisce Pirro Re degli Epiroti uomo ambizioso e crudele, e Sesto figlio di Pompeo, figlio rabbioso e crudele di padre placabile e magnanimo; ed in eterno spreme le lagrime, che trae fuore col bollente sangue, a Riniero da Corneto famoso ladrone della spiaggia marittima di Roma: a Riniero dei Pazzi di Firenze famoso assassino, i quali fecero tanta guerra alle strade spogliando e ammazzando tanti poveri passeggeri. Poscia Nesso voltò indietro e ripassò la fossa del sangue per riunirsi a' suoi compagni.

emanciparono gli schiavi, si abolirono i giuochi dei gladiatori, gli anfiteatri, i bagni nel sangue dei bambini, si accordò il matrimonio ai poveri, e così disparve il mostro orrendo della violenza; e nella chiesa cristiana furono visti con maraviglia insieme confusi patrizi e plebei, padroni e servi, monarchi e sudditi; e così venne attuata l' eguaglianza di tutti gli uomini, eccetto, come ben s' intende, quelle subordinazioni che la natura impone, come di figlio a padre, di famiglio a padrone. Ma tu dimandi: se gli uomini sono tutti eguali come fratelli nel popolo cristiano, come può questo popolo avere un governo, in cui ci vuole chi comandi, e chi ubbidisca? Anzi perchè i cristiani sono tutti fratelli, perciò appunto hanno veri superiori, cioè superiori loro dati da Dio. Odi l' Apostolo S. Paolo = Non avvi potestà se non da Dio: or tutte le potestà che sono, sono ordinate da Dio, e però chi resiste alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio: ubbidite dunque ai vostri superiori qualunque sieno =. Siccome pertanto il padre di famiglia investe di sua autorità il maggiore de' figli, e agli altri comanda che al fratello maggiore ubbidiscano come a lui, così Dio impronta di sua autorità i nostri superiori, e ci comanda di ubbidirli, rispettarli, amarli come suoi ministri, suoi rappresentanti. E qui nota una cosa, che forse ti riuscirà nuova. Che i nostri superiori abbiano autorità da Dio, è prova di quella fraterna uguaglianza, ch' io diceva; perchè Dio non darebbe loro tale autorità, se la potessero avere d' altronde. Dunque se tu sei superiore, considera i tuoi soggetti come tuoi fratelli: se sei soggetto, considera i tuoi superiori come ministri di Dio; e vedrai il mondo andar meglio che non va.

Colla violenza suddetta è pure sparita la tirannia principesca: di tiranni non resta che il nome, fatto luogo a qualche eccezione che ci vuole in tutte le cose per far conoscere meglio la regola. Il pessimo dei Principi moderni cristiani è padre de' suoi sudditi verso l' ottimo dei Principi antichi pagani. Il buon Augusto confessava di conoscere in Erode una tigre sitibonda di sangue umano, ma lo lasciava liberamente sgozzare ministri, mogli, e figli innocenti, contento di dire facetamente che in corte di Erode tornava meglio esser porco che figlio. Il buon Tito dannava alla croce gli ebrei a cinquecento per volta per compire una festa, uno spettacolo. I Principi pagani avevano i popoli in quel conto, in cui si hanno dai cristiani gli armenti, quindi

quelle proscrizioni, quelle divisioni dei terreni ai soldati, che spogliavano tutti i proprietari d' una provincia senza distinzione fra rei e innocenti. La maniera poi, onde esigevano i tributi, fa chiaro che affittavano i popoli come gli odierni proprietari affittano le possessioni. Siffatte tirannie sono sparite dai regni cristiani: restano le tirannie private dei ladroni, cioè di coloro che non hanno beni di fortuna, non ne guadagnano, eppure hanno sempre di che spendere: onde si possono facilmente conoscere da chi deve. La nostra religione, che nella sua pratica non è che carità, non solo ci proibisce di far male alla società, ma ci comanda di conferire in qualche modo al bene di quella; onde lo stesso accattare è vizio in chi può in qualsivoglia modo guadagnarsi il vitto. Or pensa il torto che fanno a tal religione quegli empi, che consumano il giorno nell' ozio, nel giuoco, nelle bische, e la notte vanno ad appostare gli innocenti passeggieri, o ad aggredire gli operosi cittadini che nelle case loro ristorano col sonno la stanca vita per ripigliare alla mattina le loro giornaliere fatiche.

CANTO XIII.

Argomento

Il secondo girone del settimo cerchio infernale, è un' orrida selva circolare, che dalla sua parte esterna è circondata dalla fossa del sangue bollente, e colla sua estremità interna circonda un orribile infuocato sabbione, che fa il terzo girone. In questa selva sono puniti i violenti contro sè stessi, e sono di due maniere, suicidi e scialacquatori. I suicidi sono convertiti in alberi strani, sopra i quali fanno nido le brutte Arpíe, e si pascono delle loro foglie, e così li straziano spietatamente, e li fanno dolorosamente lamentarsi. Gli scialacquatori sono cercati e inseguiti da rabbiose cagne, le quali se li raggiungono, li lacerano a brani a brani. Il poeta ci fa conoscere due suicidi, e due scialacquatori: i suicidi sono Pier delle Vigne da Capoa, Cancelliere dell' Imperatore Federico secondo; e di questo mostra Dante sentir gran pietà, perchè fu fedelissimo al suo Signore, ma per invidia fatto credere traditore, e perciò accecato e chiuso in un fondo di torre da Federico, non potendo reggere all' infamia e alla miseria si uccise: e però il suo suicidio è umanamente compatibile. L' altro suicida è certo Messer Loto degli Agli fiorentino, che impiccossi in casa sua, del quale Dante sente un poco di pietà per amor di patria. Questo Messer Loto dice che Firenze sarà sempre travagliata dalla guerra, perchè cangiò il suo patrono pagano Marte, Dio della guerra, in San Giovanni Battista; per la qual cosa alcuni interpreti hanno ripreso Dante di pregiudizio: ma hanno fatto torto a sè stessi credendo la mente sublime di Dante ingombra da tale sciocco pregiudizio. Le cagioni della discordia fiorentina Dante non le riferiva a Marte, ma ai vizj de' fiorentini, come ci disse già per bocca di Ciacco

> Superbia, invidia, ed avarizia sono
> Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.

ma questo pregiudizio era del popolo, e però il poeta lo mette in bocca a Messer Loto. Il poeta poi non aveva bisogno d' avvertire il lettore che questo è pregiudizio del popolo,

e non credenza sua, perchè s' è spiegato abbastanza, e si spiegherà ancora sopra la cagione dei mali della sua patria.

Diciamo adesso due parole dei due scialacquatori. Il primo di loro è certo Lano da Siena, il quale dilapidato il patrimonio e stanco di vivere nella povertà, trovandosi coi suoi concittadini a battaglia contro gli Aretini in luogo detto il Toppo, ed essendo stati i Sanesi rotti dagli Aretini, fuggì lentamente poco curando di campar la vita, onde fu raggiunto e morto. L' altro è certo Jacopo Padovano da sant' Andrea, che appiccò il fuoco ad una sua bellissima villa pel piacere di vedere un bel fuoco.

Dante non pone pagani in questo girone, perchè i pagani non conoscevano la reità del suicidio, e molto meno dello scialacquo de' proprii beni. Perciò Didone che amò illecitamente Enea, e da lui abbandonata si uccise, è punita nel cerchio dei lussuriosi, e non in quello dei suicidi: e così resta sciolta la difficoltà del gran Torquato Tasso, a cui ella pareva collocata fuori di posto.

Parrà duro a molti che i suicidi sieno puniti più gravemente che gli omicidi; e che gli scialacquatori dei beni proprii sieno puniti più gravemente che i rapitori dei beni altrui, essendo maggior peccato uccidere altrui, che uccidere sè stesso; spogliare altrui de' suoi beni, che dilapidare i proprii. Ma avvi una considerazione a farsi. I peccatori condannati ad un cerchio infernale, non sostengono ivi solamente la pena di quel peccato, per cui vi sono sentenziati da Minosse, ma vi sostengono la pena di tutti gli altri peccati puniti nei cerchi superiori, onde i suicidi in questo girone non penano solamente pel suicidio, ma per qualunque altro peccato possano aver commesso tranne la frode. Or parlando in generale, concessa eccezione ai casi particolari, è più guasto nel cuor e nell' intelletto il suicida, che l' omicida; più il dilapidatore dei beni proprii, che il rapitore dei beni altrui; perciò il poeta filosofo colloca nel suo Inferno i violenti contro sè stessi più sotto, che i violenti contro altrui. Si aggiunga che il suicidio apparisce bensì men grave dell' omicidio, se lo consideriamo come un atto opposto alla giustizia e alla carità, ma se lo consideriamo come atto violento, cioè come atto opposto alla ragione umana, apparisce subito più grave dell' omicidio, non potendosi immaginare azione più disdicevole alla ragione, che la distruzione di sè stesso. Aggiungi finalmente che il suicidio

contiene un reale disprezzo di Dio, onde i filosofi morali gentili, quelli che conoscevano la colpa del suicidio, dicevano: la vita è un dono degli Dei: chi si toglie la vita, rifiuta tal dono, e fa torto agli Dei. Or nell' omicidio non avvi alcun diretto disprezzo di Dio, ma solamente lo sfogo della rabbia, o d' altra passione: e per queste ragioni non si durerà fatica a riconoscere il suicida per un uomo più corrotto e più scellerato dell' omicida in faccia a Dio. Noi nel pesare la gravezza dei delitti siamo quasi sempre ingannati dall' amor proprio. L' uomo ricco, che non ruba perchè non ne ha bisogno, non conosce uomo più cattivo del ladro; il povero che ruba per bisogno, guarda il furto come peccato di debolezza. Ma i peccati vengono dal cuore, e però bisogna entrare nel cuore ed esaminarlo, per conoscere la gravezza dei peccati: e se noi entriamo nel cuore dell' omicida, e del suicida, troveremo maggior guasto morale in questo che in quello: e così troveremo più immoralità d' idee e di sentimenti nello scialacquatore de' proprii beni, che nell' usurpatore degli altrui; perchè l' omicida toglie la vita altrui o per un atto d' ira, o per avarizia, mentre il suicida toglie la vita a sè perchè manca d' ogni sano principio, perchè non crede nè Dio, nè immortalità d' anima, nè Paradiso, nè Inferno; e così troveremo più bestiale lo scialacquatore de' beni suoi, che il rapitore degli altrui.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Nesso non era ancora arrivato di là dalla fossa del sangue bollente, che noi prendemmo via per un bosco, che non era segnato da nessun sentiero: voglio dire che non istemmo fermi guari, che non perdemmo tempo: e che il bosco cominciava all' orlo della fossa del sangue.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Le frondi di quel bosco non erano di color verde, ma fosco: i rami non erano schietti, lisci, ma nodosi, e involti, cioè bistorti, e coperti di quella corteccia ruvida, onde vediamo negli alberi nostri coperti certi rami massime viscosi: non v' erano frutti, ma stecchi velenosi.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quelle fiere selvagge, che abitano fra Cecina fiume che sbocca nel Mediterraneo poco lontano da Livorno verso Levante, e Corneto piccola città della Romagna, le quali hanno in odio i luoghi coltivati, e stanno nelle selve, non hanno peli sì aspri e sì folti, come aspri pungenti e folti sono i rami di questo bosco.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Quivi stanziano, e sopra quegli alberi fanno i loro nidi le orride Arpie, le quali cacciarono dalle Isole Strofade, ora Strivali i Trojani che venivano con Enea in Italia, e li fecero fuggire a furia d' insulti, imbrattando loro anche le vivande, e loro fuggenti accompagnarono con tristo predicimento di futuri danni.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Queste Arpie hanno le ale larghe, il collo, e il viso umano; i piedi con artigli, il ventre capace e pennuto, e mettono lamenti sopra quegli alberi strani, cioè sopra anime umane cangiate in alberi.

E il buon maestro: prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

E il buon maestro mi cominciò a dire: prima che t' avanzi più in questo bosco, io voglio che tu sappi, che sei nel secondo girone del settimo cerchio infernale; nel quale t' ho detto che sono i violenti contro sè stessi, cioè i suicidi, e coloro che biscazzano e fondono lor facoltà: e sarai nel secondo girone finchè sarai nel bosco, finchè non arriverai ad un orribile sabbione, che fa il terzo girone. Però riguarda bene, osserva attentamente, e così vedrai cose, che se io te le dicessi, non me le crederesti.

Io sentia d' ogni parte traer guai,
E non vedea persona che il facesse:
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io sentiva metter guai da tutte le parti, e non vedeva persona, per la qual cosa tutto confuso e pauroso mi fermai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Io credo che Virgilio credesse che io credessi che quei lamenti venissero da gente a noi nascosta tra quelle macchie folte.

Però disse il Maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.

Però, ossia in conseguenza di quella sua credenza il maestro mi disse: se tu tronchi qualche piccola frasca di una qualunque di queste piante, i tuoi pensieri sopra la cagione di questi lamenti svaniranno tutti; ma la frasca tronca sia piccola, chè poi saprai il perchè.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?

Allora io allungai avanti un poco la mano, e colsi un piccolo ramoscello da uno de' più grandi pruni, o alberi, e il tronco suo, non il ramoscello che io aveva in mano, ma il ramo tronco dell' albero gridò: perchè mi schianti, perchè mi smembri?

Dacchè fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Quando poi per sangue mandato fuori fu diventato fosco e atro, cioè quasi nero, cominciò di nuovo a gridare: perchè mi laceri? non hai tu alcun senso di pietà?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Noi fummo uomini; ed ora siamo cangiati in sterpi, certo la tua mano dovrebb' essere più pietosa a noi, se anche fossimo state anime di serpi, e non d' uomini.

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,

E il tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

E il tronco rispose a Virgilio: tu m' alletti talmente col tuo dolce parlare, che io non posso a meno di soddisfarti e prego che non gravi nè a te, nè a lui, che io m' impegni a ragionare alquanto con voi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorïoso uffizio
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

Io sono Pier delle Vigne da Capoa, Cancelliere di Federico secondo eretico, che giace nella tomba accesa nel cerchio superiore, il quale tenni ambedue le chiavi del cuore di lui, quella cioè della persuasione, e quella della dissuasione; e le volsi tanto soavemente serrando e disserrando, cioè seppi sì destramente persuaderlo a fare e dissuaderlo dal fare; che tolsi quasi ogni uomo dal suo secreto, che non si fidava più quasi di nessuno fuor che di me. Fui fedele all' uffizio per me glorioso, del quale sempre mi onorai, e gloriai; e fui tanto fedele, e con tanta premura e zelo ne eseguii le incombenze, che mi attirai addosso l' odio de' nemici miei e del mio Signore, e ne perdei le vene e i polsi, cioè le vene e le arterie, la vita.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte commune, e delle Corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti:
E gli infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Imperocchè l' invidia, la meretrice che non torse mai gli occhi lascivi dalla Corte di Cesare, morte commune degli uomini, perchè tutti chi più, chi meno, patiscono d' invidia, ma vizio proprio e speciale delle Corti, vizio, non morte, perchè le Corti vivono d' invidia, infiammò gli animi di

Ond' io a lui: dimandal tu ancora
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Ed io a Virgilio: dimandalo tu ancora per me, e dimandalo di ciò che credi possa soddisfarmi, perchè io non potrei parlare a lui, per la troppa pietà, che m' addolora il cuore.

Però ricominciò: se l' uom ti faccia
 Liberamente ciò che il tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi; e dinne se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Però Virgilio ricominciò: o spirito incarcerato in questo pruno, per quanto desidero che costui ritornato su nel dolce mondo ti faccia liberalmente quello che pregando dimandi; piacciati ancora dirne come l' anima si lega in questi alberi nodosi; e dinne ancora, se lo sai, se alcuna di queste anime si spiega, si libera, e svincola mai da tali membra, da cotesti pruni.

Allor soffiò lo tronco forte; e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.

Allora quel tronco soffiò forte: e poi il suo soffiare si convertì in cotal voce: sarà risposto a voi, ma brevemente.

Quando si parte l' anima feroce
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è divelta,
 Minos la manda alla settima foce.

Quando l' anima feroce esce dal corpo, dal quale ella stessa si è divelta, Minosse la manda al settimo cerchio, che è questo: essendo il primo il Limbo, il secondo quello della Lussuria, il terzo della Gola, il quarto dell' Avarizia, il quinto dell' Ira nella palude Stige, il sesto dell' incredulità ed eresia entro Dite, e il settimo questo nella sesta caverna.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là, dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.

Cade in questa selva, e non le viene destinato luogo preciso, ma cade là dove il caso la balestra; e quivi germoglia come grano di spelta.

Sorge in vermena ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Da prima sorge e si spiega in tenero ramoscello, e poi crescendo diventa pruno selvaggio: poscia le Arpie pascendosi delle foglie di questo pruno, cagionano all'anima acerbo dolore, e aprono l'uscita ai lamenti, al pianto per lo squarcio da loro fatto alle foglie.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta,
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Nel giorno dell'universale giudizio ci sprigioneremo da questi pruni, e verremo come le altre anime a ripigliare i nostri corpi, ma non fia che alcuna di noi si rivesta del suo corpo, di nuovo lo informi, perchè non è giusto che l'uomo abbia ciò ch'egli stesso una volta rifiutò.

Qui le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Trascineremo qui i nostri corpi, i quali per la mesta selva saranno appesi ciascuno al pruno dell'anima sua nemica, perchè ingrata lo disfece per liberarsi da lui; onde esso appeso al suo pruno accrescerà in eterno le sue pene colla vista, cioè coll'essere veduto da lei.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Noi eravamo ancora attenti al tronco, credendo che ci volesse dire qnalche altra cosa: quand' ecco fummo sorpresi da un rumore, com' è sorpreso il cacciatore che sente il porco, e quei che lo cacciano, uomini e cani venire alla sua posta, al sito, ov' egli è appostato, il quale ode il rumore che fa il porco e i cani, e lo strepito delle frasche da loro mosse.

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.

Ed ecco arrivar due dalla nostra sinistra, nudi e graffiati, i quali correvano sì forte e con tanto impeto, che rompevano ogni resistenza della selva.

Quel dinanzi: or accorri, accorri, morte.
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E perchè forse gli fallìa la lena,
Di sè, e d' un cespuglio fece un groppo.

Quel dinanzi gridava: or accorri, morte, accorri; chè desidero anzi essere finito da te, che lacerato da queste cagne rabbiose, che m' inseguono: e quel di dietro, a cui pareva di correr poco forte, e non poteva tener dietro al primo, gridava a lui per insulto e disprezzo: o Lano da Siena, famoso scialacquatore di tue sostanze, le gambe tue non furono così accorte alle giostre, alla battaglia del Toppo, nella quale ti saresti salvato, se fossi corso sì forte. E perchè forse gli veniva meno la forza di correre, si fermò, si appiattò dietro un cespuglio, facendo di sè, e di quello un gruppo solo.

Di retro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri, ch' uscisser di catena.

Di dietro a questi due la selva era piena di cagne nere, bramose di raggiungerli, e sbranarli; e correvano veloci e volenterose, come i veltri quando sono appena sciolti dalla catena corrono con piacere, e però velocissimi.

Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra il cener che di Totila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubetto a me delle mie case.

E il cespuglio rispose a noi: O anime, che siete giunte a vedere lo strazio indegno, che ha tanto allontanato da me le mie frondi, deh raccoglietele, e ponetele al piede del tristo cespuglio. Io fui di Firenze, la quale cangiò Marte suo primo Patrono in S. Giovanni Battista; onde Marte, Dio della guerra, offeso per tal affronto la farà sempre trista colla guerra, e colla discordia. E se non restasse ancora qualche visibile avanzo di lui sul ponte vecchio per cui si passa l' Arno, quei cittadini, che la rifondarono poi sopra le ceneri, che vi rimasero dalla distruzione che ne fece Totila, avrebbero fatto lavorare indarno, cioè non sarebbero riusciti a rifabbricarla. Io poi sono colui, che feci a me giubetto della mia casa, cioè feci a me forca della mia casa, m' impiccai nella mia casa; in somma fui messer Loto degli Agli suicida.

Frutto

La nostra vita, secondochè c' insegna la fede, è un deposito di Dio, cui dobbiamo diligentemente custodire, e di buona volontà rendere quando lo richiegga: e con ciò è chiaramente proibito il suicidio. Ma i razionalisti ragionano diversamente. La vita, dicono essi, è un dono di Dio, e Dio quando ce la diede intese certamente farci un bene; or avvengono circostanze, per cui la vita lungi dall' essere per noi un bene, diventa anzi un male; dunque allora possiamo rifiutarla senza fargli torto. Così i razionalisti. Che la vita sia un dono di Dio è innegabile: che Dio dandoci la vita intenda farci un bene, è pur innegabile: ma che la vita cessi d' essere un bene per noi, e che divenga un male, è assolutamente falso. Infatti Dio quando ci diede la vita, aveva dinanzi agli occhi tutto il corso, e tutte le avventure della nostra vita, e però, se non ostante la previsione di tali vicende ce la diede, forza è concludere che la vita anche in tali dolorose avventure non cessa di essere un bene per noi; ed è un errore, ed una ingratitudine a Dio rifiutarla. Ma replicano i razionalisti: qual bene può promettersi dalla sua vita un uomo, p. e. illegittimamente nato, e però privo di parenti, privo di beni di fortuna, di sanità, e cieco? O voi con Epicuro fate l' anima morta col corpo, o credete la vita avvenire. Se fate l' anima morta col corpo, non è questo il luogo, nè il tempo di ragionare con voi: ma se credete la vita avvenire, per quanto miopi siate, vedrete che la vita può essere un bene, anzi un gran bene anche per tal uomo. Ma perchè molti sono indotti al suicidio da una cotale idea di gloria credendo fare atto di rara fortezza rifiutando la vita, cui tutti comunemente amano assai, e grandi sforzi fanno, e gravi sacrifizj sostengono per conservarla; perciò si vuol mostrare l' errore anche di questa opinione, e che nel suicidio può essere debolezza e viltà, ma non fortezza, e però infamia, e non gloria. E primieramente la gloria è definita da Tullio l' ombra della

virtù; però siccome non è ombra senza luce, così non vi può esser gloria senza virtù: ma abbiamo veduto che il suicidio è atto peccaminoso, non virtuoso, dunque nel suicidio non può essere gloria. Che poi il suicida sia uomo debole, e non forte, apparisce dalla stessa definizione della fortezza, la quale dagli stoici filosofi pagani è definita quella virtù che resiste costantemente al male; e il suicida si priva della vita per fuggire un male: e sebbene coll' atto suo vinca quella inclinazione naturale, che tutti abbiamo alla conservazione del nostro essere, pure egli non è per nulla diverso dall' avaro che consegna grossa somma di denaro ai ladroni per salvar la vita: dei due mali sceglie il minore; quest' avaro dunque sarà prudente, ma non forte: e così non può essere forte il suicida, che sceglie, secondo le sue false idee, il minor dei mali uccidendosi. Dunque il suicida sarà uomo debole, pazzo, e furioso, degno al più di compatimento, ma non sarà mai uomo forte, degno di fama; e però Dante non parla di suicidi antichi. Il duello poi è più reo e più sciocco del suicidio. È più reo, perchè con esso si dispone della vita propria contro la volontà di Dio come nel suicidio, e di più si vuol togliere la vita al prossimo. È più sciocco, perchè col duello si confonde la giustizia, la verità, e la ragione colla forza brutale. Chi ha il torto prima, forse avrà la ragione poichè ha ucciso, o ferito il suo rivale? chi è reo, potrà forse diventare innocente per distender morto a terra un uomo? Ma si dice: almeno avrà la gloria di saper maneggiare la spada meglio del suo avversario? Ma qual gloria avrà poi un villanzone, che con una lunga e robusta stanga stramazzerebbe a terra un prato di questi spadaccini?

CANTO XIV.

Argomento

Giunti i due poeti al termine della selva, o del secondo girone, e per conseguenza al principio del terzo girone, che è un' arena infuocata, non vi entrano, ma seguitano a camminare sopra l' orlo, o l' estremità della selva a mano sinistra, finchè arrivano a Flegetonte, che spiccia dalla selva; e seguitando il suo corso attraversano il terzo girone fino al pozzo: e quivi ove Flegetonte si gitta nel terzo girone, è il passaggio dei due poeti, perchè colle sue umide esalazioni spegne in aria le pioventi fiamme. Mentre i due poeti sopra l' orlo della selva vanno al detto fiume, Dante osserva il terzo girone, i peccatori che vi stanziano, e la pena che vi soffrono. Il terzo girone del settimo cerchio è un' arena circolare infuocata, ardente per continua pioggia di fuoco: in quest' arena, e sotto questa pioggia di fuoco sono puniti i violenti contro Dio, i violenti contro natura, cioè i sodomiti, e i violenti contro l' arte, cioè gli usurai. I violenti contro Dio giacciono supini sotto la pioggia del fuoco senza poter nè alzarsi, nè muoversi, e fra questi Dante riconosce Capaneo superbo, uno dei sette Re che osarono assediar Tebe a dispetto del sommo Giove; e questi sono i più rei, e più gravemente puniti. I violenti contro natura, cioè i sodomiti corrono senza potersi mai fermare, e questi sono i meno rei, e i meno tormentati. I violenti contro l' arte, o gli usurai stanno in mezzo per reità e per pena, e stanno seduti sull' infuocato sabbione; tutti rannicchiati per ricevere meno fuoco possibile. Alcuni non approveranno che il poeta faccia colpa più grave l' usura, che la sodomía; ma bisogna riflettere, che la sodomía è senza dubbio più infame, ma l' usura è senza dubbio più dannosa, più ruinosa, più contraria a giustizia, e a carità. Merita la nostra attenzione che fra i violenti contro Dio ci mostra un pagano, e nessun

cristiano; mentre negli altri cerchi abbiamo veduto pagani e cristiani, ovvero cristiani senza pagani: ma qui ci fa vedere un pagano, e di cristiani non fa cenno: ciò non può essere senza la sua ragione. Forse il poeta vuol dimostrare con ciò che la violenza diretta contro Dio non è peccato da cristiani; perchè per insultar Dio, per isfidarlo, per odiarlo, non basta esser empio, ma convien essere ignorante. La violenza diretta contro Dio è tale bestialità, che è necessaria un' ignoranza bestiale per commetterla: ignoranza, che pare non possa darsi nei cristiani, che di Dio e de' suoi divini attributi hanno un' idea senza confronto più perfetta che non avevano i pagani, pei quali Dio non era altro che un monarca potente, e talora superbo, vendicativo, ingiusto: beninteso che non parlo dei filosofi pagani, ma del popolo; e se Capaneo era re, non era perciò filosofo. Ma comunque sia di ciò, arrivati i due poeti a Flegetonte, Virgilio spiega a Dante l' origine di quello e degli altri fiumi infernali, poi passano nel terzo girone sopra uno dei margini di Flegetonte suddetto. Se finalmente paresse a taluno che gli usurai sieno fuori di luogo, e si dovessero dal poeta porre nel cerchio degli avari, io lo prego ad osservare che l' usura viene dall' avarizia, ma non è l' avarizia: l' usura si distingue dall' avarizia come l' effetto dalla sua causa: l' avarizia è una rea passione, e l' usura è un atto di questa passione: può l' uomo essere avaro e non usurajo; ma non può essere usurajo e non avaro. Giova osservare ancora che Dante fa due dimande a Virgilio, benchè Virgilio lo avesse instruito nel sesto cerchio sopra i tre cerchi rimanenti, affinchè gli bastasse la vista: ma le dimande che fa Dante a Virgilio in questo cerchio non appartengono già alle cose, nelle quali è stato istruito dal maestro, non gli dimanda che sorta di peccatori sieno puniti in questo girone, nè perchè in questo anzichè in altro cerchio, ma gli dimanda chi sia un peccator, cui vede più di tutti superbo, e non domato dal fuoco: ove sia Flegetonte, e Lete; delle quali cose non aveva ricevuta alcuna istruzione dal maestro.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte
  E rendéle a colui, ch' era già fioco.

Poichè l' amore del luogo natio, l' amor della patria, l' amor di Firenze, ove son nato anch' io come Messer Loto, non l' amore di lui, mi commosse; io raccolsi, e unii le frasche di lui qua e là sparpagliate dalle nere cagne, e le rendei a lui, il quale dal molto lamentarsi e gridare era già fioco, rifinito, che non ne poteva più.

Indi venimmo al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.

Di là, cioè dal cespuglio di Messer Loto venimmo al fine della selva, ove il secondo girone si divide dal terzo, ove il secondo girone confina col terzo, e dove cioè nel terzo girone si vede orribile maniera, onde la divina giustizia tormenta i violenti contro Dio, contro la natura, e contro l' arte, cioè i superbi bestemmiatori, i sodomiti, e gli usurai.

A ben manifestar le cose nuove,
  Dico, che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

Per far ben conoscere le cose maravigliose, la severa giustizia di Dio nel terzo girone, io dico che noi due, io e Virgilio, arrivammo ad una landa, cioè ad una pianura arida la quale rimove, allontana dal suo fondo, dal suo suolo ogni pianta, cioè alberi, sterpi, ed erbe.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

La selva dolorosa, dalla quale siamo usciti, è ghirlanda, o corona intorno a questa landa, cioè la circonda; come la trista fossa del sangue bollente è ghirlanda ad essa selva, circonda essa selva: e quivi fermammo i nostri piedi rasente rasente la detta selva: cioè tra la selva, e la landa; ma essendo stretto il confine, bisognava tenere i piedi rasente la selva per non bruciarli nella infuocata landa.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.

Il suolo, il fondo di questa landa era un' arena secca, e densa, simile a quella che fu calpestata dai piedi del gran Catone e del suo esercito nei deserti dell' Africa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

O giustizia di Dio vendicatrice, quanto devi essere temuta da tutti coloro che leggono quelle pene, che dagli occhi miei furono vedute in questo girone!

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.

Io vidi molte schiere d' ombre nude, le quali tutte piangevano in modo che facevano gran compassione; e pareva che fosse loro assegnata diversa maniera di pena.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Imperocchè alcune di quelle schiere giacevano per terra supinamente, cioè col volto in su, ed altre sedevano, ma tutte

rannicchiate in sè stesse, ed altre andavano senza mai fermarsi. Quelli che giacevano supini sotto la pioggia del fuoco erano i violenti contro Dio: quelli che sedevano, i violenti contro l' arte, gli usurieri: e quelli che correvano, i violenti contro natura, i sodomiti.

Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

La schiera più numerosa era quella delle anime che giravano dintorno senza fermarsi mai: la minor di numero era quella delle anime giacenti, ma queste si lamentavano più forte delle altre: quella in conseguenza delle anime sedute teneva il luogo di mezzo fra la più, e la meno numerosa, e così fra la meno e la più dolente.

Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Larghe falde di fuoco piovevano sopra tutta la landa sabbioniccia, o arenosa, e cadevano lentamente come le falde di neve nelle alpi quando nevica senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea com' esca
Sotto il focile a doppiar lo dolore.

Come Alessandro Macedone vide nelle calde parti dell' India cader sopra il suo esercito fiamme intiere fino a terra, cioè che arrivate in terra si mantenevano ancora salde; ond' egli per provvedere all' incommodo e al pericolo comandò alle sue schiere che scalpitassero, co' piedi calpestassero il terreno, perchè il fuoco piovuto si estingueva più facilmente finchè era solo, cioè prima che avesse

infiammata anche la terra; così cadeva sopra quel sabbione il fuoco eterno, onde l' arena sotto questo fuoco si accendeva come l' esca sotto il focile, e doppiava il dolore ai peccatori, i quali si trovavano in mezzo a due fuochi, uno di sopra che pioveva loro addosso, e uno di sotto, ch' era l' arena infuocata, sopra la quale camminavano, sedevano, giacevano.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.

Il menar delle misere mani era incessante, non aveva mai riposo, le quali scuotevano l' arsura, il fuoco sempre nuovo dalle loro persone, or da questa, or da quella parte.

Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Io dimandai a Virgilio: maestro, tu che superi tutte le difficoltà di questo Inferno, fuorchè i demonj feroci, che ci uscirono incontro quando eravamo per entrare nella loro città, (giacchè io non so adulare) dimmi: chi è quel grande, il quale non pare che si curi del fuoco, e giace dispettoso e torto, sì che non pare che la pioggia del fuoco lo maturi, lo umilii?

E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

E quel medesimo, che si accorse che io dimandava al mio duca chi egli fosse, gridò: qual fui vivo, tal son morto: quanto a dire: siccome al vedere fra i vivi il più superbo, avresti conosciuto ch' egli era Capaneo, così al vedermi fiero, orgoglioso, indomito sotto questo fuoco, e fra tanti compagni vilmente piangenti, dovevi ravvisarmi per Capaneo.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta:
Siccom' ei fece alla pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Se Giove stanchi il suo fabbro Vulcano a fabbricar fulmini, dal qual Vulcano egli crucciato prese la folgore acuta, dalla quale io fui percosso l' ultimo giorno, l' ultima volta; o s' egli stanchi gli altri fabbri tutti l' uno dopo l' altro, in Mongibello, alla fucina negra, cioè nell' Etna di Sicilia, ove Vulcano tiene i suoi ciclopi a lavorare fulmini ed armi in una spaziosa affumicata fucina, e gridi: buon Vulcano, ajutami, ajutami; come fece nella battaglia di Flegra, e mi saetti con tutta la sua forza, non potrebbe averne vendetta allegra, cioè potrebbe punirmi, tormentarmi, ma non umiliarmi: cioè mi castighi Dio come vuole, io non mi umilio a lui.

Allora il duca mio parlò di forza
  Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Allora il mio duca parlò con tanta forza a lui, che io non l' aveva ancora udito parlar sì forte: o Capaneo, tu sei più punito, appunto perchè la tua superbia non si doma: nessun tormento, fuorchè la tua rabbia, sarebbe dolor adequato al tuo furore orgoglioso.

Poi si rivolse a me con miglior labbia
  Dicendo: quel fu l' un de' sette regi,
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
  Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.

Poi si rivolse a me con miglior viso, e mi disse: quegli è Capaneo il superbo, uno di quei sette re, che avendo consultato l'oracolo se dovessero assediar Tebe, e questo avendo risposto che Giove si opponeva a quell'assedio; essi l'assediarono a dispetto di Giove: e Capaneo pel primo salì le mura della città sopra le scale, le diede in scalata da lui inventata: ma fu respinto da Tebani con tal turbine di sassi, che fu creduto fulminato da Giove. Egli adunque ebbe Dio in disdegno, in ira, e pare che ve lo abbia ancora, e che lo stimi poco: ma, come ho detto a lui, i dispetti, ch'egli usa a Dio, sono debiti ornamenti al suo petto, sono degne pene del suo orgoglio.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Ora vieni dietro a me, e guarda di non mettere ancora i piedi nell'arena infuocata, ma tienli sempre stretti alla selva.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Così camminando in silenzio arrivammo ad un punto, ove spiccia fuori della selva un piccolo fiumicello, le cui acque rosse mi fanno ancora raccapricciare.

Quale del Bulicame esce il ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

Siccome dal Bulicame, sorgente vicino a Viterbo, esce un ruscello, che a qualche distanza le meretrici si partono, e dividono, derivandone ciascuna una porzione a casa sua: così quel ruscello usciva della selva dolorosa, e se ne andava giù per l'arena di quella landa.

Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.

Il suo fondo, ed ambe le sponde pendenti delle rive, e i margini, cioè i dorsi delle sponde di qua e di là erano petrificati per effetto contrario dell' acqua e del fuoco; ond' io m' accorsi che lì era il passo, che quello era il luogo di passare dalla selva nella landa, perchè sopra quei margini si poteva camminare, non essendo infiammati come il sabbione, o l' arena.

Tra tutto l' altro, che t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Per che il pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il desio.

Il mio duca mi disse: tra tutto l' altro, che io ti ho dimostrato dacchè siamo entrati per la porta, la cui soglia, il cui ingresso non è negato ad alcuno, cioè dacchè siamo entrati per quella porta, che fu aperta da Cristo, e che resterà senza serrame sino alla fine del mondo; nessuna cosa è stata osservata dagli occhi tuoi, la quale sia degna d' essere notata come degno n' è il presente ruscello, il quale spegne tutte le falde del fuoco sopra di sè: ond' io lo pregai che mi largisse il pasto, di cui m' aveva largito l' appetito, cioè mi facesse conoscere quel ruscello, di cui m' aveva fatto conoscere l' importanza, e m' aveva invogliato di acquistarne piena cognizione.

In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Allora egli mi disse: in mezzo al mediterraneo giace un' isola, che ora è rovinata, deserta, sotto il cui re Saturno gli uomini furono innocenti, finchè durò la così detta età dell' oro: e quest' isola si chiama Creta.

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' aque e di fronde, che si chiama Ida:
Ora è diserta come cosa vieta.

In quest' isola è una montagna che si chiama Ida, la quale un tempo fu ricca e lieta d' acque, e di frondi, ma ora è deserta come cosa vecchia e inutile.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Rea moglie di Saturno elesse già questa montagna per fida cuna del suo figliuolo Giove, e per celarlo meglio al padre vi faceva fare le grida, quando egli piangeva, cioè con suoni e canti faceva grande strepito, acciocchè il padre Saturno non lo udisse, perchè distruggeva i suoi figli: perchè Saturno significa il tempo, e il tempo fa e distrugge le cose sue.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in vêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Dentro questo monte sta diritto in piedi un gran Vecchione, il quale tiene le spalle volte a Damiata, cioè all' oriente e tiene il volto verso Roma, cioè verso l' occidente, e guarda Roma come fosse suo specchio: vale a dire dentro questo monte sta il Tempo, che ha voltate le spalle al passato, che gli è fuggito, e non sarà mai più in sua balìa, e guarda il futuro, e ne tiene conto, non guarda il presente, perchè mentre lo guarda, esso passa, e gli sfugge.

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata.

La sua testa è formata d' oro fino: le braccia e il petto sono di puro argento, poi è formato di rame infino alla forcata, cioè fin dove termina il busto, e cominciano le coscie. Cioè la prima età del mondo fu pura, innocente, virtuosa, la seconda fu tanto men buona della prima quanto è l'argento meno prezioso dell' oro, e la terza fu tanto più imperfetta della seconda quanto il rame è più vile dell' argento.

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.

Dalla forcata in giù è tutto di ferro eletto, eccetto il piede destro, che è di terra cotta; ed egli sta diritto posato più sul piede destro, che sul sinistro. Vale a dire che la quarta età fu ancor peggiore della terza, come il ferro è più vile del rame: ma siccome fra il ferro e il rame non avvi tanta sproporzione quanta n' è fra il rame e l' argento, fra l' argento e l' oro; così il peggioramento dalla terza alla quarta età non fu sì grave quanto quello della seconda alla terza, della prima alla seconda; perchè giunto il mondo ad un cotal grado di corruzione, o in essa sta fermo, o lentamente va peggiorando, essendo lo stato d' imperfezione naturale a questo mondo, altrimenti finirebbe troppo presto. Questo vecchio ha poi un piede di terra cotta, e l' altro di ferro, e sta or su l' uno or su l' altro, ma più su quel di terra, che su quel di ferro, per dinotare l' instabilità, e la brevità delle cose temporali, e mondane.

Ciascuna parte, fuorchè l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Ciascuna delle suddette quattro parti di questo vecchio, fuorchè la testa d' oro, è rotta d' una fessura, che goccia lagrime, le quali accolte, unite tutte insieme traforano quella grotta, quella montagna: cioè ciascuna età del mondo, fuorchè l' età dell' oro, dell' innocenza, ha i suoi difetti, i suoi vizj e peccati, che meritano le sue pene, e però versa lagrime e fa questi fiumi infernali tormentatori dei dannati.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta.

Il corso di quelle lagrime discende in questa valle d' Inferno; fanno Acheronte, cioè privazione di allegrezza; Stige,

E Virgilio mi rispose: certamente tu mi piaci in tutte le tue dimande, perchè non le fai senza ragione; ma il bollore e il colore di quest' acqua, certamente doveva sciogliertì una delle due dimande che or hai fatto; cioè a quest' acqua bollente e rossiccia tu dovevi capire che questo è Flegetonte, giacchè Flegetonte significa fiume di fuoco, che è quanto dire fiume d' acqua rossa e calda.

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là, ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Lete lo vedrai, ma fuori di questa caverna infernale; lo vedrai là, dove l' anime pentite vanno a lavarsi, quando la colpa è allontanata da loro pel pentimento, e in Lete lavandosi e di quell' acqua bevendo, ne allontanano anche la memoria; giacchè Lete significa oblivione, dimenticanza del peccato, perchè siccome la memoria del peccato rende trista l' anima, così a farla lieta e beata è necessario liberarla non solo dal peccato, ma anche dalla memoria, dalla coscienza d' aver peccato.

Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non sono arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Poi disse: ormai è tempo che ci discostiamo da questa selva; vieni dietro a me: i margini di Flegetonte fanno via; si può andare sopra i margini di Flegetonte, i quali non sono arsi, e le falde del fuoco sopra loro si spengono prima di arrivare non pure a terra, ma al tuo capo, e si spengono per le umide esalazioni del ruscello, onde non sarai offeso nè ai piedi, nè al capo. Due cose pertanto ti salvano dal fuoco, l' acqua, e gli argini; l' acqua ti salva il capo, e gli argini ti salvano i piedi.

Capo dei violenti contro Dio è il superbo Capaneo; da superbia dunque nasce la violenza dell' uomo a Dio. Principio di superbia è dipartirsi da Dio, fine di superbia ribellarsi a Dio. Il superbo da principio disprezza la volontà di Dio per fare la sua, ma almeno conosce sua colpa: ma la sua superbia sempre va crescendo, e infine egli disconosce il dovere di sacrificare la sua volontà a quella di Dio, e però gli resiste, e gli fa guerra di spirito; ed è il vero gigante che vuol fabbricare la torre di Babele, o sopraporre monte a monte per salire in cielo, e indi balzarne l' Altissimo. L' Anticristo che si opporrà a tutto ciò che è Dio, non sarà infine altro che un superbo. Perchè poi gli stolidi conati di questi superbi riescono sempre a nulla, e gli empi loro desideri restano sempre frustrati; perciò questi Capanei sono sì crudelmente rosi dal demone della rabbia, ch' essi medesimi sono a sè stessi debita pena. Oh quanto pieni sono di filosofica verità quei versi del poeta in bocca di Virgilio!

> O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
> La tua superbia, se' tu più punito:
> Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Adora dunque, o lettore, la sovrana volontà di Dio, soave moderatrice di tutte le cose, sempre giusta, sempre santa, benchè spesso nascosta alla tua corta ragione; ad essa mantieni subordinata, ubbidiente la tua volontà: in ciò sta la verace umiltà e la soda pietà, perchè tanto è giusto, quanto a lei consuona. Se a questa ti lasci condurre, riposerai nell' abbondanza della pace: se a questa resisti, sarai straziato dalle furie dell' ira, e deriso dalla Divina Provvidenza, che non si rimane per le tue bestemmie di girare la sua sfera, e di godersi beata.

CANTO XV.

Argomento

Inoltratisi molto i due poeti nel terzo girone incontrano finalmente una schiera di peccatori violenti contro natura, cioè sodomiti. Uno di questi è Ser Brunetto Latini, stato già primo maestro di Dante, autore di due opere, il Tesoro, e il Tesoretto, il quale predice apertamente al discepolo l'odio e la persecuzione, che deve patire dai suoi concittadini, e così oscuramente gli predice l'esiglio, e la confisca dei beni. Non si creda Dante ingrato al suo maestro per collocarlo fra peccatori sì turpi, perchè tal vizio di lui era notorio. Dopo un colloquio discretamente lungo Ser Brunetto si parte dal suo discepolo con dispiacere, e dice che parte perchè vede venire un' altra schiera di sodomiti, coi quali non è a lui permesso di stare. Dal Canto seguente vedremo che i sodomiti di questa seconda schiera sono uomini d' arme; mentre quei della prima sono chierici e letterati. E con ciò vuol darci ad intendere che la sodomía è più gravemente punita nei sacerdoti e nei letterati, che nei mondani, massimamente militari; e ciò a ragione, perchè i sacerdoti pel voto di castità, e pel carattere loro, che si può dire il carattere della purezza, e i letterati per le loro cognizioni sono obbligati ad aborrire dall' infame vizio, più che gli altri, che non ne conoscono sì bene la sozzura. È cosa secondo me degna di essere notata, che dimandando Ser Brunetto a Dante chi sia colui che lo mena per l' Inferno, egli nella risposta tace il nome di Virgilio; come pure lo tace in ogni altra occasione finchè siamo nell' Inferno. Nel Purgatorio al contrario Dante si mostra desideroso di far conoscere il nome del suo maestro: ciò non può essere senza una ragione degna del poeta filosofo. Capisco che sarebbe stato poco onore per Virgilio l' essere conosciuto dai dannati; capisco ancora che i dannati dovevano aver

poca simpatia a Virgilio poeta virtuoso, casto, religioso, e acerrimo riprensore dei viziosi; e perciò il discepolo aspetta a manifestare il suo maestro nel Purgatorio a Sordello e a Stazio, i quali avendolo in questo mondo amato e stimato assai per l' Eneide, però gli fanno lieta accoglienza e grande onore; e così Virgilio riceve un compenso d' averlo accompagnato per l' aspro cammino: ma non par questa la ragione sufficiente del tacersi il suo nome per tutto l' Inferno. So ancora che la meditazione dell' Inferno torna inutile al peccatore se non lo conduce al Purgatorio, cioè se non lo dispone a purgarsi dai vizj, e perciò forse si tace il nome di Virgilio in tutto l' Inferno, perchè non è certo se abbia ottenuto il suo intento, di purgare il discepolo dalle ree passioni, e si manifesta il suo nome nel Purgatorio, ov' è già certo di aver raggiunto il suo fine. Però Dante finchè si trova nell' Inferno, non è certo di fare onore alla sua guida nominandola, come è certo di onorarla nominandola nel Purgatorio.

Ora cen' porta l' un de' duri margini:
E il fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

Ora noi camminiamo sopra l' uno dei due margini pietrificati di Flegetonte, e la nebbia, ch' esala dal ruscello, ci adombra, ci copre di sopra, ci difende il capo; onde due cose ci riparano dal fuoco, cioè l' acqua e i margini: l' acqua ossia l' umida esalazione del ruscello ci ripara il capo dalle fiamme, sciogliendole in aria; i margini, che non sono infuocati, perchè le fiamme sopra loro non arrivano mai, nè l' arena ardente li può arroventare perchè alti e duri, ci difendono i piedi.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in vêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale immagin eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Qual è quel riparo, quell' argine, quella diga, che i Fiamminghi fanno al lido del mare tra le due città di Guzzante e Bruggia, per timore del flotto, che contro loro si avventa, acciocchè il mare si ritiri dal detto lido: e qual è il riparo che fanno i Padovani lungo la Brenta per difendere le ville loro, e i loro castelli, e questo riparo lo fanno prima che il monte Chiarentana senta il caldo, e mandi giù le sue nevi sciolte ad ingrossar la Brenta: di tal foggia erano fatti gli argini di Flegetonte, salvo che il maestro,

che li fece, qualunque egli sia stato, non li fece nè sì alti, nè sì grossi. In breve, gli argini di Flegetonte sono simili, ma non uguali agli argini dei Fiamminghi al mare, e dei Padovani alla Brenta; parlando poi dell' architetto che fece questi argini, dico: qualunque egli sia stato, perchè sebbene l' Inferno sia stato fatto da Dio, non è certo per questo che Dio n' abbia fatte colle proprie mani le singole parti, potendo averne data l' esecuzione a qualche Angelo. Si legge sovente nella sacra Scrittura Dio disse, Dio fece, e fu un Angelo quel che disse e fece a nome di Dio.

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Per che io indietro rivolto mi fossi:

Già ci eravamo allontanati tanto dalla selva, che io, se mi fossi rivolto indietro, non avrei veduto dov' ella fosse.

Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venía lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
  E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.

Ed ecco che incontrammo una schiera d' anime, la quale veniva lungo l' argine, rasente l' argine, e ciascuna di quelle anime ci guardava come da sera, o alla sera una persona suol guardar l' altra in tempo di luna nuova, di novilunio, quando scarsa è la luce, e però le persone si guardano fisamente per conoscersi: dunque ciascuna di quelle anime ci guardava fisamente, e restringeva verso noi la pupilla dell' occhio per riconoscerci come appunto la restringe il vecchio sartore nella cruna dell' ago per infilarvi il refe.

Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo e gridò: qual maraviglia?

Adocchiato così da quella schiera d' anime, fui conosciuto da uno, il quale mi prese pel lembo della veste, e gridò: qual maraviglia?

Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?

Ed io appena che lo vidi distendere a me il suo braccio, ficcai gli occhi pel suo volto cotto dal fuoco, e ve li ficcai con tanta forza, che il suo volto per essere abbruciato non impedì la sua conoscenza al mio intelletto; l' esser egli tutto abbruciato nel volto non impedì al mio intelletto di riconoscerlo: e però chinando la mia faccia alla sua, perchè io era in alto, ed egli in basso, risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

E quegli a me: o figliuol mio, giacchè essendo stato il tuo primo maestro ti ho dato l' essere di poeta, e di letterato; benchè tu vivo e glorioso per singolar privilegio vada per questo Inferno, pel quale io vado morto e vergognoso, non ti dispiaccia che Ser Brunetto ritorni indietro un poco in tua compagnia, e lasci andar avanti la comitiva, la schiera de' suoi compagni. Per questo inferno io vado morto, e tu ci vai vivo: tu dunque sei maggior di me; però contentati che io ritorni un poco indietro per accompagnarti.

Io dissi lui: quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia,
Faról, se piace a costui, ché vo seco.

Io gli risposi: anzi vi prego quanto posso, che veniate meco un poco: e se v' incommoda ritornare indietro, e se avete piacere che io mi fermi qui, e segga perchè da cotesto basso luogo possiate meglio favellarmi, io mi sederò, se me lo permette costui, perchè desso è mia guida, e io debbo andar seco, e nulla mi è lecito fare senza sua permissione.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senz' arrostarsi quando il fuoco il feggia.

Ed egli mi disse: o figliuolo, qualunque di questa schiera si ferma un momento solo, giace poi per pena cento anni, senza potersi movere, nè voltare: cioè passa dalla pena dei sodomiti alla pena dei superbi bestemmiatori di Dio, alla pena dei violenti contro Dio.

Però va oltre; io ti verrò a' panni,
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Però va innanzi; io ti verrò dietro, e poi correndo raggiungerò la mia compagnia, che andando piange i suoi danni eterni.

Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

Io non osava discendere dall' argine per paura del fuoco, dal qual argine sarei disceso tanto volentieri per andar pari di lui, per l' amore che gli portava; ma non potendo discendere dall' argine, teneva il capo chino, come lo tiene chi va con riverenza d' altri.

Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?

Egli cominciò dal dimandarmi: qual buona ventura, o qual destino ti mena quaggiù prima che sii morto? e chi è costui che ti conduce, e ti mostra il cammino?

Lassù di sopra in la vita serena,
Risposi io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena:
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornando io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Io risposi a lui: lassù nella vita serena del mondo io mi perdei in una valle oscura, cioè in un labirinto di errori e di vizj, avanti che la mia età fosse giunta alla sua pienezza, al suo punto culminante, ovvero al suo mezzo, che è l' anno trentesimoquinto, fino al quale l' uomo cresce di forze, di vigore, di mente, e come astro ascende, e dopo il qual anno l' uomo comincia a perdere di vigore, e come astro a discendere. Mi perdei cioè di venticinque anni, quando abbandonai la scienza sacra per la profana, e solamente jeri mattina voltai le spalle a questa selva di errori e di vizj, cioè mi sono aggirato per essa ben dieci anni, e appena uscitone, vi ritornava, ma mi apparve costui, il quale mi mena a casa, cioè mi ritorna alla verità, alla religione, e alla virtù per questo luogo spaventoso, cioè per la meditazione delle pene infernali, perchè non vi era per me altro mezzo per salvarmi, che mostrarmi le perdute genti, e col terrore ritirarmi dalla via della perdizione.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.

Ed egli mi disse: se tu segui le buone inclinazioni che ricevesti nascendo dal benigno influsso della tua costellazione di Gemini, non puoi mancare di venire a glorioso porto, cioè a glorioso fine; cioè sei certo di acquistarti fama e gloria pel tuo non commune ingegno, se io nella vita bella, cioè nella vita del mondo, bella in confronto di questa, non m' ingannai nelle mie osservazioni non tanto sopra la costellazione, sotto la quale nascesti, quanto sopra il profitto che facevi nella mia scuola, e sopra l' indole tua più inclinata allo studio che ai divertimenti.

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

E se io non fossi morto così presto, veggendo che il cielo era stato sì benigno e liberale verso te donandoti ingegno perspicace, e buona volontà, io t' avrei dato conforto col mio consiglio, colla mia assistenza alla bell' opera di pervenire al porto glorioso, cioè d' acquistarti immortalità o con un Poema, o con altra opera letteraria e scientifica.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
   Che discese di Fiesole ab antico,
   E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico:
   Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
   Si disconvien fruttare il dolce fico.

Ma quel popolo ingrato, e maligno, che anticamente discese da Fiesole, e fabbricò e si stanziò in Firenze, e tiene ancora del monte e del sasso, cioè del barbaro e crudele; ti si farà nemico, e non per altra cagione che del tuo retto operare; e ciò è conforme a ragione, perchè non è possibile che il dolce fico frutti fra i sorbi ostici, amari, ed aspri; cioè è impossibile che un uomo buono possa far bene in mezzo a tanti malvagi, che si attraversano ad ogni suo lodevole intento, e che l' odiano perchè colla sua virtuosa condotta è un continuo rimprovero ai loro vizj, e alle loro opere cattive.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
   Gente avara, invidiosa, e superba:
   Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Antica fama nel mondo li chiama ciechi, cioè stolti perchè lasciatisi prendere alle parole lusinghiere di Totila, lo accolsero col suo esercito in città, cui empì poi di ruine e di stragi: è gente avara, invidiosa, e superba: mantienti netto dai loro costumi, e sarai onest' uomo.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
   Che l' una parte e l' altra avranno fame
   Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

La tua fortuna ti serba tanto onore, che i Bianchi e i Neri, i Ghibellini e i Guelfi avranno desiderio di te, che dovrai separarti dagli uni e dagli altri appunto per forbirti dai loro costumi: ma l' erba sarà sempre lontana dal becco loro, cioè il desiderio loro sarà sempre frustrato, perchè essi non si torceranno mai al bene, e tu non ti torcerai mai al male.

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Le bestie fiesolane, cioè i fiorentini discesi di Fiesole, facciano strame di loro stesse, si governino da sè stesse, e facciano qual diavolo vogliono fra loro: ma se nel loro letame sorge ancora qualche pianta gentile, nella quale riviva la santa sementa di quei Romani, che vi rimasero quando disfatto Catilina, e distrutta Fiesole fu fabbricata Firenze, che poi è divenuta nido di tanta malizia; non tocchino tal pianta, non la corrompano, la lascino fruttare da sè sola: cioè se fra loro discesi di Fiesole, avari, invidiosi, superbi, si conserva ancora qualcuno di quei Romani, che si stanziarono in Firenze quando fu fabbricata, e si conservi non solo d' origine, ma di virtù, lo lascino vivere a solo, a parte, e nol traggano a sè per corromperlo, e farlo uno di loro.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando,

Io gli risposi: se fosse stata esaudita dal cielo ogni mia preghiera, voi non sareste ancora morto.

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

Perchè mi sta sempre fitta nella memoria la vostra cara e buona immagine paterna, ed ora mi trafigge il cuore, cioè non mi dimentico mai come voi buono per me qual padre, e come padre a me caro, m' insegnavate a quando a quando che far debba l' uomo per immortalare la sua memoria collo studio, e cogli scritti: e finchè sarò vivo, bisogna che nella mia lingua, e ne' miei scritti si vegga quanto io sono grato a cotesti vostri insegnamenti.

Ciò, che narrate di mio corso, scrivo
E serbolo a chiosar con altro testo,
A donna, che il saprà, se a lei arrivo.

Quello che voi mi narrate del corso che rimane di mia vita, io lo scrivo nel libro della memoria, e lo serbo con quello che mi ha narrato prima di voi Farinata, per farmelo interpretare a Beatrice, che nel volto di Dio vede l' avvenire più chiaro di voi altri; alla quale lo racconterò, se arrivo a lei sopra la cima della montagna del Purgatorio.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscïenza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

Solamente voglio che sappiate che io sono disposto e pronto alla fortuna, com' essa vuole, purchè la mia coscienza non mi riprenda, non mi rimorda: cioè voglio che sappiate che io sono pronto a qualunque evento, fuorchè a commettere azione rea, per cui la coscienza m' abbia a riprendere.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra.

Tale caparra, cioè dimostrazione di tristo avvenire non è nuova agli orecchi miei; però la fortuna giri la sua ruota, come le piace, e il villano la sua marra; cioè io farò il mio dovere, e prenderò la fortuna come viene.

Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi,
Poi disse: bene ascolta chi la nota.

Allora il mio maestro si volse indietro sul fianco destro, mi guardò, e poi disse: bene ascolta chi la nota, cioè chi a tempo nota la sentenza di un autore, costui certamente l' ha ascoltata bene, l' ha letta bene, l' ha intesa bene: vale a dire, costui certamente ha ben inteso me là dove dico che qualunque fortuna si deve vincere colla pazienza. Dico poi che si volse sulla gota destra, perchè camminavamo

sull' argine destro di Flegetonte, egli avanti, io dietro, e Ser Brunetto era alla nostra destra; onde Virgilio per guardarmi si dovette volgere sulla gota destra.

Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.

Nè per cagione di questi sinistri predicimenti, e del guardarmi, e del lodarmi che fa Virgilio, io mi rimango di favellare con Ser Brunetto; e gli dimando chi sono i suoi compagni delle pene più famosi, e più grandi.

Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.

Ed egli mi rispose: è bene che tu sappia di alcuno; quanto agli altri, meglio è il tacere, perchè a voler dire di tutti verrebbe meno il tempo, e perchè delle persone volgari meglio è ignorare, che sapere: infatti se le nomini in qualunque circostanza, ti fai compatire.

In somma sappi che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

In breve sappi che furono tutti su nel mondo chierici, e letterati di gran rinomanza, tutti lordi in vita del medesimo sozzo peccato della sodomia.

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo dei servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Con quella turba dolente se ne va Prisciano il grammatico, ed anche Francesco d' Accorso famoso Giureconsulto, e professore di legge in Bologna: e se mi avessi esternato poco prima cotesto tuo desiderio di conoscere questi sodomiti,

potevi vedere fra loro, se avessi avuto brama di tal conoscenza poco degna, Andrea de' Mozzi fiorentino, e Vescovo di Firenze, che dal Papa che s' intitola servo de' servi di Dio, fu trasmutato dal Vescovado di Firenze o d' Arno, al Vescovado di Vicenza, o del Bacchiglione, nella qual città poco dopo la sua traslazione morendo lasciò i nervi mal protesi, coi quali cioè commise il turpe peccato, per cui è qui meco.

Di più direi; ma il venire e il sermone
  Più lungo esser non può, però ch' io veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Io direi di altri ancora; ma il mio venir teco, e il mio favellar teco non può esser più lungo, perchè io veggo là sorgere nuovo fumo dal sabbione, nuovo polverío sollevato da un' altra schiera di peccatori.

Gente vien, con la quale esser non deggio:
  Sieti raccomandato il mio Tesoro,
  Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Viene una schiera di sodomiti, colla quale io non debbo essere, perchè quelli sono meno puniti di noi, perchè non essendo nè chierici, nè letterati come noi, non fu la colpa loro grave come la nostra. Ti raccomando l' opera mia, che s' intitola *Il Tesoro,* nel quale io vivo ancora nella memoria degli uomini, e non ti dimando altro, non voglio altro da te.

Poi si rivolse, e parve di coloro,
  Che corrono a Verona il drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Poi si rivolse, e si mise a correre sì forte per raggiungere la sua masnada, che parve uno di coloro, che a Verona corrono il Pallio Verde per la campagna, e parve di costoro colui che vince il Pallio, e non colui che perde, cioè correva velocemente come colui che vince il Pallio Verde a Verona.

Frutto

Una delle molte e feroci bestie morali, che girarono liberamente per la selva di questo mondo la lunga notte del peccato fino allo spuntare del Sole della divina giustizia, fu senza dubbio la infame sodomia. Quanta strage facesse dell' invilita umanità questa sozza belva, apparisce chiaro dalla storia sacra pel castigo della Pentapoli, da s. Paolo che rimprovera i gentili d' aver abbandonato l' uso naturale delle femmine per quello dei maschi; e più chiaro dalla storia profana, la quale per Cornelio Nipote ci fa sapere che tal vizio turpissimo era in onore appresso i Greci, i cui giovani erano tanto più ammirati ed invidiati, quanto più erano turpemente amati. Ove si deve osservare che la Grecia era maestra di civiltà a tutte le nazioni d' Europa, e a molte d' Asia e d' Africa. Il male pertanto era talmente avanzato quando spuntò il sospirato giorno della Redenzione, che, per dirlo dantescamente, non aveva più soccorso. Iddio è Ente necessario, e le sue opere sono necessarie, cioè le fa liberamente e sapientemente nel punto dell' estrema necessità. A questa verità forse alludeva il salmista reale quando pregava Iddio a ravvivare l' opera sua nel mezzo degli anni; perciò il Salvatore benignamente promesso dal principio comparve allora che il mondo sommamente guasto non poteva più, senza lui, nè procedere nè forse durare; perchè supponendo che fosse tutto ridotto all' immoralità della Pentapoli, la Divina Giustizia l' avrebbe tutto distrutto come quella: imperocchè i racconti della sacra scrittura nell' accertare i fatti danno ammaestramenti. Ma si mostrò finalmente l' Oriente divino, e alla purezza di sua luce celeste inorridita di sè stessa la sodomitica belva s' intanò: e l' uomo da turpitudine piucchè brutale elevossi a mondezza angelica. E se la belva sozza mette fuori ancora talvolta le corna, non le porta però in trionfo.

CANTO XVI.

Argomento

Partito Ser Brunetto Latini i due poeti proseguono il cammino loro: ed ecco da quella schiera, cui vide venire Ser Brunetto, si spiccano tre ombre correndo e pregando Dante perchè si fermi. Questi sono tre nobili fiorentini benemeriti della patria, il Conte Guidoguerra prode capitano, a cui si debbe in gran parte la vittoria di Carlo d' Angiò contro a Manfredi a Benevento; Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, stato sempre consigliatore di pace, ma valoroso soldato quando era costretto combattere per ubbidire alla patria; e Jacopo Rusticucci, ch' ebbe sempre l' animo a giustizia. A questi tre Dante usa maggior cortesia, che a qualunque altro nell' Inferno, e la ragione precisa di tal suo contegno è senza dubbio la loro benemerenza della patria: un' altra ragione pare che sia l' insinuazione nei governi di tollerare nei cittadini che hanno il cuore a giustizia e al pubblico bene, quei difetti personali e privati, che alla pubblica retta amministrazione della giustizia non si oppongono. Giunti i due poeti al balzo, Virgilio si fa dare a Dante il cordone di s. Francesco, che portava cinto ai lombi, lo gitta nel profondo burrato, e a tale indizio comparisce la Frode; e il cordone resta là in fondo; ma perchè i nemici dei Frati non ridano, sappiano che Dante giunto al punto di morte chiese un altro cordone di s. Francesco, e lo volle disteso sopra il suo petto nel letto di sua morte. Che avrà dunque voluto significare il poeta col chiamare la Frode col cordone dei Frati? ha voluto dire che i Frati non fanno la penitenza che professano, e dimostrano fare, che il simbolo della loro penitenza è diventato un' impostura.

Nell' Inferno suo Dante non trova un Frate di nessuno ordine prima di Malebolge; ma ne trova in Malebolge e in Cocito, cioè fra i frodolenti e i traditori: ma ciò non vuol dire che non ne sieno anche nei cerchi superiori, perchè,

come abbiamo già detto da principio, in un cerchio dell' Inferno di Dante sono puniti, o possono essere puniti tutti i peccati dei cerchi superiori. Dante poi tratta così severamente i Frati non per odio a loro, ma per quel principio di morale filosofia, che passa quasi per proverbio: *optimi pessima corruptio.* Pessima è la corruzione dell' ottimo. Il vero frate è certamente più angelo che uomo; ma guai al frate, se travia: egli non conosce più freno nella malizia. Questo severo giudizio di Dante se è un biasimo ai pochi frati cattivi, è un elogio ai buoni, ed è senza dubbio una solenne approvazione del Monachismo. La dottrina di Dante è sempre cattolica: condanna gli abusi, ma salva le istituzioni. Ora vediamo che giudizio ha fatto Dante del Clero secolare. Egli semina preti per quasi tutti i cerchi del suo Inferno, eccetto Cocito: vale a dire li dimostra rei di tutti i delitti, fuorchè del tradimento: e ciò non vuol dire che qualche prete non possa essere traditore, ma vuol dire che ai chierici secolari non è applicabile l' anzidetto proverbio — Pessima è la corruzione dell' ottimo — perchè siccome i chierici secolari, se sono buoni, non sono buoni come i buoni frati, così i cattivi chierici secolari non sono cattivi come i cattivi frati. E di qui si vede come in Dante si deve cercare la verità filosofica, o teologica, e che molte cose, le quali ci sembrano dette da lui per malignità, sono anzi dette per necessaria conseguenza di questa dottrina.

Già era in loco, ove s' udia il rimbombo
 Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
 Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo, d' una torma che passava
 Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Già io era in luogo, dal quale s' udiva il rimbombo dell' acqua di Flegetonte, che cadeva nell' ottavo cerchio infernale, rimbombo simile al ronzio che fanno le api nelle arnie, per la lontananza, e per la profondità del gorgo. Ci eravamo cioè tanto inoltrati verso il centro del settimo cerchio, verso quel vuoto che vaneggia in mezzo ad ogni cerchio, e che col suo punto di mezzo discende fino al centro della terra; che s' udiva il rimbombo di Flegetonte, che per tale vuoto cadeva nell' ottavo cerchio, quando tre ombre di quella schiera veduta già venire da Ser Brunetto, la quale passava anch' essa sotto la pioggia dell' aspro martirio del fuoco, ma non lungo gli argini del ruscello, anzi da essi distante, si partirono tutte tre insieme dalla loro masnada, e correndo venivano verso noi.

Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
 Sostati tu, che all' abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.

Queste tre ombre venivano verso noi, e ciascuna gridava: fermati tu, che alla foggia di vestire sembri essere uno della nostra malvagia città, cioè di Firenze.

Siccome sogliono fare i lottatori nudi e unti, aggirandosi attorno l' un l' altro, sempre mirando e pensando alla presa loro e al loro vantaggio, cioè sempre mirando dove e come e quando possano con vantaggio attaccare e percuotere l' avversario, prima di cominciar la lotta e di battersi e pungersi, o ferirsi: così ciascuna di quelle tre ombre girando attorno teneva gli occhi rivolti a me, onde il collo, o il capo faceva continuo viaggio contrario a quello de' piedi.

E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l' Inferno freghi.

E uno di loro cominciò a dire: se la miseria di questo luogo sabbionoso sfondato, e il nostro aspetto tinto e cotto, e qua e là scorticato e guasto dal fuoco ci rende a te dispregevoli; almeno la nostra fama pieghi l' animo tuo a dirci chi sei tu, che vai vivo per l' Inferuo senza paura e senza offesa; pel quale privilegio ben intendiamo che tu non sei uomo volgare.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada.

Questi, di cui tu mi vedi pestare le pedate, cioè questi che mi va dinanzi, tutto che sia nudo e dipelato, pure nel mondo fu nobile e grande più che tu non credi. Fu nipote della buona Gualdrada tanto famosa per la sua bellezza, e più ancora per la sua onestà; ebbe nome Guidoguerra, ed in sua vita operò grandi cose col senno e colla spada, e a lui si debbe in gran parte la vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266.

L' altro, che appresso me l' arena trita
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebb' esser gradita.

L'altro che calpesta l'arena dietro di me, è Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, la cui fama, la cui memoria dovrebb'esser gradita su nel mondo, in Firenze, perchè se ella avesse secondato il suo consiglio, non avrebbe sofferta la rotta di Montaperti, nè del sangue suo avrebbe tinte in rosso le acque dell'Arbia.

Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

Ed io, che sono posto allo stesso tormento con loro, fui Jacopo Rusticucci; e certamente la moglie fiera ed a me avversa, per avermi negato il debito conjugale, mi nuoce più che altro, perchè fu cagione che io mi abbandonassi all'infame vizio, che qui si punisce.

S'io fossi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo che il dottor l'avria sofferto;
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Se io fossi stato difeso dal fuoco, sarei dismontato dall'argine, e mi sarei gittato fra loro; e credo che il maestro me lo avrebbe permesso, tanto desideroso si mostrò che io fossi a loro cortese: ma perchè discendendo dall'argine nell'arena io mi sarei bruciato e cotto, perciò la paura vinse la mia buona volontà, che mi faceva bramoso di abbracciarli.

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardo tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.

Poi risposi e dissi: lo stato vostro sconcio e infelice non impresse nel mio cuore e nella mia mente disprezzo per voi, ma dolore e compassione, e si profondamente che tardi

si cancellerà tutta; e me la impresse dal momento che questo mio signore, vedendovi partire dalla vostra schiera e gridando correre a noi, mi disse buone parole di voi, per le quali parole io pensai che venissero a noi persone valorose e degne, quali voi siete; ovvero quali voi foste su nel mondo per la vostra patria, cui tanto onoraste e vantaggiaste colle vostre opere.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Io sono di Firenze vostra patria; e il fatto da voi altri per essa, e i vostri nomi degni d' onore sempre parlai ed ascoltai con affezione: vi ho sempre amato e stimato perchè amaste la patria vostra e mia.

Lascio lo fiele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

Io lascio l' errore e il vizio amari come il fiele, e vado pei dolci pomi della verità, e della virtù, promessi a me da questa verace guida; ma prima di cogliere tali dolci frutti è necessario ch' io discenda fino al fondo di questo Inferno.

Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora:
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia colle sue parole.

Allora Jacopo Rusticucci rispose: deh che l' anima tua informi lungamente la tua persona, il tuo corpo; deh possa tu aver lunga vita, e possa la tua fama risplendere lungo tempo dopo la tua morte; dinne se cortesia e valore dimorano ancora nella nostra città, come sono stati soliti dimorarvi per lo passato, o se del tutto se ne sono partiti: perchè

Guglielmo Borsiere, il quale da poco tempo è caduto in questo girone, ed è posto con noi al martirio del fuoco, e se ne va là colla schiera nostra, ci cruccia assai colle sue parole, cioè ci dice che in Firenze non usa più nè cortesia, nè valore.

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.

Io rispondendo alla dimanda sua gridai così colla facciata levata in su: la gente nuova, cioè nuovamente venuta dalla campagna, e le ricchezze in breve tempo accumulate, cioè i nuovi ricchi, hanno generato in te, o Fiorenza, tale orgoglio, e tali eccessi, che da quest' ora ne piangi. E quei tre, che udirono ciò per risposta, si guardarono l' un l' altro dolenti come si guarda al vero, cioè guardandosi fecero cenno di credere.

Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.

Risposer tutti tre: se le altre volte ti costa sì poco il rispondere altrui, felice te, che dici sì apertamente il tuo sentimento: ma cotesto tuo parlar libero ti farà dei nemici.

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Però, cioè per cotesto tuo sincero e franco parlare, uscito che sarai, come noi ti desideriamo, da questi luoghi tenebrosi, e ritornato a riveder le graziose stelle, allorchè raccontando ai vivi cotesto tuo viaggio, e le cose vedute, e udite, avrai la gioconda soddisfazione di dire: io vi fui in

persona, io vidi con questi occhi, io udii con queste orecchie: allora ti piaccia parlare di noi alla gente. E ciò detto ruppero la ruota, e le gambe loro snelle, agili, sembrarono ale a fuggire; cioè fuggirono per raggiungere la loro masnada con tanta velocità che parvero volare, non correre.

Un ammen non saria potuto dirsi
 Tosto così com' ei furon spariti:
 Per che al maestro parve di partirsi.

Non si sarebbe potuto dire un ammen sì presto com' essi furono spariti; per la qual cosa parve bene al mio maestro che ci partissimo di là, e seguitassimo il nostro cammino.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.

Io lo seguiva, e dopo pochi passi il suono di Flegetonte cascante nell' ottavo cerchio eraci tanto vicino e forte, che se avessimo parlato, ci saremmo uditi e intesi appena, cioè a pena, con difficoltà.

Come quel fiume che ha proprio cammino
 Prima da monte Veso in vêr levante,
 Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Aquacheta suso, avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 Ed a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto
 Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove dovria per mille esser ricetto:
Così, giù d' una ripa discoscesa,
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,
 Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.

Siccome quel fiume, che a partire da monte Veso, ove nasce il Po, venendo verso Levante per la sinistra costa d' Apennino, è il primo, che abbia cammino proprio, cioè che vada sino al mare Adriatico, perchè tutti gli altri portano le loro acque al Po, il qual fiume si chiama Aquacheta finchè gira su fra i monti, prima che si divalli giù

nel basso letto, e a Forlì perde il nome di Acquacheta e prende quello di Montone: siccome dunque tal fiume rimbomba là sopra s. Benedetto dall' Alpe, dalla quale cade ad una scesa, ad una cascata, ad una valle, ov' è una Badia di Benedettini, che per ricchezze dovrebbe dare ricetto a mille monaci, ma per avarizia e per amore di vita ricca e molle lo dà a pochi: così noi trovammo che rimbombava l' acqua rossiccia di Flegetonte per cadere dal settimo nell' ottavo cerchio giù per una rupe discoscesa: e rimbombava sì forte, che in breve tempo avrebbe offesi gli orecchi, ed avrebbe assordato.

Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.

Io aveva un cordone dell' ordine di s. Francesco cinto intorno a' miei lombi, ed alcuna volta mi lusingai di poter con esso prendere la lonza dalla pelle dipinta: cioè mi lusingai di poter con questo cordone vincere la lussuria, essendo esso il simbolo della castità; ma esso solo, senza i digiuni, e la mortificazione della carne vale poco, anzi nulla.

Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come il duca m' avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Io la sciolsi tutta dalla mia persona, come mi avea comandato Virgilio, e a lui la porsi tutta aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse in vêr lo destro lato
  Ed alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell' alto burrato.

Ond' egli si voltò al lato destro, e la gittò giù in quel profondo precipizio, alquanto discosto dalla sponda.

Eppur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
  Che il maestro con l' occhio sì seconda.

Io diceva fra me stesso, cioè pensava: eppure qualche novità deve rispondere al nuovo cenno, al getto del cordone, cui il maestro seconda sì attentamente coll' occhio, al quale il maestro tiene l' occhio sì attento.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l' opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!

Ahi quanto cauti e prudenti debbono essere gli uomini appresso a que' savi, i quali non solamente veggono le opere cogli occhi, ma col senno mirano, e veggono anche i pensieri per entro l' animo.

Ei disse a me: tosto verrà di sopra
  Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna,
  Tosto convien che al tuo viso si scopra.

Egli disse a me: quello che io aspetto, verrà presto di sopra; e quello che il tuo pensiero sogna, deve presto scoprirsi agli occhi tuoi: non t' inganni pensando che qualche novità debba rispondere al nuovo cenno, che sì secondo.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
  De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
  Perocchè senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le note
  Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
  S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Maravigliosa ad ogni cor sicuro:
Siccome torna colui, che va giuso
  Talor a solver l' áncora che aggrappa,
  O scoglio, od altro che nel mar è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

L' uomo deve sempre tacere quel vero, che per la sua maraviglia ha apparenza di bugia, perchè dire tal vero fa vergogna senza colpa, giacchè nessuno lo crede: ma questa volta io non posso tacere un tal vero maraviglioso ed incredibile: e per le rime di questa Commedia ti giuro, o lettore (così esse non sieno prive di lunga grazia, così sieno esse lungamente gradite com' io giuro il vero) ti giuro dunque o lettore, ch' io vidi per quell' aria densa e oscura

venir su nuotando una figura maravigliosa e spaventosa ad ogni cuore più coraggioso. Ella veniva su come torna dal fondo del mare colui, che talora va a sciogliere l' áncora, che abbranca, e si attacca o a scoglio, o ad altro che sta nascosto in fondo al mare; il qual uomo per ritornar su, poichè ha sciolta l' áncora, dal casso, dal ventre in su si distende, e dal casso in giù, cioè colle gambe e co' piedi si raccoglie, si ristringe.

Frutto

Hai già veduto più d' una volta, o lettore, che la nostra santa Religione ci ha scoperti peccati, che gli uomini privi di rivelazione non conoscevano. Segue di qui che se ti astenessi da tutti quei peccati, dai quali si astenevano i buoni pagani, tu non saresti perciò un buon cristiano; saresti un buon uomo, ma un cristiano imperfetto, difettoso, anzi cattivo; e propriamente non saresti cristiano nelle opere. Che si dovrebbe poi dire di te, se commettessi anche quei peccati, dai quali si guardavano gli stessi pagani? Or sappi che la frode non era solamente conosciuta viziosa e peccaminosa dai pagani, ma non riconoscevano vizio più reo, nè peccato più grave di essa. In due modi, dice Cicerone, si fa ingiuria al prossimo, colla forza e colla frode; ma degna di maggior odio è la frode. E lo stesso dice Aristotele per bocca di Dante nell' undecimo di questa Cantica

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista:
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio, e però stan di sotto
Li frodolenti, e più dolor gli assale.

In poche parole poi si dimostra il gran male della frode. Perchè l' uomo è sociale e non il bruto? Perchè l' uomo ha la parola, colla quale manifesta i sentimenti dell' animo: cosa che non può fare il bruto per mancanza di parola. Or se l' uomo per frode manifesta sentimenti che non ha,

o sentimenti opposti a quelli che ha, non è peggiore del bruto? non è contrario a società più che il bruto? La frode distruggendo la pubblica fede distrugge la società, e cangia la famiglia umana in una selva di bestie diffidenti, tementi l' una dell' altra. Or se tu pensi che la nostra religione è eminentemente civilizzatrice, comprenderai quanto sia nemica alla frode. I cristiani frodolenti sono i veri lupi coperti della pelle d' agnello, gli ipocriti infami, contro i quali tanto, e tanto severa tuonò la voce del Redentore. Ma purtroppo tali lupi sono frequenti, onde potè dir Dante, che dalla frode ogni coscienza è morsa, traducendo l' *omnis homo mendax* del salmista. Prima radice della frode è l' ignoranza; già in ogni peccato entra ignoranza, conforme al detto della scrittura che ogni peccatore è un ignorante; ma questa verità non riluce sì chiara in nessun peccato come nella frode. Tutti per interesse ingannano il prossimo, e niente è tanto contrario all' interesse quanto l' ingannare gli uomini, e alienarseli, e farsegli nemici.

Fuggi adunque ogni frode, non per interesse, ma per amore della bellissima sincerità, nella quale troverai anche il tuo utile.

CANTO XVII.

Argomento

Comincia il Canto colla descrizione della Frode tutto dantesca. La Frode è un brutto serpentaccio avente la faccia dell' uomo giusto. È serpente, perchè stando nascosto il serpente tra l' erbe, e i fiori, e gli sterpi, e gli spini, sì che ne sentiamo il morso prima di vederlo; ci sembra ingannatore, traditore: ha la faccia d' uomo, perchè proprio dell' uomo è ingannare; e faccia d' uomo giusto, perchè gli uomini più inclinati alla frode, all' inganno, al tradimento sono quelli che hanno la faccia più benigna, e colla faccia benigna le parole melate. È gran tempo che io ho fissata massima di non fidarmi di costoro; ma mi si presentano con viso tanto piacevole, con occhi tanto umili, con un parlare tanto modesto, che sempre mi pigliano. Questo mostro è chiamato Gerione, che fu Re di Spagna tanto astuto, che la mitologia gli diede tre teste per dinotare la moltiplice di lui prudenza, e destrezza: e siccome la prudenza dei Re pagani non era altro che l' arte d' ingannare, perciò Dante personifica in Gerione la Frode. Mentre che Virgilio persuade Gerione a portarli giù in Malebolge, Dante per consiglio del suo maestro, procede alcuni passi a destra sull' orlo della rupe che circonda il pozzo per vedere gli usurai, cui non ha veduto attraversando la sabbia ardente: non li conosce al viso, siccome non conobbe gli avari, perchè gli usurai sono peggio che avari: e però la sconoscente vita che li fece sozzi al mondo, li fa bruni ad ogni conoscenza nell' Inferno: li conosce però all' arme gentilizia; e però questi usurai sono tutti nobili. Or perchè diremo noi che abbia messo all' Inferno usurai nobili, e non popolani? Forse per odio che avesse a nobiltà? no certamente, perchè anch' esso era nobile, confessa d' essersi compiaciuto della sua nobiltà, benchè poca, e d' essersene compiaciuto

in Paradiso. Mette all' Inferno gli usurai nobili, anzichè popolani per la stessa ragione, per cui vi mette un Vescovo, un Papa, anzichè un pretocolo; un Imperatore, un Re, anzichè un ciabattino; cioè per quello che si fa dire da Cacciaguida suo trisavolo nel XVII del Paradiso

Questo tuo grido farà come vento,
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa
  Pur l' anime, che son di fama note.

I nobili poi sono alte cime fra gli usurai, e sono di fama noti, perchè quanto più a loro si conviene la virtù della liberalità; tanto più in essi è rea e sozza l' usura. E però dobbiamo persuaderci, volere o non volere, che Dante non tanto per odio, quanto per bello artistico e scientifico popolò il suo Inferno di Papi, e Cardinali, e Vescovi; d' Imperatori, Re, Duchi, Cavalieri, Marchesi e Conti. Quanto più interessante e più bello sarebbe il Romanzo del chiarissimo Manzoni, se i promessi sposi, invece di essere due poveri villanotti, quali furono Renzo e Lucia, fossero due celebrità? Ciò dico a lode del signor Manzoni, perchè se ha saputo dare importanza a chi non ne aveva; che non avrebbe fatto con chi n' avesse avuto? Si ha un bel dire che la virtù è pregevole nel piccolo egualmente che nel grande: anzi più pregevole, dico io, nel piccolo, che nel grande, ma meno pregiata in questo mondo. Ritornato Dante trova Virgilio montato già sulle spalle di Gerione: vi monta anch' esso, benchè con difficoltà e paura: e Gerione largamente rotando, e lentamente discendendo li porta giù in Malebolge; e nel discendere piega a sinistra, onde li scarica di qua dal gorgo di Flegetonte: piega poi a sinistra o perchè glielo ha detto Virgilio, o perchè la Frode è usa andare dalla destra alla sinistra, cioè dal bene al male, o finalmente perchè sa che il cammino dell' Inferno si fa voltando sempre a sinistra.

Questa è la settima ed ultima caverna dell' Inferno: ha il diametro nella sua sommità, o massima grandezza lungo trentacinque miglia, come il pozzo nel cerchio superiore: la circonferenza cento dieci miglia, cioè una sola settima parte di tutta la larghezza dell' Inferno che è settecento

settanta miglia: e così la sua sommità è alta dal centro della terra, o dal principio dell' Inferno trentacinque miglia, settima parte dell' altezza totale duecento quarantacinque miglia.

Il cerchio di questa caverna si chiama Malebolge, cioè male bolge, cattive bolge: perchè è distinto in dieci bolge, ciascuna delle quali è larga un miglio e tre quarti, e però tre miglia e mezzo con tutti due i traversi, e così fanno la grandezza totale di miglia trentacinque: ma la decima è suddivisa in tre parti, e sono: una bolgia larga mezzo miglio, ossia un miglio coi due traversi: un cinghio tra la bolgia e il pozzo, largo tre quarti di miglio, ossia un miglio e mezzo coi due traversi; e finalmente il pozzo largo un miglio; le quali tre parti sommate insieme fanno appunto tre miglia e mezzo. Siccome poi il cerchio ha cinque miglia di altezza perpendicolare, così ciascuna bolgia avrà mezzo miglio di detta altezza: tutte queste bolge sono sormontate e attraversate da certi scogli, che partono dalla ripa, onde i due poeti sono discesi sopra le spalle di Gerione, e vanno fino al pozzo: onde ciascuno è lungo diciasette miglia e mezzo dalla detta ripa al pozzo; ed è lungo un miglio e tre quarti dall' una all' altra bolgia: i due poeti vanno sopra questi scogli: quando hanno camminato un miglio e tre quarti dall' una all' altra bolgia, si sono abbassati mezzo miglio perpendicolare: e quando sono giunti al centro, si sono abbassati cinque miglia perpendicolari.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Ecco la bestia dalla coda puntuta, la quale fora, e passa i monti, rompe i muri e le armi; alla quale insomma nulla resiste; ecco colei, che appesta tutto il mondo, cioè tutti gli uomini: ecco il vizio, onde ogni coscienza è morsa.

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.

Così il duca mio cominciò a parlare a me: e ad essa fece cenno che venisse al fine, all' orlo dei marmi, che noi passeggiavamo, all' orlo della cerchia, che cinge il pozzo.

E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

E quella turpe immagine, quello sconcio simbolo di frode venne, ed accostò alla riva la testa e il busto, ma non accostò alla riva la coda, ma la tenne nel vano.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

sono in acqua, e in parte sono in terra; e come fra i Tedeschi golosi il castoro si apposta a fare la sua guerra, cioè a pigliar per inganno i pesci: così stava la pessima fiera della frode sull' orlo della roccia, che essendo di pietra e però forte, serra, e sostiene il sabbione, il quale senza quell' orlo, senza quel muro diruperebbe giù nell' ottavo cerchio. La frode adunque stava in parte sopra quell' orlo, e in parte sotto.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

La sua coda guizzava tutta nel vano lungi dalla riva: e torceva in su la parte estrema che si divideva in due, come forca, per dinotare i due modi principali, coi quali i frodolenti ingannano, cioè il volto benigno, e le parole melate: e queste due punte erano armate, come la punta della coda dello scorpione, cioè erano velenose.

Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.

Il duca disse: ora bisogna che il nostro cammino si torca un poco a destra infino a quella bestia malvagia, che sta coricata là, dove le ho accennato io, cioè alla nostra destra, perchè siccome la destra è segno d' amicizia, e perciò di lealtà e sincerità; così voglio menarti alla frode dalla mano destra per insegnarti a trattare con lealtà e sincerità cogli stessi frodolenti, coi quali bisogna usare l' accorgimento del serpente per non lasciarsi ingannare, ma nel medesimo tempo bisogna usare la semplicità della colomba, perchè non è lecito ingannare gli ingannatori, eccetto alcuni rari casi, uno de' quali fu quand' io dissi nel secondo dell' Eneide = Vincasi per dolo, o per valore non importa = *dolus an virtus quis in hoste requirat?*

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar l' arena, e la fiammella:

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Così andai un' altra volta per quel settimo cerchio, cui aveva già percorso, ma andai sulla sua estremità, ove non era stato ancora, ove sedevano mesti gli usurai, e vi andai tutto solo, cioè senza Virgilio, di cui in questo caso non aveva bisogno, perchè mi discostava tanto poco da lui, che non poteva smarrirmi, e perchè sapeva già che quelle persone sedute erano i violenti contro l' arte, o gli usurai, e però non aveva bisogno che di veder la pena loro, o piuttosto non aveva che il desiderio di riconoscervi alcuni da poco morti, perchè sapeva già che la pena loro era seder sopra la sabbia ardente, sottostare alla pioggia del fuoco.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Il dolor loro scoppiava dagli occhi, cioè piangevano: e colle mani riparavano di qua e di là or al fuoco piovente, or alla sabbia infiammata.

Non altrimenti fan d' estate i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Così fanno d' estate i cani ora col ceffo, ora col piede quando sono morsi dalle pulci, o dalle mosche o dai tafani.

Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore, e certo segno,
E quindi par che il lor occhio si pasca.

Poich' ebbi fissati gli occhi nel viso a certuni, non ne conobbi alcuno, perchè la sconoscente vita, che li fe' sozzi, ad ogni conoscenza or li fa bruni; ma vidi che dal collo di ciascuno pendeva una tasca, la quale aveva un cotal

colore, ed un cotal segno; e di questa tasca pare si pasca: si diletti l' occhio loro, perchè la guardano con compiacenza.

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lion avea faccia e contegno.

E mentre vado tra loro guardando in generale, mi venne veduta una borsa gialla con un campo azzurro, il quale aveva aspetto e atteggiamento di leone; ossia vidi un leone azzurro in una borsa gialla, e però intesi che quest' era l' arme dei Gianfigliazzi di Firenze.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

Poi, procedendo, andando avanti lo scorrimento degli occhi miei, vidi un' altra borsa rossa più che sangue, cioè rossa quanto sia mai possibile, nella quale era dipinta un' oca più bianca che il burro: cioè l' arme degli Ubbriacchi di Firenze.

Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa,
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Ed uno che aveva il suo sacchetto bianco segnato con una scrofa azzurra e gravida, ossia aveva la borsa bianca, e nella borsa una scrofa azzurra e gravida, mi disse: che cosa fai tu in questa infernal caverna?

Or te ne va, e perchè se' vivo anco,
Sappi ehe il mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Vattene; e perchè sei ancor vivo, ed essendo venuto vivo fin qui, sono persuaso che ritornerai nel mondo; sappi e di' che il mio concittadino Vitaliano del Dente sederà qui alla mia sinistra, cioè sarà più gravemente punito che non son io, perchè è usurajo più esoso che non fui io.

Con questi fiorentin son padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

Io sono unico padovano, cioè Rinaldo degli Scrovigni di Padova, con tutti questi fiorentini, i quali m' intronano spesso gli orecchi gridando: venga il cavalier sovrano fra tutti gli usurai, il quale recherà la sua famosa tasca dai tre becchi, cioè dai tre capri; cioè venga Giovanni Bujamonte cavaliere, il primo usurajo del mondo in questi tempi, la cui arme è una tasca con tre capri. Ciò detto storse la bocca, e tirò fuori la lingua a guisa di bue che si lecchi il naso, contrafacendo così il detto Giovanni Bujamonte di Firenze cavaliere di compra nobiltà, ma in effetto uomo plebeo, e di modi plebei.

Ed io temendo nol più star cruciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.

Ed io temendo che lo stare di più dispiacesse al mio maestro, che mi aveva avvertito di trattenermi poco con questi usurai indegni, tornai indietro da quelle anime misere, e mi resi a Virgilio.

Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte, ed ardito.

Trovai il mio duca già salito sopra le spalle del feroce animale, il quale mi disse: ora sii forte, e coraggioso.

Omai si scende per siffatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Oramai si discende per tali scale: monta dinanzi a me, perchè io voglio stare in mezzo fra te e la coda, acciocchè non ti possa far male.

Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo
Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenni io alle parole porte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fan servo forte.

Qual è colui, che ha sì imminente il ribrezzo, il tremito della febbre, che ha già le unghie smorte, e trema tutto sol che guardi l' òra, cioè l' ombra fresca; tale divenni io, così cominciai a tremar io per la paura alle parole che mi disse Virgilio: ma le sue minacce, le sue riprensioni fecero vergogna a me, le quali sogliono far forte il servo dinanzi al suo buon padrone. Cioè come i servi ripresi dai loro buoni padroni acquistano forza, e per una cotal vanagloria fanno alla presenza loro quello che lungi da loro non possono fare; così le riprensioni di Virgilio fecero a me vergogna, e per vergogna io ebbi l' ardimento di montare sopra il dosso della frode, ardimento che non avrei mai avuto senza la detta vergogna.

Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir (ma la voce non venne
Com' io credetti) fa che tu m' abbracce:
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse, e mi sostenne.

Io m' assettai, mi accomodai alla meglio che potei sopra quelle spallacce: volli dire a Virgilio così (ma la voce non venne, non secondò com' io credetti) abbracciami: in somma, io volli dire a Virgilio: abbracciami: ma non potei articolar la parola per la gran paura. Ma Virgilio che mi soccorse ad altro forte, ad altro difficile, ad altra difficoltà, ad altro pericolo, cioè contro Filippo Argenti nella palude Stige; mi abbracciò e mi tenne forte appena che fui montato sopra la fiera, senza che io glielo dicessi.

E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

E disse alla frode: Gerione, oramai muoviti: fa le ruote larghe, e discendi a poco a poco; pensa che porti una soma che non hai portata mai.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poich' al tutto si sentì a giuoco,
Là 've era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla mosse,
E con le branche l' aer a sè raccolse.

Siccome la navicella esce del porto angusto ritirandosi indietro a poco a poco, così Gerione si ritirò, si discostò dalla riva di pietra; e poichè si sentì totalmente libero di poter moversi per ogni verso, rivolse la coda là ove aveva il petto e la testa, cioè alla riva: e tesa ben bene la coda, si mosse che mi parve un' anguilla, e colle branche raccolse l' aria a sè, sotto sè per sostenersi, e non precipitare.

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni;
Perchè il ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuorchè della fiera.

La paura ch' ebbe il mondo tutto quando Fetonte abbandonò i freni del carro del sole, onde il cielo bruciò, come apparisce ancora dalla via lattea: e la paura che sentì il misero Icaro quando si sentì spennare le reni, sciogliersi le penne alle reni per la riscaldata cera, mentre il padre Dedalo più basso di lui nel cielo gli gridava che teneva via pericolosa volando troppo alto, troppo vicino al sole: nessuna di queste due paure credo che fosse maggiore della paura mia, quando vidi che io era nell' aria da ogni banda, e che non vedeva più nulla, tranne la bestia della frode.

Ella sen va nôtando lenta, lenta:
Rota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta.

Ella se ne va nuotando per l' aria lenta, lenta e nel nuotare a poco a poco discende; ma io non me ne accorgo al viso, non veggo di discendere, ma l' aria mossa da Gerione, che mi venta nel volto, e di sotto, mi fa capire che discendo.

Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Io già sentiva che il gorgo faceva un orribile strepito alla nostra mano destra; cioè l' acqua del ruscello Flegetonte cadendo nell' ottavo cerchio, ed ivi facendo un gorgo, faceva un orribile strepito, e questo gorgo era alla mano diritta; e però Gerione discendendo aveva piegato alla sinistra, giacchè quando si mosse, avevamo Flegetonte alla sinistra: onde io sporgo in giù la testa e gli occhi per vedere tal gorgo strepitoso.

Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocchè io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E poich' ebbi sporta la testa e gli occhi, diventai più timido di scosciarmi, cioè di staccarmi colle coscie da Gerione, e di cadere, onde tutto tremando mi raccoscio, mi stringo colle cosce a Gerione.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere, e il girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.

E poich' ebbi sporta la testa e gli occhi, vidi lo scendere che prima non vedeva come ho detto, e lo vidi pei gran mali che si appressavano da diversi lati. Perchè siccome chi è in una nave in un torrente e lo attraversa, non gli pare che la nave vada verso la sponda, ma gli pare che la sponda cogli alberi e con ogni altra cosa venga verso la nave; così a me non pareva che io discendendo mi avvicinassi ai mali ch' erano nell' ottavo cerchio, ma mi pareva che essi mali si avvicinassero a me, e però in questo modo vidi lo scendere.

Come il falcon ch' è stato assai su l' ali,
  Che, senza veder logoro, o uccello,
  Fa dire al falconier: ohimè, tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello,
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
  A piè, a piè della stagliata rocca,
  E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

Come il falcone dopo essere stato molto tempo librato su l' ali, senza vedere il logoro del falconiere, cioè quell' ala cui gira il falconiere per richiamarlo; o senza veder uccello, cioè senza aver fatta preda; fa dire al falconiere: ohimè tu cali; cioè cala con dispiacere e a dispetto del falconiere; e sapendo di calare a dispetto del falconiere, discende lasso, cioè adagio, adagio a terra, dalla quale si muove e sale snello; e discende per cento ruote; e disdegnoso, e disubbidiente, e quasi ribelle si pone lungi dal suo padrone: così Gerione, malcontento come Flegias; poichè conobbe che non ci avrebbe avuti se non per vedere e passare il suo cerchio, discendendo a poco, a poco, e a larghe ruote, come gli aveva comandato Virgilio, ci pose al fondo di quel burrato, rasente, rasente la sfessa ripa; che essendo altissima e di color ferrigno, e circondando tutto attorno quel cerchio, pare la fortezza d' un tiranno. E scaricatosi delle nostre persone si dileguò prestamente da noi come la corda dalla cocca dell' arco, per nascondersi com' è proprio della frode, e andò a nascondersi a qualche distanza dalla ripa verso il centro; e allora io intesi perchè Virgilio gittò giù alquanto lungi dalla sponda la corda ch' io gli diedi a suo dimando.

Dante non ha potuto andare al fondo dell' Inferno senza valersi della frode; e così noi non possiamo arrivare al fine della nostra vita senza bisogno avere dei frodolenti. Ma quando Virgilio trattò colla frode, Dante si trovava assente, sì che si è servito della frode, ma senza trattare con essa; e in ciò voglio imitarlo. Ogni volta che io avrò bisogno di trattare con persona frodolente, o da me creduta tale; io pregherò sempre un amico fedele e destro a concludere il contratto per me. Credo che questo sia l' unico modo di difendersi dalla coda forcuta e velenosa di Gerione: imperocchè a noi non è lecito ingannare gli ingannatori; e se anche noi ci facessimo coscienza d' ingannare chi ci vuole ingannare, tuttavia non potremmo fare altro peccato che di desiderio. Il Signore ci ha insegnato usare con tali persone la prudenza del serpente, e la sincerità della colomba: ma io avendo veduto che nessuna prudenza di serpente è mai bastata a difendermi, ora costumo di tenere nel nido la colomba, e mandare a Gerione Virgilio a trattare per me, e mi trovo più contento.

DESCRIZIONE DI MALEBOLGE*

L'ottavo cerchio si chiama Malebolge, cioè male bolge, bolge tristi, ree, perchè è distinto in dieci valli, o fosse, o gironi, cui il poeta chiama Bolge. In mezzo al fondo di questo cerchio è un pozzo grande, e profondo, che per ora basta accennare: perciò lo spazio compreso fra il pozzo e l' alta rupe, che circonda Malebolge, è una gran fascia, o zona circolare, e questa è divisa in dieci fosse circolari e concentriche chiamate bolge, distinte per mezzo di dieci coste, o argini che sorgono dal fondo e lo girano tutto attorno parallelamente l' uno all' altro. Dall' alta rupe, che cerchia tutta Malebolge, partono sette scogli, o muri scogliosi, che attraversano tutte le bolge, e le loro coste fino al pozzo, il quale tronca e in sè raccoglie questi scogli, che se non fossero da esso troncati, si congiungerebbero tutti nel centro suo. Questi scogli sono aperti di sotto, non per tutta la loro lunghezza, ma solamente nel mezzo di ciascuna bolgia per dar passaggio ai peccatori che in alcune sono condannati a girare attorno: ma questi ponti, o archi sono rotti, e giacciono a terra in un mucchio di rottami nella sesta bolgia, che contiene gli Ipocriti; e caddero pel tremuoto avvenuto nella morte di Cristo, perchè gli Ipocriti, Farisei e Scribi, e Pontefici furono quelli precisamente che fecero condannar Cristo a morte col pretesto che predicava contro la legge di Mosè; perciò il tremuoto della morte di Cristo si fece sentire più agli Ipocriti, che agli altri frodolenti. Ora diciamo due parole del cammino dei due poeti per Malebolge. I due poeti calati da Gerione in Malebolge si movono alla sinistra rasente la rupe da cui sono discesi, e così camminano finchè trovano uno dei detti scogli, che movono dalla rupe, e vanno al centro, o al pozzo: montano sopra questo scoglio, e voltano al centro, e per conseguenza si voltano sopra il loro fianco destro, e sopra questo scoglio discendono fino alla quinta bolgia; e da questo scoglio, massimamente dal punto più alto, che soprasta al ponte, sotto cui passano i peccatori, li osservano. Come hanno passato la quinta bolgia, udendo dai demonj che lo scoglio giace rotto sopra la sesta, non vanno più innanzi sopra quello, ma voltano a sinistra sopra la costa che divide la quinta dalla sesta bolgia: poscia per fuggire la caccia dei detti demonj contro loro irati, Virgilio con Dante sopra il petto si gitta supino giù dalla detta costa, e così discendono

nella sesta bolgia, dalla quale poi escono arrampicandosi su per le ruine del ponte d' un altro scoglio, ma dalla parte di là dal ponte, verso il centro, onde possono sopra questo scoglio proseguire il loro cammino fino al pozzo. In queste dieci bolge sono punite dieci maniere di frodolenti, dei quali si ragionerà nell' argomento di ciascun canto. Qui però bisogna osservare una gran differenza, che corre fra i dannati di sopra, e i dannati di Malebolge e di sotto ad essa. I dannati da Malebolge in su si danno a conoscere volentieri a Dante; lo chiamano, lo pregano che li ascolti, e che porti novella di loro al mondo; e il poeta sente a loro compassione, usa loro cortesia, li onora, piange con esso loro, salvo alcune eccezioni. Al contrario in Malebolge, e di sotto Malebolge i dannati si celano al poeta, e si sdegnano, e si affliggono di essere da lui scoperti; ed egli è severo a loro, li riprende, li confonde, gli insulta, salvo anche qui alcune eccezioni. La ragione di ciò è che i peccatori puniti al di sopra di Malebolge, quali sono i lussuriosi, i golosi, i suicidi, i sodomiti, gli atei, gli eresiarchi non offendono coi vizj loro gli uomini, anzi benchè infetti di tali vizj, possono far del bene alla società; e però tali uomini sono nel mondo amati, e nell' inferno sono compatiti; ed essi sapendo che la memoria loro è in benedizione appresso gli uomini viventi, volentieri si recano loro a cognizione. Al contrario i dannati di Malebolge sono frodolenti, ingannatori; quei di sotto Malebolge sono traditori: ora i frodolenti e i traditori sono odiati dagli uomini, perchè frode e tradimento nuocono e dispiacciono a tutti; ed essi che sanno d' essere odiati, e che sono certi di non trovar compassione, ma compiacenza alle loro pene, si nascondono ai viventi. Di più: frode e tradimento sono due vizj tanto maligni, che sembrano rendere l' uomo inetto a qualsivoglia opera lodevole; e dei frodolenti e dei traditori si può generalmente dire = Bontà non è che lor memoria fregi = perciò Dante amico alla virtù, nemico al vizio, li avversa e aborre. Così è anche degli avari, degli iracondi, degli usurieri, e questi benchè sieno sopra Malebolge, pure non si scoprono al poeta, nè il poeta cerca di loro, perchè sono gente odiata; e però se non li tratta severamente come i frodolenti, e i traditori; non concede però a loro la compassione e la cortesia, che concede agli altri peccatori incontinenti. Gli sciaurati poi della buja campagna non sono dal poeta nè odiati, nè compianti; ma disprezzati.

CANTO XVIII.

Argomento

Questo canto abbraccia le due prime bolge, perchè ambedue contengono seduttori di persone a disonestà: la prima contiene soli uomini, cioè seduttori di femmine: la seconda contiene uomini e donne. I peccatori della prima bolgia sono divisi in due schiere: nella prima metà della bolgia sono i ruffiani che sedussero femmine con denaro a fare la voglia altrui; e questi vengono incontro ai poeti: nella seconda metà sono quelli che sedussero femmine a fare la voglia propria con belle parole e con finte promesse: e questi camminano coi poeti. I peccatori della prima metà, cioè i ruffiani sono indicati tutti nella persona di Venedico Caccianimico bolognese che sedusse sua sorella a fare la voglia del Marchese Obizzo Secondo da Este, contemporaneo del poeta, perchè questi ruffiani sono infami; cioè non dura lungamente dopo morte la fama loro; e però voleva ragione che Dante non rincontrasse alcuno antico; e per questa ragione sola non si parla di pagani in questa prima metà della prima bolgia, cioè non perchè non vi sieno anch' essi puniti, ma perchè non è giunta fino ai tempi del poeta la loro fama. Nella seconda metà rincontra Giasone pagano quanto antico altrettanto famoso, perchè a sedurre femmine per sè riescono meglio gli uomini grandi, potenti, e celebri, che gli altri. Di cristiani non parla, ma non è necessario, perchè ciò che è proibito ai pagani, molto più è proibito ai cristiani. La pena degli uni e degli altri è l' essere spietatamente sferzati dai demonj. Sedurre femmine con promesse finte è frode manifesta; ma non apparisce così la frode nel sedurle con denaro, perchè tutto si fa allo scoperto, nulla si tiene occulto. Ma frodolenti senza dubbio sono questi ruffiani, giacchè tolgono un bene inestimabile a queste donne per denari, i quali o pochi o molti che sieno, valgono zero in confronto della pudicizia: e non è

piccolo inganno, piccola frode offrire denaro ad una donna che ne ha bisogno, o n' è ingorda, per farla cadere a prostituire il suo onore, e dannare l' anima sua. In somma ogni danno si fa al prossimo per forza, o per frode: questi seduttori fanno gran danno alle femmine sedotte, e non lo fanno certamente per forza; dunque per frode. Il detto fin qui serve anche a dimostrare la frode dei peccatori della seconda bolgia, i quali seducono con lusinghe e adulazioni: sono uomini che seducono donne, e donne che seducono uomini: sono cristiani indicati nella persona di Alessio Interminelli da Lucca; e pagani indicati in Taide famosa meretrice, o nome commune delle meretrici appresso i poeti, e scrittori latini. La pena di questi è l' essere attuffati in uno sterco stomachevole conveniente alla viltà dell' adulazione.

Qui nasce un dubbio. Nel cerchio dei lussuriosi sono fornicatori, adulteri, incestuosi: e però si può credere che almeno alcuni di questi abbiano sedotte persone a disonestà, o con denaro, o con false promesse, o con adulazioni; onde o quelli, o questi sono fuori di posto, ovvero avvi nell' Inferno di Dante un cerchio superfluo.

Si risponde che i lussuriosi puniti nell' alto Inferno sono di due maniere; altri come Francesca, e Paolo, e Didone: altri come Semiramide, Cleopatra, e Achille. L' amor dei primi fu acceso senza ruffianismi, senza lusinghe, e adulazioni; ma o da rara virtù, o da fortuita combinazione, e per mala intesa gratitudine corrisposto, come espressamente si dice dei due cognati. L' amore degli altri, poco più, poco meno tutti simili a Semiramide, fu amore di persone già rotte a vizio di lussuria, a sedurre le quali non fa mestiere nè di denaro, nè di lusinghe, nè di adulazioni: e però non v' è cerchio superfluo nell' Inferno di Dante, nè i peccatori sono collocati fuori di posto.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che dintorno il volge.

Nell' Inferno è un luogo, che si chiama Malebolge, cioè male bolge, tristi bolge, o valli, o fosse: questo luogo è tutto di pietra, la quale è del color del ferro, come la ripa alta e rotonda che lo circonda, la quale di su serra il sabbione ardente.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

Nel mezzo preciso del fondo di Malebolge, cioè nel centro di questo cerchio ottavo apresi un pozzo assai largo e profondo, di cui suo luogo conterà la costruzione, e la forma.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Adunque quel cinghio, che rimane fra il pozzo, e il piede dell' alta ripa dura, è rotondo, è una zona, una gran fascia circolare; ed ha il suo fondo distinto in dieci valli, o in dieci fasce, o zone circolari, e concentriche: se non che la decima valle è suddivisa in altre parti.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' ei son, rende figura;

Tale immagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

Quale figura rende la parte di certi castelli, ove sono più e più fossi per guardia, per difesa delle mura, i quali fossi cingono non tutto all' intorno, ma solo in detta parte quei castelli: tale figura facevano in Malebolge quelle valli, o quelle fosse distinte l' una dall' altra per mezzo di certe coste di pietra anch' esse come il fondo di Malebolge. E siccome tali fortezze, o castelli hanno i loro ponti levatoi, che dalle porte vanno fino all' esterna ripa dell' ultima fossa; così dal fondo della ripa partivano scogli, cioè scogliosi massi a guisa di muri, che attraversavano le valli, e i loro argini fino al pozzo, il quale li tronca e li raccoglie tutti, come il mozzo d' una ruota tronca e raccoglie tutti i raggi, che dalla circonferenza vanno ad esso: i quali scogli, se non fossero troncati dal pozzo, si congiungerebbero tutti nel mezzo di esso, che è il centro di Malebolge.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

Noi due scossi dalla schiena di Gerione ci trovammo in questo luogo; e Virgilio voltò a sinistra, ed io mi mossi dietro lui.

Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Mentr' io così andava dietro Virgilio, avendo alla sinistra la ripa petrosa e alta, e alla destra il fondo di Malebolge; vidi alla mano destra nuovo affanno, nuovi tormenti, e nuovi frustatori, cioè affanno e tormenti diversi dai fin qui veduti; e frustatori non ancora veduti.

Nel fondo erano ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Nel piano di questa bolgia erano peccatori nudi: ed erano distinti in due schiere, dalla metà della sua larghezza in qua, verso noi e la ripa, i peccatori venivano incontro a noi: dalla metà in là andavano con noi, pel nostro verso, ma più forte di noi per le sferzate dei demonj.

Come i Roman per l' esercito molto
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso il monte.

Così i Romani in quest' anno mille e trecento, anno del Giubbileo instituito da Bonifacio ottavo Papa, per la gran moltitudine accorsa a Roma per l' Indulgenza, onde scansare la confusione e peggior disordine; hanno preso, studiato questo modo a passare la gente pel ponte, che lo hanno spartito pel lungo in due, e da una parte di detto ponte camminano tutti quelli che hanno gli occhi, o il volto verso il castello sant' Angelo e vanno a san Pietro per l' indulgenza; dall' altra parte camminano tutti coloro, che ritornano da san Pietro, e vanno verso monte Giordano.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Di qua e di là dalla metà del piano sopra il sassoso pavimento della bolgia io vidi demonj cornuti con grosse sferze in mano, i quali sferzavano crudelmente i peccatori di dietro; cioè frodolentemente, affinchè siano con frode puniti come con frode peccarono.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Ahi come facevano levar loro le gambe alle prime percosse! ti accerto che nessuno aspettava le seconde nè le terze; cioè come un peccatore aveva ricevuto una frustata, egli fuggiva sì veloce, che il diavolo non faceva a tempo a dargli la seconda.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Mentre che io andava osservando il tormento, i tormentati, e i tormentatori; gli occhi miei si scontrarono in uno, che non mi parve nuovo, onde dissi tosto: non sono digiuno di veder costui, non è questa la prima volta che io veggo costui; lo debbo conoscere.

Perciò a figurarlo i piedi affissi,
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro gissi.

Perciò fermai i piedi per conoscerlo, e Virgilio che si era voltato quando mi udì dire che io non era digiuno di vederlo, si fermò meco, e poi mi permise che io ritornassi indietro un poco per ben conoscerlo.

E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Che io dissi: tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

E quel frustato credette celarsi al mio sguardo, sottrarsi alla mia conoscenza, bassando a terra il volto: ma ciò gli valse poco: perchè io lo conobbi, e gli dissi: tu che abbassi il volto a terra per non essere conosciuto, sei certamente Venedico Caccianimico da Bologna, se le fazioni, che porti, non sono false; se le tue fattezze non sono false, se non hai cangiate fattezze, tu sei infallibilmente Caccianimico da Bologna: ma quale delitto ti condanna a queste salse, cioè a queste sferzate, più pungenti

assai, che non sono le salse di Bologna, cioè quelle sferzate che fuori di Bologna, si danno a certi malfattori, dette salse.

Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Ed egli mi rispose: mal volentieri ti dico chi sono, e per qual delitto sono condannato a questa bolgia: ma mi sforza a dirtelo la tua nobile favella italica, che mi richiama alla memoria il mondo per me antico.

Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

Io sono veramente l' anima di Venedico Caccianimico bolognese, che indussi la bella Ghisola, mia sorella, a fare la voglia del Marchese Obizzo secondo d' Este, comunque si narri la sconcia novella; cioè sebbene altri dica che io non ebbi parte al nefando ruffianismo, pure ve la ebbi, e questo mi condanna a queste salse: e tutti i peccatori di questa prima metà della bolgia furono ruffiani simili a me: cioè per denaro sedussero donne a fare la volontà altrui.

E non pur io qui piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son or apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Récati a mente il nostro avaro seno.

E non son io il solo bolognese, che qui piango per siffatti ruffianismi; anzi questa bolgia è tanto piena di bolognesi ruffiani, che non sono tanti quelli, che ora sanno dire *sipa* invece di sia, tra Savena, e Reno; cioè non sono tanti i bolognesi che sanno favellare, quanti sono quelli che penano qui per colpa di sedotte femmine.

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada dicendo: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Mentre così diceva, un demonio gli affibbiò la sua scuriada e disse: via ruffiano, qui non sono femmine che vendano l' onestà per denari. Quasi dicesse: che hai tu a trattare con costui, che non è femmina venale? se tu nel mondo parlavi con persona, parlavi e trattavi di ruffianismo: ma qui di ruffianismo non puoi trattare; dunque vattene.

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Io ritornai indietro, e raggiunsi la mia scorta: poscia fatti pochi passi arrivammo ad uno scoglio, che usciva dalla ripa, dalla gran cerchia che circonda e chiude tutto l' ottavo cerchio, ossia Malebolge.

Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Montammo sopra quello scoglio con tutta facilità, e volti a destra ci allontanammo da quella roccia eterna, e andammo verso il mezzo, o verso il pozzo di Malebolge.

Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Quando noi fummo arrivati nel mezzo dove lo scoglio apresi di sotto e fa un arco per dar passaggio agli sferzati; il duca mio mi disse: fermati in atto d' uomo attento, e fa che il volto di questi altri malnati, cioè della seconda metà della bolgia ferisca i tuoi occhi, s' incontri ne' tuoi occhi; cioè mettiti in modo da vedere i peccatori dell' altra metà della bolgia, cui non hai ancor veduto in faccia, perchè sono andati insieme con noi, pel nostro verso da sinistra a destra.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente caccia.

Noi guardavamo la traccia, la masnada, la schiera dei peccatori, i quali venivano verso noi ora che ci eravamo voltati, e cui la sferza dei demonj flagella e caccia similmente che gli altri della prima metà.

Il buon maestro, senza mia dimanda
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.

Il maestro cortese, senza ch' io lo dimandassi, mi disse: guarda quel grande che viene, e non pare che versi una lagrima per dolore.

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Quanta presenza e maestà di re ritiene ancora! Egli è Giasone, che tolse il vello d' oro ai Colchi, popoli dell' Asia minore, per cuore e per senno, cioè con ardimento e ingegno, con fortezza e prudenza.

Egli passò per l' isola di Lenno
Poichè le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Egli passò per l' isola di Lenno quando le donne ardite e spietate di detta isola avevano uccisi tutti i loro mariti, ed altri maschi, perchè questi avevano mancato alla fedeltà conjugale in una guerra, colle donne dei nemici vinti: ed esse stimolate da gelosia andarono d' accordo di ucciderli tutti, come fecero, tranne Isifile, che le altre ingannando salvò il suo padre nel tempio di Bacco nascondendolo, e poi destramente trafugandolo.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.

Ivi con segni, cioè con lezi, con smorfie, e con parole graziose sedusse Isifile, quella giovinetta che poco prima aveva ingannate tutte l' altre donne della sua contrada salvando il padre, cui aveva promesso uccidere.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

In detta isola lasciolla gravida e soletta, non avendo più nè fratelli, nè padre, almeno ivi: tal colpa lo condanna a tal pena: ed è punito anche per aver similmente sedotta e ingannata Medea; e tutti gli altri furono come lui seduttori di femmine con false promesse a far la volontà propria.

Con lui sen va chi da tal parte inganna
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.

Con lui se ne va, e con lui pena chiunque seduce in tal maniera; cioè chiunque seduce femmine non con denari, ma con belle parole e promesse, e poi le abbandona; e non per altri, ma per sè le seduce.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Già camminando sopra quello scoglio eravamo giunti là dove lo stretto sentiero, cioè la cresta di detto scoglio s' incontra con l' argine secondo, colla seconda costa, (contando per primo la ripa dura) e lo recide, lo attraversa, e di quell' argine fa spalle al secondo arco, o ponte dello scoglio sopra la metà della seconda bolgia. In somma eravamo là dove finisce la prima bolgia e comincia la seconda; eravamo alla costa che termina la prima bolgia, e comincia la seconda; alla seconda costa della prima bolgia, o alla prima costa della seconda bolgia.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.

Di qui, noi udimmo gente, che si duole e si lamenta nella seconda bolgia, e che sbuffa, soffia colla bocca, e si percuote colle mani.

Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

‹e due sponde della bolgia erano grommate, incrostate
ıa muffa per la esalazione densa che viene su dal fondo,
appiastriccia, si attacca alle sponde; la qual muffa
‹a zuffa, guerra agli occhi e al naso; faceva schifo agli
i, e offesa al naso, tanto era brutta e puzzolente.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

l fondo di questa bolgia è talmente oscuro, pel detto
, che l' occhio non arriva a vedervi, se non si monta
losso dell' arco, sul mezzo del ponte, ove lo scoglio è
alto: da questo punto culminante, che soprasta perpen-
armente al fondo, potemmo vedere il fondo medesimo,
ɔeccatori, che in esso stanziavano.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

'enimmo quivi, cioè al dosso dell' arco, al punto più
dello scoglio, e da questo punto vidi nel fondo gente
fata in uno sterco, che parea mosso dai cessi umani;
pareva solamente sterco umano, ma mosso e rimosso.

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.

: mentre che io vado cercando laggiù coll' occhio per
scere qualcheduno, vidi uno, che aveva la testa tanto
ı di merda, che non appariva, non si discerneva s' era
, o chierico, se aveva, o non aveva la chierica.

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Quegli mi sgridò: perchè sei tu sì voglioso di guardare più me, che gli altri, quasi non fossero brutti come me? Ed io a lui: ti guardo più degli altri, perchè prima d' ora t' ho veduto coi capelli asciutti, col capo pulito, perchè ti conosco: e sei Alessio Interminei da Lucca.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Allora egli dandosi dei pugni nella zucca merdosa, per rabbia disse: quaggiù m' hanno dannato, e sommerso in questo sterco le lusinghe, le adulazioni, delle quali non ebbi mai sazia, nè stanca la lingua, e colle quali tante donne sedussi.

Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.

Dopo ciò il duca mi disse: spingi un poco più innanzi il viso, sicchè cogli occhi tocchi, arrivi a quella sozza, e scapigliata femmina, che là si graffia colle unghie merdose, ed ora si accoscia, si posa sulle cosce, ed ora sta diritta in piedi.

Taïda è la puttana, che rispose,
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

Ella è Taide la meretrice, di cui parla il nostro Terenzio: la quale al drudo suo, che le fece fare questa dimanda: ho io grandi grazie appresso te? fece rendere tale risposta per adulazione: anzi maravigliose. E le nostre viste sieno contente di quanto abbiam veduto di questa lorda bolgia, e d' avervi conosciuto Alessio Interminei tipo degli adulatori e Taide tipo delle adulatrici a fine disonesto.

Frutto

Ogni ente è buono nel suo genere: ma i diavoli sono enti: dunque sono buoni nel loro genere. Così ragionava io un tempo, e restava più convinto che persuaso: ma ora sono anche persuaso che a qualche cosa sieno buoni certi diavoli. Se mai, o lettore, capitasse a casa tua uno di questi demoni cornuti, armato di buona sferza per isferzare i ruffiani e i lusinghieri; deh accoglilo gentilmente, e guardalo quale ottimo custode della moglie, o della figlia. Ma mi viene in mente adesso, e lo vedremo prima di uscire di Malebolge, che i diavoli non possono dipartirsi dalla bolgia loro assegnata dalla Divina Giustizia; non possono dunque capitare a casa tua. Ma invece di questi diavoli ci possono ben capitare certe persone, che non hanno mai studiato alla scuola della gentilezza mondana, persone sgarbate, villane, imprudenti, audaci: queste ve' colla sferza della lingua fanno levare le berze ai ruffiani, e ai zerbini! Fanne dunque conto, e lascia gridare la civiltà.

CANTO XIX.

Argomento

Nella terza bolgia è punita la Simonía, della quale daremo qui una breve idea. Un certo Simone fattosi cristiano per fini mondani, che esercitava la magía, benchè fosse ai cristiani proibità, quale impostura, vedendo gli Apostoli far opere ch' egli non poteva fare, ed avendo udito da loro che le facevano per virtù dello Spirito Santo, offrì loro denaro per lo Spirito Santo, e n' ebbe invece la scomunica da san Pietro. Da questo mago per nome Simone prese il nome il peccato della Simonía; la quale consiste in una cotale disistima, in un cotale disprezzo delle cose sacre, divine e spirituali, per cui si crede di poter loro agguagliare in merito e pregio le cose profane, terrene e corporali, e quindi venderle, comperarle per denari, permutarle con cose terrene, e fare simili contratti. Il simoniaco per tanto è l' uomo che disprezza le cose religiose e divine e le pospone alle mondane, stima più la terra che il cielo; perciò il poeta lo condanna a stare sepolto e nascosto non solamente in fondo ad oscura caverna, ma in mezzo ad una fessura aperta in un gran sasso, tutto circondato e compresso dalla terra cui troppo apprezzò. Il peccato della Simonía è proprio dei cristiani, perciò di pagani non si fa parola in questo Canto. Dante qui riprende fieramente di simonía tre Papi, cioè Nicolò terzo degli Orsini, ch' era morto da vent' anni, Bonifazio ottavo, che sedeva nel 1300 in cui Dante finge questo suo viaggio, e Clemente quinto di Guascogna, cioè Francese, che fu eletto Papa nel 1305, dei quali dirò in generale che, sebbene non si possono approvare tutte le loro opere; bisogna ben guardarsi dal credere di loro tutto quel male che ne dice il poeta ghibellino, o imperiale; e la stessa riflessione si vuol fare una volta per sempre intorno al male che il poeta dice di Filippo il Bello re di Francia, guelfo, cioè sostenitore del dominio temporale dei Papi. Si

deve però lodare in Dante il rispetto che ha della dignità e autorità papale nello stesso Inferno, anzi negli stessi Papi secondo lui condannati da Dio all' Inferno: Dante vero cattolico non confonde una cosa coll' altra: l' uomo vestito del gran manto può essere cattivo uomo; ma il Papa, il capo della Chiesa, il vicario di Cristo è sempre rispettabile al cattolico.

Ciò in generale; ma in particolare bisogna dire qualche cosa di Bonifacio ottavo, che è flagellato dal poeta in tutte tre le Cantiche. Bonifacio ottavo fu decisamente gran Papa per senno e per fortezza, e umanamente parlando, pare che fosse l' uomo dalla divina provvidenza destinato a reggere la Chiesa in quel secolo tempestoso. Lottò contro molti, e forti, e feroci nemici; e da tutti si difese con coraggio da leone, con costanza invitta, combattendo colle armi corporali e spirituali: lottò coi Ghibellini; coi Colonna, nobilissima, ricchissima e potentissima famiglia romana, che allora per isventura di Bonifacio aveva due Cardinali: lottò con quei Principi, cui chiamava in ajuto e difesa; i quali secondando le loro mire ambiziose più che gli interessi della Chiesa e del Papa, finivano per voltargli contro le armi. Ma i nemici più terribili di Bonifacio furono i zelanti, i fraticelli, che erano molto favoriti da Celestino quinto, ai quali non sapeva negar nulla, e però essi effettivamente governavano le temporali e le spirituali cose della Chiesa sotto quel Papa. A questi pertanto dispiacque estremamente la rinuncia di Celestino, e ne misero in forse la validità: percossi poi da una bolla di Bonifacio, che annullava gli atti di Celestino, non si contennero più, ma si diedero a predicare al popolo la rinuncia di Celestino essere stata nulla; la Suprema dignità ecclesiastica non soggiacere a rinuncia, non essendovi un Superiore, a cui farla: Celestino essere stato ingannato, spaventato, sforzato da Bonifacio: e però lui essere il Papa: e quand' anche si volesse valida la sua rinuncia, Bonifacio essere un intruso, un usurpatore del Pontificato, non Papa legittimamente eletto: e giunsero a tanta audacia, che coi Colonnesi ne pronunciarono la deposizione con atto, come per loro si potè, solenne. Or se si rifletta che costoro erano stimati santi dal popolo, perchè erano di costumi veramente cristiani, di vita austera; e sopra tutto perchè erano stati le gioje di Celestino quinto, della cui santità nessuno dubitava; s' intenderà facilmente il gran partito che dovettero

suscitare contro a Bonifacio. Frattanto Pietro di Morone, già Celestino quinto, fugge dalla custodia, ove l' aveva messo Bonifacio: che se i suoi partigiani lo avessero potuto avere nelle mani, senza veruna difficoltà l' avrebbero persuaso a ripigliare il Pontificato: e qui chi non vede il male, lo scisma, che ne sarebbe venuto non pure in Italia, ma per tutto il mondo cattolico; non pure per le temporali, ma anche per le spirituali cose? Se dunque Bonifacio fulminò senza pietà colle armi spirituali i suoi spirituali avversari; se guerreggiò i Colonna, che armata mano li sostenevano; se guardò rigorosamente Pietro di Morone in angusta cella; non basterà che noi compatiamo al suo rigore, ma dovremo lodare la sua energia. Se nel combattere tanti e tali nemici Bonifacio adoperasse sempre la prudenza del serpente, e la semplicità della colomba, come insegna il Signore; o se qualche volta sacrificasse la semplice colomba all' astuto serpente; non è mestieri, nè forse possibile a decidere: nessuna persona equa e ragionevole pretenderà che tutti i Papi sieno santi; nessuna crederà che Bonifacio sia stato reo come lo fa il poeta ghibellino, che fu uno anch' esso dei nemici suoi, ma diverso dagli altri. Dante non si unì a quelli che impugnarono le armi contro Bonifacio, perchè non era empio, nè rivoluzionario violento, nè disconobbe la sua dignità e autorità papale, perchè aveva abbastanza senno per conoscere la validità della rinuncia di Celestino, e la legittima elezione di Bonifacio. Che se alcuno credesse che Dante negasse la potestà papale a Bonifacio per quello che fa dire di lui a s. Pietro nel XXVII del Paradiso

> Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio.

troverebbe il suo disinganno nel XX del Purgatorio in questi due terzetti, coi quali Ugo Capeto detesta la cattura di Bonifacio fatta fare da Filippo il Bello

> Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto:
> Veggiolo un' altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.

lo troverebbe ancora nel secondo del Purgatorio, ove per bocca di Casella riconosce l' Indulgenza applicabile ai defunti da Bonifacio dispensata nel famoso Giubbileo del 1300

> Veramente, da tre mesi egli ha tolto,
> Chi ha voluto entrar, con tutta pace:
> Ond' io, ch' er' ora alla marina volto,
> Dove l' aqua di Tevere s' insala,
> Benignamente fu' da lui ricolto.

onde tutta la guerra, che Dante fece a Bonifacio ottavo, è guerra di fiero ghibellino al capo dei guelfi.

Ciò, che si è detto fin qui, è di poca importanza verso quello che rimane a dire.

Supposto che i Papi, i Cardinali, i Vescovi, gli Imperatori, i Re, in una parola i grandi del mondo, i reggitori spirituali e corporali dei popoli fossero cattivi, come li fa il poeta; supposto ancora che il poeta sia stato mosso da buona cagione, e non da passione a gridare contro loro: supposto finalmente che nel gridare contro loro siasi prefisso un fine buono p. e. la loro correzione, la cessazione degli scandali, e un miglior andamento del mondo: era lecito a Dante registrare nel suo Poema le colpe di tali personaggi?

È certo che Dante fece a sè stesso una tale questione; perchè essendo il suo poema un corso ordinatissimo di Etica, di Morale, e di Dogmatica; egli si è guardato a tutto uomo dal dire uno sproposito in Filosofia, e molto più in Teologia: nel suo Poema ha sfogate quelle passioni, che ha creduto potere sfogare salva la verità filosofica, e teologica, cioè salvo il suo Poema sacro, a cui han posto mano cielo e terra, e che per più anni lo ha fatto macro; ma non crediamo mai ch' egli abbia sacrificato ad alcuna passione il frutto prezioso di tanti studi, di tante veglie, di tante pazienze, l' onor della donna della sua mente, che sola doveva eternare il suo nome. Dante adunque, quale moralista cristiano e cattolico, credette poter inveire contro le colpe dei grandi del suo secolo senza peccare, anzi da questo contegno verso i grandi sperò gloria al suo Poema, come dal XVII del Paradiso in bocca di Cacciaguida

> Questo tuo grido farà come vento,
> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d' onor poco argomento;

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l' anime, che son di fama note.

Ecco la questione che io tolgo a discutere, non per difesa di Dante quasi abbia fatto bene infamando Papi e Imperatori, mentre credo anzi che abbia fatto male, perchè ciò che ha scritto, senza dubbio lo ha scritto per passione: ma per chiarire il vero, e dimostrare che se è reo il poeta, non è reo il poema; se è cattiva l' intenzione del poeta, non è però cattiva la sua dottrina.

Tra tutte le virtù cristiane la più importante senza dubbio è la Carità: essa è il frutto prezioso della Fede e della Speranza, vale a dire, la Fede e la Speranza tornano inutili senza la Carità. Da cento e più luoghi delle sacre scritture del nuovo Testamento risulta, che chi ama cristianamente il prossimo, è osservatore di tutta la legge, come n' è trasgressore chi non l' ama. Or questa Carità non ci permette certamente di pubblicare i difetti del prossimo, anzi comanda di coprirli: non ci permette di odiare i nostri fratelli peccatori, anzi ci comanda di compatirli e di adoperarci per la loro conversione. Tuttavia bisogna dire che sia possibile gridare contro i vizj dei grandi, anzi contro i grandi viziosi senza mancare alla Carità, imperocchè Cristo autore e maestro di questa Carità fulminò colla sua parola i Pontefici, i Seniori, gli Scribi, i Farisei, i Sadducei, i Re, i ricchi, i nobili; poteva Egli senza dubbio promulgare il suo Vangelo, piantare la sua Chiesa sopra le ruine della Sinagoga senza predicare contro la superbia, l' ambizione, l' avarizia, l' ipocrisia, la mollezza dei superiori ecclesiastici e civili della nazione ebrea; ma tenne il modo contrario: Dante si accorse di tal contegno di Cristo, e lo imitò nel suo Poema: e infatti Dante che discende all' Inferno pare propriamente Cristo che percorre la Giudea predicando: Dante nel suo Inferno non ci mostra che Papi, Cardinali, Vescovi, Frati, Imperatori, Re, Duchi, e Conti; vale a dire non grida che contro i vizj di questi alti personaggi; siccome Cristo percorrendo ed evangelizzando la Giudea non inveì che contro i vizj dei grandi, concedendo compatimento, e promettendo perdono al popolo minuto: questo fatto è degno di tutta l' attenzione di un teologo cristiano; ma non so se sia stato ancora preso in esame sotto l' aspetto suo morale, ma il

fatto è certo; ed è di fede che si può spiegare in bene, quanto è di fede che Cristo non poteva peccare nè d' ignoranza, nè di malizia. Or Dante ha imitato Cristo: chi oserà dunque riprendere o d' errore o di malizia il suo Poema? Dante può aver peccato d' ignoranza credendo cattivi Papi e Vescovi e Principi, e Corporazioni religiose, che non erano tali: può aver peccato di malizia apponendo ai Papi, ai Vescovi, ai Principi, alle Corporazioni religiose peccati che non avevano; ma questi sono peccati del poeta, non del Poema. Che Dante poi abbia inteso d' imitar Cristo, io non potrei dubitarne, ancorchè volessi, perchè veggo costantemente nella Divina Commedia che Dante col contegno suo e del suo duca, e collo stesso silenzio ci dice molte cose, che non dice colla bocca, e questo è precisamente il fare di Cristo, da nessuno imitato, ch' io mi sia accorto, fuorchè da Dante. E chi leggerà il Vangelo con attenzione a quel detto dell' acuto sant' Agostino, che ogni fatto di Cristo non è solamente un fatto, ma è anche un ammaestramento, egli vedrà che Cristo non parla solo colla bocca, ma col contegno, col silenzio; e che fa parlare le stesse circostanze del fatto, le quali concorrono tutte mirabilmente a stabilire quell' ammaestramento: recherei un esempio se già non fossi stato troppo lungo. In quella vece propongo alcune osservazioni, che ho trovato nel mio pensiero, le quali chiariscono almeno in parte la moralità dell' alto grido del poeta contro i grandi cattivi del suo secolo. Prima di tutto i peccati degli alti personaggi Papi, Imperatori, e simili sono peccati pubblici, o si suppongono tali; perchè se fossero noti a pochi, è fuori di dubbio che per carità si debbono tacere come i peccati dei piccoli, anzi con maggiore coscienza. Note a tutti gli Ebrei erano la superbia, l' ambizione, l' ipocrisia, l' avarizia dei Pontefici, degli Scribi, dei Farisei; la mollezza, la tirannía, l' empia politica degli Erodi: onde Cristo non manifestò i vizj di tali personaggi, ma sgridò i loro vizj già noti: così erano pubblici secondo Dante i peccati dei grandi del suo secolo, la simonía di Bonifacio ottavo, la vita sozza di Filippo il Bello, la sua tirannía e rapacità contro i Templari, e va dicendo: dunque Dante non tolse l' onore ai grandi del suo secolo, ma a loro già disonorati imprecò altamente severo. Or volendo parlare di persone notoriamente cattive, si possono tenere di fatto vari linguaggi: si possono approvare, e questo è il linguaggio dell' empietà;

se ne può parlare senza dar segno nè d' approvazione, nè di disapprovazione; e questo è il linguaggio dei noncuranti; se ne può parlare disapprovando, e questo è il linguaggio dei buoni. Ma questa disapprovazione si può fare in due modi: col primo si disapprova severamente il vizio, e si compatisce benignamente al vizioso: col secondo si disapprova con egual severità il vizio e il vizioso. Or Cristo coi piccoli tenne il primo modo, coi grandi tenne il secondo; e Dante che non si accapiglia che coi grandi, imitò il linguaggio di Cristo. Il primo modo, che tenne Cristo coi peccatori piccoli, è quello della carità: l' altro, che tenne coi peccatori grandi, non pare quello della carità. Ma si osservi che per correggere i peccatori piccoli o almeno per cessare i loro scandali, vi sono molti mezzi, le minacce dei superiori, la punizione legale dei loro peccati, la correzione fraterna, l' esortazione degli amici, l' impedimento forzoso del loro peccato. Ma per correggere i peccatori grandi, i Papi, gli Imperatori, i Re, quali mezzi ci sono? Le leggi son ben fatte anche per essi; ma chi li accuserà d' averle infrante? E se taluno li accusasse, qual tribunale ne riceverebbe l' accusa? E se la ricevesse, qual giudice li condannerebbe? o qual superiore li riprenderebbe? I Battista, che riprendono gli Erodi incestuosi, i Natan, che riprendono i Davidi adulteri e omicidi, gli Ambrogi, che riprendono i Teodosi carnefici, i Grisostomi, che riprendono le Eudossie ladre, sono troppo rari: e la sorte del Battista, e del Boccadoro mostrano che i riprensori dei grandi si espongono al pericolo di nuocere a sè senza giovare a loro e altrui. L' unico mezzo di correggere i grandi, e di cessare i loro scandali si è il grido pubblico contro loro: essi non temono, non rispettano che la pubblica opinione: questa tiene a loro luogo di superiore, di legge, di giudice. E questa riflessione chiarisce, se non m' inganno, la moralità del contegno di Cristo, e di Dante suo discepolo, contro i grandi viziosi: morale che si fa più manifesta, se riflettasi che il grido di Cristo e di Dante contro i grandi viziosi fu sempre accompagnato dal più profondo rispetto della loro dignità, e dalla più pronta ubbidienza alla loro autorità; onde s' argomenta che fine del loro gridare non era già balzare i grandi dai loro seggi, e sovvertire l' ordine pubblico; ma correggere i loro vizj, e far cessare i loro scandali, capaci di corrompere tutto il popolo.

Ma avvi un' ultima riflessione a fare, che è di somma importanza. Dante nel Convito tratta molte di quelle dottrine, che spiega nella sua Commedia; imperocchè la Beatrice del suo Convito è la scienza umana, la Filosofia; come nella Commedia è la scienza umano-divina, la Teologia: onde gli si offrì più volte l' occasione di gridare ai vizj dei grandi, eppur nol fece. E perchè? perchè un Sacerdote dal pergamo o dall' altare crede non pur lecito, ma suo dovere inveire contro le passioni dei piccoli e dei grandi; cosa che non istima lecita nelle conversazioni, ove benchè non cessi di essere ministro di Dio, tuttavia non espone la divina ambasciata, non è in quel momento, in quel luogo messo di Dio, banditore della parola di Dio. E così Dante si permette più libero linguaggio nella Commedia, che nelle altre sue opere, perchè la Commedia è opera sacra, poema religioso; Vangelo tradotto in versi, applicato ai tempi del poeta: ed egli nella Commedia figura qual messaggero celeste, qual profeta, qual banditore dei giudizj di Dio, qual predicatore. Commette solamente il peccato dell' imprudenza discendendo dal generale al particolare, indicando per nome i peccatori: ma questa imprudenza non è eresia, nè cattiva dottrina nascosta sotto il velame dei versi strani, che spaventano gli ombrosi.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

O Simon mago, o miseri seguaci di lui, i quali, essendo rapaci, o avari, adulterate le cose di Dio, che debbono essere spose di bontà; i quali per avarizia ingiustamente usurpate, e indegnamente strapazzate le cose sacre, che debbono essere date a uomini santi, come spose sante a santi mariti, i quali santamente le usino e le onorino; ora la mia tromba severa deve suonare per voi, perchè state nella terza bolgia, alla quale ora sono giunto.

Già eravamo alla seguente tomba,
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.

Già noi eravamo giunti alla tomba seguente, cioè alla terza bolgia, che è vera tomba de' simoniaci; ed eravamo saliti in quella parte dello scoglio, che piomba, cioè sovrasta a piombo sopra la metà della bolgia; insomma eravamo saliti sopra il punto più alto del ponte della terza bolgia, il qual punto soprasta perpendicolarmente alla metà della larghezza della bolgia.

O somma Sapïenza, quanta è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

O somma sapienza, o Dio d' infinita sapienza, quanto grande si è l' arte, il magistero, che tu mostri nel cielo, nella terra, e nell' inferno, e quanto giustamente la tua giustizia comparte il premio e il castigo!

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti: e ciascuno era tondo.

Io vidi la pietra livida, o di color ferrigno, tutta piena e per le coste, e giù nel fondo di fori, di buchi, di pozzi, tutti d' una larghezza, e tutti rotondi.

Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' Battezzatori,
L' uno de' quali, non è ancor molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Non mi parevano nè più piccoli, nè più grandi di quei tre pozzetti che sono nella bella chiesa di San Giovanni di Firenze mia città nativa, fatti dintorno al fonte battesimale, affinchè nel Sabbato santo e di Pentecoste giorni di solenne battesimo, andandovi dentro i Sacerdoti possano più comodamente tuffare nel fonte i battezzandi: uno dei quali ruppi io, pochi anni sono, per cavarne fuori un fanciullo che vi annegava; e questa mia pubblica confessione sia testimonianza sigillata che disinganni tutti coloro, i quali credono che io l' abbia rotto per empietà!

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Fuori della bocca a ciascuna di queste caverne avanzavano, uscivano i piedi e le gambe d' un peccatore fino alla polpa: e il rimanente corpo stava dentro sepolto.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Ciascun peccatore aveva accese ambe le piante de' piedi; per la qual cosa le giunte guizzavano sì forte, che avrebbero spezzato qualunque legame fatto di vermene ritorte, o intrecciate.

> Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
> Muoversi pur su per l' estrema buccia;
> Tal era lì da' calcagni alle punte.

Siccome il fiammeggiar delle cose unte suol moversi solamente sopra la superficie, così nelle piante dei piedi di que' peccatori la fiamma si moveva superficialmente dai calcagni alle dita.

> Chi è colui, maestro, che si cruccia
> Guizzando più che gli altri suoi consorti,
> Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Io dimandai a Virgilio: maestro, chi è colui che pena guizzando più forte che gli altri suoi compagni, e a cui fiamma più ardente lambisce le piante de' piedi sì che n' assorbe ogni umore, ne attira su ogni umore, e più che agli altri gliele secca?

> Ed egli a me: se tu vuoi ch' io ti porti
> Laggiù per quella ripa che più giace,
> Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Ed egli mi rispose: se tu vuoi che io ti porti laggiù da quel peccatore, per quella parte della costa, che è più inclinata, che ha più dolce pendío; da lui saprai chi è, e per qual peccato è a tal tormento dannato.

> Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:
> Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
> Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Ed io dissi: tanto piace a me quanto piace a te, tu sei il mio padrone, e sai ch' io non mi diparto dal tuo volere, e sai ancora quello che io ti taccio, cioè sai il mio desiderio e la mia speranza di trovare in colui un Papa.

Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

Allora lasciammo lo scoglio, e venimmo sopra la costa che divide la terza dalla quarta bolgia, volgemmo a mano sinistra, e discendemmo laggiù nel fondo pieno di fori, e stretto: non che sia più stretto che il fondo delle altre bolge; ma perchè pei molti fori, che vi sono, restavi poco spazio tra essi da girare.

E il buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.

E il buon maestro non mi depose ancora dal suo fianco sinchè non m' ebbe giunto al rotto, portato fino al foro di colui, che dava segni di tanto pianto col dimenare le zanche, le gambe più forte degli altri.

O qual che se' che il di su tien di sotto
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io cominciai a dir così: chiunque tu sei, che tieni di sotto il capo che dovresti tener di sopra, anima rea confitta a guisa di palo, che si pianta col grosso in terra; se puoi, parla, rispondimi.

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

Io stava come sta il frate che confessa il perfido assassino, il quale quando è già confitto, propaginato col capo nella buca, richiama il frate per confessarsi ancora, perchè mentre si confessa, egli cessa la morte, cansa la morte: in somma io stava col capo chino al foro di quel peccatore per udire la risposta, come il frate che confessa l' assassino propaginato sta col capo chino per udire la confessione di lui che tiene il capo in fondo alla buca.

Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Ed egli rispose gridando così: sei tu sì presto costì, sei tu sì presto costì o Bonifazio Papa ottavo? Lo scritto, ossia la nostra antiveggenza mi ha ingannato di tre anni, perchè secondo che io veggo, non devi morire e venire all' Inferno e cacciarmi giù a maggior pena che nel 1303: come e perchè sei venuto tre anni prima?

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lò qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Sei tu sazio sì presto di quelle ricchezze, per brama delle quali non temesti togliere per inganno e con simonía la bella donna, cioè la chiesa di Cristo, che non ha macchia, nè ruga, ma è tutta pura, tutta santa; e poi come l' avesti sposata con inganno, non temesti farne strazio, sempre per brama di ricchezze simoneggiando?

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Io mi feci tale, io rimasi tale, quali sono coloro, i quali perchè non hanno intesa la risposta, stanno quasi confusi e vergognosi, e non sanno rispondere a chi ha loro risposto; in somma io restai confuso non sapendo che rispondere a quel peccatore.

Allor Virgilio disse: digli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.

Allora Virgilio mi disse: rispondigli subito: non sono colui, non sono colui, che tu credi, non sono Bonifazio Papa: ed io risposi come mi fu suggerito dal mio maestro.

Per che lo spirto tutti storse i piedi,
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

subitamente se eri Bonifazio, perchè temeva di dover ora cader laggiù, ove si sta peggio, imperocchè noi dannati se mutiamo condizione o stato, lo mutiamo sempre in peggio, la qual mutazione può aver luogo fino al giudizio universale, non dopo quello, perchè dopo quello staremo eternamente tutti quali dalla valle di Giosaffatte qui ricaduti ci troveremo: onde ora abbiamo bensì il timore di star peggio, ma non la speranza di star meglio.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato, coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Ma già è più il tempo che io mi sono cotti i piedi, e che sono stato così capovolto, imperocchè sono qui dal 1280, cioè per ben vent' anni; che Bonifazio non starà piantato così come son io, e colle piante de' piedi accese: imperocchè dopo lui, non subito, ma dopo il brevissimo Pontificato di Benedetto undecimo, immediato successore di Bonifazio, verrà dal ponente, cioè dalla Francia, un papa senza legge, cioè un papa che non rispetterà nessuna legge; d' un operare più sconcio che non è quello di Bonifazio, per modo che undici anni dalla morte di esso Bonifazio morrà e verrà a cacciarlo giù sopra me, per collocarsi capovolto qui dove son io adesso: onde io sono già stato vent' anni in questo stato, nel quale Bonifazio non vi starà che undici anni, quanti ne correranno dalla sua morte alla morte di Clemente quinto di Guascogna.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Questo Papa senza legge, cioè Clemente quinto, sarà un altro Giasone, la cui storia si legge ne' libri de' Maccabei; il quale fu fatto sommo Pontefice per favore dell' empio Antioco, e così Clemente sarà fatto Papa per favore di Filippo il Bello: e come il re Antioco fu molle, cioè arrendevole, condiscendente a Giasone; così il re di Francia sarà

E se la riverenza delle somme chiavi, che tu tenesti nella vita lieta, non me lo vietasse; cioè se il rispetto dovuto anche in quest' Inferno, non a te, ma alla tua dignità e autorità; io userei parole anche più gravi, più risentite; perchè l' avarizia di voi altri Papi contrista il mondo calpestando i buoni, ed esaltando i malvagi.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.

Di voi Papi si accorse san Giovanni Evangelista, ossia voi altri Papi scorse, vide san Giovanni Evangelista, quando colei, che siede sopra le acque, quando colei che impera ai popoli che vanno e vengono, nascono e muojono, e s' incalzano, e si succedono come le acque, fu mostrata a lui in atto di far all' amore coi re, e prostituirsi a loro. Cioè quando gli fu mostrata Roma pagana, imperatrice dei popoli, la quale invece di liberare i popoli dai tiranni, faceva anzi all' amore con loro, e purchè le si mantenessero soggetti, permetteva che facessero ogni barbaro governo dei loro sudditi: e dico che fa altrettanto Roma cristiana, la sede Pontificia, la curia romana; sacrifica i popoli ai loro tiranni; contenta d' avere a sè devoti e ubbidienti i Re, permette a loro ogni delitto, e strazio dei sudditi. Quella Roma che nacque con le sette teste, cioè fu fondata sopra i sette colli, ed ebbe argomento dalle dieci corna, cioè ebbe governo dalle dieci tavole che prese dalla Grecia; simile anche in ciò alla Roma cristiana, che nacque coi sette Sacramenti, e si governò coi dieci comandamenti dell' antico patto, finchè virtù piacque al suo marito, cioè finchè virtù piacque al Senato, o all' Imperatore quanto a Roma pagana: finchè virtù piacque al Papa, sposo della bella donna, della chiesa quanto a Roma cristiana: in breve voglio dire che Roma papale è la gran meretrice ch' era Roma pagana.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Voi altri vi avete fatto Dio d' oro, e d' argento: l' oro, e l' argento, le ricchezze sono il vostro Dio: e qual altra differenza passa tra voi, e l' idolatra, se non che egli adorava un Dio d' oro e d' argento, un sommo Giove d' oro e d' argento; e voi ne adorate cento? cioè tutti i lucri, tutte le offerte, alle quali sacrificate la coscienza, la legge di Dio, e Dio stesso: insomma voi siete peggiori di lui, perchè egli per ignoranza credeva e adorava un idolo d' oro, o d' argento: voi credete il vero Dio, ma adorate l' oro, o l' argento.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Ahi, Costantino, di quanto mal fu origine e cagione, non già la tua conversione al cristianesimo, ma quella dote, quella donazione, che ricevette da te San Silvestro Papa, che per conseguenza fu il primo Papa ricco!

E mentr' io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

E mentre ch' io gli cantava tal canzone, cioè gli faceva tali rimproveri, egli guizzava fortemente con ambedue le gambe, o per ira, o per coscienza che lo mordesse.

Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

Io credo certamente che tal mio parlare piacesse al mio duca, con sì contento volto stette attento alle mie parole vere, e francamente pronunciate, mostrando cioè la contentezza nel volto mentre mi ascoltava.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poichè tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.

Perciò, vale a dire, in conseguenza d' essere stato contento di tal mio franco parlare, mi prese con ambe le braccia, e poichè mi ebbe levato su tutto al petto suo, rimontò su per la via, per la quale era disceso.

Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
  Sin mi portò sovra il colmo dell' arco,
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Nè si stancò di tenermi ristretto a sè al petto finchè non m' ebbe portato sopra il colmo dell' arco, che è tragitto dal quarto al quinto argine, dall' ultima costa della terza bolgia alla prima costa della quarta bolgia. Insomma Virgilio non mi depose sopra la costa, come poteva fare, ma volle portarmi fino dalla detta costa allo scoglio, anzi fino là dove comincia la quarta bolgia; tanto era stato contento di me.

Quivi soavemente puose il carco
  Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Quivi soavemente depose il carico di mia persona, carico a lui soave, perchè io lo aveva contentato parlando a suo genio a quel Papa, e mi depose nello scoglio sconcio, orrido e stretto, che sarebbe passaggio difficile alle capre: e di lì vidi la quarta bolgia.

Frutto

Santo Agostino nel suo trattato del *libero arbitrio* ha questa sentenza = Se dalla verità si prende scandalo, meglio è lasciarlo nascere, che partirsi dal vero. = Io per esporti fedelmente il sentimento del poeta, ti ho detto una verità, della quale tu potresti abusare; ma tutta tua sarebbe la colpa e il danno. In qual conto di stima, di rispetto, e d' amore tu debba tenere i tuoi superiori, l' hai già inteso da me nel frutto d' altro Canto. Ora ti farò conoscere quanto sia facile prender errore nel giudicare i grandi per alienarti sempre più dal mal uso di censurarli. Per giudicare le opere di un uomo bisogna prima di tutto conoscere le cagioni, che lo hanno indotto a fare quelle opere. Ora queste cagioni, che tu, o lettore, puoi conoscere ne' tuoi pari, non le conosci certamente nei grandi. Gioabbo per ordine secreto di Davide

suo re espose al nerbo maggiore dei nemici il prode Uria, e quivi lo abbandonò, onde egli cadde con molti suoi valorosi e fedeli soldati. Tu puoi immaginare le imprecazioni di tutto l' esercito contro il suo Generale: ma se avesse saputa la lettera, che Gioabbo teneva dal re, le avrebbe risparmiate tutte. In secondo luogo conviene conoscere il fine che hanno i grandi nelle opere loro: e questo fine tu nol conosci, perchè tutti i grandi dicono con Pietro d' Aragona = Se io credessi che la mia sinistra sapesse quello che fa la mia destra, io me la taglierei. =

Conviene riflettere in terzo luogo che i grandi non fanno, ma fanno fare. Tu fai i fatti tuoi colle tue mani: tu dici le tue ragioni colla tua bocca. Ma i grandi fanno colle mani degli altri, parlano per la bocca degli altri; e però spesse volte sembrano fare e dire ciò che essi non vogliono nè fare, nè dire; perchè rare volte sono serviti con fedeltà, e precisione. Gli esecutori dei loro ordini, se sono zelanti, fanno di più ch' essi non hanno comandato: se sono cattivi, fanno ciò, ch' essi hanno espressamente proibito. Davide raccomandò pubblicamente a tutto l' esercito, che salvasse la vita ad Assalonne; e Gioabbo, che doveva fare osservare agli altri l' ordine del re, gli piantò tre lance in petto: e così per lo più sono ubbiditi, e serviti i grandi. Piega dunque l' animo a pensare il bene, anzichè il male de' tuoi superiori: ad ogni modo poi imitando Cristo come Dante, non confondere la loro persona colla loro autorità, l' uomo col principio. I difetti personali non degradano i grandi, perciò non dispensano te dal tuo dovere di fedeltà, di ubbidienza, di rispetto. Tal è il principio cattolico, eminentemente sociale: il suo opposto è dissolvente, sovvertitore, immorale.

CANTO XX.

Argomento

Nella quarta bolgia stanziano gli indovini, ossia stregoni, negromanti, impostori, astrologi falsi, cioè quelli che abusavano delle stelle per ingannare. A nostri tempi si riderà della pena gravissima inflitta dal poeta filosofo e teologo a questi impostori, e della bolgia profonda loro destinata nell' Inferno, perciocchè stanno al di sotto degli avari, dei lussuriosi, degli omicidi, dei tiranni, dei suicidi, dei sodomiti, degli atei, degli eresiarchi e dei simoniaci: ma convien far distinzione fra tempi, e tempi. Ora divinazione è sinonimo d' impostura, una volta era sinonimo di sapienza arcana: ora indovini non ci sono, e se alcuno azzardasse esercitare tal professione, sarebbe certo di guadagnar tanto da morir di fame. Una volta n' era pieno il mondo, ed erano ricchi, rispettati, onorati, ammirati: da ciò che hanno scritto contro loro i Padri e i Teologi, ed altri amanti della verità, nemici della menzogna, si può argomentare il gran male, che tal genía d' impostori ha fatto alla società: male che certamente non era cessato ai tempi del poeta. In questa bolgia sono pagani e cristiani; vi sono dei pagani, perchè il peccato dell' impostura era noto anche a loro per la ragione; vi sono dei cristiani, perchè la Religione non ha potuto far cessar subito gli abusi del paganesimo; ma vi sono più pagani che cristiani, perchè il Vangelo ha fatto tal guerra a questa specie d' impostori, che hanno dovuto di giorno in giorno scemare, e finalmente morire per non risorgere mai più. Gli indovini sono dal nostro poeta giudicati peggiori, e puniti più gravemente che i simoniaci, e con ragione; perchè il simoniaco per frode usurpa le cose di Dio, e indegnamente le tratta: ma l' indovino si arroga un attributo di Dio, qual è la prescienza, la cognizione dell' avvenire, e con essa inganna i popoli e cagiona loro mali indescrivibili. La pena

degli indovini è l' aver il capo rivolto alle reni, e dover andare all' indietro, e piangere continuamente: onde le lagrime uscite dagli occhi, che sono la parte più nobile del nostro corpo, calando giù per le spalle vanno a passare per la parte più vile del nostro corpo: cosa che fa piangere poeta: e Virgilio credendo ch' egli pianga per compas[illegible] degli indovini, lo riprende: perciò il gran Torquato ha creduto che Virgilio sia in contraddizione con sè perchè ha permesso a Dante il pianto pei due cog[illegible] Ciacco; e perchè egli stesso cangiando colore prima [illegible] nell' Inferno dice al discepolo che non per timor[illegible] compassione delle pene dei dannati è divenuto s[illegible] Virgilio sente compassione, e permette al suo disce[illegible] sentir compassione ai dannati degni di compassione, come si è ragionato di sopra nella spiegazione di Malebolge: gli indovini non sono di quelli che meritano la compassione dei viventi; e però Virgilio non si contraddice sgridando Dante perchè crede che pianga per loro compassione: nè Dante, che chiude ogni adito alla pietà coll' entrare in Malebolge, contraddice a sè stesso, per piangere nella bolgia degli indovini, giacchè non piange per pietà di loro, ma per l' avvilimento dell' umana imagine, per la umiliazione della natura e della dignità umana.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Mi è necessario far versi di nuova pena, cioè di pena diversa dalle vedute fin qui, e dar materia al ventesimo canto della prima cantica, che tratta dei dannati.

Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto.

Io già m' era tutto atteggiato a risguardare nel fondo scoperto dal sovrapposto ponte, il qual fondo era bagnato dal pianto angoscioso de' suoi dannati.

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

E vidi gente, che veniva tacendo e lagrimando per quel vallone rotondo, e veniva secondo il passo che fanno le processioni che cantano le litanie in questo mondo, cioè pian piano.

Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.

Qui vive la pietà quand'è ben morta:
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudizio divin passion comporta?

Sì che io piangeva dirottamente attaccatomi ad uno de' massi sporgenti del forte scoglio per non cadere, onde Virgilio mi sgridò dicendo: sei ancor tu uno di quegli sciocchi, che piangono per compassione dei dannati, e tengono Dio crudele? Quivi in Malebolge vive la pietà quando è ben morta, cioè in Malebolge è pietà non aver alcun senso di pietà: chi è più scellerato di colui, che porta compassione al giudizio di Dio, che si affligge pel giudizio di Dio, che sente compassione ad un ribaldo punito da Dio? Così mi sgridò Virgilio perchè credeva che io piangessi per compassione di quei dannati, ma io piangeva per l' avvilimento della nostra nobile immagine.

Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Per che gridavan tutti: dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Alza la testa, cessa di guardare costoro ch' entrano sotto l' arco del ponte, alza la testa, e guarda in là; e vedi Anfiarao, uno dei sette re, che assediarono Tebe a dispetto di Giove, un compagno di Capaneo il superbo che hai veduto di sopra nel girone dei violenti contro Dio: ma Anfiarao che fu violento contro Dio, e impostore, frodolento, è punito qui, perchè la frode è più grave peccato che la violenza: a questo Anfiarao si aperse la terra sotto i piedi, e gli si aperse veggenti i Tebani da lui assediati e combattuti, onde per la gioja gridavano: dove rovini Anfiarao? perchè abbandoni la guerra? Ed egli non cessò di precipitare al fondo, finchè giunse a Minosse, che afferra ciascun empio, e a questa bolgia lo condannò.

Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

Osserva che ha le spalle sotto il volto, ove dovrebbe avere il petto: perchè volle veder troppo innanzi, perchè presunse vedere il futuro, e predicendolo ingannò; perciò guarda indietro e va indietro.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li due serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne.

Guarda Tiresia l' indovino, il quale avendo percossi due serpenti avvolti insieme colla sua magica verga, mutò sembiante, di maschio diventò femmina, d' uomo donna; perchè contro sua voglia gli si cangiarono tutte quante le membra d' uomo in membra di donna. E donna errò sette anni, perchè non poteva ricuperare le membra e la natura d' uomo, se prima non ripercoteva que' due serpenti colla stessa verga: dopo sette anni li ritrovò nel medesimo stato, li ripercosse colla stessa verga, e ritornò uomo. Il che significa che l' uomo cangiatosi in peggio per sue cattive azioni, deve disfare il male fatto, cioè disvolere ciò che volle, insomma pentirsi, per ritornare quel ch' era.

Aronta è quei che al ventre gli si atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

Quegli che viene dopo lui, e però oppone il suo tergo al ventre di lui, perchè Tiresia ha il ventre di dietro, e l' altro ha il tergo davanti, è Aronta, che nei monti di Luni, capitale della Lunigiana, dove coltiva il carrarese, che alberga di sotto a quei monti nella spiaggia marittima, ebbe la sua dimora in una spelonca fra candidi marmi; dal qual luogo non gli era impedita la vista a guardare le stelle e il mare.

E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqui io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

E quella femmina, che colle treccie sciolte ricopre il petto, che tu non vedi, perchè di dietro, e ha di dietro ogni parte pelosa; fu Manto figlia del suddetto Tiresia, indovina come il padre; la quale andò errando per molti paesi cercando luogo di suo genio ove fermarsi: e finalmente si fermò là dove sono nato io, onde mi piace che tu m' ascolti un poco sull' origine di mia città.

Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Poichè Tiresia suo padre fu morto, e Tebe sua città, sacra a Bacco, divenne serva del tiranno Creonte; questa fanciulla se ne partì, ed errò gran tempo pel mondo. Su nella Italia giace un lago che ha nome Benaco, e giace a piedi di quelle Alpi Pennine, che chiudono Lamagna, o Germania sopra il Tirolo, e la dividono dall' Italia.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.

Pennino, cioè le suddette Alpi Pennine, tra Garda e Val Camonica, si bagna per mille e più fonti, cred' io, di quell' acqua, che stagna poi nel detto lago Benaco: cioè l' acqua, che fa il lago Benaco, scaturisce da mille e più fonti, le quali nel discendere a Benaco bagnano i piedi a Pennino situato tra Garda e Valle Camonica.

Luogo è nel mezzo, là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Là nel mezzo alla lunghezza del lago è un luogo di confine tra quel di Trento, di Brescia, e di Verona; nel qual

luogo il Vescovo di Trento, e quel di Brescia e quel di Verona potrebbe segnare, o dare la benedizione, cioè esercitare sua giurisdizione, se andasse colà.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Là dove la riva del lago è più bassa, è situata Peschiera, bella e forte rocca, da far fronte e resistenza ai Bresciani, e ai Bergamaschi.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.

In questo luogo basso, dov' è situata Peschiera, forza è che caschi tutta l' acqua che non può capire nel lago ripieno di Benaco, e diventa fiume che scorre giù per verdeggianti pascoli.

Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.

Tosto che l' acqua comincia a correre, lascia il nome di Benaco, e prende quello del Mincio, e lo ritiene sino a Governo, o Governolo, dove sbocca nel Po.

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.

Il Mincio non ha corso molto, che trova una lama, cioè una terra bassa, incolta, senza piante, e senza abitatori: nella qual lama il Mincio si distende, e ne fa una palude, la quale in tempo di state qualche volta suole riuscir malsana, e cagionar malattie alle genti vicine.

Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.

La vergine cruda, cioè fiera, perchè maneggiando sempre cadaveri, scannando animali, chiamando ombre dall' Inferno, per fare sue stregonerie, aveva perduti i sensi della pietà e dell' amore, che sono l' ornamento del suo sesso; la vergine cruda dunque passando di qui osservò quel luogo in mezzo al pantano, luogo incoltô e disabitato.

Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

In detto luogo si fermò co' suoi servi a fare le sue arti magiche, per fuggire ogni consorzio umano; ivi visse, ivi morì, e lasciò il suo cadavere.

Gli uomini poi, ch' intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, che avea da tutte parti.

Dopo la sua morte gli uomini, ch' erano sparsi all' intorno, si unirono a quel luogo, perchè era forte, difeso dal pantano, dalla palude che lo circondava.

Fêr la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senza altra sorte.

Fabbricarono la città sopra le ossa di Manto, e la chiamarono Mantova da lei, che prima di tutti aveva scelto il luogo, senza estrarre le sorti, senza consultare gli uccelli, od altro augurio per aver il nome da imporle.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Una volta i suoi cittadini erano più frequenti dentro di essa, cioè erano più numerosi, prima che la balordaggine del Conte Alberto Casalodi Signore di Mantova si lasciasse ingannare da Pinamonte Buonacossi ricco e nobile mantovano, che aspirava alla signoria della città: imperocchè egli persuase astutamente il detto Alberto ad uccidere parte dei

nobili, e confinarne altra parte nei castelli fuori di Mantova: il che fatto, potè Pinamonte col favore del popolo togliere la signoria al Casalodi; e così per quelli che furono uccisi dal Casalodi, e per quelli che furono uccisi dal Buonacossi, la città si è molto spopolata.

Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Però t' avverto, che se tu mai udissi raccontare in diverso modo l' origine della mia città, non permetta che alcuna menzogna frodi, nasconda la verità.

Ed io: Maestro, li tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Ed io risposi a lui: maestro, i tuoi ragionamenti sono a me sì chiari e certi, e sì sforzano la mia credenza, che i ragionamenti altrui contrari a' tuoi, mi sarebbero carboni spenti, cioè privi di luce, e di calore, non mi farebbero alcuna sensazione.

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Ma dimmi di questa gente che viene innanzi e passa, dimmi cioè se ne vedi alcuno, che sia degno di essere notato, perchè la mia mente pensa solamente a questo, ferisce solamente a ciò, mira e tira solamente a ciò, è attenta solamente a persone notabili.

Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vuota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

E Virgilio allora mi disse: quegli che dalle gote porge la barba in sulle spalle brune, e non sul petto, fu Augure,

indovino, quando Grecia per la guerra di Troja si vuotò talmente di maschi, che vi rimasero appena i bambini; ed insieme con Calcanta altro Augure diede il punto, indicò il momento propizio di tagliare la prima fune e sciogliere la flotta nel porto di Aulide raccolta.

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Ebbe nome Euripilo, e con tal nome espresso lo canta la mia Eneide, alta tragedia, perchè scritta in versi eroici, nel secondo libro; e tu certamente lo sai, perchè la sai tutta quanta a mente.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il gioco.

Quell' altro, che è sì sottile, sì smilzo, e magro; è Michele di Scozia, il quale veramente avanzò tutti del suo tempo nella cognizione delle magiche frodi.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Che avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Mira là Guido Bonatti da Forlì; mira Asdente ciabattino da Parma, che ora vorrebbe aver atteso al cuojo e allo spago, ma si pente tardi, cioè inutilmente.

Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spola, e il fuso, e fecersi indovine,
Fecer malíe con erbe, e con imago.

Mira tutte quelle donne malvage insieme, che lasciarono le opere femminili del cucire, del tessere, e del filare; e si fecero indovine, streghe, e fecero stregonerie con estratti d' erbe, e con immagini di cera.

Ma vienne omai, che già tiene il confine
D' ambedue gli emisferi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.

Ma vieni ora mai; perchè Caino e le spine, cioè la luna, nella quale il volgo crede che sia Caino con una forcata di spine, è giunta al confine dei due emisferi, è giunta al tramonto, e tocca l' onda, si tuffa nel mare sotto Siviglia città della Spagna. Voglio dire che è tardi, che è un' ora di sole, o di giorno nell' Italia, alla tua Firenze, e quasi quattro ore di giorno a Gerusalemme, che abbiamo quasi sopra il capo: perchè ora è luna piena; e quando la luna piena tramonta, il sole nasce: ma questo non è il primo tramonto della luna piena, ma il secondo: e tu sai che la luna tarda ogni giorno quasi cinquanta minuti a ritornare nel punto preciso del giorno precedente. Se dunque jeri mattina nasceva il sole quando la luna tramontava, questa mattina sono quasi cinquanta minuti che il sole è nato, mentre la luna tramonta: e però è quasi un' ora di giorno alla tua Firenze, quasi quattro a Gerusalemme, onde non ci conviene perder più tempo in questa bolgia. perchè questa sera dobbiamo uscire dall' Inferno.

E già jer notte fu la luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

E già jeri notte fu la luna piena, fu il plenilunio: e tu certamente te ne devi ricordare, perchè ti giovò col suo lume intiero a camminare per la selva oscura e profonda: che se non fosse stata la luna piena, tu avresti sperimentato ciò che io dico nell' Eneide, cioè come si cammini male per le selve dietro la luce della luna scema. Così mi parlava Virgilio, e frattanto andavamo.

Frutto

Gli uomini furono, sono, e saranno sempre bramosi di conoscere l' avvenire: di questa umana passione approfittando i maligni impostori professarono prima del cristianesimo con onore e lucro l' impostura della divinazione. Tutte le Religioni, tranne l'ebraica, avevano i loro indovini, auguri, aruspici, arioli, maghi, pitoni, pitonesse e sibille, che davano ad intendere di antivedere il futuro nelle viscere degli animali, nel volo, o nel canto degli uccelli, nei responsi degli oracoli, nelle ombre richiamate dall' averno, e va dicendo. La Religione cristiana bandì solennemente che solo Dio sa il futuro, a nostro modo di parlare: dico così, perchè essendo l' eternità un punto solo; o tutti i tempi essendo presenti a Dio, è chiaro che nemmeno Iddio conosce il futuro relativamente a sè, ma solo relativamente a noi. Ovunque pertanto si diffuse la luce del Vangelo, sparirono i suddetti impostori, tra i quali furono più ostinati gli astrologi falsi, i genetliaci, che pretendevano conoscere nel corso e nella combinazione delle stelle la sorte degli individui, delle nazioni, ed altri avvenimenti liberi, affatto indipendenti dagli astri. A questo pregiudizio diede senza dubbio origine l'antico sistema filosofico dell'influenza delle stelle, che ciascun seme indirizzano a qualche fine; sistema seguíto da Dante tanto che in un senso si può dir base del suo Paradiso: ma Dante non ne abusò nè per ignoranza, nè per malizia; perchè tale influenza delle stelle secondo lui era ordinata da Dio, e subordinata a Dio. Tu, o lettore, non hai certamente bisogno ch' io dica parola nè per dimostrarti l' impostura degli indovini, nè per dissuaderti l' influenza stellare: ma ben hai bisogno che io ti attuti l' acume del desiderio che ti tormenta di sapere l' avvenire. Sappi però che l' ignoranza del futuro è una provvidenza per te, e per tutti gli uomini: guai al mondo se fosse noto il futuro! Credi tu che Annibale, che Scipione, che Pompeo, che Cesare avrebbero fatto quello che fecero, se avessero antiveduto il fine loro? Mi risponderai che non era necessario che facessero ciò che fecero. Passi la risposta, sebbene non vera: ma dimmi; chi farebbe quello che fa, se antivedesse l' avvenire? Piglieresti tu quel servo,

CANTO XXI.

Argomento

La quinta bolgia è una fossa piena di pece bollente, dentro la quale stanno sommersi i barattieri. Si chiamano poi barattieri coloro, che essendosi dati al servizio di qualche Principe, o Repubblica, od anche di qualche gentil signore, ed avendo promessa ed anche giurata fedeltà, e però dovendo con zelo e premura curare gli interessi del loro principale, essi invece fanno traffico del loro ufficio, od impiego; curando l' interesse proprio, e quel del principale trascurando affatto; il che è frode continua non pure di parole, ma di fatti. Più rea è la frode di questi barattieri, che non è quella degli indovini, perchè gli indovini ingannano quelli che vogliono essere ingannati, cioè quelli sciocchi che credono alle loro imposture; e se gli indovini hanno fatto gran male al mondo, lo hanno fatto perchè infinito è il numero degli stolti: ma questi barattieri ingannano i loro buoni superiori, i quali stipendiandoli a patto di fedele servizio, hanno tutta la ragione di riposar sicuri sulla loro lealtà. Nota somiglianza fra questi barattieri, e i violenti contro il prossimo, i quali sono puniti nel primo girone del settimo cerchio. I violenti e i barattieri fanno roba ingiustamente, ma i violenti per forza, per rapina; i barattieri per frode: i violenti sono sommersi in una fossa di sangue bollente, e se n' escono, sono saettati dai Centauri: i barattieri sono sommersi in una fossa di pegola bollente, e se n' escono, sono arroncigliati dai demonj: insomma come più rea è la frode che la violenza, così più grave è la pena dei barattieri, che quella dei ladroni: del resto le due pene sono simili. Si dimostra in questo canto la baratteria di Lucca in grado superlativo. Arrivano i due poeti al ponte senza essere scoperti dai diavoli, ch' erano celati sotto il ponte. Virgilio prevedendo ch' era impossibile passare alla sesta bolgia senza essere veduti da loro, lascia Dante in mezzo al ponte acquattato fra gli

scheggioni, e va a parlare coi demonj, poi richiama Dante. Dal capo di questi diavoli odono i due poeti che il ponte dello scoglio, sopra cui sono venuti dalla gran cerchia fin qui, è rotto sopra la sesta bolgia pel tremuoto avvenuto nella morte di Cristo; onde li consiglia a voltare per l' argine sinistro che divide la quinta dalla sesta bolgia, dicendo loro che è vicino un altro scoglio, il quale non si ruppe per l' anzidetto tremuoto, ma intiero attraversa tutte le bolge fino al pozzo centrale: a suo luogo vedremo che questa è una bugia di quel diavolo.

Discendono adunque i due poeti dallo scoglio a mano sinistra, nè si fermano sopra la sommità della costa, o dell' argine, ma discendono anche da questa sommità, e vanno giù verso la pece bollente, ove ad una discreta altezza dalla detta pece è un sentiero sopra il quale camminano i diavoli armati d' uncini, e arroncigliano i barattieri che escono della pece bollente, cui non potrebbero arroncigliare per la troppa distanza, se camminassero sopra la sommità della costa.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia Commedía cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura.

Così dal ponte della quarta bolgia venimmo nel ponte della quinta, parlando di varie cose, cui la mia Commedia non cura di cantare; e già tenevamo il colmo, eravamo arrivati al punto più alto del ponte della quinta bolgia, quando ci fermammo per vedere l' altra fossa, cioè la quinta bolgia di Malebolge, e gli altri pianti inutili de' suoi dannati; e la vidi mirabilmente oscura.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani;
Che navicar non ponno, e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel, che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco, ma per divin' arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa
  Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Siccome nell' inverno bolle la pegola tenace nella Darsena de' Veneziani per rimpecciare le navi malconce, che non sono più atte alla navigazione, e però invece di navigare chi fabbrica la sua nave nuova, e chi ristoppa le coste, i fianchi a quella, che li ha sdrusciti pei molti viaggi fatti; chi ribatte da proda, cioè davanti, e chi da poppa, cioè di dietro la sua nave; chi fa dei remi, e chi attortiglia delle corde; chi rattoppa o racconcia il terzeruolo, cioè piccola vela, e chi racconcia artimone, cioè vela grande: così non per fuoco, ma per arte divina, per voler di Dio, bolliva là giù nella quinta bolgia una pegola densa, che invischiava ambedue le rive, le coste della bolgia.

Io vedea lei; ma non vedeva in essa
  Mai che le bolle, che il bollor levava,
  E gonfiar tutta e riseder compressa.

Io vedeva la pegola, ma in essa non vedeva peccatori, non vedeva che le bolle sollevate dall' interno bollore: e vedeva questa pegola or gonfiarsi tutta, e or abbassarsi compressa.

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo duca mio dicendo: guarda, guarda;
  Mi trasse a sè del loco dov' io stava.

Mentr' io era tutto attento a mirar fisamente laggiù, il mio duca gridandomi: guarda, guarda: mi fece correre a sè dal luogo dove io era.

Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia il partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.

Allora, cioè poichè fui giunto a Virgilio, mi volsi per vedere, come l' uomo che è impaziente di vedere quel pericolo, cui gli convien fuggire; e a cui improvvisa paura toglie il coraggio; il quale non indugia il partire per vedere, cioè non guarda e poi parte, ma parte, e poichè è giunto a salvamento, guarda: e vidi un diavolo nero, il quale veniva dietro a noi correndo su per lo scoglio.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

Ahi quanto era fiero nell' aspetto, cioè a vederlo! e quanto acerbo nell' atto, cioè nel fare, tenendo aperte le ali, e camminando leggiero sopra i piedi!

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Un peccatore caricava con ambe le cosce l' omero, la schiena di questo diavolo, la qual era acuta e alta; ed esso teneva afferrato pel nerbo, pel calcagno de' piedi quel peccatore.

Del nostro ponte disse: o Malebranche,
Ecco un degli Anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

Del nostro ponte, cioè dal nostro ponte, cioè fermatosi sopra il ponte, ove eravamo noi, disse: o Malebranche: ecco uno degli Anziani di Lucca, città divota di santa Zita: mettetelo voi sotto la pegola, chè io ritorno ancora a quella città, che di tali barattieri è abbondante, in essa sono tutti barattieri, fuorchè Bonturo Bonturi Dati (che n' era il peggiore): per denari si cangia il no in sì, cioè con denari si fa dire ai Lucchesi no quando dovrebbero dir sì, e si fa lor dir sì quando dovrebbero dir no: parlano secondo interesse, e non secondo verità.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Lo buttò laggiù nella pegola, e si volse indietro pel duro scoglio, correndo sì forte, che mastino sciolto e aizzato dietro al ladro non mostrò mai tanta fretta.

Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr; qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Quel peccatore si attuffò nella pegola, e poi tornò su convolto, cioè piegato in arco, colla schiena alta, col capo e co' piedi bassi; onde pareva che adorasse il santo Volto del Signore, che si venera in Lucca: e però i demonj che erano coperti dal ponte, ch' erano sotto il ponte, gli gridarono per insulto: qui non c' è il santo Volto: qui si nuota diversamente che nel Serchio, fiume di Lucca; cioè chi nuota nel Serchio, può venire a galla quando vuole; ma non così, chi nuota in questa pegola: però se non vuoi sentirti scorticare dai nostri uncini, non far soverchio sopra la pegola, non soverchiare la pegola, non venire a galla sopra la pegola.

Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Poichè l' ebbero addentato con più di cento colpi d' uncino, dissero: qui ti conviene ballare sotto la pegola, cioè dimenarti, agitarti pel bruciore sotto la pegola, sì che accaffi imbrogli, frodi nascosamente, se puoi: in Lucca imbrogliavi apertamente i tuoi concittadini: ma qui non imbroglierai così noi, se verrai sopra la pegola, non isfuggirai i nostri uncini.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin, perchè non galli.

Così i cuochi per mezzo dei loro subordinati fanno attuffare la carne nella caldaja, o nella pentola, acciocchè non galleggi, ma stia sommersa nel brodo, e meglio si cuoca.

Lo buon maestro; acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aja:

E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.

Il buon maestro mi disse: acciocchè non si vegga che tu sii qui, acciocchè i demonj non ti veggano; acquattati giù dietro uno di questi massi alti, che facciati alcun riparo, che almeno in parte ti cuopra: e per qualunque offensione mi sia fatta, non temere nè di me, nè di te, perchè io conosco le cose, perchè altra volta sono stato al fondo dell' Inferno, come t' ho detto, e però fui a tal baratta, a tal contrasto con questi diavoli tormentatori dei barattieri.

Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Detto ciò passò di là dal capo del ponte; e come fu giunto sulla sesta costa, la seconda della bolgia quinta, e la prima della bolgia sesta per noi che andavamo all' Inferno; gli fu necessario avere, e mostrar fronte imperterrita.

Con quel furore, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contro lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello:
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Con quel furore, e con quella tempesta, colla quale i cani escono di casa, o del cortile contro il poverello, il quale perciò non va più innanzi, ma subito chiede la limosina lì ove si arresta; con tal furore uscirono i diavoli di sotto il ponte contro Virgilio, e gli voltarono contro tutti i loro uncini, o graffi: ma egli gridò con forza e senza paura: nessuno di voi sia ardito toccarmi: prima che l' uncino vostro mi afferri, venga innanzi uno di voi, il quale mi ascolti, e poi mi roncigli se crede.

Tutti gridaron: vada Malacoda:
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: chi t' àpproda?

Tutti gridarono: vada Malacoda: per la qual cosa uno si mosse, e gli altri stettero fermi: e quel che si mosse, venne a Virgilio, e venendo gli dimandò: chi ti approda? chi ti autorizza, chi ti fa ardito a venire a questa proda, a questa ripa, a questa costa, a questa bolgia? perchè sebbene tu sii uno dell' Inferno, pure non sei di questa bolgia, e non 'ci devi venire.

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, chè nel ciel è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Il mio maestro disse: credi tu, o Malacoda, vedermi essere venuto qui, sicuro già da tutti i vostri schermi, da Cerbero, da Pluto, dal Minotauro, e dai Centauri, senza voler divino, e decreto propizio del cielo? Lasciami andare, perchè nel cielo si vuole che io mostri altrui questo cammino difficile.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.

Allora gli cadde l' orgoglio sì fattamente, che si lasciò cascare di mano l' uncino ai piedi, e disse agli altri: ormai non sia ferito.

E il duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

E il mio duca mi disse: o tu che siedi quatto quatto tra gli scheggioni del ponte, oramai vieni a me sicuramente, cioè senza paura.

Perchè io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

Per la qual cosa io mi mossi da que' scheggioni, e ratto ratto corsi a Virgilio; e i diavoli si fecero tutti avanti, onde io temetti che non stessero fedeli ai patti, e ubbidienti al comando di Malacoda.

E così vid' io già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

E così io stesso vidi i fanti Lucchesi, che uscivano di Caprona castello dei Pisani in sull' Arno, ed uscivano con patto e promessa loro fatta dai Pisani di salvar loro la vita, li vidi dico temere, quando si videro in mezzo a tanti nemici, che gridavano: appicca, appicca.

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

Io mi accostai al mio duca con tutta la persona, cioè per modo che dai piedi al capo lo toccava; gli era proprio a panni con tutta la persona; eppure per la paura non torceva gli occhi dai loro volti, dai loro aspetti, che certamente non erano amici, ma erano minacciosi.

Ei chinavan li raffi; e, vuoi ch' io il tocchi,
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliel' accocchi.

Essi abbassavano i raffi, e l' uno diceva coll' altro: vuoi che lo tocchi in sul groppone? e tutti rispondevano: sì, accoccaglielo, piantaglielo sul groppone, arronciglialo nel groppone.

Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.

Ma Malacoda che parlava ancora col mio duca, e che aveva comandato agli altri che non ci facessero male, si

Io mando verso là di questi miei
  A riguardar s' alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, che non saranno rei.

Io mando per questa grotta, o per questo sentiero, che è nella sinistra sponda di questa costa, di questi miei ministri ad osservare se alcun peccatore esce fuori della bollente pece: andate con loro, che non vi faranno male.

Tratti avanti Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire; e tu Cagnazzo;
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Vieni avanti tu Alichino, e tu Calcabrina, e tu Cagnazzo: cominciò egli a dire: e Barbariccia guidi la decuria: vengano avanti anche Libicocco, e Draghignazzo, e Ciriatto che ha le sanne come porco, e Graffiacane, e Farfarello, e Rubicante pazzo.

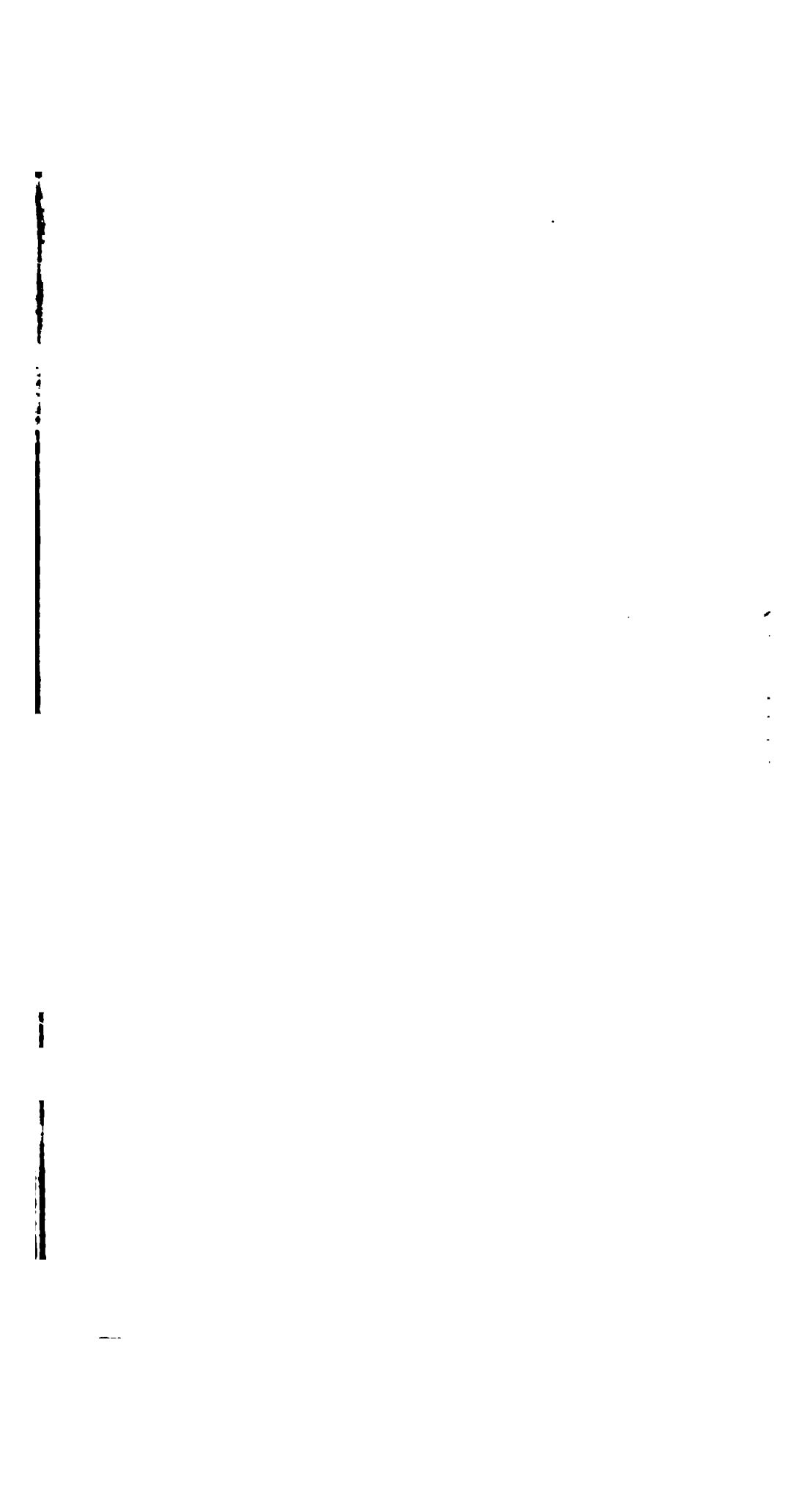
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
  Che tutto intero va sopra le tane.

Andate attorno alle panie bollenti, osservando cioè la pegola bollente: questi due sieno salvi insino all' altro scoglio, il quale partendo dalla gran cerchia va sopra le tane, sopra le fosse, o bolge tutto intiero fino al pozzo, cioè non è rotto sopra la sesta bolgia come questo qui: (questa è una bugia di Malacoda, perchè a suo luogo si vedrà che anche l' altro, e tutti gli scogli sono rotti sopra la sesta bolgia.)

Ohimè, maestro, che è quel ch' io veggio?
  Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.

Io dissi: ohimè, o maestro, che è quello che io veggo? deh andiamo da noi senza tale scorta, se tu sai andare; chè io per me non la chieggo.

Frutto

Infamissima ed iniquissima è la razza di questi barattieri venditori della pubblica giustizia. Io non so chi tu sii, o lettore, nè come possa udire la mia indegnazione contro loro: ma la santa verità vuol detta. Se tu sei un signore avente vassalli al tuo servizio, pagali con un poco di generosità sì che senza tradire il servizio possano vivere: perchè chi serve all' altare, dee vivere dell' altare, dice S. Paolo; e non perdonare a loro la minima baratteria. Ma se non li pagherai sì che possano vivere; come il cane affammato riceve il pane dal ladro, e invece di abbajare, a divorarlo pugna; così i tuoi servi accetteranno i regali, e tradiranno te e il loro dovere. Se sei un vassallo al servizio d' un signore avaro, rinunzia al servizio di lui anzichè barattare: se poi sei al servizio del buon Tebaldo, e per ingordigia novello Ciampolo baratti, oh come volentieri ti vedrei uncinato da Malacoda con tutta la sua decina! Finalmente se non sei nè signore, nè vassallo, e però uno di coloro, che dai vassalli dei signori ricevono la dispensata giustizia; sappi che è facile suggerire i rimedi alla baratteria, ma è difficile rimediarvi di fatto: e però rassegnati ad essere barattato.

CANTO XXII.

Argomento

I due poeti coi dieci diavoli vanno per un sentiero, che si trova nella sinistra sponda della costa a discreta altezza della pegola bollente; pel qual sentiero sono soliti camminare i diavoli per arroncigliare i barattieri che escono fuori della pegola. Uno di questi barattieri, che aveva la testa fuori della pegola, non essendosi accorto dell' avvicinarsi dei diavoli, è preso da uno di loro, e tratto fuori coll' uncino per li capelli impegolati. Barbariccia per usare una gentilezza a Virgilio indugia lo strazio, che ne vorrebbero far subito i diavoli: pregato dunque da Virgilio a dire il suo nome, egli si manifesta per Ciampolo di Navarra, che si arricchì commettendo baratteria mentre era al servizio di Tebaldo re di Navarra, ottimo principe, genero di S. Luigi re di Francia, cui accompagnò alla Crociata d' Africa, nella quale morì S. Luigi, ed egli fu incaricato di trasportarne in Francia le ceneri, ma morì per viaggio a Trapani. Dice ancora a Virgilio che erano appresso lui sotto la pegola bollente frate Gomita Sardo, che commise baratteria contro Nino Visconti di Pisa suo Signore, il quale lo aveva fatto Presidente, o Governatore del Giudicato, o della Provincia di Gallura in Sardegna: e Michele Zanche, ch' era Giudice, o Governatore del Giudicato, o Provincia di Logodoro pur in Sardegna per Enzo figliuolo naturale di Federico Secondo, quell' Enzo che morì in Bologna entro una gabbia di ferro; il qual Michele seppe far baratteria sì destramente, che morto Enzo sposò la vedova di lui, e fece strazio del detto Giudicato di Logodoro, finchè fu poi ucciso a tavola da Branca d' Oria Genovese suo genero. E dice che frate Gomita e Michele Zanche non si stancano mai di parlare delle baratterie che si commettono dai Sardi in Sardegna, e così infama la Sardegna, come nel canto precedente ha infamata

Lucca, con questa differenza che le baratterie dei Lucchesi sono private, e quelle dei Sardi sono pubbliche, cioè i barattieri di Lucca ingannano persone private, e quei di Sardegna ingannano Principi, e Province. Finalmente quando era già in sul punto d'essere straziato dai diavoli ormai impazienti di arroncigliarlo, con un lacciuolo, o con una baratteria gli inganna e loro sfugge; e due di loro cadono nella pegola bollente, e mentre gli altri otto sono tutti occupati per tirarli fuori, i due poeti si partono da loro senza neppure congedarsi; onde i diavoli volano poi dietro loro per prenderli, ma anch' essi li eludono gittandosi giù supini dalla sponda destra della costa, e così calando nella sesta bolgia, nella quale i demonj della quinta non possono metter piede: ma queste ultime cose appartengono al principio del canto seguente.

Osservo poi che fra questi barattieri il poeta non parla di pagani, ma solamente di cristiani; non già perchè la baratteria non fosse colpevole anche pei pagani, ma perchè i barattieri sono infami, cioè fama di loro il mondo esser non lassa: e per questa ragione i barattieri cristiani, dei quali parla, sono tutti dei tempi del poeta, o di pochi anni prima di lui.

Osservo ancora che siccome Dante si ritirò in disparte quando Virgilio trattò con Gerione; così qui fa dimandare il barattier Ciampolo per Virgilio, ma egli non dice parola in tutto il lungo colloquio tra Virgilio, e Ciampolo, in tutta la scena tra i diavoli e Ciampolo; e così ci fa intendere il suo disprezzo per cotal razza d' uomini.

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra;
Quando con tromba e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Io vidi già squadre di cavalieri movere il campo, cioè partire dal luogo, ov' erano accampati, li vidi cominciar loro stormo, cioè battaglia, li vidi far lor mostra, cioè rassegna: e talvolta li vidi fuggire per salvare la vita: vidi dei corritori, pel vostro paese, o Aretini, cioè vidi di quelle piccole squadre che vanno innanzi all' esercito, e provocano il nemico per ingaggiar battaglia; e vidi andar gualdane, cioè squadre di cavalieri per depredare, e rubare; vidi tornei ferirsi, cioè squadra di cavalieri combattere e ferire altra squadra; vidi correr giostra, cioè cavalieri combattersi ad uno ad uno, ossia duelli di cavalieri: e tutte queste squadre si movevano or a suon di tromba, or a suono di campane; altre a suono di tamburi, altre a cenni dati dai castelli, cioè con fumate di giorno, e con fuochi di notte, e con altre cose nostrali e straniere, cioè di Francesi, e di Tedeschi che spesso corrono l' Italia e si battono fra loro, e cogli Italiani: ma non ho veduto mai nè cavalieri, nè pedoni, nè nave (siasi mossa a segno di terra, o di stella) moversi e partire a suono di cennamella, cioè di strumento sì strano, qual fu lo strumento di Barbariccia, col quale mosse la sua decuria.

E come i ranocchi stanno all' orlo dell' acqua d' un fosso solamente col muso fuori dell' acqua, onde celano sotto l' acqua i piedi e tutto il corpo, meno il muso; così quei peccatori stavano fuori della pegola bollente col solo capo d' ogni parte, cioè per tutta la fossa, all' orlo d' ambedue le sponde, e nel mezzo: ma come s' appressava Barbariccia colla sua brigata, essi ritiravano sotto la pegola il capo, così appunto come ritirano i ranocchi il muso all' appressarsi della biscia.

Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.

Io vidi, e il cuore tuttora mi si raccapriccia, un peccatore aspettare l' arrivo di Barbariccia e de' suoi compagni, mentre tutti gli altri si nascosero, appunto come avviene che all' appressarsi della biscia una rana rimane all' orlo del fosso col muso fuori mentre le altre rane fuggono, e si nascondono.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

E Graffiacane che gli era contro più che gli altri diavoli, lo pigliò col suo uncino per le chiome impegolate, e lo trasse su che mi parve una lontra, animale anfibio, quadrupede, nericcio, divoratore de' pesci.

Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

Io già sapeva il nome di tutti quanti, perchè li notai quando furono eletti da Malacoda, e poi quando si chiamarono l' un l' altro, io stetti attento come si chiamavano, stetti attento al nome. Insomma a conoscere una persona sono necessarie due cose, aver in mente la sua fisonomia ben distinta, e sapere il suo nome. Ora io sapeva queste due cose quanto ai diavoli, perchè quando Malacoda li elesse fra tanti, e li consegnò a Barbariccia, allora io li notai ben bene; appresso poi quando fra loro si chiamarono per nome, io stetti attento, e di nuovo notai e nome e fisonomia, perciò li conosceva tutti.

O Rubicante fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Que' maledetti diavoli gridavano tutti insieme ad una voce: o Rubicante mettigli addosso gli unghioni, gli uncini del tuo raffo, e scuojalo, scorticalo.

Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Ed io dissi a Virgilio; maestro se puoi, fa di sapere chi è questo sciagurato caduto nelle mani spietate de' suoi avversari.

Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato:
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè, e di sue cose.

Il mio duca si accostò allato a quell' infelice, e lo domandò di qual paese egli era stato in vita; e quegli rispose: io fui nativo del regno di Navarra: mia madre mi diede per servo ad un gentil signore; perchè dessa era di nobile e ricca stirpe, ma mi aveva generato per opera di un ribaldo distruggitore del suo avere, e poi di sè stesso; ed essa non potendo mantenermi mi diede ad un gentil signore per servo.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

Poscia diventai servo del buon re Tebaldo: fui tanto galantuomo col primo mio padrone, ch' era un barone di corte, che avanzando passai a servire il buon re Tebaldo, e così capirai che io sono il famoso Ciampolo; il quale dopo essere stato fedele ad un barone di Tebaldo, mi diedi a far baratteria sotto Tebaldo tanto più degno di essere lealmente servito; della qual baratteria rendo ragione, cioè pago il fio in questa pegola bollente.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdruscia.

E Ciriatto, a cui uscivano di bocca due sanne come a porco, cioè due lunghi e fieri dentacci; gli fece sentire come una di queste sanne lacerava, straziava; cioè lo morse fieramente coll' una.

Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo inforco.

Il sorcio era capitato tra male gatte; cioè il misero Ciampolo era caduto nelle ugne di spietati demonj: ma Barbariccia lo strinse colle sue braccia, e disse ai diavoli: state in là, e lasciatelo stare finchè lo tengo stretto fra le mie braccia come fra due forche; quando lo lascierò, allora a vostro piacimento lo uncinerete.

Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor se più desii
Saper di lui, prima ch' altri il disfaccia.

E volta la faccia al mio maestro gli disse: dimandalo ancora, se desideri sapere altro da lui, prima che io lo dia in balía di costoro, che coi loro uncini lo disfaranno.

Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.

Virgilio ripigliò: or dunque, poichè hai detto di te, dimmi degli altri rei: di questi barattieri, che bruciano sotto la pece, ne conosci tu alcuno italiano? e quegli rispose: poco tempo è che io mi partii da uno, che fu dell' isola di Sardegna, vicina all' Italia, e appartenente all' Italia: così fossi ancora con lui coperto dalla pegola, chè non temerei nè le unghie, nè gli uncini di questi diavoli.

signor Nino de' Visconti, ma negli altri uffici ancora, e cogli altri uomini fu baratticre, e non già commune, ma sovrano in grado superlativo.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Avvi sotto la pegola bollente, e conversa con esso frate Gomita don Michele Zanche, il quale essendo governatore del giudicato di Logodoro parimente in Sardegna per Enzo figlio naturale di Federico secondo, seppe così ben fare baratteria, che sposò la vedova di Enzo suo signore, e a suo talento malmenò la provincia finchè fu ucciso da Branca d' Oria di Genova: e le lingue di questi due, cioè di frate Gomita e di Michele Zanche non si sentono mai stanche, non finiscono mai di parlare delle baratterie di Sardegna, cioè che si commettono dai Sardi in Sardegna.

Ohimè! vedete l' altro che digrigna:
Io direi anche: ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Ciò detto esclamò: ohimè vedete quel diavolo che digrigna i denti: io direi di più, ma io temo ch' egli si apparecchi a grattarmi la tigna, cioè a graffiarmi, a roncigliarmi la testa, che par tignosa per le impegolate chiome.

E il gran Proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti in costà, malvagio uccello.

E il gran Proposto Barbariccia voltosi a Farfarello, che stralunava gli occhi per arroncigliare il misero Ciampolo, gli disse: fatti in costà, vieni qua, chè ti voglio a me vicino malvagio uccello; perchè non voglio che peranche lo arroncigli.

Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire:
Ma stien le male branche un poco in cesso;
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo loco stesso,

a Ciampolo: se tu pensi mai di calarti giù nella pegola, sappi bene che io non ti verrò già dietro correndo, ma ti volerò dietro, e ti raggiungerò in aria sopra la pece: però si lasci pure da noi il collo, cioè partiamo pur noi da questo rialto, per cui siamo soliti camminare per arronciglíare i peccatori: e la ripa, di questo alto sentiero, sia scudo, sia riparo tra noi e i peccatori bollenti; cioè nascondiamoci dietro la ripa di questo alto sentiero sì che i peccatori non ci veggano: per far prova se tu solo vali più di noi, se tu solo sei più astuto di noi tutti.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse:
Quel prima, che a ciò fare era più crudo.

O tu, che leggi, udirai astuzia, tranello non più udito. Ciascun diavolo voltò gli occhi dall' altra costa, cioè dalla pegola voltò gli occhi alla ripa per nascondersi dietro di quella: e prima di tutti voltò gli occhi Calcabrina, ch' era più contrario all' approvare il partito proposto da Ciampolo; ma li voltò con altro fine, come vedrassi in appresso.

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Ciampolo il Navarrese colse bene il suo tempo, fermò bene i piedi a terra, ed in un punto spiccò il salto, e si sciolse, si liberò dalla proposta fatta loro di far venire sufolando Toschi o Lombardi: non aspettò che si fossero appiattati, ma appena ebbero rivolti gli occhi da lui, egli spiccò il salto, al quale si era preparato, mentre udiva il buon Alichino.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però si mosse e gridò: tu se' giunto.

Della qual cosa, cioè dell' essere loro sfuggito Ciampolo in modo non pensato, ciascuno fu immantinente compunto di dispiacere, e di vergogna, e di rabbia: ma più di tutti Alichino, ch' era stato cagione del sofferto inganno; però si mosse tosto, e gridò: tu sei giunto, sei preso.

Ma poco valse: chè l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò volando suso il petto.

Ma poco gli giovò il suo volare e gridare: perchè le sue ale non poterono avanzare, andare avanti al sospetto, al timor di Ciampolo: le ale non fecero Alichino più veloce di quello che il timore facesse veloce Ciampolo: quegli, cioè Ciampolo, andò sotto la pegola, ed Alichino drizzò su il petto volando, cioè ritornò all' alto volando col petto volto all' insù.

Non altrimenti l' anitra di botto
  Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Così l' anitra s' attuffa giù nell' acqua tosto che s' appressa il falcone; ed egli ritorna su sdegnoso, malcontento, scornato, e confuso, e col petto volto in su.

Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse per aver la zuffa.

Calcabrina stato sempre contrario al partito proposto da Ciampolo, e che si volse primo di tutti per dispetto, e coll' animo di vendicarsi di Alichino, se Ciampolo fosse scappato; volando tenne dietro ad Alichino, non già per pigliar Ciampolo, che anzi desiderava che campasse per aver motivo di azzuffarsi con Alichino; ma piuttosto per imbarazzare, per impedire Alichino sì che non pigliasse Ciampolo.

E come il barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra il fosso ghermito.

E appena che il barattier Ciampolo fu disparito, si fu attuffato nella pegola; Calcabrina volse gli artigli contro il suo compagno Alichino, e si azzuffò, si ghermì con lui sopra la fossa della pegola.

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed ambidue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Ma Alichino fu veramente sparviere grifagno, cioè robusto ed accorto a fortemente artigliare, a prendere col suo uncino Calcabrina, che prima aveva uncinato lui, onde caddero ambidue in mezzo alla pegola bollente.

Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era nïente,
Sì avieno inviscate l' ale sue.

Il caldo, il bruciore della pegola fu prestissimo sghermidore, spartitore, cioè si divisero subito per cagione della pegola che li bruciava: ma non potevano però levarsi su da quella, perchè vi avevano invischiate le ale.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gli impaniati
Ch' eran già cotti dentro della crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

Barbariccia il decurione cogli altri diavoli dolente, ne fece volar quattro all' altra costa della bolgia, coi loro raffi; ed assai prestamente discesero di qua, e di là, cioè da questa e da quella parte alla posta, al luogo opportuno per arrivare cogli uncini ai due compagni, e trarneli fuori: porsero gli uncini verso i due compagni invischiati nella pegola come due uccelli nella pania, i quali erano ormai cotti dentro la fossa dalla superficie della bollente pegola, e noi ci partimmo lasciandoli tutti così impacciati.

Frutto

Poteva Malacoda lasciare andare i due poeti per quel loro scoglio, ma li avvertì ch' era rotto sopra il mezzo della bolgia; di più offrì loro la sua decuria per guida, e li assicurò che non li tratterebbe male, dicendo: andate con loro, che non saranno rei. Poi Barbariccia per usare una gentilezza ai due poeti comandò ai nove diavoli che non arroncigliassero Ciampolo, e lo tenne stretto fra le sue braccia per

difenderlo bene dai loro roncigli sì che rispondesse a Virgilio senza paura. Eppure accaduto ai diavoli il sinistro di Alichino e Calcabrina, appena che li vide tutti confusi ed occupati a correre chi qua, e chi là per soccorrere i due compagni; i due poeti li piantano lì, e se ne fuggono senza ringraziarli, senza congedarsi da loro, senza dir parola. Non pare questa una ingratitudine, o almeno una inciviltà? Non è atto nè d' ingratitudine, nè d' inciviltà, ma di prudenza. Siccome i baratticri sono fra tutti i dannati i più maliziosi, i più frodolenti, i più incivili, per quanto si appartiene a trufferíe, ad inganni di parole, a mancamento di promessa; così i loro uncinatori debbono essere la feccia dei diavoli. Infatti Malacoda disse la verità quando avvertì i due poeti ch' era rotto quello scoglio sopra la sesta bolgia, ma gli ingannò dicendo loro che l' altro scoglio andava intiero fino al pozzo, come vedremo nel canto seguente: nessun piacere poi fece ai due poeti offrendo loro la compagnia de' suoi diavoli, perchè camminando sulla cresta di quella costa non potevano errare; e se accettarono l' offerta compagnia, ciò fu per non dare a loro pretesto di lite con un rifiuto. Non poteva poi assolutamente piacere a Virgilio l' ordine, che Malacoda diede ai diavoli dicendo = Costor sien salvi insino all' altro scheggio, che tutto intero va sopra le tane = imperocchè con tal ordine lasciava loro libertà di accommiattarli con alquanti colpi di ronciglio. Vedeva poi Virgilio che i nove non ubbidivano al caporale Barbariccia, giacchè a dispetto del suo divieto Ciriatto fece sentire una delle sue zanne al povero Ciampolo, e Libicocco col suo uncino gli portò via un pezzo di carne da un braccio, e Farfarello stava per ferirlo: sì che Virgilio vedeva in pericolo sè e il suo raccomandato, e però doveva stare attento alla buona occasione per pigliarla pei capelli, come fece. Può incontrare anche a noi nel cammino di questa vita mondana di doverci accompagnare con uomini simili a questi diavoli, o simili a Ciampolo che ingannò gli stessi diavoli; e noi dobbiamo contenerci con loro colla prudenza insegnataci da Virgilio: non fece a loro male alcuno, ma con tutta destrezza si mise al sicuro dai loro uncini; e così noi non penseremo mai ad ingannare gli ingannatori, ma non ci fideremo di loro belle parole, e non ci metteremo mai in loro balía.

CANTO XXIII.

Argomento

I due poeti pieni di paura d' essere inseguiti dai diavoli salgono dalla sponda sinistra alla cima della costa, e come vi sono giunti, voltandosi indietro e veggendo i diavoli volare per prenderli, Virgilio con Dante sul petto si gitta supino giù dalla sponda destra della costa, e così arrivano in fondo alla sesta bolgia ove sono puniti gli Ipocriti, cioè coloro che ingannano fingendo religione, coloro che si mostrano fedeli, pietosi, zelanti della religione, e sono increduli, empi, e colla maschera della religione non altro cercano che sfogare le loro passioni d' avarizia, d' ambizione, di vendetta, d' invidia. Tanto empia e malefica è l' Ipocrisia, quanto santa e benefica è la Religione: gli Ipocriti crocifissero Cristo, e continuamente crocifiggono il cristianesimo: non si durerà quindi fatica a conoscere come la frode degli Ipocriti sia peggiore della frode dei Barattieri. La pena degli Ipocriti è l' essere vestiti di cappe pesantissime, le quali di fuori sono d' oro, e di dentro sono di piombo, cioè cappe di piombo che hanno la superficie, o il colore d' oro: e com' essi in vita andarono coperti della pelle dell' agnello innocente, essendo lupi rapaci; così nell' Inferno sembrano vestiti d' oro prezioso, mentre in realtà sono vestiti di vile pesante piombo: fra questi ipocriti si manifestano a Dante due frati Gaudenti, o Godenti di Bologna, Catalano dei Malvolti, e Loderingo degli Andalò, dei quali bisogna conoscere la storia per intendere le terzine di questo canto, che li riguardano. Il Commune di Firenze desiderando ritornare a pace la città, e considerando ch' ella era divisa in due grandi parti, quella dei Guelfi, e quella dei Ghibellini, e che un solo reggitore, Podestà o Governatore che chiamar si voglia, difficilmente avrebbe potuto soddisfare alle due parti, perchè sarebbe stato più inclinato all' una

che all' altra; pensò di nominare due, uno guelfo, e l' altro ghibellino, d' eguale autorità com' erano i due consoli nella repubblica romana, uno del ceto nobile, e l' altro del popolo. Ed acciocchè questi due reggitori fossero liberi da passioni di parenti, d' amici, e di nemici, e potessero meglio amministrare la giustizia, pensò di prendere due forestieri. E siccome i due frati suddetti erano riputati santi, e Catalano era notorio guelfo, e Loderingo notorio ghibellino; così il Commune di Firenze gli invitò a recarsi colà per governare la loro città; ed essi vi andarono, ma per mala ventura erano due ipocriti (dice il poeta) e il guelfo Catalano guadagnò presto il ghibellino Loderingo, onde tutti due perseguitarono i ghibellini, dei quali atterrarono molte case, segnatamente quelle degli Uberti in una contrada che si chiamava Gardingo. Questi due frati non hanno vergogna di scoprirsi a Dante contro la regola generale, con che il poeta ci vuol dire che questi due frati erano rotti a vizio di frode. Caifasso, Anna, e gli altri del Sinedrio, che fecero condannare Cristo a morte, come furono mostri d' Ipocrisia, così con pena straordinaria sono puniti: giacciono crocifissi per la via, e sopra loro passano, ossia passando li calpestano i pesanti ipocriti. Da questi frati ode finalmente Virgilio che è rotto anche l' altro scoglio, anzi tutti gli scogli sopra la sesta bolgia, e però viene a conoscere la bugia di Malacoda, il quale gli aveva detto che solamente il ponte di quello scoglio era rotto all' arco sesto. Su per questi rottami dell' arco si arrampicano i poeti, e vanno a riuscire sopra quest' altro scoglio, ben inteso, di là dal rotto ponte, onde per detto scoglio possono seguitare loro cammino sino al pozzo. Nessuno poi deve maravigliarsi che Virgilio si trovi ingannato dal diavolo, e che abbia bisogno di dimandare a frate Catalano la via di rimettersi nella strada che conduce al centro dopo aver detto a Dante più d' una volta ch' egli sa la via; perchè quando Virgilio andò al centro dell' Inferno ad evocarne uno spirito per la Maga Erittone, non era ancora avvenuto il tremuoto per la morte di Cristo, e non erano rotti gli archi degli scogli sopra le bolge di Malebolge. Di pagani in questa bolgia non si parla: era certamente peccato anche per essi finger religione, e con questa maschera ingannare; ma sarebbe stata cosa insulsa per noi cristiani vedere nelle pene infernali impostori di una religione falsa; e però il poeta destramente di loro si

passa. Fra gli ipocriti non ci mostra che frati, perchè l' ipocrisia, se è peccato nei cristiani laici, lo è più grave nei sacerdoti, lo è poi gravissimo nei frati, che professano la quint' essenza, per così dire, della Religione: e il grido di Dante percuote le più alte cime.

Piacemi finalmente dire due parole sul pensiero del Commune di Firenze di chiamare que' due frati a pacificare i discordi cittadini, sebbene ciò non appartenga per nulla nè alla Divina Commedia, nè al Comento: ma se mai questo Comento fosse letto da qualche reggitore di popoli, potrebbe dargli alcun lume a ben condursi in simile frangente.

Il pensiero del Commune di Firenze fu certamente dettato da spirito di amor patrio, di pace, di carità, di equità: ma fu poi dettato da eguale saggiezza? Se ne poteva sperare il bramato successo? A me pare evidente che no, per quanto sia bello nel suo aspetto teorico, e astratto. Ma siccome il geometra non apprezza che le ragioni geometriche, il grammatico le grammaticali, il filosofo le filosofiche, così il politico non deve apprezzare altre ragioni, che le politiche: e non avvi ragione politica, se non è tratta dalla esperienza. Or io domando se era possibile, che due forestieri, potessero condurre, cioè piegare a fare la loro volontà, sessanta ò settanta mila persone inferocite per lo spirito di parte, com' erano allora i fiorentini? Non sarebbe stato più facile arrestare uno straripamento dell' Arno con un pugno d' arena? Che potevano fare i due buoni frati, se non che sedersi timidi in mezzo al partito prevalente, qual era il guelfo, per chinare a guisa di due mobili statue la testa al sì, o muoverla al no, secondochè era loro imposto con onori e e complimenti? Ai frati toccò la colpa del mal fatto (se pure fu male) ma il male lo fecero quelli che lo facevano prima della loro venuta. Se il Commune di Firenze avesse creati due magistrati fiorentini, d' eguale influenza e abilità, e destrezza, per quanto era possibile; uno guelfo, e uno ghibellino, forse il reciproco timore avrebbe impedito un poco di male, perchè l' uno e l' altro sarebbe stato appoggiato dal partito, dai parenti, dagli amici: l' uno e l' altro avrebbe saputo i diritti, i torti, gli usi, gli abusi senza bisogno di informarsi dagli altri: l' uno e l' altro avrebbe conosciuti i buoni, e i cattivi cittadini dell' una e dell' altra parte: ma due forestieri dovevano riuscire per necessità due zeri.

Quanto fosse esteso e dominante il vizio dell' ipocrisia prima del cristianesimo, pochi lo sanno: tutte le nazioni, eccetto gli ebrei, erano idolatre: gli ebrei erano pochi, tre milioni d' anime in circa; ed essi ancora erano corrotti, e grande ipocrisia regnava fra i loro sacerdoti, le loro corporazioni religiose, i loro re, e grandi: ciò apparisce da Cristo per noi: per gli ebrei poi apparisce dal fatto, cioè dalla loro caduta, perchè nessuna nazione è mai caduta fino all' annichilamento finchè s' è mantenuta virtuosa: e nessuna nazione è virtuosa, se non è religiosa. Tutti gli uomini adunque, tranne tre milioni, erano idolatri: or i sapienti, e i grandi degli idolatri non erano certamente persuasi della loro religione. Infatti come potevano credere in un Giove adultero, incestuoso, che dal cielo guardava le belle donne della terra, e poi quale sparviero sopra le colombe, si calava, e volenti o nolenti le opprimeva? Come potevano credere in una Venere peggiore di Taide? Come potevano credere in una Giunone superba, rabbiosa, vendicativa? In una parola come potevano credere in Numi, ch' erano sempre a guerra fra loro più che gli uomini? Dunque i sapienti e i grandi del paganesimo non credevano nella loro Religione: non conoscevano la vera, perchè attesa la pochezza degli ebrei, non era quasi visibile: dall' altra parte conoscevano la necessità di una Religione per condurre i popoli, e perciò professavano solennemente l' ipocrisia colle famose Iniziazioni; si accordavano fra loro di fingere religione per mantenerla, o per insinuarla nel minuto popolo. Era dunque l' ipocrisia una delle piaghe sociali tanto dilatata e incancrenita alla venuta di Cristo, che il male non aveva più soccorso: il qual male non è certamente sparito dal mondo, ma è immensamente diminuito per grazia del cristianesimo, il quale non è solo destinato a conservarsi com' era la legge di Mosè, ma è destinato a dilatarsi, e a poco a poco a conquistare tutte le Religioni, cioè ad illuminare tutte le nazioni; e perciò esso reca alla società quei vantaggi, che non arrecò il giudaismo.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Noi due andavamo taciti, soli, senza la compagnia fiera dei demonj, come i frati dell' ordine minoritico, cioè di S. Francesco vanno per via.

Vòlto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

Il mio pensiero era volto alla favola d' Esopo, nella quale parlò della rana e del topo, e vi era rivolto per la rissa presente di Calcabrina e di Alichino: perchè *mo* ed *issa,* ora e adesso, non si pareggiano più che la favola d' Esopo e la rissa presente, se si accoppia bene con la mente attenta il principio e la fine della favola col principio e colla fine della presente rissa: imperocchè siccome la rana offertasi con frode al topo per trasportarlo di là dal fiume, ma coll' intenzione di annegarlo, fu divorata dal nibbio insieme col topo; così Calcabrina che volò dietro Alichino per arroncigliarlo, arroncigliato esso stesso da Alichino cadde con esso nella pegola bollente.

E come l' un pensier dall' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.

E siccome da un pensiero ne nasce un altro, così da quel mio pensiero della somiglianza di Calcabrina e Alichino colla rana e col topo nacque un altro pensiero, il quale mi accrebbe del doppio la paura, che io aveva sempre avuta di quei diavoli.

Io pensava così: questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, che assai credo che lor nôi:
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Io pensava così: questi diavoli sono stati da noi scherniti; cioè sono stati scherniti da Ciampolo per cagione di Virgilio, che dimandò Ciampolo di lui e degli altri rei a mia istanza, per soddisfare al mio desiderio: e sono stati scherniti con danno, perchè due di loro si sono cotti nella pegola bollente, e con beffa tale, che deve recare a loro gran dispiacere, gran vergogna, essendo sfuggito a loro mentre gli dicevano che non gli ingannerebbe, mentre lo sfidavano ad ingannarli, e quando stavano già per mettergli addosso gli uncini e disfarlo. Or se l' ira, se il furore e la rabbia si aggiunga alla volontà loro sempre cattiva, essi ci correranno dietro più crudeli a noi, che il cane a quella lepre, cui acceffa, cui prende col ceffo, co' denti.

Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Dalla paura, e stava indietro attento,
  Quand' io dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento
  Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
  Io gli immagino sì che già li sento.

Già mi sentiva arricciare i peli per tutta la persona per la paura, e andando innanzi col piede stava attento coll' occhio indietro, quand' io dissi a Virgilio: maestro, se non nascondi me e te prestamente, io temo di Malebranche: già a quest' ora ci corrono dietro, io li ho talmente nella immaginazione che già li sento venire.

E quei: s' io fossi d' impiobato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.

E quegli mi rispose: se io fossi uno specchio, non trarrei più presto e meglio a me la tua immagine esterna, corporale, di quello che traggo alla mia mente, scolpisco nella mia mente come in marmo la tua immagine interna, il tuo pensiero.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.

Or, ora i tuoi pensieri venivano tra i miei pensieri, cioè quello che pensavi tu lo pensava anch' io; e venivano con simile atto e con simile faccia, vale a dire inspiravano a me i miei pensieri quel timore, che i tuoi ispirano a te; e come i tuoi pensieri hanno faccia trista, presaga di male; tale l'hanno anche i miei: onde ho fatta una sola e medesima risoluzione di te e di me; perchè ciò che tu vuoi, lo voglio anch' io, sottrarci ai demonj che c' inseguono.

S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

Se la sponda destra di questa costa è inclinata, pendente tanto che noi possiamo discendere nella sesta bolgia, e non siamo costretti camminare nè per questa sponda sinistra, che è in balía dei diavoli; nè su per la sommità della costa, confine tra la quinta e la sesta bolgia, ove possono venire i diavoli della quinta; noi fuggiremo la caccia, che ci danno già i demonj secondo la nostra immaginazione: saremo salvi, perchè oltre la sommità della costa essi non possono venire: quando saremo in cima, ed avremo veduta la discesa della destra sponda, sapremo della nostra sorte.

Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io li vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

Già non avea finito di manifestarmi tale risoluzione o partito preso, quello cioè di discendere per la destra sponda della costa, che io vidi i demoni venire colle ali tese per pigliarci, e non c' erano molto lontani.

Lo duca mio di subito mi prese,
 Come la madre, ch' al romor è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende il figlio, e fugge e non s' arresta,
 Avendo più di lui, che di sè, cura,
 Tanto che solo una camicia vesta.

Il mio duca mi prese subito, come madre che si desta per rumore, e vede il fuoco acceso presso di sè, la quale prende il figlio, e fugge, avendo più cura del figlio, che di sè stessa, non si arresta tanto di mettersi almeno una veste, ma fugge come si trova, per salvare il figlio, non pensando a sè stessa.

E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

E si diede supino, col volto e col petto in su, alla ripa, che fortemente era inclinata, e non erta: la qual ripa chiude il sinistro lato alla sesta bolgia, fa da muro, da argine sinistro alla sesta bolgia.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccia;
Come il maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra il suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno.

Acqua non corse mai con tanta velocità e con tanto impeto per doccia, a volgere ruota di mulino fabbricato in terra, e non in fiume, quando più si avvicina alle pale, ov' è maggiore il suo impeto; come velocemente e impetuosamente il mio maestro discese per quella sponda della costa portando sopra il suo petto me, come suo figlio, e non come suo compagno, facendomi più da padre, che da guida.

Appena fûro i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirsi indi a tutti tolle.

Appena ebbe Virgilio co' suoi piedi toccato il piano del fondo della sesta bolgia, i diavoli giunsero in cima alla costa sopra noi, cioè giunsero là, onde noi ci eravamo calati giù: ma ivi non avevamo paura, perchè l' alta provvidenza, che li volle porre ministri della quinta bolgia, toglie a tutti loro la facoltà di partirsi da quella.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Laggiù in fondo alla sesta bolgia noi trovammo una gente coperta, che cela il suo vero colore, e le sue vere fattezze, cioè gli ipocriti che in questo mondo celarono il loro cuore, le loro intenzioni ree con simulata religione; la qual gente andava con passi assai lenti, tardi, e corti; e piangeva, e nel volto pareva stanca e vinta sì che non potesse più.

Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.

Egli, cioè eglino, avevano cappe coi cappucci tanto bassi che coprivano loro gli occhi e il volto, ed erano fatte, tagliate come quelle dei monaci di Colonia, cioè molto longhe, e larghe.

Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federico le mettea di paglia.

Queste cappe di fuori sono dorate sì che abbagliano, sono d' oro, sì che abbagliano; ma dentro sono di piombo, e sono tanto pesanti, che quelle cappe di piombo, cauto le

quali Federico bruciava i malfattori, erano leggiere come fossero state di paglia in confronto di queste: e com' essi in vita ebbero apparenza buona, e animo scellerato; così nell' Inferno sono esteriormente belli, e ricchi; e dentro brutti e miseri.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca.

O manto eternamente faticoso! Noi ci volgemmo anche questa volta a mano sinistra, andando con quegli ipocriti, che anch' essi andavano alla sinistra, ed eravamo sempre attenti al loro tristo pianto: ma que' peccatori stanchi pel gran peso della cappa andavano tanto piano, che noi ad ogni piè sospinto eravamo nuovi compagni, ci accompagnavamo ad ogni passo con nuovo ipocrita, con uno di quelli che ci erano innanzi.

Perchè io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun, che al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.

Per la qual cosa, cioè perchè questi peccatori avevano coperto il volto dai bassi cappucci, e non si potevano conoscere al viso, io dissi a Virgilio: fa che tu trovi alcuno, che si dia a conoscere al fatto, col fatto, col modo del suo fare, come si diede a conoscere Capaneo; o al nome stando attento se odi nomare alcuno: e andando, mentre vai, movi gli occhi intorno così, cioè con tale attenzione di scoprire alcuno.

Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi
Voi che correte sì per l' aura fosca.

Ed uno che intese la parola toscana, gridò dietro a noi: fermate i passi voi che correte sì veloci per l' aura oscura di questa bolgia, nella quale da tutti gli altri si va sì piano.

Forse che avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il duca si volse e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

Forse avrai da me quello che tu chiedi, cioè forse mi conoscerai, perchè alla favella mi sembri toscano, ed io debbo essere conosciuto in Toscana: onde il mio duca si volse a quella voce, e disse a me: aspetta colui, e poi va piano secondo il suo passo.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Ma tardavali il carco e la via stretta.

Io mi fermai; e vidi due, i quali nel volto mostravano gran fretta, gran desiderio d' esser meco, di raggiungermi; ma li ritardava il peso della cappa, e la via stretta, perchè erano molti e spessi gli ipocriti che per essa camminavano.

Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

Quando furono giunti a noi, guardarono assai me con ammirazione senza dir nulla: poi si volsero l' uno all' altro, e dicevano fra loro: all' atto della gola, cioè al respiro, costui pare ancora vivo: e se sono morti, per qual privilegio vanno per questa bolgia scoperti della pesante cappa? Avendo veduto vivo me, credettero vivo anche Virgilio: nè lo guardarono perchè costava loro troppa fatica alzare il viso.

Poi dissermi: o tosco, che al collegio
Degli ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Poi dissero a me: o uomo di Toscana, che sei venuto alla trista bolgia degli ipocriti, non avere in dispregio dirci chi sei: benchè noi perchè ipocriti meritiamo di essere disprezzati, pure abbi la compiacenza di dirne chi tu sei.

Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.

Ed io risposi loro: io sono nato e cresciuto sopra il bel fiume d' Arno alla gran città di Firenze; e sono ancor vivo.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

Ma chi siete voi altri due, ai quali distilla, cade, gronda giù per le gote tanto dolore, quanto io veggo nel pianto? e qual è cotesta vostra pena, che sfavilla tanto, che apparisce tanto, che si fa conoscer tanto meglio che quella degli altri dannati?

E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

E uno di loro mi rispose: queste cappe, che ti sembrano belle vesti dorate, sono di piombo, e sono tanto grosse, che ci fanno gemere e piangere, come i pesi gravi fanno cigolar le bilance.

Frati Godenti fummo e bolognesi;
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace: e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.

Noi due fummo frati Godenti, e fummo di Bologna: io fui nomato Catalano, e costui Loderingo: e fummo tolti ambidue dalla tua città, acciocchè conservassimo sua pace; e fummo presi come si suol prendere un uomo solingo, cioè un uomo che non abbia nè parenti, nè amici, affinchè più facilmente faccia la giustizia a tutti imparzialmente: e fummo tali, che anche oggidì si vede dalle case che facemmo atterrare dintorno al Gardingo. Se fummo uomini di pace, o di guerra, uomini di perdono, o di vendetta, uomini di pazienza o di rabbia, tel dícano le molte case da noi atterrate dintorno al Gardingo, e le molte famiglie private della città e del tetto.

Io cominciai: o frati, i vostri mali....
  Ma più non dissi, chè agli occhi mi corse
  Un, crocifisso in terra con tre pali.

Io cominciai: o frati, i vostri mali.... e voleva sfogarmi, ma non dissi altro, perchè mi venne veduto uno, ch' era crocifisso confitto in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E il frate Catalan, che a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri,
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Quando quel crocifisso vide me, si storse tutto quanto, soffiando nella barba coi sospiri. E il frate Catalano che si accorse che io lo mirava, e ch' egli si storceva, e soffiava per rabbia, mi disse: quel confitto, che tu miri, è Caifasso Pontefice, il quale disse a' Farisei che era necessario far morire un uomo, cioè Cristo per salvare il popolo: sentenza vera nel senso dello Spirito Santo, falsa ed empia nel senso di lui.

Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta,
  Qualunque passa, com' ei pesa pria.

Egli è nudo e disteso a traverso della via, come tu vedi: e qualunque di noi passa, forza è ch' egli senta prima quanto pesa; cioè tutti i peccatori di questa bolgia gli passano sopra il ventre.

Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del Concilio,
  Che fu per li Giudei mala sementa.

E così è disteso in altro punto di questa bolgia Anna di lui suocero, e gli altri del Sinedrio, che fu mala semenza, origine e cagione di mali eterni pei Giudei, perchè tutti gridarono che Cristo era reo di morte con manifesta ipocrisia, perchè davanti al Sinedrio lo accusarono d' aver bestemmiato contro la legge di Mosè, e davanti a Pilato lo accusarono d' aver voluto ribellare il popolo ai Romani.

Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

Virgilio stette un poco pensoso colla testa china, e poi disse: Malacoda, che uncina i barattieri di là nella quinta bolgia, contava falsamente la cosa, quando mi disse che io non poteva andar più innanzi su per l' altro scoglio, perchè era rotto sopra questa bolgia; ed aggiunse che a sinistra ve n' era un altro, che va intiero sopra tutte le bolge fino al centro.

E il frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra quali udì'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

E il frate soggiunse: io udii già dire a Bologna nella scuola della Teologia molti vizj del diavolo, tra i quali udii ch' egli è bugiardo, e padre della bugia, perchè la prima bugia uscì dalla sua bocca quando disse ad Eva che non sarebbe morta mangiando del frutto proibito, e che quello era uno spauracchio fatto da Dio, perchè mangiando di quei frutti non diventassero altrettanti Dei: non devi dunque maravigliarti se ti ha detta una bugia.

Appresso il duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagli incarcati mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

Dopo ciò il duca se ne andò a gran passi, in fretta per ricuperare il tempo perduto; ed aveva il volto un poco turbato d' ira per l' inganno fattogli, o volutogli fare da Malacoda: ond' io mi partii dai due frati carichi delle pesanti cappe, andando dietro le pedate dei cari piedi di Virgilio; andandogli dietro, e non di pari, di fianco per la via stretta.

sieno più rei dei simoniaci, e degli ipocriti; rifletta al principio fondamentale della morale di Dante, che cioè la malizia della frode avanza ogni malizia fuorchè quella del tradimento, che è la più maligna delle frodi: rifletta ancora che la frode sta precisamente nell' inganno che l' uomo fa all' uomo, astrazione fatta dai mezzi che adopera per ingannare. I mezzi che adoperano per ingannare il simoniaco e l' ipocrita, sono certamente i pessimi di tutti i mezzi ma l' inganno che fa all' uomo il ladro frodolento, avanza certamente l' inganno che gli fanno il simoniaco e l' ipocrita: perchè il simoniaco finge religione per ottenere da te un benefizio, una dignità ecclesiastica; e tu credendo alla sua finta religione, gliela dài: più t' inganni tu, che non t' inganna egli. L' ipocrita finge una pietà, uno zelo, che non ha; e tu credendo alla sua finta pietà, gli poni amore, lo stimi, gli credi, e da lui ti lasci abbindolare: più t' inganni tu, che non t' inganna egli, perchè colla regola infallibile di Cristo di giudicare l' uomo dalle sue opere, non dal modesto portamento della persona, nè dalle melate parole; potresti conoscere il simoniaco e l' ipocrita: ma il ladro t' inganna egli solo, e in modo che non puoi difenderti: è dunque maggiore la sua frode, e però è maggiore, secondo Dante, la sua colpa. S' intende poi che coi ladri frodolenti sono puniti anche gli altri ladri, che io chiamerò communi; ma il grido di Dante fa come il vento che percuote le più alte cime.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Acquario tempra,
E già le notti al mezzodì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' impiastro.

In quella parte dell' anno nuovo, quando il sole tempera i suoi crini, il suo calore sotto l' Acquario, cioè quando è nella costellazione del Zodiaco, che si chiama Acquario (dal ventuno Gennajo al ventuno Febbrajo) e prendendo la metà di detto tempo, verso la metà di Febbrajo, quando le notti di molto abbreviate si avvicinano al mezzodì, cioè a dodici ore; quando la brina folta e bianca sopra la terra assomiglia l' immagine della neve sua sorella, cioè quando cade tanta brina, massime in certi luoghi settentrionali, che a prima vista pare che sia nevicato, se non che la tempra

dura poco alla sua penna, ossia la brina sparisce più presto assai che la neve: in tal tempo il villanello, il pastorello, a cui manca già la roba, la invernaglia pel suo armento, si leva di letto per tempo per condurre al pascolo le pecore, si affaccia all' uscio del suo tugurio, e guarda che tempo fa, e vede la campagna biancheggiare tuttaquanta, onde pel dispiacere si batte l' anca, ritorna in casa, e qua e là si move lamentandosi, perchè crede che sia nevicato, non sapendo il tapino che si fare; poi ritorna all' uscio, richiamatovi dal dolore, e con sua insperata gioja ringavagna, ripone nel gavagno, o cavagno, o cesto la speranza, ripiglia speranza, e conforto, veggendo che il mondo ha cangiata faccia in poco d' ora, che non è più bianco; e tutto lieto prende il suo vincastro, e caccia fuori dell' ovile le pecore a pascere: così il mio maestro fece sbigottir me quando vidi turbargli la fronte per ira; e così presto giunse al mio male la medicina, al mio sbigottimento il conforto.

Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.

Imperocchè come noi fummo arrivati al ponte rotto dello scoglio indicatoci da frate Catalano, il mio duca si volse a me con quell' aspetto benigno, che io gli vidi la prima volta a piedi del monte; da cui m' aveva rivolto la magra lupa.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

Prima di tutto guardò ben bene la ruina, cioè quella montagna di sassi confusamente ammassati l' uno sopra l' altro; poi elesse seco stesso alcun consiglio, prese qualche partito, e finalmente aperse le braccia, e mi diede di piglio, mi prese, mi sollevò.

E come quei ch' adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così levando me su vêr la' cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t' aggrappa,
Ma tenta pria, s' è tal ch' ella ti reggia.

E come fa chi ad un tempo opera e pensa, il quale pare che si provegga sempre avanti, così Virgilio levando me su verso la cima di un ronchione, di un gran masso, pensava ad un' altra scheggia, ad un altro ronchione, e me lo additava, dicendo: quando sarai sopra questo ronchione, aggrappati a quella scheggia, ma prima prova se è ferma tanto che ti regga.

Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Quella non era via per gli ipocriti vestiti delle cappe di piombo, perchè noi due con fatica, Virgilio leggiero, ed io sospinto da lui, potevamo montar su di sasso in sasso lentamente.

E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

E se non fosse che da quella banda, dalla quale noi salivamo la ruina del ponte, la costa, la salita era più corta, più bassa che dall' altra, dalla quale Virgilio calò supino portando me sul petto; io non so che sarebbe avvenuto di lui; ma quanto a me, so che sarei stato vinto dalla fatica.

Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.

Ma perchè Malebolge pende tutto verso la bocca del bassissimo pozzo; il luogo, la situazione, la posizione di ciascuna bolgia vuole che la costa esteriore sia più alta, e la costa interiore sia più bassa. Noi giugnemmo finalmente sulla cima dello scoglio, da cui si scoscende, si distacca l' ultima pietra, per chi sale dal fondo della bolgia; ma la prima pietra, per chi volesse dal rotto scoglio discendere al fondo di detta bolgia: giugnemmo in cima.

La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.

Quand' io fui in cima, la forza mi era sì tratta dal polmone, era sì privo di forze, che io non poteva più; anzi, appena toccata la cima, mi assisi.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il maestro, chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Il maestro veggendomi seduto disse: ora mai, d' ora innanzi è necessario che tu ti spoltronisca così, cioè per simili fatiche, per simili salite; perchè seggendo in morbidezza, non si viene in fama, non si acquista celebrità; nè si viene sotto coltre, sotto baldacchino per onore, cioè non si è stimato, non si è onorato dagli uomini: senza la qual fama chi consuma la sua vita, lascia di sè in terra tal vestigio, quale vestigio lascia il fumo in aria, o la spuma in acqua, cioè nullo.

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

E però levati su, vinci la stanchezza del corpo coll' animo, il quale vince ogni battaglia, supera ogni difficoltà, se non si abbandona al suo corpo grave e faticoso, se non seconda la pigrizia del corpo.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

Devi salire una scala più lunga di questa costa, cioè il monte del Purgatorio: non ti basta esser partito da questi dannati; cioè quando sarai partito da questi dannati, uscito da questo Inferno; non hai fatto abbastanza. Cioè non basta

che tu contempli i peccatori e le pene loro, e ti astenga dall' imitarli per l' avvenire; ma conviene che coll' esercizio delle virtù opposte ai vizj qui puniti, e con volontarie opere di penitenza ti mondi da ogni sozzura contratta pei peccati passati: se tu m' intendi, ora fa in modo che ti giovi il mio dire, fa che il mio dire ti sia stimolo, conforto a vincere ogni fatica per arrivare alla gloriosa meta.

Levámi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' io son forte ed ardito.

Allora io mi levai su mostrandomi più fornito di forza, che non mi sentiva; e dissi al maestro: va, chè io sono forte, e franco.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.

Prendemmo la via sopra quel secondo scoglio, il quale era scabro, bernoccoluto, e stretto, e difficile, ed erto più assai che quel primo, sopra cui venimmo dalla gran cerchia fino alla costa della sesta bolgia, ove Malacoda ci disse che per esso non potevamo andare più avanti.

Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Io andava parlando per non parere stanco; onde sarò stato udito, perchè uscì una voce poco acconcia a formar parole, ed uscì dall' altro fosso, dall' altra bolgia, cioè non dalla sesta bolgia, da cui eravamo usciti, ma uscì dalla settima bolgia.

Non so che disse, ancorchè sovra il dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlavá ad ira parea mosso.

Io non intesi che cosa dicesse quella voce, benchè fossi già sopra il dosso, sopra il mezzo dell' arco, che varca la settima bolgia; ma chi parlava pareva mosso ad ira, pareva irato: la sua voce fu accento d' ira.

Io era vòlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Io era volto in giù, guardava in giù nel fondo della settima bolgia; ma gli occhi non potevano arrivare vivi, attivi, e veggenti sino al detto fondo per cagione dell' oscuro, della mancanza della luce, e per l' altezza del ponte, o per la profondità della bolgia: ond' io dissi a Virgilio: maestro, procura di arrivare all' altra costa, di questa settima bolgia, affinchè possiamo dismontare da questo ponte troppo alto; perchè di qui siccome odo voci e non intendo parola, così veggo confusamente molte cose, ma non ne affiguro alcuna, non ne discerno alcuna.

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.

Ed egli mi rispose: non ti rendo altra risposta, che il fare; ti rispondo col fatto; perchè la dimanda onesta si deve seguire coll' opera tacendo senza perder tempo a dir sì: e cotesta tua dimanda è onestissima: perchè tu dimandi acquistar cognizione di questi dannati, che è il fine del tuo viaggio infernale.

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.

Noi discendemmo il ponte dal suo capo, dall' estremità, ove si congiunge coll' ottava costa, che è la sponda destra, o interiore della settima bolgia; e allora mi fu manifesto il fondo della bolgia, perchè l' argine è più basso del ponte, e perchè non ci fermammo già sulla costa, ma discendemmo giù, e ci accostammo al fondo.

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

E vidi dentro la bolgia una calca terribile di serpenti, cioè tanta moltitudine di serpenti, che stavano stipati, ammonticchiati; ed erano di sì strana specie, di sì orrida natura, che la ricordanza loro, il richiamarli alla memoria, il pensarvi, mi guasta tuttora il sangue.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chè se chelidri, jaculi, e faree
Produce e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Non si vanti più l' Africa dei serpenti suoi, ch' ella produce colla sua arena; cioè co' suoi deserti di sabbia cocente: perchè se ella produce chelidri, e jaculi, e faree, e cencri, e anfesibene; non mostrò giammai tanti pestiferi serpenti, nè di sì rea qualità con tutta la regione dell' Etiopia, e dell' Egitto, che giace sopra il mar rosso, quanti e quanto cattivi ne vidi io nella settima bolgia.

Trá questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.

Per mezzo a questa crudele e tetra moltitudine di serpenti correvano persone nude e spaventate, senza speranza di nascondiglio, o di elitropia, che li rendesse invisibili ai serpenti, cioè senza speranza di alcun riparo.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Queste persone avevano le mani legate di dietro con serpenti: questi ficcavano la coda su per le reni, e pel capo, e si aggroppavano dinanzi nella fronte, nel volto.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse,
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

Ed ecco un serpente s'avventò ad un uomo ch' era lì dalla nostra sponda, e lo trafisse là dove il capo si congiunge alle spalle.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse.

Non si scrisse mai in sì breve tempo nè un O, nè un I, in quanto egli si accese, e arse, e cadde a terra, e diventò tutto cenere.

E poichè fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse per sè stessa,
  E quel medesmo ritornò di butto.

E poichè fu così disfatto caduto a terra, la cenere da sè stessa si riunì, e subitamente ritornò, ridivenne quel medesimo uomo che era prima che fosse morso dal serpente.

Così per li gran savi si confessa
  Che la Fenice muore e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa;
Erba, nè biada in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.

Così narrano i gran poeti che la Fenice muore quando è vicina al suo anno cinquecentesimo, e poi rinasce: in sua vita non pasce nè erba, nè biada, ma solamente lagrime d' incenso e di amomo; e di nardo e di mirra si fa l' ultimo nido, nel quale muore abbruciata, e si riduce in cenere, la qual cenere ritorna poi Fenice.

E qual è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon, che a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira
  Tutto smarrito dalla grande angoscia,
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era il peccator levato poscia.
  O giustizia di Dio quant' è severa,
  Che cotai colpi per vendetta croscia! . .

E qual è chi cade o per forza di demone che lo tira a terra, come avviene negli ossessi; o per ostruzione che fermando il corso del sangue lega l' uomo, lo priva quasi di vita, e di senso e di forza sì che non regge in piedi; ma cade, e non sa come, nè perchè sia caduto: quale pertanto è un tal uomo poichè si è rilevato, il quale si mira intorno quasi guardando se v' è alcuno che lo abbia gittato a terra, tutto smarrito, e confuso per l' ambascia sofferta, e guardando sospira: tal era quel peccatore poichè si fu rialzato; si mirava intorno e sospirava. Oh quanto è severa la giustizia di Dio che scarica tali colpi sopra i peccatori per giusta vendetta!

Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Il mio duca poi gli dimandò chi egli era: ond' egli rispose: io sono caduto dalla Toscana in questa fiera bolgia da poco tempo.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Siccome a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

A me, siccome a mulo, cioè bastardo che fui, piacque vita bestiale, non umana: vissi più da bestia, che da uomo: io sono Vanni Fucci soprannomato la Bestia, e Pistoja mi fu, non dico: nè patria, nè città, ma tana, e tana degna di me; cioè se io fui più bestia che uomo, anche Pistoja, ove nacqui e vissi e morii, è piuttosto una tana di bestie, che una città d' uomini.

Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimandal qual colpa quaggiù il pinse;
Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

Ed io dissi al duca: digli che non fugga, e dimandagli qual colpa, cioè qual furto lo ha spinto quaggiù alla settima bolgia, perchè io l' ho veduto già e conosciuto per uomo di sangue, cioè per omicida e sicario, onde dovrebbe penare di sopra, nella fossa del sangue coi violenti, e non qui fra i ladri.

E il peccator, che intese, non s' infinse,
  Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
  E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol che tu m' hai côlto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell' altra vita tolto.

E il peccatore, che mi udì, e m' intese, non dissimulò d' aver udito ciò che io aveva detto a Virgilio; onde mi rispose senz' aspettare che Virgilio il dimandasse: drizzò adunque a me l' animo e il volto, cioè si voltò a me coll' intenzione di parlar meco, e non più con Virgilio; e si dipinse, si coprì la faccia di trista vergogna; non di quella vergogna che fa il peccator degno di perdono, di compatimento, ma della vergogna del disperato che non sente pentimento del mal fatto, ma solamente dispiacere di essere stato scoperto; e poi mi disse: mi dispiace più che tu m' abbi colto in questa miseria, nella quale mi vedi, cioè che m' abbi trovato nella bolgia dei ladri, e in tal momento, in cui sono stato morso dal serpente e ridotto in cenere; che quando fui tolto di vita per mezzo del boja.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' io fui
  Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui:
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
  Pistoja in pria de' Neri si dimagra,
  Poi Firenze rinnova genti e modi.

Io non ti posso negare quello che chiedi: sono messo tanto giù, fra i ladri, perchè io fui ladro alla sagrestia di S. Jacopo, detta il Tesoro pei molti e preziosi suoi arredi, ovvero detta la sagrestia dei belli arredi; e questo furto, è stato falsamente apposto altrui. Ma acciocchè tu non goda d' avermi trovato e veduto in tale miseria, apri gli orecchi al mio annunzio, ad una profezía, e odi. Primieramente Pistoja si vuota dei Neri, caccia i Neri: dopo ciò Firenze rinnova gente, e modi, perchè questi Neri di Pistoja rifugiati in Firenze, e coi Neri di Firenze uniti caccieranno i Bianchi

di Firenze; onde Firenze rinnoverà genti, e governo, e muoverà guerra a Pistoja governata dai Bianchi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè dolor ten debbia.

Marte, Dio della guerra, attrae da val di Magra, dalla Lunigiana, un vapore involuto, circondato di torbidi nuvoli, cioè muove Maroello Malaspina alla testa dei Neri; e questo vapore fulmineo si batterà con una tempesta impetuosa e fiera, che incontrerà sopra campo Piceno nelle vicinanze di Pistoja; segno che tra i Neri capitanati da Maroello Malaspina, e i Bianchi di Pistoja si farà fiera battaglia nel campo Piceno: ma il vapore prevalerà alla tempesta, della quale spezzerà ogni nebbia; ossia i Neri disfaranno i Bianchi per modo che non solo quelli di Pistoja, ma quelli di Firenze e di tutta l' Italia ne saranno feriti: tra i quali ancor tu, che allora sarai Bianco: e te l' ho detto per anticipartene il dolore.

Ogni ladro è infame: ma quel che ruba con tal malizia che il suo furto sia apposto altrui, è più reo di quel che si possa dire: eppure tali ladri frodolenti sono più che non credi. Ogni ladro di mestiero ha due pensieri costanti, uno di rubare, e uno di coprirsi; e però a rubare medita e aspetta tempo e luogo: e di questa malizia volpina sono forse più capaci i piccoli ladroncelli, che i ladri grandi. Quel tale, che usa a casa tua, medita da lungo tempo un furto, ma non lo eseguisce finchè non sia venuta in casa tua qualche persona di non incolpabile onestà, cui tu possa apporlo. Quel ladro da campagna ha vicino un tuo campo, ma ti devasterà il più lontano, acciocchè tutt' altro, che lui incolpi. Non dimenticare quest' avvertenza, perchè se non ti basterà a scoprire il ladro, ti ajuterà almeno a non incolpare l' innocente.

CANTO XXV.

Argomento

Stando sempre Dante nel medesimo luogo, cioè in fondo alla costa della settima bolgia, vi riconosce cinque spiriti fiorentini di cinque ricche e nobili famiglie, e questi sono Cianfa dei Donati, Agnelo dei Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancati e Francesco Guercio dei Cavalcanti: questi furono sommi magistrati, e con frodi commisero sommi furti, dei quali forse fu apposta altrui la colpa. Dante li vede mutarsi d' uomini in serpenti, e di serpenti trasmutarsi in uomini; e ci descrive minutamente due trasmutazioni solenni. Per la prima Cianfa già serpente si unisce ad Agnelo uomo, e ne risulta un composto mostruoso, che non è nè serpente, nè uomo; e questa composta figura va lentamente: con che forse il poeta vuol significare certi Ministri ed Impiegati, che si legano ad uomini malvagi, per modo che non facendo sempre a modo loro, e non osando fare indipendentemente da loro, per necessità fanno lentamente il loro dovere con grave danno della Repubblica, o del Commune. Per la seconda trasformazione noi veggiamo Francesco Guercio dei Cavalcanti in forma di serpente mordere e cangiare in serpente Buoso degli Abati, ed esso riprendere la figura d' uomo: Buoso appena fatto serpente se ne fugge sufolando, fischiando forse per rabbia; e Guercio Cavalcanti gli sputa dietro, e poi gli volge le spalle. La quale trasmutazione forse significa la frode diabolica di certi magistrati, che frodolentemente inducono altri d' impiego più nobile, o più lucroso a commettere mancanza, e poi li accusano, ed essi occupano il posto loro, ed occupato che l' hanno, rispondono con disprezzo e con insulto, ai loro lamenti, e alle loro ire. In questa seconda trasmutazione si deve ancora considerare che tutte le membra del serpente si trasmutano nelle membra corrispondenti dell' uomo, fuorchè gli occhi: la qual cosa non può essere

senza mistero. Da un testo del Vangelo risulta che l' occl
è simbolo dell' intenzione dell' uomo: credo pertanto c
Dante non trasmuti gli occhi per farci comprendere che
malvagia l' intenzione d' ambidue i magistrati, di quel c
seduce, e di quel che si lascia sedurre; e però tornereb
inutile fatica trasmutarla.

Questi ladri sono diversi dai barattieri: gli uni e gli al
abusano dell' impiego loro a far roba; ma in diverso mod
I barattieri fanno del loro ufficio un infame traffico ad i
saputa del Governo, ma la roba dello stato nascostamen
non si appropriano: al contrario questi ladri non fanı
traffico del loro ufficio, ma la roba dello stato destrament
si appropriano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Dio, chè a te le squadro.

Il ladro Vanni Fucci com' ebbe finito di predire a me i miei futuri mali colla gioja crudele di anticiparmene il dolore, compose le dita delle sue mani in atto sconcio, e così composte alzandole gridò: prendi, o Dio, perchè le squadro propriamente a te, intendo fare scorno propriamente a te.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perchè una gli si avvolse allora al collo,
Come dicesse: io non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Da quel momento in poi le serpi mi fecero piacere sì che cominciai a guardarle non più con orrore e ribrezzo, ma con amore, e con compiacenza, perchè punirono questo empio; ed una si avvolse al collo di lui, e lo strinse quasi dicesse: non voglio che parli più: ed un' altra si avvolse alle braccia e lo legò e rilegò ribadendo sè stessa dinanzi talmente che non poteva con esse dare un crollo; come dicesse: con queste non farai più ingiuria a Dio.

Ahi Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti sì che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?

Ahi Pistoja, Pistoja, perchè mai non stabilisci d' incendiarti e ridurti in cenere, e non più sussistere, perciocchè avanzi il tuo seme scellerato, quali furono gli avanzi dei satelliti di Catilina, nel far male?

Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

Per tutti gli oscuri cerchi dell' Inferno non vidi uno spirito tanto superbo contro Dio, quanto cotesto tuo cittadino; non lo stesso Capaneo, che cadde giù dalle mura di Tebe, alle quali dava la scalata a dispetto di Giove.

Ei si fuggì, chè non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?

Vanni Fucci fuggì senza dir parola, giacchè non poteva: e lui fuggito, io vidi venire un Centauro pieno di rabbia, il quale gridava: dov' è, dov' è il villano?

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Io non credo che la nostra maremma abbia tante bisce, quante n' aveva egli su per la schiena per la groppa fin là dove comincia la nostra forma umana, il collo e la testa, che dinanzi il nostro sembiante umano fa.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

Sopra le spalle, e dietro dalla nuca gli giaceva un drago, che teneva aperte le ale, e questo drago affuoca, abbrucia qualunque cosa s' intoppa, cioè di sè fa intoppo al centauro, impedisce il cammino del centauro.

Lo mio maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Il mio maestro mi disse: quegli è il famoso ladro Caco, l quale spesse volte fece un lago di sangue sotto il monte ıventino, facendo strage e massacro d' uomini.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Non è punito coi Centauri suoi fratelli su nel cerchio dei violenti, perchè dopo aver fatte violenze molte nelle persone, e negli averi altrui, rubò con frode l' armento del divo Ercole, che condusse vicino a lui a pascolare: ed egli volendolo pur rubare, e temendo la forza d' Ercole, trascinò i buoi di lui per la coda nella sua caverna, acciocchè Ercole cercandoli sulle pedate loro desse la colpa ai vicini e non a lui: e per tal furto frodolento è punito in Malebolge, e non nei violenti: onde le sue opere inique cessarono sotto la mazza d' Ercole, che irato forse gli diede cento colpi, ed egli era morto prima del decimo.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette
Ed intendemmo pure ad essi poi.

Mentre che Virgilio mi parlava così, e Caco trascorse oltre noi, e tre spiriti giunsero sotto noi, dei quali nè io, nè Virgilio si accorse, se non quando essi ci dimandarono: chi siete voi? per la qual cosa il nostro racconto, cioè il racconto di Virgilio a me cessò, e in seguito noi stemmo attenti solamente a loro.

Io non li conoscea, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare l' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perchè io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

Io non conosceva alcuno di questi tre spiriti, ma accadde, come suol accadere per qualche caso, che l'uno di loro chiamò per nome l' altro, dicendo: dove sarà rimasto Cianfa? ond' io mettendomi il dito dal mento al naso, feci cenno al duca che tacesse, e tacendo stesse attento, perchè interrogandoli poteva interrompere il loro discorso, e noi non avremmo potuto sapere chi erano; perchè siccome dispiacque tanto a Vanni Fucci d' essere da me stato conosciuto, così poteva dispiacere a costoro, e non m' avrebbero detto lor nome.

Se tu sei or, lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  Chè io, che il vidi, appena il mi consento.

O lettore, se tu ora sei restío, difficoltoso a credere ciò ch' io sono per dirti, non mi sarà maraviglia, perchè io, che lo vidi, appena lo credo a me stesso.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Mentre io teneva spalancati gli occhi sopra loro, ecco un serpente che aveva sei piedi, cioè Cianfa Donati cangiato in serpente da sei piedi, si lancia contro uno di loro nella parte dinanzi, e s' attacca tutto a lui.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese,
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Avvinse a lui la pancia coi due piedi di mezzo, e gli prese le braccia coi due piedi davanti, poi gli morse ambedue le guance.

Li diretani alle cosce distese,
  E miseli la coda tra ambedue,
  E dietro per le ren su la ritese.

Distese giù alle cosce i due piedi di dietro, e gli mise la coda tra ambedue le cosce, e di dietro la ritese su per le reni.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.

Ellera non attaccò mai le sue barbe sì tenacemente ad albero, come quell' orribil serpente attaccò le sue membra alle membra di quello spirito, di quell' uomo ombratile.

Poi s' appicâr come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.

Poscia il serpente e l' uomo si attaccarono, s' incorporarono come fossero stati di cera calda, e mischiarono, e confusero il loro colore; nè il serpente pareva più serpente, nè l' uomo pareva più uomo.

Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

Così su per l' erba bianca, detto papiro, eccellente lucignolo per le lucerne, procede innanzi all' ardore un color bruno, perchè muore, sparisce il color bianco prima che il nuovo color diventi nero; e però quel colore che procede innanzi all' ardore non è nè bianco, nè nero.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: ohimè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo, nè uno.

Gli altri due spiriti guardavano questo fenomeno, e ciascuno di loro sclamava: ohimè, Agnelo Brunelleschi, come ti trasformi! vedi che ormai non sei nè due, nè uno: non sei nè serpente, nè uomo.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.

Già i due capi, quel del serpente e quel dell' uomo erano divenuti un capo solo, quando ne apparvero due figure confuse in una sola faccia, nella quale erano perduti, dispariti due capi, quel del serpente, e quel dell' uomo.

Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra, che non fur mai viste.

Le braccia di quattro liste, che erano, si fecero due liste: le cosce, le gambe, il ventre, e il petto diventarono membra che non furono mai vedute.

Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

Ogni aspetto primiero, cioè del serpente e dell' uomo, era cancellato in quella figura composta: l' immagine strana pareva due, e nessuno; e tal figura se n' andava pian piano.

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

Come il ramarro, se attraversa la strada passando dall' una all' altra siepe sotto la cocente sferza dei giorni canicolari, quando cioè il sole è nella canicola, pare folgore; così folgore pareva un serpentello acceso, dove livido, e dove nero come gran di pepe, venendo e mirando alla pancia d' uno degli altri due spiriti.

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

E trafisse all' uno di loro quella parte, che è la prima a ricevere il nostro alimento nel ventre materno, cioè il bellico: e come l' ebbe trafitto, cadde giù a terra disteso innanzi a lui.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

L' uomo trafitto mirò il serpente, ma non parlò; anzi stando fermo in su i piedi sbadigliava come se il sonno, o la febbre lo assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e il fummo s' incontrava.

L' uomo guardava il serpente, e il serpente guardava l' uomo: l' uomo fumava per la piaga, e il serpente per la bocca, e il fumo loro s' incontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda a udir quel ch' or si scocca.

Taccia oramai Lucano là dove tocca del misero Sabello soldato di Catone in Africa, a cui il morso d' un serpente ridusse il corpo in cenere; e di Nassidio altro soldato dello stesso Catone in Africa, a cui il morso d' un altro serpente fece gonfiare il corpo talmente che gli scoppiò la corazza.

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Taccia anche Ovidio di Cadmo fondator di Tebe cangiato in serpente, e taccia di Aretusa figlia di Nereo da Diana cangiata in una fonte, perchè io non lo invidio, se è toccato a lui di convertir poetando, cioè di descrivere poetando la conversione di Cadmo in serpente, e di Aretusa in una fonte: perchè non gli è mai toccato in sorte di descrivere la trasmutazione di due nature a fronte a fronte l' una dell' altra, per modo che le forme loro fossero pronte, acconce a cangiar materia; e la forma d' un uomo prendesse la materia di serpente, e la forma d' un serpente prendesse quella d' uomo, com' è toccato in sorte a me di vedere, e di mettere in versi l' anima umana, che informa il corpo d' un serpente, e l' anima d' un serpente che informa il corpo d' un uomo.

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fêsse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.

Le due nature suddette si risposero l' una l' altra, si trasformarono con tal ordine, che il serpente divise la sua coda in due parti, di quella formando piedi, gambe, e cosce d' uomo; e l' uomo ferito dal serpente restrinse, unì insieme i piedi, e le gambe e le cosce, e ne formò la coda del serpente.

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appicâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Le gambe e le cosce dell' uomo si attaccarono insieme per modo che dopo un istante la loro congiunzione, la loro unione non lasciava più alcun segno, che si potesse vedere, dal quale si potesse argomentare che una volta erano state divise.

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

La coda del serpente divisa in due parti pigliava la figura che si perdeva nelle gambe e nelle cosce dell' uomo, cioè pigliava la figura di piedi, di gambe, e di cosce d' uomo; e la pelle di questa coda diventava molle come la pelle dell' uomo; e la pelle delle gambe e cosce dell' uomo diventava dura, ruvida, aspra come la pelle del serpente.

Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Io vidi le due braccia dell' uomo internarsi nel corpo per le ascelle finchè diventarono corte come i piedi del serpente; e vidi i piedi del serpente, che erano corti, allungarsi tanto quanto s' erano accorciate le braccia dell' uomo: cioè vidi le braccia dell' uomo cangiarsi ne' due piedi anteriori del serpente, e vidi i due piedi anteriori del serpente cangiarsi nelle braccia dell' uomo.

Poscia li piè di retro insieme attorti
  Diventaron lo membro, che l' uom cela,
  E il misero del suo n' avea due porti.

Poscia i piedi diretani del serpente attorti e confusi insieme diventarono il membro virile, cui l' uomo per natural pudore nasconde; e il pover' uomo aveva diviso in due il suo membro, e n' aveva allungati due piedi di serpente, cioè quelli di dietro.

Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
  Di color novo, e genera il pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Mentre che il fumo loro incontrandosi copre l' uno e l' altro di nuovo colore, cioè imprime il color serpentino all' uomo cangiato in serpente, e il colore umano al serpente cangiato in uomo; e produce il pelo, capelli e barba nel serpente cangiato in uomo, e lo rade dall' uomo cangiato in serpente; l' uno, cioè il serpente cangiato in uomo si levò in piedi, e l' altro cadde a terra disteso, cioè l' uomo cangiato in serpente; ma però non torsero l' empie lucerne, gli empi occhi, sotto i quali ciascuno cangiava il muso, la faccia; perchè la trasformazione reciproca si fa in virtù delle due correnti di fumo che s' incontrano, e degli sguardi scambievoli: e però mentre uno cade, e l' altro si alza, siccome non cessa il fumo, così non si torce lo sguardo.

Quel ch' era dritto il trasse in vêr le tempie,
  E di troppa materia, che in là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
  Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne.

Il serpente trasformato in uomo meno il volto, che si era levato in piedi, trasse, ritirò il muso verso le tempie; e della troppa materia, che si ritirò verso le tempie, uscirono, si fecero le orecchie: e queste orecchie uscirono delle

gote, chè perciò restarono scempie, schiacciate, basse: non rilevate, non colme quali erano le gote del serpente; insomma essendo colme le gote del serpente, e d' una parte di questa materia essendosi fatte le orecchie; perciò le gote diventarono scempie, non paffute, cioè umane: quella parte del muso, che non si ritirò verso le tempie, ma stette ferma al suo posto, fece il naso umano alla sua faccia, e lo fece di quella materia ch' era soverchia, troppa; e della stessa materia soverchia ingrossò le labbra quanto fu necessario a cangiare le labbra del serpente in labbra d' uomo.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.

L' uomo trasformato in serpente meno il volto, il quale era caduto disteso a terra, allunga innanzi il muso, e ritira gli orecchi in dentro per la testa, come la lumaca ritira le corna.

E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fummo resta.

E la lingua, ch' egli aveva ancòra unita, e acconcia a parlare, si fende in due come la lingua di serpente: e la lingua forcuta, o serpentina nel serpente fatt' uomo, si unisce; e qui essendo compita la trasformazione il fumo cessa; la piaga dell' uomo, e la bocca del serpente non mandano più fumo; perchè già non sono più, essendosi la bocca del serpente cangiata in bocca umana, ed essendosi chiusa la piaga nell' uomo già fatto serpente.

L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

L' uomo, ch' era divenuto serpente, si fugge per la valle sufolando, cioè fa due atti di serpente: e il serpente, ch' era divenuto uomo, dietro a lui sputa e parla, cioè fa due atti propri dell' uomo; e così coi fatti fu verificata la reale trasformazione, ch' io aveva veduto.

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

Poscia il serpente fatt' uomo voltò le spalle novelle, perchè allora allora ricuperate, all' uomo fatto serpente, e disse: io voglio che Buoso Donati corra carpone per questo sentiero, come ho fatto io finora.

Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

Così io vidi i peccatori della settima bolgia, simile alla zavorra delle navi, mutarsi e trasmutarsi; e qui mi scusi la novità, la maraviglia delle vedute trasmutazioni, se la mia penna ha peccato un tantino descrivendo così minutamente, e però lungamente le dette trasmutazioni.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quel che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

E sebbene gli occhi miei fossero alquanto confusi e turbati, e l' animo mio fosse smarrito per lo stupore; pure quelli non poterono fuggirsi tanto chiusi e nascosti a me, che io non conoscessi chiaramente Puccio Sciancato, ed era quel solo dei tre compagni, che vennero prima, che non si trasmutò. Perciocchè i tre spiriti, che ci apparvero in prima, furono Agnelo Brunelleschi, Buoso Abati, e Puccio Sciancato: or Agnelo fu trasmutato da Cianfa in un composto mostruoso d' uomo e di serpente: Buoso in serpente; e Puccio Sciancato se ne partì uomo qual era venuto: l' altro poi, cioè il serpentello livido e nero come gran di pepe, che cangiò Buoso in serpente, ed egli di serpente ritornò uomo, era Francesco Guercio dei Cavalcanti, che fu ucciso da te, o Gaville, cioè da' tuoi terrazzani, onde i Cavalcanti ne fecero poi tale strage, che ne piangi ancora.

Dante è molto severo ai ladri frodolenti, massime poi se sono pubblici magistrati; e n' ha tutta la ragione, perchè rubano molto, rubano sicuramente, rubano comodamente, rubano onoratamente; e si godono agiatamente i loro furti. Siffatti ladri fortunati fanno tanta indegnazione, che viene pietà della punizione dei ladri communi: e al peccato loro gravissimo aggiungono quello di punire non solo con giustizia, ma forse con severità, i piccoli ladretti, che scoprono, per farsi ben conoscere nemici dei ladri. Gli uomini si fanno meno coscienza di rubare al pubblico, che ad un privato, perchè il danno arrecato al pubblico si parte sopra molti sì che nessuno ne resta rovinato: e però mi richiamano alla memoria un cotale, che avendo udito nel Catechismo che i peccati veniali per molti che sieno di numero, non fanno mai un peccato mortale; si credeva avere scoperta la maniera di poter rubar molto senza peccare mortalmente e però sicuro dall' Inferno: perchè, diceva egli, invece di rubare cento grapppoli d' uva ad uno, ne ruberò un grappolo a cento. Ma non intendeva il malizioso che se il suo peccato era diviso e trito nella materia, era però unito, anzi uno nella forma, e nella volontà. La santa giustizia pertanto senza tante distinzioni grida severa a tutti e a ciascuno = Non prendere quello che non è tuo; chè d' ogni mal tolto porterai rigorosa pena. =

CANTO XXVI.

Argomento

Nell' ottava bolgia Dante colloca i frodolenti politici, Re, e Ministri di Re, i quali fanno professione di frode nei fatti e nelle parole, e quanto meglio sanno ingannare, tanto più sono riputati. Li colloca al di sotto dei simoniaci, degli ipocriti, e dei ladri, perchè non in una cosa, ma in tutte s' ingegnano ingannare; e perchè il danno che ti fanno occultamente i ladri, questi politici te lo fanno sotto gli occhi, anzi trascinano te stesso a fare il tuo male: imperocchè tengono teco tal linguaggio, che invece di manifestare, occultano anzi i loro sentimenti perversi, e senza accorgertene ti tiri addosso obbligazioni, e danni, ai quali non hai acconsentito: e se di loro ti lamenti, essi ti fanno vedere che il tuo male non procede da loro malizia, ma da tua ignoranza, non avendo inteso i loro parlari: fanno adunque turpississimo abuso del prezioso dono della parola, la quale ci è stata data da Dio a questo fine che possiamo esternare i nostri sentimenti, i nostri bisogni, le nostre idee, e così reciprocamente ajutarci: e questi frodolenti col parlar loro nascondono i sentimenti dell' animo loro, e rovinano il prossimo. Fra i pagani sono nominati Ulisse e Diomede, i due più furbi e frodolenti fra gli antichi pagani, tanto celebrati per quella prudenza opposta alla sincerità e semplicità evangelica: fra i cristiani si nomina il conte Guido da Montefeltro, del quale il poeta tratta nel Canto seguente. Dante pone che Ulisse naufragasse e morisse in mare dopo la guerra Trojana, mentre Omero pone che ritornasse ad Itaca sua capitale ed ivi morisse: onde è stato rispettosamente ripreso dal gran Torquato Tasso d' aver alterata la favola, o la storia. Ma Plinio e Solino e l' opinione universale ha sempre ritenuto che Ulisse sia morto navigando nell' alto

Oceano; e forse Omero alterò la storia perchè in Ulisse egli personificò la prudenza umana; e dopo aver in persona di lui dati tanti ammaestramenti agli uomini, e massimamente ai Re, volle anche insegnare a questi in persona d' Ulisse come togliere gli abusi che per l' assenza loro si introducono nelle Corti: onde l' Ulisse di Omero è come l' Esopo dei Favolatori, e però non si deve riprender Dante d' avere alterata la favola, come non si riprendono quei favolatori che di Esopo raccontano cose che non si leggono nelle favole degli antichi, od anche contrarie a quelle.

Forse alcuno troverà immorale la quarta terzina di questo Canto

> E se già fosse, non saria per tempo:
> Così foss' ei, dacchè pur esser dee,
> Chè più mi graverà com' più m' attempo.

In questa terzina il poeta allude alla ruina del ponte alla Carraja, e all' incendio di mille e settecento case; e desidera l' acceleramento di tali infortunj alla patria. Ma se il desiderio del poeta si esamini bene, si troverà virtuoso. Primieramente desiderare l' acceleramento di un male inevitabile, e passaggero, non è desiderare alcun male; perchè quanto più presto viene il male, tanto più presto passa; e giacchè il male è inevitabile, è forse meglio patirlo presto, che tardi. Se tu, o lettore, fossi certissimo di dover subire una dolorosa operazione chirurgica per guarire d' una grave malattia, non ameresti subirla oggi anzi che domani? E se anche la mancanza di coraggio non ti permette di subirla oggi, ma ti sforza a differirla a dimani; hai però il desiderio d' averla sofferta, e il dispiacere d' averla differita: e se io ti desidero oggi tale dolorosa operazione, io ti desidero il tuo bene; e il mio desiderio è uno col tuo. Da ciò solo è chiaro che Dante non desiderò alcun male a Firenze desiderandole l' acceleramento di que' due infortunj: e però il suo desiderio non è reo. Ma voglio provarti che è virtuoso. Dante accelera col desiderio gli infortunj a Firenze, non già perchè speri sentirne compiacenza quando le accadranno; anzi perchè prevede che ne sentirà dolore tanto più gravoso quanto più tardo: dunque Dante tindora è spiacente per gli infortunj soprastanti alla patria: dunque ama la patria, e il suo desiderio nasce da amore, e però è virtuoso.

Che se le mie ragioni non persuadono, si consideri quello che disse Cristo a Giuda = Ciò che sei per fare, fállo tosto: cioè giacchè sei risoluto di tradirmi, tradiscimi presto; e ogni dubbio svanirà.

Non sarebbe così se il male, che si desidera altrui, fosse o incerto, o senza rimedio: perchè desiderare altrui un male incerto non può esser effetto che di malevolenza; e così effetto di malevolenza è desiderando accelerare altrui un male senza rimedio; aggiungi che desiderando al prossimo un male incerto, gli si desidera veramente del male: così accelerandogli col desiderio un male senza rimedio p. e. la morte, gli si desidera un vero male per tutto il tempo accelerato; e però tali desiderj sono contrari alla carità del prossimo: ma il desiderio di Dante viene da carità, ed è secondo carità.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo Inferno il nome tuo si spande.

Godi, o Fiorenza, perciocchè sei tanto grande, che vai famosa per mare e per terra, ed anche per l' Inferno si divulga il tuo nome, giacchè in quasi tutti i cerchi trovo de' tuoi cittadini.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Tra i ladroni della settima bolgia io trovai cinque tuoi cittadini, e cittadini cotali, cioè delle più cospicue tue famiglie: onde ne viene vergogna a me, che sono fiorentino come loro, e tu non ne sali in grande onore, voglio dire che n' acquisti grande infamia.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

Ma se i sogni, che si fanno vicino al mattino, dicono vero, tu fra poco sentirai parte di quel male, che Prato tua città, non che le altre città, e gli altri popoli non tuoi, ti desiderano: cioè fra poco avrai un saggio dei mali che ti debbono affliggere, e che tutti ti desiderano, nella ruina del ponte alla carraja con morte di molti cittadini, e nell' incendio di mille e settecento case, e nella nuova divisione de' tuoi cittadini in Bianchi e Neri.

E se già fosse, non saría per tempo;
Così foss' ei, dacchè pur esser dee:
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

E se cotesto male ti fosse a quest' ora avvenuto, non ti sarebbe avvenuto anzi tempo, perchè da lungo tempo l' hai meritato: fosse pur avvenuto, giacchè o presto, o tardi ti deve avvenire; perchè mi sarà più gravoso come più attempato sarò allora che ti avverrà.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee.

Noi ci partimmo dal fondo della costa della settima bolgia, e il mio duca rimontò e trasse me su per quelle scale medesime, cui i borni, i sassi sporgenti della costa ci avevano fatte prima a discendere: in somma come eravamo discesi pei rocchi, o sassi, o massi sporgenti della costa ajutando colle mani i piedi; così per questi sassi sporgenti ci arrampicammo su.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra i rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Come fummo risaliti sopra lo scoglio proseguimmo la via solitaria, perchè nessuno mai trovammo nè sul primo, nè sul secondo scoglio; erano ambidue deserti e di demonj e di dannati: e tra quelle schegge e que' rocchi o sassi sporgenti il piede non poteva spedirsi senza l' ajuto della mano, bisognava andare coi piedi e colle mani.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa,
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Allora mi dolsi, ed ora mi ridolgo tuttavia quando ripenso a ciò che io vidi nell' ottava bolgia, e affreno il mio

ingegno più che non soglio, quando cioè non penso alle vedute infernali pene; affinchè non corra senza la guida della virtù: onde se la buona costellazione, sotto la quale io nacqui, o cosa migliore di questa costellazione, cioè Dio, m' ha dato il bene; io stesso non me ne privi, come hanno fatto i peccatori di questa bolgia, che furono tutti d' ingegno acuto, ma ne abusarono.

Quante il villan, che al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
  Tosto che fui là, ove il fondo parea.

Quante lucciole vede il villano riposantesi al poggio, laggiù nella vallea, forse dov' egli vendemmia ed ara, cioè ne' suoi campi, cui si compiace mirare anzi che gli altrui, verso la fine di Giugno quando il sole rischiaratore del mondo tiene la sua faccia meno che mai nascosa a noi, cioè quando le notti sono più che mai brevi, come la mosca si ritira e cessa dal molestarci per dar luogo alla zanzara di molestarci di più, cioè subito che è finito il giorno, e comincia la sera: di tante fiamme risplendeva tutta quanta l' ottava bolgia siccome io me ne accorsi tosto che arrivai a tal luogo dello scoglio, dal quale si poteva vedere il suo fondo.

E qual colui, che si vengiò cogli orsi,
  Vide il carro d' Elía al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Siccome nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccatore invola.

E siccome il profeta Eliseo, che si vendicò dei petulanti fanciulli che lo schernivano, con l' ajuto degli orsi, che ne

sbranarono quarantadue, vide partire da terra il carro d' Elía suo maestro, quando i cavalli di fuoco si levarono diritti al cielo; il quale non poteva seguirlo cogli occhi per modo che vedesse altra cosa, che la sola fiamma salire in su a guisa di nuvoletta; così ciascuna fiamma si moveva pel fondo della bolgia, perchè nessuna mostra il furto, e ciascuna nasconde un peccatore: insomma siccome Eliseo vedeva una fiamma salire al cielo, ma non vedeva Elía, nè il cocchio, nè i cavalli; così io vedeva tante e tante fiamme, ma non vedeva i peccatori che vi erano nascosti dentro.

Io stava sovra il ponte a veder, surto
Sì, che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

Il luogo dello scoglio, ove io stava a vedere, era il ponte; ed io stava ritto sulla punta de' piedi e col volto chino in giù, sicchè, se non mi fossi attenuto ad un ronchione, io sarei caduto giù senza essere spinto.

E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro de' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

E il duca, che mi vide tanto attento, mi disse: dentro di quelle fiamme sono gli spiriti dei dannati: ciascuno si fascia di quel fuoco, del quale arde: ossia, quel fuoco che brucia ciascun peccatore, il medesimo lo circonda e lo nasconde sì che non si può vedere.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso,
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteócle col fratel fu miso?

Io risposi a lui: maestro mio, per averti udito, io sono più certo; ma già pensava da me stesso, che così fosse; e già voleva dimandarti: chi è in quel fuoco diverso da tutti gli altri, il quale viene verso noi, ed è sì diviso nella sua cima, che pare che surga dalla pira, dal rogo, nel quale fu messo il cadavere di Eteocle con quello di Polinice suo fratello, la cui fiamma alzandosi bipartita fece conoscere che l' odio loro durava anche dopo morte?

Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Dïomede; e così insieme
Alla vendetta vanno come all' ira.

Mi rispose: dentro quel fuoco ardono, si martirano, Ulisse e Diomede, i quali vanno insieme alla vendetta di Dio, cioè alla pena, come andarono insieme all' ira di Dio, cioè al peccato, cagione dell' ira di Dio, del giusto sdegno di Dio.

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

E dentro della lor fiamma si piange l' insidia, la frode del cavallo Trojano, cavallo pieno di Greci armati, tra i quali Ulisse e Diomede, per introdurre il quale nella città i Trojani aprirono una gran porta, per la quale, presa Troja dai Greci, uscì Enea, e venne in Italia a fondar l' impero romano, quell' Enea che fu il seme gentile dei Romani: ma se fu buono l' effetto, fu malvagia la cagione: ed essi sono rei della cagione, e non hanno merito all' effetto.

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

Dentro quella fiamma si piange la frode, per la quale fu tolto Achille a Deidamia figlia del Re Licomede, e condotto alla guerra di Troja ove morì, per la qual cosa Deidamia se ne duole tuttavia benchè morta: e vi si porta anche la pena della frode, colla quale Ulisse e Diomede portarono via il Palladio, o l' effigie di Pallade ai Trojani.

S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che del desio vèr lei mi piego.

Io dissi a Virgilio: se essi possono parlare dentro di quella fiamma, maestro mio, ti prego, e torno a pregarti

che la mia preghiera valga per mille, che tu non mi neghi la grazia d' aspettare finchè la fiamma divisa in due corna, o due punte sia giunta qua sotto: vedi che pel desiderio di parlare e di udirla mi piego verso lei.

Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna:
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur greci, forse del tuo detto.

Ed egli mi rispose: la tua preghiera è degna di molta lode, giacchè tu desideri parlare all' uno di loro per acquistare una cognizione; però io l' accetto cotesta tua preghiera, aspetto: ma tu astienti dal parlare, lascia parlare a me, che ho concetto, immaginato ciò che vuoi dimandare: perchè essi forse sarebbero schivi del tuo detto, non del tuo volgare sermone, giacchè anch' io parlerò a loro in tal linguaggio, ma sarebbero schivi del tuo modo di dire non abbastanza lusinghiero, perchè furono greci, che vuol dir superbi; e vogliono essere adulati; ed io meglio di te conosco la maniera di adescarli alla risposta: nè disdice usare l' adulazione e la frode coi dannati, che non sono prossimo, e però nullo vincolo di carità a loro ci lega.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

Poichè la fiamma fu venuta quivi vicino, ove parve al mio duca tempo e luogo acconcio, io lo udii parlare in questa forma, cioè in questo sentimento.

O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

O voi, che siete due dentro d' una fiamma, se io meritai di voi mentre che vissi, se meritai di voi o molto o poco

quando nel mondo scrissi gli alti versi celebrando il vostro valore sotto le mura di Troja e i vostri accorgimenti; fermatevi, e l' uno di voi, cioè Ulisse dica dove si perdette, e dove morì, perchè di lui nulla si seppe mai più dopo la guerra trojana.

Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi mormorando
  Pur come quella, cui vento affatica,
Indi la cima qua e là menando
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
  Me più d' un anno là presso a Gaeta
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè il debito amore
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro me l' ardore
  Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
  E delli vizj umani e del valore.

Il corno maggior dell' antica fiamma, perchè in astuzie e frodi Ulisse vinse Diomede, cominciò a crollarsi mormorando, rugghiando; ma si crollava solamente come fiamma agitata da vento: poscia dimenando qua e là la cima, come fosse la lingua che parlasse, gittò fuori una voce e disse: quando io partii da Circe, maga bella e famosa, la quale mi tenne appresso di sè più d' un anno in lascivie presso il monte Circello, il quale ora si chiama Gaeta, nome datogli da Enea che vi seppellì Cajeta sua nutrice; nè la dolcezza del figlio Telemaco, nè l' affanno che doveva sentir per me il vecchio padre Laerte, nè l' amor conjugale che io doveva per giustizia a Penelope mia moglie fedelissima, poterono vincere nel mio cuore la brama, che io ebbi di acquistar esperienza del mondo, e dei vizj, e delle virtù degli uomini.

Ma misi me per l' alto mare aperto
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui diserto.

Ma mi misi per l' alto mare aperto, cioè pel mediterraneo più largo del mare Jonio, con una nave sola, e con quella piccola compagnia, dalla quale non fui abbandonato, perchè quasi tutti i miei soldati vollero ritornare alla cara patria.

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' Isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.

Io vidi, navigando quel mare per lungo e per traverso, l' uno e l' altro lido, l' Europeo e l' Africano, fino alla Spagna, fino al Marocco; vidi l' isola di Sardegna, e le altre isolette, che quel mare bagna all' intorno: tutte queste isole visitai, ed acquistai esperienza de' lor costumi.

Io e i compagni eravamo vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

Io e i miei compagni eravamo già divenuti vecchi e tardi, quando arrivammo allo stretto di Cadice, ora Gibilterra, ove Ercole pose i suoi segni, le sue colonne, cioè due altissime montagne, Abila nella costa africana, Calpe nella europea, affinchè l' uomo non sia ardito navigar più oltre: mi lasciai Siviglia dalla mano destra, cioè dalla costa europea, e mi aveva già lasciata Ceuta alla costa africana: insomma era giunto ai confini del mondo dalla parte d' occidente, e tuttavia sentiva brama di andar oltre; e però arringai i miei compagni.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, che è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.

Dissi pertanto, o fratelli, che siete arrivati ai confini dell' occidente per cento mila pericoli, non vogliate negare

a questa breve vigilia della vostra vita, a questo breve tempo di vita, che vi rimane, la esperienza del mondo senza gente, esperienza che acquisterete camminando dietro al sole. In altre parole: o fratelli, siete ormai vecchi, e poca vita vi può rimanere; siete alla vigilia, per così dire, della morte, arrischiate dunque questo poco tempo che vi resta per vedere co' vostri occhi se il mondo di là da queste colonne d' Ercole è veramente spopolato, come ci vogliono far credere coloro, che non l' hanno veduto: nè vi sgomenti l' essere privi di traccia, perchè noi cammineremo dietro al sole, giacchè andiamo verso l' occidente: e qual guida più sicura del sole? esso mena dritto altrui per ogni calle.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Considerate la vostra origine, la dignità della vostra natura: voi non siete stati fatti perchè dobbiate vivere come i bruti insensati, che mangiano e beono, e nulla più: ma siete stati fatti per seguire, per correr dietro a virtù, e a scienza, perchè il Creatore ha impresso in voi il sentimento della moralità, e il desiderio della verità; e però queste deve curare di raggiungere l' uomo, altrimenti non vive da uomo, ma da bruto.

Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.

Con questa breve arringa io feci i miei compagni tanto ardenti di passar oltre lo stretto, che appena li avrei poscia ritenuti.

E vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

E volta la poppa della nave al mattino, e la prora all' occidente, facemmo coi remi andar sì velocemente la nave, che il nostro cammino pareva un volo, e i remi parevano ale, e la nave un uccello; e andando acquistammo sempre del lato mancino, o africano.

Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

E già io di notte vedeva tutte le stelle dell' altro polo, e vedeva il nostro polo tanto basso, che non si alzava sopra la superficie del mare, non usciva fuori del mare.

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poich' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Il lume del sole erasi riacceso cinque volte, e cinque s' era spento al di sotto della luna, cioè nell' emisfero inferiore della luna, a noi visibile; cioè s' erano fatti cinque plenilunj, erano scorsi cinque mesi, dacchè noi eravamo entrati nell' arduo passo, nel vasto Oceano, quando ci apparve una montagna, che per la gran distanza ci pareva oscura, e mi parve tanto alta, che non ne aveva mai veduta alcuna sì alta: se vai fino al fondo di questo Inferno, ed esci di là, la vedrai, ed è la montagna del Purgatorio.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Al vedere questa montagna noi ci allegrammo, ma la nostra allegrezza ben presto si cangiò in pianto; perchè dalla terra nuovamente scoperta si levò un turbine, un vento impetuoso, e percosse la prora della nave.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

Questo turbine fece girare tre volte la nave con tutte le acque, cioè con un vortice perfetto attorno attorno la nave; la quarta volta fece levare in su la poppa, la parte posteriore della nave, e in conseguenza fece affondare la prora, la parte anteriore, come piacque a Dio, tanto che il mare si richiuse sopra noi.

Frutto

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio;
Perchè non corra che virtù nol guidi,
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Il cuor d' ogni uomo è un nido di molte passioni, di molti vizj: ma avvi la passione regina, il vizio principe fra loro. Giunto Dante all' ottava bolgia di Malebolge, ove trova i politici, uomini d' ingegno, uomini grandi, Re e Ministri di Re; intende subito esser questa la bolgia de' suoi pari; e tosto avvisa il pericolo di potere un giorno essere uno di loro; perchè si conosce per uomo d' ingegno, e perchè la fortuna lo fece ministro primieramente della sua patria, poi di molti Re, e Duchi, e Signorotti d' Italia, ond' era nell' occasione di abusare del bene dell' intelletto, come i dannati dell' ottava bolgia. Perciò appena giunto alla detta bolgia, saputo chi in essa tormenta, si dolse, ed ogni volta che vi ripensa, si ridoglie, e affrena il suo ingegno per tenerlo entro i confini della virtù; ossia qui più che in altro luogo dell' Inferno conosce Dante il bisogno, e mostra la sua premura di mettersi alla difesa contro le tentazioni, e contro i pericoli; perchè dal vincere la passione predominante deve cominciare non pure la conversione dei peccatori, ma la sicurezza degli stessi giusti. Siccome reciso da Giuditta il capo al Generale Oloferne, si sgominarono, si confusero, e si fuggirono da Betuglia gli Assiri, così vinta e disnidata dal cuore la passione predominante, fuggono da sè stesse le altre, e lasciano libera l' anima nostra. Ad esempio dunque del poeta, considera o lettore, qual è il

cerchio o la bolgia infernale che ti attende, se non ti svincoli dalla passione, che tiene schiava la tua virtù; e quella combatti, e da quella ti libera, acciocchè se buona stella, o miglior cosa, cioè la grazia ti ha chiamato alla lettura del sacro Poema, che ti mena pei tre regni eterni; nè la lonza dalla pelle dipinta, nè il leone dalla testa alta, nè la magra lupa ti tolgano la salita del dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioja; ove l' uomo vive felice, dove il verme umano fa l' angelica farfalla che vola alla pace dell' Empireo, oltre il quale non è bene, a cui s' aspiri.

CANTO XXVII.

Argomento

Il poeta sta fermo nel medesimo sito, e parla col Conte Guido da Montefeltro: ecco tutta la materia di questo Canto. Il Conte Guido da Montefeltro fu uomo di molto valore, e di grande ingegno, e di alto grido nel suo secolo. Fu ghibellino, e fece assai per sua parte; nel 1276 capitano dei ghibellini di Firenze e di Forlì vinse Bologna: nel 1277 sbaragliò i guelfi di Firenze e di Forlì usciti: nel 1285 prese ai Lucchesi guelfi il castello di Caprona: chiamato a regger Pisa ne ristorò le forze prendendo a Firenze la sua maggior fortezza Pontadeva: fatta la pace tra Pisa e Firenze a patto che Pisa espellesse il Conte Guido, esso fu costretto umiliarsi a Bonifazio ottavo, il quale cristianamente dimenticati i molti e gravi danni da lui ricevuti, lo accolse, e lo rimise in Forlì: finalmente nel 1297 si fece francescano secondo il pio uso di que' tempi di non passare dal mondo alla eternità senza penitenza. Questo Conte Guido è lodato da Dante nel Convito: perchè dunque lo ha biasimato nella Divina Commedia? Dico biasimato invece di dire messo all' Inferno, perchè Dante è poeta, e il suo Inferno è un Inferno da poeta; e però quando egli mette uno all' Inferno, non fa altro che dire che fu cattivo: quando mette un Papa nella bolgia dei simoniaci, ci dice che quel Papa fu simoniaco: quando mette un altro nella bolgia dei ladri, ci dice ch' egli fu ladro, e nulla più: il qual Inferno se fosse stato inteso come va, non si sarebbe bandita, come s' è fatto, e come si fa ancora, la croce addosso al Poema sacro: ma è naturale che avvenga al Poema ciò che avvenne al poeta: egli vivo fu da molti creduto un sant' uomo; e fu da molti creduto un mago, che effettivamente andasse e ritornasse dall' Inferno. Ma ritorniamo in cammino. Perchè ha Dante collocato nell' Inferno il Conte Guido? Eransi ribellati a

Bonifazio ottavo i Colonnesi, i quali dopo aver perdute in breve tempo tutte le loro castella s' erano rinchiusi nella rocca di Penestrino, ora Palestrina, alla quale Bonifazio pose l' assedio; ma la fortezza era inespugnabile. Bonifazio mandò uomini dell' arte a vedere che si potesse fare per espugnarla: e secondo alcuni storici vi mandò anche il frate Guido, e tutti la giudicarono inespugnabile. Increscendo al Papa il lungo assedio, e d' altra parte i Colonnesi temendo, se non altro, la fame, per la quale avrebbero dovuto o presto o tardi arrendersi a discrezione; si cominciò a trattare di dedizione. I Colonnesi si arrendevano a patti che si conservasse la fortezza, ma il Papa la voleva distrutta; onde non si poteva concluder nulla. Qui secondo Dante fu consultato frate Guido, il quale persuase il Papa ad accettare la dedizione dei Colonnesi al patto suddetto, e poi smantellarla = Prometter lungo con attender corto ti farà trionfar nell' alto seggio = Io ho narrato il fatto ,come lo suppone il poeta: del resto pare più verosimile dalla storia che i nemici si arrendessero a discrezione.

Ma comunque sia andata la faccenda è chiaro che Dante l' ha ordinata in modo da far ricadere tutta la colpa e tutta l' infamia sopra Bonifazio ottavo. Imperocchè egli approva che Guido si facesse frate abbandonando il mondo per dare alcun sesto alle cose dell' anima prima di morire: egli dimostra che Guido inorridì alla chiesta del consiglio di Bonifazio, e che si arrese solamente quando intese da lui che poteva darlo, salva l' anima sua; e che si sarebbe salvato senza il peccato di quel consiglio frodolento, di cui non si pentì perchè credeva averne avuta l' assoluzione prima di commetterlo. Ma sia che Papa Bonifazio consultasse, sia che non consultasse frate Guido per la dedizione di Penestrino; certo è che non aveva bisogno del consiglio che si suppone datogli; perchè è tanto commune, tanto grossolano, che chiunque ha coscienza per eseguirlo, ha anche ingegno per concepirlo: figuratevi poi se tale ingegno poteva mancare a Bonifazio, che fu uomo politico quant' altri mai. Sopra qual fondamento di verosimiglianza dunque Dante glielo attribuisce? Eccolo secondo me: che tra il Papa e il frate Guido ci fosse una cotal relazione tra per l' uomo grande ch' era stato, e pei tempi che correvano, è troppo chiaro perchè io spenda parole a dimostrarlo: così è chiaro che il popolo ascrivesse ai consigli, e alla politica di frate Guido

tutti i prosperi successi della Corte papale; e perciò la dedizione di Penestrino. Per salvare poi la coscienza del frate è probabile che in que' tempi il popolo dicesse che il Papa lo assolveva anticipatamente dai consigli frodolenti, che dava a favore della santa Chiesa; perchè soleva la Chiesa dare l' assoluzione ai Crociati prima che partissero per la santa guerra: essa la dava senza dubbio ai peccatori confessi e pentiti, e la dava solamente dei peccati già commessi; ma è fatto di verità che molti fra i crociati si ritenevano prosciolti anche da que' peccati che potessero commettere durante la crociata e per occasione della crociata: il qual errore durava ancora ai tempi del poeta: e così potè il popolo credere che il Papa assolvesse dai peccati anche futuri frate Guido, acciocchè colla sua politica potesse francamente ajutare la Chiesa nella guerra contro i Ghibellini, dei quali erano più i cattivi che i buoni, più gli increduli che i credenti, più gli eretici che i cattolici. Dante pertanto approfittò di quella opinione e voce popolare per due fini, uno politico e reo, cioè d' infamare Bonifazio, l' altro morale e buono, cioè di correggere quell' errore popolare facendo provare al diavolo con un sillogismo invincibile che il Papa non può assolvere da un peccato che sia ancora da commettersi. Se poi abbiamo riguardo al poeta, anzichè al poema, è chiaro che a Dante dispiacque la defezione del conte Guido valoroso ghibellino, e perciò gli assegnò un basso luogo nel suo Inferno: che se non avesse defezionato, io credo che lo avrebbe collocato fra gli Eroi della valle fiorita nel Purgatorio: questo Canto piucchè ogni altro, dimostra la necessità di ben distinguere fra poema e poeta.

Coloro, che veggono nella Divina Commedia molta dottrina cattiva sotto il velame dei versi strani, diranno esser erronea ed empia quella ch' egli insinua con que' versi in bocca di Bonifazio

. . . . tuo cor non sospetti:
  Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
  Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
  Come tu sai; però son duo le chiavi,
  Che il mio antecessor non ebbe care.

imperocchè con questi versi fa dire a Bonifazio ottavo, e propriamente come Papa, che può assolvere dai peccati non ancora commessi, e che si vogliono commettere; la qual dottrina è falsa.

Eccoti la soluzione della obbjezione nei versi seguenti:

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.

con questo terzetto il poeta ti dice apertamente che il Papa commise un peccato e non un errore, che diede ad intendere a frate Guido di potere assolverlo dal peccato, che non aveva ancora commesso; ma ch' egli sapeva di non potere assolverlo. Ora, che il Papa possa peccare come un altro uomo, è verità cattolica quanto che non possa errare in materia di cristiana dottrina. È dunque cattolica anche la dottrina di questo Canto.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscía.

Già la fiamma era diritta in su, e quieta perchè non parlava più, e già se ne partiva da noi con la licenza del dolce poeta: quando un' altra fiamma, che veniva dietro a quella, ci fece volgere gli occhi alla sua cima per un suono confuso, che usciva da lei.

Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima;
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pur el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via, nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Siccome il bue ciciliano, bue di bronzo, spontaneamente fabbricato da Perillo, e da lui offerto al tiranno Falaride di Sicilia, assicurandolo che se vi bruciasse dentro i rei, il pianto loro parrebbe un vero muggito; il qual bue mugghiò prima pel pianto di Perillo stesso, che lo aveva lavorato colla sua lima, perchè Falaride volle che l' autor crudele

ne facesse la prova (e ciò fu giusto): siccome dunque un tal bue mugghiava colla voce dell' uomo afflitto, che vi bruciava dentro, che, sebbene fosse di rame, pure pareva un bue vero trafitto dal dolore; così le parole dolenti del peccatore nascosto dentro questa seconda fiamma, perchè uscite dalla sua bocca, non trovavano nè via, nè forame là dove comincia la fascia del fuoco, ma se la dovevano aprire a forza, si convertivano in linguaggio di fuoco, cioè in quel ruggito, o rugghio, che manda talvolta il fuoco chiuso e agitato da vento.

Ma poscia ch' ebber côlto lor vïaggio
Su per la punta dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Ma poichè quelle parole si ebbero aperto il cammino su per la punta del fuoco, nell' aprirsi il qual cammino le diedero quel guizzo stesso, cui la lingua aveva dato loro nel loro passaggio per la bocca, udimmo dire: o tu, a cui io indirizzo la voce, e che hai appena finito di parlar lombardo, ossia la novella lingua volgare italiana, dicendo: issa, adesso vattene pure, chè io non ti aizzo, non ti stimolo più a parlare; non t' incresca di restare a parlar meco, benchè forse sia giunto un poco tardo: vedi che non incresce a me, benchè io arda.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo, di che Tever si disserra.

Se tu caduto sei or ora in questo cieco inferno da quella dolce terra d' Italia, dalla quale io reco ogni mia colpa, dimmi se i Romagnuoli hanno pace o guerra, chè a me

preme assai saperlo, perchè io fui di Montefeltro città sita fra Urbino, e quel giogo, o monte, dal quale prende suo corso il Tevere.

Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu; questi è Latino.

Io era ancora chinato in giù e attento allo spirito parlante; ed ecco che il mio duca mi frugò di costa, e mi disse: rispondi tu, chè questi è italiano, cioè non è superbo come gli altri due.

Ed io, che avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.

Ed io, che avea già preparata la risposta, incominciai subito a rispondere così: o anima, che laggiù sei nascosta entro il fuoco, la tua Romagna non è, siccome non fu mai, senza guerra nascosta nei cuori de' suoi tiranni; ma jeri quando partii non vi lasciai nessuna guerra manifesta.

Ravenna sta com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Ravenna sta com' è stata molti anni: l' aquila, l' arma dei Signori da Polenta cova Ravenna per modo che cuopre anche Cervia colle sue ale: cioè Ravenna e Cervia ubbidiscono ancora ai Signori da Polenta.

La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

La città di Forlì, che fece la lunga prova, cioè che sostenne il lungo assedio di quell' esercito composto quasi tutto di Francesi, mandato da Martino quarto Papa, di

nazione francese, e che in fine se ne liberò facendo sanguinoso mucchio, cioè orribile macello di que' francesi per opera del Conte Guido di Montefeltro allora Signore di Forlì; ora si trova sotto il dominio degli Ordelaffi, che hanno per arme un leoncino verde.

E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan dei denti succhio.

E i due Malatesta padre e figlio, che presero il titolo dal castello Verrucchio loro donato dagli Ariminesi, degni d' esser chiamati Mastini, cioè cani, anzi che Signori, o Duchi, o Conti, i quali fecero morire di morte crudele Montagna nobile cavaliere di Rimini, perchè era capo di parte ghibellina; fanno succhio, o trivello dei loro denti, fanno co' loro denti ciò che si fa col trivello, lacerano i sudditi loro là dove sogliono, nei soliti loro stati, non ne hanno acquistati dei nuovi, nè hanno perduti quelli che avevano e li tiraneggiano al solito.

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

Il conte Mainardo Pagani, che ha per arme un leoncello azzurro giacente sopra campo bianco, il qual conte muta parte, partito dalla state all' inverno, cioè ora è guelfo, ora ghibellino, come più gli torna utile; regge le due città di Lamone, e di Santerno, cioè Faenza situata presso al fiume Lamone, e Imola situata presso il fiume Santerno.

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

E Cesena, alla quale il fiume Savio bagna il fianco, siccome è posta fra il piano e il monte, così si vive libera, si regge a popolo in mezzo alla tirannia, cioè in mezzo alle altre città rette da' tiranni: e perciò non può goder che a mezzo di sua libertà; forza è che senta della tirannia che la circonda, tirannia che non sentirebbe se fosse tutta ne' monti, perchè i montanari non soffrono tirannia, vivono di libertà.

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Ora che ho risposto pienamente alla tua dimanda, ti prego che mi dica chi sei, come fosti nomato nel mondo: non essere scortese a me più che io non sono stato a te: com' io ho soddisfatto al tuo desiderio, così tu soddisfa al mio, e in ricompensa ti desidero che duri nel mondo il tuo nome, la tua memoria, che io stesso rinfrescherò.

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato.

Posciachè la fiamma ebbe rugghiato un poco al suo modo, mosse di qua, e di là la punta acuta, e poi diede cotal risposta.

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Se io credessi di fare la mia risposta a persona che tornasse quando che sia al mondo, questa fiamma starebbe quieta, non si scuoterebbe più nè di qua, nè di là, cioè io non parlerei. Ma perciocchè da questo basso Inferno nessuno ritornò mai al mondo, al quale tu accenni di ritornare; perciò ti rispondo senza temere che tu mi possa infamare raccontando nella mia Romagna dove mi hai trovato, e in che misero stato.

Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.

Lo principe de' nuovi Farisei
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro,
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.

Bonifazio ottavo Papa, principe de' nuovi Farisei, cioè dei Cardinali, avendo guerra coi Colonnesi di Roma, che avevano lor casa presso la Chiesa di S. Giovanni, detto Laterano dal padrone antico di quel palazzo, e ciò che è più, avendo guerra coi Cristiani, non con Saraceni, nè con Giudei, nè con quei Cristiani che avevano rinnegata la fede, ed avevano ajutato ai Saraceni a ritoglier Acri ai Crociati, nè per avidità di guadagno avevano somministrato armi, e viveri ai Saraceni: non ebbe riguardo nè alla sua somma dignità, nè al mio cordone, che anticamente soleva fare più magri, che non fa ora, i frati che ne andavano cinti: ma come l' Imperator Costantino il grande chiese il Papa S. Silvestro, che stava nascosto per timore nel monte Soratte, acciocchè lo guarisse dalla lebbra; così Bonifazio chiese me ritirato nel convento, per maestro a guarire dalla sua febbre superba, cioè mi chiese acciocchè gli insegnassi come potesse uscire vittorioso d' una guerra, che aveva coi Colonnesi, che gli cagionava una rabbiosa febbre: mi dimandò consiglio, ed io tacqui, non gli diedi risposta, perchè la sua dimanda mi parve d' uomo ubbriaco: perchè mi dimandò una di quelle opere volpine, per far ammenda delle quali m' era fatto frate.

E poi mi disse: tuo cor non sospetti:
  Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare,
  Sì come Penestrino in terra getti:

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
  Come tu sai; però son duo le chiavi,
  Che il mio antecessor non ebbe care.

Poscia come vide che io taceva, ben intendendo che non rispondeva per timor di peccare, mi disse: il tuo cuore non tema; io t' assolvo da quest' ora, e tu insegnami come io debba fare per atterrare Penestrino, perchè i Colonnesi sono pronti ad arrendersi, ma vogliono conservare Penestrino; ed io non sono contento a ciò; voglio distruggere quella fortezza. Io posso chiudere, e aprire il Cielo, come tu sai; e però le chiavi della Chiesa, cui Pietro di Morone, Celestino quinto rinunciò, sono due, cioè una per chiudere, e una per aprire il Cielo: io da quest' ora ti apro il Cielo; insegnami a togliere Penestrino ai Colonnesi con una delle tue frodi.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, dacchè tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
  Lunga promessa con l' attender corto
  Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Allora gli argomenti gravi, non per sè stessi, ma per la persona che li pronunciava, mi spinsero a credere che fosse peggio tacere che rispondere, onde gli dissi: padre, perciocchè tu mi lavi da quel peccato, nel quale io sono per cadere; prometter molto, e attener poco, sono le due armi che ti faranno trionfare nell' alto seggio; accetta la dedizione dei Colonnesi a patto di conservare Penestrino, e poi atterralo.

Francesco venne poi, com' io fui morto,
  Per me; ma un de' neri cherubini
  Gli disse: nol portar, non mi far torto.

Come poi fui morto, venne S. Francesco per pigliare l' anima mia, ma un diavolo gli disse: non mi fare questo torto di portarlo al cielo.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede il consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Ch' assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.

Egli se ne deve proprio venir giù all' Inferno fra i miei meschini, perchè diede a Bonifazio il consiglio frodolente, dal tempo del qual consiglio in qua, io l' ho sempre tenuto stretto pei capelli, perchè non gli valse l' assoluzione che gli diede Bonifazio prima del peccato, perchè non si può assolvere chi non è pentito, nè si può essere pentito di un peccato da commettersi per la contraddizione, che non lo permette; giacchè pentirsi significa disvolere; onde pentirsi di un peccato da commettersi viene a dire: non volere, e volere il peccato. E così avrai inteso ch' io sono il famoso Conte Guido da Montefeltro, famoso prima di farmi frate per politica, famoso poichè mi feci frate per questo consiglio frodolento dato a Bonifazio ottavo, il qual consiglio non è tanto famoso per sè stesso, quanto per essere stato assoluto prima che dato, ma invalidamente assoluto, onde per esso sono dannato.

Oh me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

Oh me dolente! che paura, che dolore provai, quando quel diavolo mi prese, e per insulto mi disse: forse tu non pensavi, ch' io avessi studiata logica, e sapessi fare sillogismi!

A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro:
E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perchè io là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Il Diavolo mi portò al giudice Minosse; e quegli si cinse otto volte il dosso duro colla coda, e poichè per gran rabbia se la ebbe morsa, disse: costui è dei dannati al fuoco ladro, cioè al fuoco che fascia e nasconde i peccatori: onde io sono dannato in questa bolgia, come tu vedi; e andando così vestito di fuoco mi dolgo.

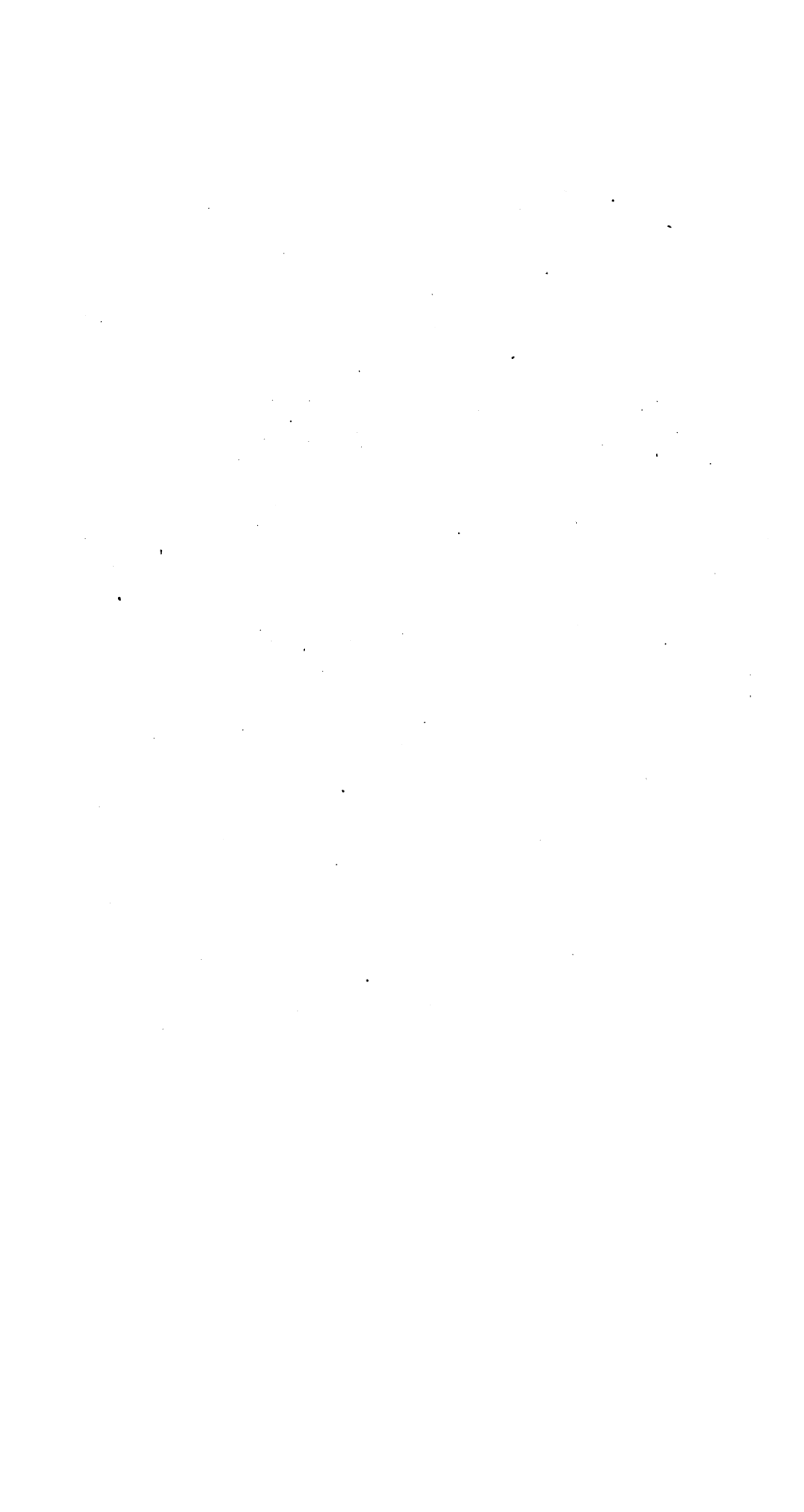
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Quando egli ebbe così finito il racconto del suo peccato, che commise poichè era frate, e per cui solo era dannato; la fiamma si partì torcendo e dibattendo la punta acuta secondo le scosse che le dava l' anima piangendo.

Noi passam' oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che copre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

Io e il mio duca passammo oltre sopra quello scoglio infino all' altro arco, cioè infino all' altro ponte, che copre la nona bolgia, nella quale si pena da coloro, che aggravano la coscienza loro scommettendo, cioè disunendo, mettendo divisione, e discordia fra persone amiche e concordi.

Frutto

Il Conte Guido peccò a speranza di perdono, e perdono non trovò conforme alla sentenza divina = Maledetto l'uomo che pecca a speranza di perdono: = cioè maledetto l'uomo che pecca, perchè sa che Dio infinitamente misericordioso perdona. Tal uomo pecca contro lo Spirito Santo, e però il suo peccato non gli viene rimesso nè in questo, nè nell'altro mondo, dice il Signore. La qual sentenza non sarà a tutti piana. Sappi però che siccome in Dio sono tre persone, Padre, Figlio, e Spirito Santo; così il peccato altro è direttamente contro il Padre, altro contro il Figlio, ed altro contro lo Spirito Santo. Siccome il Padre rappresenta la potenza di Dio, così dicesi peccare contro il Padre quando peccasi per debolezza, per fragilità di carne, per impeto di passione. Il Figlio rappresenta la sapienza divina, e però peccati contro il Figlio diconsi i peccati d'ignoranza colpevole. Finalmente perchè lo Spirito Santo rappresenta la bontà divina, perciò diconsi contro lo Spirito Santo i peccati di malizia, i peccati meditati, e commessi, come suol dirsi, a sangue freddo: quali sono i peccati di frode, e di tradimento. Quanto più gravi e rei sieno questi peccati di malizia, che quelli di fragilità e d'ignoranza, ognuno da sè l'intende. Dice poi il Signore che tali peccati non si perdonano, non già perchè la divina Misericordia non apra il seno anche a tali peccatori, se si pentono; ma perchè è sommamente difficile che tali peccatori sinceramente si pentano. E così quando dicesi che Dio ha fissato il numero dei peccati che vuol perdonare a ciascuno, e che oltrepassato quel numero, Iddio abbandona quel peccatore, lo acceca, lo indura sì che non trova misericordia; non si vuol dir altro nel linguaggio commune, che il peccatore giunto a quel grado di corruzione, di malizia e di perversità; non sente più gli stimoli della coscienza, non conosce più lo stato suo lagrimevole, non pensa più nè all'anima, nè a Dio, nè a Paradiso, nè ad Inferno; e però si danna. Del resto la Misericordia di Dio infinita accoglie sempre il peccator pentito: supposto che i dannati dell'Inferno si pentissero, è di fede che troverebbero misericordia: non si dà redenzione nell'Inferno, perchè non vi si dà pentimento.

CANTO XXVIII.

Argomento

Nella nona bolgia sono puniti coloro, che con frode cagionano divisioni, guerre, discordie al mondo, e sono di quattro sorte, i primi sono quelli che cagionano divisioni religiose, quali furono Maometto, Alì, e Fra Dolcino: i secondi sono quelli che cagionano discordie e guerre civili, ossia quelli che scindono la patria e i cittadini, quali furono Curione fra i gentili, Mosca fra i cristiani: i terzi sono quelli, che cagionano discordia, inimicizia fra privati, qual fu Pietro Cattani da Medicina terra Bolognese, che suscitò discordia fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini: finalmente in quarto luogo vengono quelli che cagionano inimicizia fra persone congiunte per sangue, qual fu Bertramo dal Bornio, che consigliò Enrico detto il Re giovane a ribellarsi e mover guerra a suo padre Enrico secondo, Re d' Inghilterra. Ma ricordiamoci di ciò che dice Dante stesso per bocca di Cacciaguida suo trisavo, che cioè il suo grido simile al vento percuote più le più alte cime: secondo la qual sentenza Maometto è il capo di quanti operarono scisme nella Chiesa cristiana, e nessuno eresiarca divise da lei tanti popoli quanti ne divise Maometto, e nessuna eresia o scisma è stata sì forte e durevole come la sua; ma dietro lui nella nona bolgia si debbono intendere puniti più, o meno gravemente tutti coloro che fanno divisioni nella Chiesa. Alì genero di Maometto, che fece una scisma nella setta del suocero, è punito non per aver divisa una setta, che meriterebbe esser distrutta a furia di divisioni, ma per aver semplicemente diviso, perchè ogni divisione, ogni scissione di persone è per sè stessa cattiva, come cattiva per sè stessa è la frode, onde si divide. Così Curione romano è il capo di coloro, che fecero divisioni civili nella patria, nel regno, o nella repubblica, perchè non vi fu, e non vi sarà forse mai uno Stato nè maggiore, nè uguale alla romana

Repubblica, contro la quale rivolse le armi Giulio Cesare confortato da Curione. Mosca è grande anch' esso fra i divisori civili, ma però inferiore senza confronto a Curione; ma bisognava dopo un gentile mostrarne un cristiano; s' intenderanno dunque con Curione, e col Mosca puniti nella nona bolgia tutti quelli che operarono divisioni nella patria, sieno gentili, sieno cristiani. Per esemplare di quelli che mettono discordie tra persona, e persona; o tra famiglia e famiglia si cita Pietro Cattani da Medicina, terra nel Bolognese, che mise inimicizia fra Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini; e con lui tutti coloro che inimicano persone e famiglie private: finalmente per tipo di coloro che seminano discordia fra persone congiunte per sangue pone il famoso Bertramo dal Bornio di Guascogna, celebre poeta, valoroso guerriero, che governò Altaforte in Guascogna per Enrico il Re giovane figlio di Enrico secondo d' Inghilterra, il quale inimicò detto Enrico contro il padre; e con lui s' intendono tutti coloro che seminano discordie tra parenti.

Chi poría mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
  Ch' io ora vidi, per narrar più volte?

Chi mai potrebbe adequatamente dire e descrivere anche con prosa, e in più volte tutto il sangue, e le piaghe che io vidi ora nella nona bolgia? dico ora, perchè nel descrivere il mio viaggio infernale mi pare a quando a quando di essere ancora in quella caverna e in quelle bolge.

Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone, e per la mente,
  Che hanno a tanto comprender poco seno.

Certamente ogni lingua, cioè ogni più valente parlatore verrebbe meno per difetto del nostro linguaggio, non dico di questo nostro linguaggio moderno e volgare; dico del linguaggio umano, che non basta a significare precisamente le nostre idee, i nostri pensieri, sensi, ed affetti: per difetto della mente, cioè della memoria, che alcune delle cose vedute, o udite dimentica: e però l' uno e l' altra hanno poco seno, poca capacità a comprendere, a contenere tanto; non bastano a significare, a manifestare tanto sangue, tante piaghe di tante maniere, quante ne vidi nella nona bolgia.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Trojani, e per la lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Ancorchè si adunasse tutta la gente, che sulla terra di Puglia feconda di fortunosi avvenimenti fu dolente del suo sangue, cioè morì per cagione dei Trojani quando venne in Italia Enea, cioè gli Eserciti di Rutuli e di Latini, che furono esterminati da Enea co' suoi Trojani, e con quegli Italiani, che a lui si unirono; e quella gente ancora che morì per la guerra che fece sì alte spoglie, tanta raccolta d' anelli dei cavalieri romani uccisi nella battaglia di Canne dai soldati d' Annibale, cioè tutta la gente che morì per la seconda guerra dei Romani coi Cartaginesi, guerra lunga e sterminatrice, come scrive Livio degno di tutta fede; se tutta questa gente morta per queste due guerre si unisse con quella che sentì dolore di mortali colpi per contrastare a Roberto Guiscardo Normanno, che fece strage di Saraceni nella Sicilia, e di Greci, e tolse la Sicilia e la Puglia ai Saraceni, e ad Alessio imperatore di Costantinopoli; e coll' altra gente, che morì nella guerra di Carlo d' Angiò con Manfredi di Napoli, le ossa della qual gente si trovano ancora dall' aratore, e si accolgono, si ammucchiano a Ceperano dove si fece la battaglia, nella qual battaglia tutti i Pugliesi furono bugiardi, abbandonando il loro re Manfredi, a cui avevano giurato di combattere fedelmente; e coll' altra finalmente che morì a Tagliacozzo nella battaglia seguita fra il suddetto re Carlo, e Corradino ultimo di casa Sveva, calato in Italia per vendicare lo zio Manfredi e ricuperare il suo regno, nella qual battaglia il vecchio e prudente Alardo francese vinse senz' armi, perchè avendo i Francesi perduta la giornata, ed essendosi i Tedeschi troppo presto abbandonati al bottino, il detto Alardo suggerì a Carlo di

raggranellare quei soldati che potesse, e dar addosso ai Tedeschi sciorinati, e così riguadagnò la battaglia: ripeto dunque, che se si adunassero tutti gli uomini morti in queste guerre, e tutti mostrassero le loro piaghe, questi un membro forato, quegli un membro mutilato; ciò sarebbe nulla in confronto del modo sozzo, della condizione sconcia e ributtante dei peccatori mutilati e insanguinati della nona bolgia.

Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

Già veggia per perdere il mezzule, o una lulla, non si pertugia così, come io vidi uno rotto dal mento insin dove si trulla: cioè già una botte per perdere il suo mezzule, ossia quella tavola mezzana delle tre che fanno il suo fondo, o per perdere una lulla, cioè una delle altre due tavole di qua, e di là dal mezzule, non si pertugia, non si apre, non si rompe così, come rotto io vidi un uomo dal capo insino all' ano, cioè spaccato per tutto il grosso della sua persona.

Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e il tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

Le budella pendevano, cascavano tra le gambe; si vedeva la coratella, e il sozzo intestino, entro il quale si cangia in sterco ciò che si mangia.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.

Mentre che io m' attacco tutto in veder lui, mentre che io fisso in lui gli occhi e la mente per modo, che sembrano

attaccati a lui, e niente altro veggo, e niente altro penso; egli mi guardò, e colle mani s' aperse il petto, e disse: guarda com' io sono spaccato; guarda come guasto è Maometto. Colui che va piangendo dinanzi a me, fesso, diviso, spaccato nel volto dal mento fino alla sommità del capo, è Alì Califfo, mio genero, che dopo la mia morte divise la mia setta: ed è qui punito non per aver divisa la setta mia, ma per aver diviso semplicemente, per aver operato una scisma nella mia setta per ambizione, e superbia di esser venerato dopo morte: intendo dire che la sua scisma se non fu cattiva in sè stessa, giacchè la mia setta meriterebbe essere tanto divisa, che fosse annientata; fu però cattiva in lui, nella sua intenzione; e merita essere così punito: e poi se non fu cattiva religiosamente, lo fu civilmente: e tutti gli altri, che tu vedi in questa bolgia, furono in vita seminatori di scandali e di scisme, nemici della pace, della concordia; e però sono così fessi, e divisi nelle persone, e sconciamente mutilati nelle membra, come tu vedi.

Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem vôlta la dolente strada;
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Qua dietro da noi c' è un diavolo, che ci lacera e squarcia così crudelmente come tu vedi, e di nuovo fende col taglio della sua spada ciascuno di questa turba, quando abbiamo girata tutta attorno questa strada, questa bolgia dolorosa: imperocchè mentre noi compiamo questo giro, le ferite si richiudono prima che alcuno di noi ripassi dinanzi a lui: e quando ripassa dinanzi a lui colla persona rifatta intiera, egli con un nuovo colpo di spada la rifende: onde come nel mondo non facemmo che dividere, così in questo inferno siamo continuamente divisi.

Ma tu chi se', che in su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d' ire alla pena,
  Che è giudicata in su le tue accuse?

Ma tu chi sei, che ti balocchi sopra lo scoglio, forse per arrivar più tardi che ti sia possibile alla pena giudicata da Minosse sopra le tue colpe?

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.

Il mio maestro gli rispose per me: nè la morte lo ha colpito ancora, nè la colpa lo mena a tormentarlo: ma a me, che sono morto, conviene menar lui vivo quaggiù per l' Inferno per dargliene esperienza piena; e questo è così vero, com' è vero che io ti parlo.

Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia oblïando il martiro.

Furono più di cento, che quando udirono ciò, si fermarono nella bolgia, dimenticando il tormento per la maraviglia, cessando cioè il pianto e il lamento per meraviglia: anche gli uomini addolorati sono capaci di maraviglia.

Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sol in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Che altrimenti acquistar non saria leve.

Or dunque tu, che forse rivedrai il sole in breve, di' a Frate Dolcino seminator di scisme e di scandali simile a me, che se non vuol esser preso e ucciso, e seguitarmi qui coll' anima, si provegga ben bene di viveri, sicchè accerchiamento di neve non gli impedisca di uscire a foraggiare, e non rechi per fame la vittoria al popolo di Novara, vittoria che per armi non sarebbe facile acquistare sopra lui, e i suoi tremila satelliti disperati.

Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Maometto mi disse ciò avendo già levato un piede per andarsene; ossia Maometto mi disse ciò con un piede levato per andarsene; e ciò detto calò a terra il piede e partì.

Un altro, che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Ed un altro che aveva la gola forata, e il naso tronco fino agli occhi, cioè era senza naso, ed aveva solamente un' orecchia, fermatosi cogli altri a riguardarmi per maraviglia; prima degli altri, ch' erano tutti vogliosi di parlarmi, aprì la bocca, e colla bocca la canna forata della gola, la quale di fuori era tutta sozza di sangue, e disse: o tu che vai per questo Inferno, vivo non morto, non dannato da colpa, ma privilegiato da grazia, non per soffrirne le pene, ma per prenderne esperienza, tu cui io ho già veduto su in Italia, se troppa somiglianza tua con l' uomo, ch' io intendo, non m' inganna, cioè se non sei un altro troppo simile a quello che io intendo: sovvengati di Pietro da Medicina nel Bolognese, il seminator di discordia fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini, e possa ritornare quandochessia a godere la dolce pianura, che da Vercelli si abbassa fino a Marcabò vicino a Ravenna, cioè la ricca e amena Lombardia.

E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.

E fa sapere ai due migliori cittadini di Fano, cioè a messer Guido del Cassero, e ad Angiolello da Cagnano, che se l' antivedere qui nell' Inferno dice vero, saranno gittati fuori della nave loro, e con un peso legato al collo saranno gittati nel mare presso alla Cattolica per tradimento di un malvagio tiranno, cioè Malatestino da Rimini.

Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente argolica.

Tra l' isola di Cipro, la più orientale del mediterraneo, e l' isola di Majolica o Majorica, la maggiore delle isole Baleari che sono le più occidentali dello stesso mediterraneo, e però dall' una estremità all' altra del mediterraneo, Nettunno Dio del mare non vide mai sì nero delitto commesso nè da' corsali, nè da' greci soliti corseggiare per detto mare, insomma non è mai stato commesso delitto sì barbaro nel mediterraneo.

Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di veder esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco,
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

Quel traditore, che vede con un occhio solo, che è guercio d' un occhio; e regge la città, cui vide già un certo tale, che è qui meco, e vorrebbe non averla mai veduta; inviteralli a parlamentare seco, poi farà che al vento pericoloso, che soffia dalla montagna Focara vicina alla Cattolica, non saranno loro necessari i voti, e le preghiere che fanno tutti i naviganti a Dio, perchè quel vento non li sommerga; voglio dire che il tiranno Malatestino di Rimini li farà sommergere prima che giungano al detto pericolo del vento di Focara.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Ed io dissi a lui dimostrami, e dichiarami chi è colui dalla veduta amara, cioè che si amareggia per aver veduto

Rimini, a cui la veduta di Rimini è stata cagione delle sue infernali pene: additami costui, che io lo vegga, e poi dimmi come si chiama.

Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella,
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

Allora pose la mano alla mascella di un suo compagno, e gli aprì la bocca gridando: questi è l' uomo che mal vide Rimini, e non può favellare in pena d' avere allora favellato troppo male: costui esigliato da Roma sommerse il dubitare in Giulio Cesare, spense ogni timore e rimorso di coscienza in Giulio Cesare, che a Rimini stava perplesso se dovesse passare il Rubicone contro il decreto del Senato, e mover l' armi contro la patria: ed egli lo stimolò al gran passo fatale dicendo che chi è pronto e preparato alla guerra fa sempre male differendo e aspettando, perchè in questa aspettazione ii nemico si prepara. Allora intesi che costui era Curio.

Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu sì ardito!

Oh quanto sbigottito mi pareva colla lingua tagliata in gola Curio, che fu sì ardito a parlare al Rubicone!

Ed un che avea l' una e l' altra man mozza
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta;
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Per che egli accumulando duol con duolo
Sen gio come persona trista e matta.

Ed uno, che aveva mozze ambedue le mani, levando i moncherini per l' aria oscura, onde il sangue dai moncherini grondante insozzavagli la faccia, gridò; ti ricorderai

anche del Mosca fiorentino, degli Uberti, che, misero di me, parlai anch' io come Curio; imperocchè stimolai gli Amidei all' assassinio di Buondelmonte dicendo: cosa fatta capo ha, cioè si uccida, che in qualche modo la faccenda si accommoderà: la qual mia parola fu il mal seme della gente toscana, fu l' origine della divisione, e di tutti i guai di Toscana; e perchè non contento di avere stimolato all' assassinio, io stesso volli essere uno degli assassini, facendo più male colla mano che colla lingua, perciò porto mozze ambedue le mani: ed io aggiunsi: quel tuo parlare non fu solamente il mal seme della gente tosca, ma fu anche morte di tua schiatta, che oggi non avvi più uno degli Uberti in Toscana, e le stesse loro case sono state distrutte dai fondamenti: per la qual cosa egli accumulando al dolore che aveva il dolore che io gli cagionai con tal novella, se ne andò come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo:
Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Ma io rimasi a riguardare ancora la turba di que' sciagurati, e vidi cosa tanto strana, e incredibile, che io avrei paura di contarla solo, non avendo prove da addurre, non avendo testimonj da citare, perchè l' uomo deve sempre chiudere la bocca a quel vero che ha faccia di menzogna: ma mi assicura, mi fa coraggio a contarla la mia coscienza, quella buona compagnia, che fa franco l' uomo sotto lo scudo della sentita sua purezza; e però la dico.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: o me!

Io vidi certamente, e l' ho tanto impresso nella memoria, che mi pare ancora vederlo, un busto, cioè un uomo senza

capo, e questo uomo senza capo andava come andavano gli altri della trista turba; e teneva colla mano il capo reciso dal busto, per le chiome, pendolo, sospeso come l' uomo tiene una lanterna; e costui guardava me e Virgilio e sclamava: ohimè!

Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa che sì governa.

Faceva lucerna di sè a sè stesso, ed erano due in uno, ed uno in due: come ciò sia possibile, nol sa che Dio, che così governa.

Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue;
Che fûro: or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.

Quando fu arrivato diritto a piedi del ponte, levò alto il braccio che portava la testa, per avvicinare a noi le sue parole, le quali furono tali: tu, che vivo vai veggendo i morti, vedi la mia pena molesta, considera se alcun' altra pena fra tutti i miei compagni è grande come questa.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re giovane diedi i ma' conforti:
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.

Ed acciocchè porti su nel mondo novella di me, sappi ch' io sono Bertramo dal Bornio, visconte del castello di Altaforte in Guascognà, celebre poeta, guerrier valoroso; colui che diedi i cattivi consigli ad Enrico il figlio maggiore di Enrico secondo Re d' Inghilterra, detto il Re giovane perchè fu incoronato giovane, e per distinguerlo dal padre: al qual figlio da me troppo amato io diedi consiglio e conforto a ribellarsi al padre: io dunque feci padre e figlio

nemici contro sè stessi: Achitofello, che incitò Assalonne alla ribellione contro Davide suo padre, coi malvagi stimoli dei consigli: non fece di Assalonne e di Davide peggio di me, non divise, non inimicò Davide e Assalonne più che io non inimicai Enrico secondo ed Enrico il giovane suo figlio.

Perchè io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerébro, lasso!
  Dal suo principio, che è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrapassò.

Perchè io divisi persone così congiunte per natura, io porto il mio cervello diviso dal suo principio, cioè dal cuore, che è in questo busto tronco. Così si osserva in me il contrapasso, cioè la legge, o la pena del taglione: io separai il figlio dal suo principio, cioè dal padre; e la divina giustizia separa il mio capo, o il mio cervello dal suo principio, che è il cuore.

Il Cristianesimo considerato dal suo lato sociale non è che amore, carità, compatimento, perdono: delle quali virtù frutto prezioso è la concordia. Quindi quelle infinite assicurazioni, che chi ama sinceramente il prossimo, ha già adempiuta la legge: quindi quel rifiuto per parte di Dio di qualunque sacrificio, se l' offerente è debitore di qualche soddisfazione al suo fratello: ma quanto stesse a cuore al Signore la concordia de' suoi discepoli, nulla lo fa conoscere meglio della preghiera di lui al padre pochi momenti prima di morire. Padre santo, orava Egli, conserva nel tuo nome coloro che mi hai dato, affinchè sieno una cosa, come Io e Tu siamo una cosa: nè solamente per questi Ti prego, ma per tutti quelli ancora, che crederanno in me per la mia parola da loro predicata; acciocchè tutti sieno una cosa in Noi, siccome Tu, o Padre, sei in me, ed Io sono in Te; e il mondo creda che tu mi hai mandato veggendo fra miei discepoli una pace, cui il mondo non può dare. E da ciò si può conoscere la grave malizia di coloro, che seminano discordia.

CANTO XXIX.

Argomento

Nella decima bolgia sono puniti i falsatori, che sono di quattro sorte, falsatori di metalli o alchimisti, falsatori di monete, o coniatori di monete false, falsatori di persone, cioè quelli che fanno credere sè essere altra persona, e falsatori del vero, o bugiardi. Due canti impiega il poeta nella decima bolgia; nel primo tratta della prima maniera di falsatori, cioè degli alchimisti, tra i quali riconosce un certo Griffolino da Arezzo, e un certo Capocchio da Siena, ch' era stato suo compagno di scuola, il quale privo d' ogni amor di patria seconda molto bene il poeta, che morde aspramente la vanità dei Sanesi. La pena di questi alchimisti è giacere per terra guasti da schifosi mali, pena che per lo più incontrano anche in vita esercitando l' alchimía, arte quanto falsa, altrettanto pericolosa per le persone ignoranti, quali sono per lo più i falsatori dei metalli; imperocchè i chimici sapienti che conoscono la natura dei metalli, che maneggiano, non li maneggiano per falsarli a danno della Società. Iniquissima è tal frode, ed è indicibile il male, ch' essa cagiona: però degni dell' odio universale sono gli alchimisti: tuttavia costoro se non si scoprono volentieri a Dante, non si fanno nemmeno pregar molto a dire il nome loro; di che questa debb' essere la ragione. La massa del popolo non conosce il male che fanno costoro, e non gli aborre; e poi essi sono per lo più persone vili, che fama, onore, gloria non curano in vita, e perciò nemmeno dopo morte.

Il primo di questi due falsatori, cioè Griffolino da Arezzo conta a Dante ch' egli fu arso vivo per ordine del Vescovo di Siena, perchè aveva detto ad un tale Albero, o Alberto da Siena di sapere, e poter volare; onde quello sciocco s' invaghì di apprender quell' arte, e perchè non gliela potè

insegnare, egli lo accusò di negromanzía appresso il Vescovo, che secondo le leggi di que' tempi, lo fece bruciar vivo: dice poi che giunto dinanzi a Minosse giudice infernale, fu condannato d' alchimía, e non di negromanzia, e dice che Minosse non può fallire, con che ha voluto dire senza dubbio che fallì il Vescovo di Siena nel condannarlo al fuoco per negromanzía. La sentenza del Vescovo a' nostri tempi pare sciocca e barbara, ma non fu tale ai tempi di lui: abbiamo già veduto quante maniere d' impostori ci fossero, e quanto male facessero alla società: la religione cristiana, che voleva purgare il mondo da queste pesti e sozzure, non poteva raggiungere il suo santo scopo senza forti leggi repressive, e senza energia inflessibile nella loro esecuzione. Il detto di Griffolino a' nostri dì sarebbe inteso per uno scherzo, e l' accusatore Alberto sarebbe rimandato colle risate: ma ai tempi di Griffolino bisognava esaminarlo, perchè se Griffolino esercitava l' alchimía, poteva esercitare anche la negromanzía: con questo però non intendo approvare nè le leggi del fuoco, nè la sentenza del Vescovo; voglio soltanto scemarne l' orrore, e lo scandalo, che può cagionare al lettore, il quale non conosca la diversità fra il secolo decimoquarto, e il decimonono.

La molta gente e le diverse piaghe
Avea le luci mie sì inebrïate:
Che dello stare a pianger eran vaghe.

I molti pecccatori nella nona bolgia puniti, e le piaghe loro strane avevano sì ripieni gli occhi miei d' umor lagrimevole, che erano vogliosi di stare ancor lì a piangere, perchè sentivano il bisogno dello sfogo: io poi non piangeva per compassione d' alcuno in particolare, perchè nessuno di loro, nè Maometto, nè Pier da Medicina, nè il Mosca, nè Bertramo mi fecero compassione: ma piangeva in generale per tante pene, a-cui vedeva soggetta la misera umanità: conosceva che ciascuno di que' peccatori ben meritava quelle pene; le approvava in tutti, perchè rei di gravissimi mali cagionati alla società: ma in generale, in astratto, tali pene mi facevano piangere d' un pianto dolcissimo; si chè non mi sarei partito di lì per allora.

Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

Ma Virgilio mi disse: perchè guardi ancora? perchè la tua vista, si soffolge ancora tra quelle ombre triste e smozzicate? cioè la vista tua, che uscita dagli occhi va vagando finchè si incontri, e si fermi nell' oggetto visibile, perchè si ferma ancora laggiù tra le ombre tristi smozzicate? perchè sta ancora appoggiata alle ombre tristi smozzicate? perchè guardi ancora le ombre tristi smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge:

Tu non hai fatto così alle altre bolge, non ti sei mostrato sì restío al partire: se tu hai in animo di annoverare e vedere tutte quelle ombre smozzicate; se vuoi stare sopra questo scoglio finchè sieno passate tutte sotto il ponte; pensa che vi dovresti star troppo, perchè la bolgia gira ventidue miglia.

E già la luna è sotto i nostri piedi·
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

E già la luna è sotto i nostri piedi, al nostro nadir: cioè è passato mezzo giorno: perchè jeri sera quando entrammo sotterra, la luna era all' orizzonte: a mezzanotte ella era salita allo zenit, cioè sopra il nostro capo; e alla mattina ella era al tramonto; ora ch' essa è sotto i nostri piedi, nel punto del cielo opposto a quello, che ci soprasta al capo, conviene che sia mezzo giorno: se era mezzanotte quando ella era allo zenit, sarà mezzogiorno ora ch' ella è al nadir: anzi è quasi un' ora dopo il mezzogiorno, perchè tu sai che la luna tarda ogni giorno quasi cinquanta minuti a ritornare nel preciso luogo del cielo, ov' era il giorno precedente: e siccome questo è il secondo giorno del plenilunio, o la seconda volta, che la luna giunge al nadir dopo il plenilunio; così è cinquanta minuti più tardi che non era jeri quando ella si trovava al detto nadir: insomma sono quasi cinquanta minuti dopo mezzo giorno: e però è ormai breve il tempo che ci è concesso di stare in questo basso inferno, dal quale dobbiamo uscire questa sera: e c' è altro da vedere, che tu non vedi cogli occhi della mente; cioè ci sono altre cose da vedere, che tu non sai, che tu non pensi; perchè vi è il pozzo circondato di giganti, e sotto il pozzo vi sono quattro sfere di traditori, e finalmente Lucifero, il principe dei demonj, il re del doloroso regno.

Se tu avessi, risposi io appresso,
Atteso alla cagion, perchè io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Appresso io risposi a Virgilio: se tu avessi posta attenzione, se tu sapessi la cagione, per la quale io guardava, forse m' avresti permesso di stare ancora là.

Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.

Frattanto il duca se ne andava, ed io dietro lui, facendo già la risposta, e soggiungendo: io credo che dentro quella bolgia, in quel punto, nel quale io guardava sì fiso, uno spirito del mio sangue, uno de' miei parenti pianga la colpa delle divisioni, e scisme, che laggiù si paga tanto cara, che costa tanto dolore.

Allor disse il maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.

Allora il mio maestro disse: da quest' ora innanzi non si affligga, non si addolori, non si franga di pietà il tuo pensiero sopra lui; sta attento ad altro, ed egli se ne stia là: perchè io lo vidi appiè del ponticello mostrarti agli altri, e minacciarti fortemente col dito, e lo udii nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

Tu allora eri sì attento a Bertramo dal Bornio, Signor d' Altaforte, che non sì presto guardasti in là, dov' egli era, ch' egli era partito, era entrato sotto il ponte: quando togliesti gli occhi tuoi da Bertramo per rivolgerli al luogo ov' era Geri del Bello, egli era già entrato sotto il ponte, e nol potesti vedere chiaramente, ma solo ti parve vedere uno del tuo sangue.

O duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha ei fatto a sè più pio.

Ed io dissi: o mio duca, la morte violenta, che non gli è stata vendicata ancora da alcuno, che essendo consorte del sangue, è anche consorte dell' ingiuria che gli fu fatta dal Sacchetti suo uccisore, lo fece disdegnoso a me, e perciò egli se ne andò senza parlarmi: almeno io credo essere stata questa la cagione, per cui non mi ha parlato; ed in questo egli mi ha fatto più pietoso a sè; per questo sento più compassione a lui. Non che sia buona la vendetta, e il desiderio della vendetta, chè l' una e l' altro è malvagio, ed io lo disapprovo altamente; ma disapprovando la vendetta, sento però compassione a lui, che oltre la pena delle sconce piaghe ha ancora la pena di non essere stato vendicato: nè si può riprendere in lui dannato all' Inferno, abbandonato da Dio, confermato nel male, un tal desiderio di vendetta; che in eterno lo crruccierà; e di questo è lecito a me sentir pietà finchè sono mortale, soggetto alle debolezze umane: quando sarà la mia volontà dalla grazia fatta uniforme alla volontà di Dio, di cotesto suo cruccio sentirò piacere, ma ora sento pietà.

Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Così parlammo insino al primo luogo, al primo punto, che dallo scoglio mostra l' altra bolgia tutto ad imo, fino al fondo, se in fondo ad essa fosse più lume: ossia così parlammo fino a mezzo il ponte, che è il più alto punto, dal quale si potrebbe vedere l' altra bolgia fino al fondo, se il fondo della bolgia fosse meno oscuro.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond' io gli orecchi colle man copersi.

Quando noi fummo giunti sopra l' ultima bolgia di Malebolge, e sopra il punto culminante di essa, cioè sopra il mezzo del ponte, dal qual punto i suoi contenuti potevano apparire alla veduta nostra, potevano essere da noi veduti; strani lamenti mi saettarono, mi percossero gli orecchi; i quali lamenti avevano gli strali ferrati di pietà, cioè mi facevano pietà, onde io mi turai le orecchie colle mani, per non udirli.

Qual dolor fòra, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali,
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.

Qual sarebbe il dolore se si unissero insieme in una fossa tutti i mali degli spedali di Valdichiana, e di Maremma, e di Sardegna tra i mesi di luglio e settembre i più insalubri dell' anno; tal dolor era nella decima bolgia, e ne usciva tal puzzo, qual suole uscir dalle membra marcite.

Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.

Noi discendemmo sopra l' utima costa dello scoglio lungo, perchè dalla gran cerchia si allunga fino al fondo di Malebolge, e discendemmo anche questa volta a mano sinistra secondo il solito; e come fummo discesi dallo scoglio sulla costa, che essendo più bassa, più è vicina al fondo della bolgia; allora la mia vista discese più viva, più penetrante giù verso il fondo della bolgia, nella quale la Giustizia infallibile, la ministra dell'alto Signore, Iddio punisce i falsatori d'ogni spezie, cui qui registra: in breve, la Divina Giustizia in questa vita nota i falsatori, e nell' altra li punisce nella decima bolgia.

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aër sì pien di malizia,

Che gli animali, infino al picciol vermo,
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche.
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristoràr di seme di formiche,
  Ch' era a veder per quella oscura valle,
  Languir gli spirti per diverse biche.

Io non credo che fosse maggior compassione a vedere tutto il popolo infermo in Egina piccola isola vicina al Peloponneso, quando a' tempi del re Eaco la sua atmosfera fu tanto piena di maligna corruzione, che morirono tutti gli animali dal più grosso al più picciol verme; onde le genti antiche si rifecero del seme di formiche, si riprodussero col seme delle formiche, onde gli uomini furono chiamati Mirmidoni, cioè figli di formiche, siccome tengono per cosa certa tutti i savi: non credo, dico che fosse maggior pietà vedere questi infermi, che vedere languire gli spiriti nell' oscura decima bolgia per diversi mucchi distinti, i quali ammalati cioè erano qua e là diversamente ammonticchiati secondo la diversa loro falsificazione.

Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea; e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.

Chi giaceva sopra il ventre, e chi sopra le spalle dell' altro, e chi carpone strisciandosi pel tristo fondo della bolgia cambiava sito, non avendo forza di alzarsi in piedi, e molto meno di reggersi.

Passo passo andavam senza sermone
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.

Noi andavamo pian piano senza parlare, guardando la condizione degli ammalati, ed ascoltando i loro lamenti, i quali ammalati giacevano per terra, altri distesi, altri seduti, e non potevano levare in piedi le lor persone.

Io vidi duo sedere a sè poggiati,
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia
  Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
  Da ragazzo aspettato dal signorso,
  Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso.

Io vidi due che stavano seduti, ed appoggiati l' uno all' altro, come si pone nel focolare a scaldare tegghia appoggiata a tegghia, macchiati di croste dal capo ai piedi, cioè coperti di schifose croste per tutta la persona: e non vidi giammai mozzo di stalla aspettato dal suo signore, dal suo padrone menare la stregghia addosso al cavallo con tanta fretta; nè vidi mozzo, che ha bisogno di dormire, e che non può dormire finchè non ha stregghiato il cavallo, menargli addosso la stregghia con tanta fretta; con quanta fretta ciascuno di quei due menava il morso dell' unghie addosso alla propria persona per la gran rabbia, che cagionava a loro il pizzicore, il bruciore che non ha più altro rimedio, che adoperare le unghie e lacerare le carni.

E si traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.

E le unghie loro tiravano giù la scabbia, le dette croste, siccome il coltello tira giù le scaglie del pesce scardova, o le scaglie d' altro pesce, che le abbia più larghe, più grosse.

O tu, che colle dita ti dismaglie,
  Cominciò il duca mio ad un di loro,
  E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dimmi se alcun Latino è tra costoro
  Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro.

Il mio duca disse ad uno di loro due: o tu, che colle tue dita ti strappi brani di carne, ti stacchi le croste somiglianti alle maglie, cioè a que' cerchietti, o piastrelle di ferro, colle quali si fanno le maglie, onde scrostandoti colle unghie pare che ti dismagli, che rompa le maglie; e che talvolta fai tanaglie delle dita, cioè non contento di grattare,

di graffiare, stringi pezzi di carne col pollice e coll' indice e li distacchi, e li strappi come faresti colle tanaglie; dimmi se fra costoro, che sono qui dentro di questa bolgia vi è alcuno italiano, ma specialmente di quella parte d' Italia che si chiama Toscana e Romagna, e per gratitudine ti desidero che l' unghia ti duri eternamente a cotesto lavoro; imperocchè misero di te se non avessi buone, forti unghie per grattarti, e graffiarti, e scarnarti.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambidue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

L' uno di loro, quegli cioè, a cui Virgilio aveva fatta sua dimanda, rispose piangendo: noi due siamo latini; ma tu chi sei, che hai dimandato di noi?

E il duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.

E il duca rispose a lui: io sono uno morto, che discendo giù di balzo in balzo con questo uomo vivo, ed è mia intenzione di mostrare a lui l' Inferno; ma il nome mio non manifesto a nessuno nell' Inferno.

Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse,
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.

Allora si ruppe il rincalzo, il sostegno reciproco, comune, l' uno scostossi dall' altro, e ciascuno tremando per la mancanza dell' appoggio si volse a me, ed altri ancora si volsero a me, i quali udirono che io era vivo, ma non lo udirono da Virgilio; lo udirono di rimbalzo, cioè ripetuto da altri, di voce in voce.

Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dalle umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Il buon maestro si rivolse tutto a me dicendo: dimanda a loro quello che da loro vuoi sapere: ed io incominciai così, poichè egli volle. Deh che la vostra memoria non s' involi, non isfugga alle menti degli uomini, anzi viva per molti anni; ditemi vostro nome, cognome, e patria: la vostra pena sconcia e fastidiosa non vi trattenga di palesarvi a me.

Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori', qui non mi mena.

L' uno di loro due rispose: io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena mi fece bruciar vivo accusandomi di negromanzía al Vescovo di Siena: ma il delitto, per cui io fui bruciato vivo, non è quello che mi condanna a questa bolgia, non sono qui per negromanzía, sì per alchimia.

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.

Vero è che io parlando per ischerzo dissi ad Albero da Siena: io mi potrei levare per aria a volo: e quegli, che aveva molta curiosità, e poco senno, volle che io gli insegnassi l' arte di volare; e perchè io nol feci Dedalo, cioè perchè io non gli insegnai l' arte di volare, egli mi accusò al Vescovo di Siena, dicendo che io aveva seriamente detto di poter volare: e il Vescovo di Siena, che amava come figliuolo questo Albero, mi fece bruciar vivo qual negromante: essendo io dunque l' Aretino arso vivo per ordine del Vescovo di Siena, e per accusa d' Albero da Siena, tu hai già inteso, che io sono Griffolino d' Arezzo.

Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Ma Minosse, che non può errare nel condannare i dannati, siccome errò il Vescovo di Siena, mi condannò alla decima ed ultima bolgia di Malebolge per la frode che io usai in alchimia, cioè nell' arte di cambiare i metalli, e far apparir oro quello che non è oro, ed argento quello che non è argento, colla qual arte frodolente io feci gran male al mondo.

Ed io dissi al poeta: or fu giammai
  Gente sì vana come la Sanese?
  Certo non la Francesca sì d' assai.

Ed io dissi a Virgilio: or fu giammai gente sì sciocca, come la Sanese? certamente la nazione francese non è sì vana a gran pezza; è molto lontana dall' arrivare alla vanità dei Sanesi: la cui vanità si manifesta nel Vescovo, e in Albero più che in Griffolino.

Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
  Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
  Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto, dove tal seme s' appicca:
E tranne la brigata, in che disperse
  Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
  E l' Abbagliato il suo senno proferse.

Onde l' altro maculato di schianze, che pareva coperto di lebbra, rispose al mio detto: eccetto lo Stricca, che seppe fare le spese moderate, cioè che sciupò tutto il suo avere in cene e pranzi più da bestie che da uomini: ed eccetto Niccolò dei Salimbeni, unicamente intento a trovare nuove delicatissime pietanze, tra le quali discoperse la così detta costuma ricca, usanza ricca di mettere garofani ed altre spezierie negli arrosti dei fagiani e d' altri selvatici: costuma, cui egli pel primo discoperse nell' orto, cioè introdusse in Siena, nella qual città golosa tal seme s' appicca, cioè tal costuma s' attacca a molti altri Sanesi: ed eccetto la brigata spendereccia, che in breve tempo sciabacquò mangiando e bevendo dugentomila fiorini: nella qual brigata Caccia d' Asciano sciupò quanto possedeva in vigne e boschi: e l' Abbagliato fece pompa del suo ingegno impiegandolo tutto a trovar nuovi modi di soddisfare la gola.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia:
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

Ma acciocchè sappi chi è che ti seconda sì bene contro i Sanesi, aguzza l' occhio verso di me, guardami fisamente: certamente vedrai che io sono l' ombra di Capocchio, che falsai i metalli con alchimia; e se io ti adocchio bene, se l' occhio non m' inganna, se sei veramente Dante Allighieri mio condiscepolo, ti devi ricordare come io fui buona scimia di natura, cioè come seppi bene imitare la natura, contraffare le cose, giacchè ne hai vedute delle prove.

Frutto

La società è libera una volta per sempre dagli alchimisti; ma che importa, se invece dei metalli si falsificano tutte le merci, e le derrate a lei più necessarie che i metalli? Tanto si è estesa e fatta generale questa frode, che per denari non trovi nè seta, nè panno, nè tela, nè vini, nè medicine, nè altra cosa schietta e pura: tutto è misto, tutto è fatturato, e corrotto: se non hai un amico, e un vero amico, di quelli che sono rari, tu non puoi avere il piacere di gustare (non dico per contentamento di gola, ma per acquistare esperienza, e fare confronti, e conoscere quanto possa natura ed arte) nè il formaggio di Bibbiano, nè il lambrusco di Sorbara, nè il bianco di Scandiano: molto meno poi il cipro, il malaga, il lunello, lo champagne, e va dicendo. Di questa frode ormai insoffribile cagione si è non tanto la malizia dei fabbricatori, e venditori, quanto la stoltezza dei compratori, che sempre corrono dietro al buon mercato, al prezzo più vile; onde quel mercante, e quel bottegajo ha più avventori, che fabbrica e vende le merci e le derrate più guaste. Mi ricordo aver letto che un Generale in tempo di guerra accortosi d' avere intorno a sè una spia, che teneva informato il nemico; invece di punirlo, pensò trarne profitto dicendogli sempre la verità; e vi riuscì. Credo che in questi tempi un mercante potrebbe fare sua fortuna se i compratori fossero certi di comperare da lui merci e derrate veraci, sebbene le dovessero pagare più caro a lui, che agli altri; perchè questo buon mercato ha ormai disingannato molti.

CANTO XXX.

Argomento

Il poeta è ancora non pure nella decima bolgia, ma fermo nello stesso punto della decima bolgia, nel quale lo lasciammo alla fine del Canto precedente. Senza moversi acquista cognizione degli altri falsatori, e primieramente dei falsatori delle persone, cioè di quelli che ingannarono il prossimo fingendo sè essere altri, e di questi riconosce Mirra che fingendosi altra fanciulla dormì col padre Cinira, e questa è gentile: e Gianni Schicchi fiorentino, che si finse Buoso Donati, ch' era morto senza testamento, e testò a favore di Simone Donati, imitando così bene Buoso, che nè il notaro, nè i testimonj, nè i parenti si accorsero della frode; e questi è cristiano. Poi riconosce i falsi monetieri, e di questi uno solo, e cristiano, cioè Maestro Adamo da Brescia, che falsò i fiorini gigliati di Firenze. Finalmente vede i falsatori della verità, cioè i falsi testimonj, e i calunniatori, e di questa specie di falsatori ci addita due gentili, la moglie di Putifare, che calunniò il casto Giuseppe appresso il marito, perchè non aderì a' suoi desiderj impuri, e Sinone greco, che ingannò Priamo re di Troja dandogli ad intendere che il cavallo fabbricato dai greci e pieno di greci armati era un voto da loro fatto a Pallade per placarla del rapito Palladio, e per impetrare un felice ritorno in Grecia. Già i falsatori della prima specie, cioè dei metalli, furono due cristiani, Griffolino, e Capocchio. I falsatori delle persone, come Mirra e Gianni Schicchi, corrono arrabbiati come cani per la bolgia, e mordono gli altri, i quali o stanno giacenti, o seduti, o carpone, pian piano si trasmutano di luogo in luogo; in ogni modo non possono salvarsi dai morsi loro. Ora piacemi cercare quali di questi falsatori sieno meno, e quali sieno più rei secondo la mente del poeta.

I meno puniti, e perciò i meno rei mi sembrano i falsatori delle persone, quali sono Mirra e Gianni Schicchi, perchè tormentano gli altri e non sono tormentati da nessuno; e nel mordere altrui pare che abbiano uno sfogo alla rabbia loro: mentre gli altri oltre la pena propria dell' idropisia, della sete, o della febbre hanno sempre la paura del morso, e a quando a quando il morso stesso dei rabbiosi falsatori delle persone. Dopo questi pare che sieno meno puniti e meno rei i falsatori di metalli o gli alchimisti, figurati in Griffolino, e Capocchio, perchè il poeta li trova prima dei falsi monetieri, e dei falsi testimonj; e se non li trova prima dei falsatori delle persone, ciò non fa ostacolo, perchè questi corrono attorno: inoltre pare che falsare i metalli non sia peccato grave e conosciuto come falsare le monete e la verità più preziosa delle monete; e più ancora perchè gli alchimisti potevano credere di cangiare i metalli veramente, cioè non di fare oro falso od argento falso simile al vero, ma di fare oro vero, ed argento vero.

Dopo questi più rei e più puniti sono i falsi monetieri figurati in Mastro Adamo, il qual peccato si estende a rovina di tutta la società. Finalmente puniti e rei sopra tutti sembrano i falsi testimonj, e i calunniatori, figurati nella Egiziana calunniatrice di Giuseppe ebreo, e nel greco Sinone che giurò il falso a Troja; perchè sebbene il peccato loro non si possa estendere quanto quello dei falsi monetieri, pure pare nequizia maggiore, e opera di animo più perverso chiamar Dio in testimonio del falso ad inganno e danno del prossimo, e calunniare il prossimo conosciuto innocente, che coniare monete false pe' suoi bisogni.

Due parole finalmente della qualità di questi falsatori, che il poeta rincontra in questa bolgia. I falsatori delle persone sono Mirra, e lo Schicchi, vale a dire un uomo e una donna, perchè l' uno e l' altro sesso è capace di questo delitto: un gentile ed un cristiano, perchè antica è tal frode come apparisce anche dall' Antico Testamento, e perchè anche appresso i gentili era conosciuta la sua grave malizia. I falsatori di metalli, o gli alchimisti sono due uomini, perchè propria dell' uomo è tal arte o impostura; due cristiani, o perchè non era conosciuta tale arte avanti il Cristianesimo, o piuttosto perchè se vi furono fra i gentili degli alchimisti, non è pervenuta fino al poeta la fama, perchè gli alchimisti sono di quelli, dei quali fama il mondo esser non lassa.

Uno solo è il falso monetiere, Maestro Adamo, uomo, perchè non appartiene alla donna coniar monete; cristiano per la ragione detta degli alchimisti. I falsi testimonj, o gli spergiuri sono due, un uomo ed una donna, perchè dell' uno e dell' altra è il mentire, lo spergiurare: ma tutti due gentili, nessun cristiano, forse per dinotare che lo spergiuro era più frequente appresso i gentili, che non è appresso i cristiani, i quali hanno sempre avuto un cotal orrore al falso giuramento; onde anche oggidì se una famiglia è afflitta da molti e gravi infortunj sogliono dire i cristiani vicini e conoscenti che il padre, l' avo, il bisavo loro prese un giuramento falso: e presentemente si vede, e si ode di chi a sangue freddo commetterebbe qualunque delitto, che al prendere un giuramento falso impallidisce, trema, non osa guardare in faccia nè il giudice, nè gli astanti, e malamente pronuncia le parole dello spergiuro: che se si ha tanto rispetto allo spergiuro nel nostro secolo, molto maggiore si doveva avere nel secolo del poeta: e forse per questa ragione ha mostrato due gentili spergiuri, e nessun cristiano.

Dante attende con troppa curiosità e con piacere ad un diverbio plebeo fra Sinone e Maestro Adamo, onde n' è ripreso da Virgilio. Questo fatto contiene la sua morale. È questa la prima colpa di Dante nell' Inferno: altre volte s' è mostrato timido, pensoso, distratto; ma non furono colpe, perchè n' aveva cagione; come nella piaggia diserta prima di entrare nell' Inferno, quando volle sapere da chi era mandato, e assistito Virgilio; come dinanzi a Dite, quando Virgilio stesso mostrò di temere, lasciando lui in capo al ponte andando solo, e chiedendo ai diavoli di avvicinarsi a loro, e usando modi tanto gentili e umili, e quando vide che ritornò indietro disfatto, e colle ciglia rase d' ogni baldanza: quando pensava al parlar nemico di Farinata: e però Virgilio non lo sgridò, lo compatì benignamente, e paternamente lo confortò. Ma qui ascolta con attenzione e soddisfazione un piato vilissimo di due peccatori indegni contro il precetto di Virgilio a lui dato primieramente nella vasta campagna dei Noncuranti = Non ragioniam di lor, ma guarda e passa: poi ripetuto nel cerchio degli avari e prodighi = Parole non ci appulcro = replicato ancora sull' orlo della sabbia ardente quando lo mandò a vedere gli usurai = Li tuoi ragionamenti sien là corti. = Che i peccatori

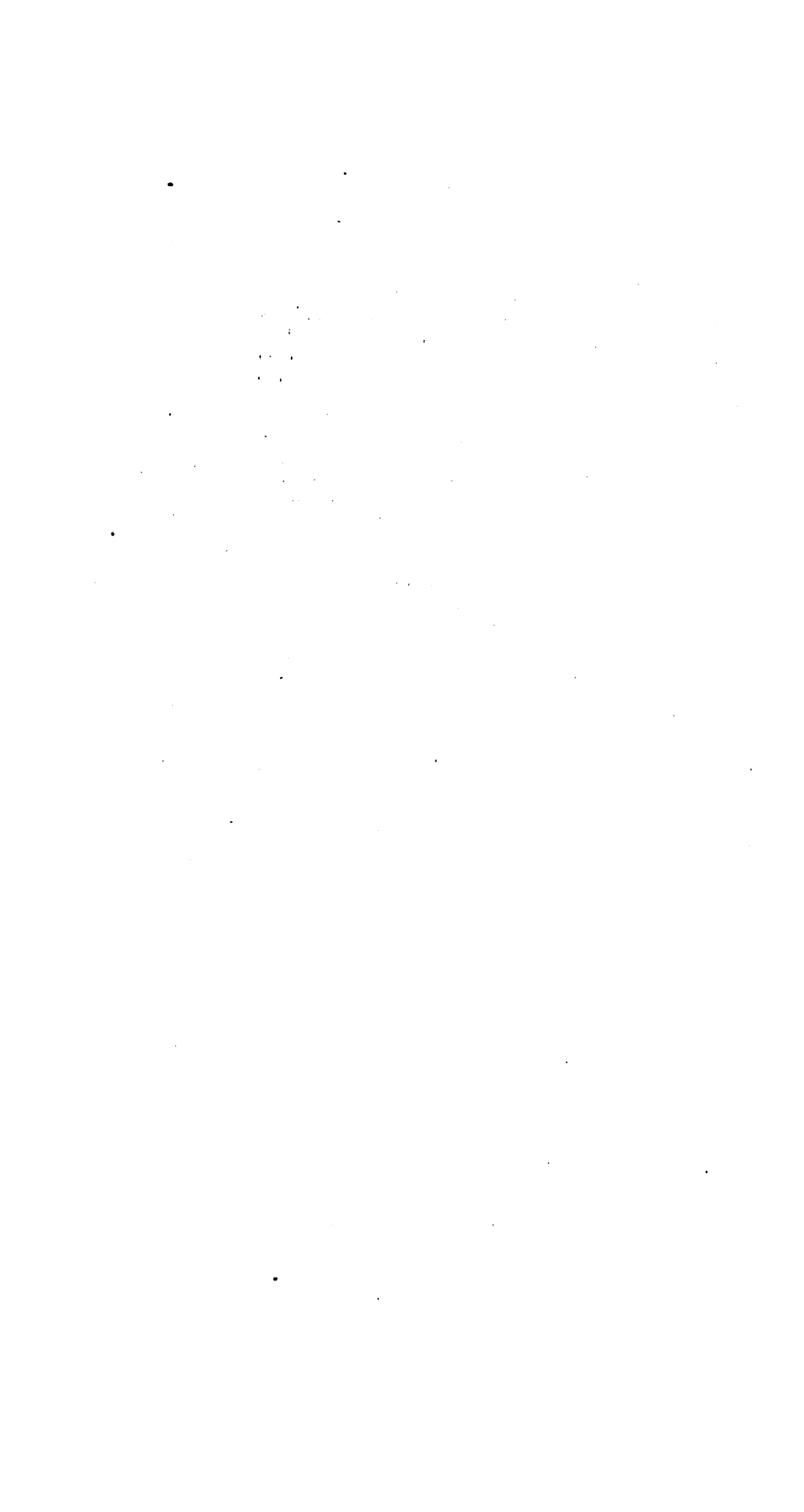
della decima bolgia sieno contennendi come gli avari e gli usurai, ed anche più, apparisce dalla qualità della colpa, e della pena sconcia, e dal contegno di Virgilio, che non ne conosce alcuno degno di nota da mostrare al discepolo; e molto più apparisce dalla riprensione fatta da Virgilio a Dante perchè s' era fermato ad udirne due che piativano. Che avrà dunque voluto significar Dante con questa sua mancanza? Mancanza tanto più rimarchevole quanto più severo e accigliato era Dante, e quanto più insulsa è la questione di Sinone, e di Maestro Adamo.

Osservo primieramente che se Dante peccò nell' Inferno affinchè il suo peccato fosse avvertito e notato dal lettore, doveva precisamente peccare nella decima bolgia dalla gente sconcia, per una insulsa altercazione di due persone indegne, quali furono Sinone greco e Maestro Adamo: imperocchè se Dante si fosse trattenuto un poco troppo ad ascoltare o Francesca da Rimini, o Farinata, o Guidoguerra, e il Tegghiajo, e il Rusticucci tanto benemeriti della patria; e Virgilio ne lo avesse ripreso; il lettore riconoscerebbe una mancanza nel maestro, anzichè nel discepolo.

Osservo in secondo luogo che Dante, sebbene ubbidisce all' avviso avuto da Virgilio, pure non potè non interessarsi di tutti i cerchi, e di tutte le bolge, e di tutti i dannati dell' Inferno: imperocchè negli avari voleva riconoscere molti chierici; e cogli usurai si sarebbe più lungamente trattenuto, se non avesse temuto di offendere il maestro; e nella decima bolgia ad onta del contegno sprezzante tenuto da Virgilio presta tanta attenzione al piato di Sinone e di Maestro Adamo, che commette colpa, e si merita una forte riprensione da Virgilio. Perciò mi pare che Dante voglia insinuarci non essere possibile all' uomo trattenersi in luogo quanto mai ignobile, con persone le più abjette, senza interessarsene prima.

Giunto Giulio Cesare ad un paesuccio alpestre, estremamente povero e sucido, fu richiesto da' suoi ufficiali s' egli credesse che ivi potesse essere ambizione: ed egli rispose loro che avrebbe anzi voluto essere il primo ivi, che il secondo in Roma. Ora ciò che disse Giulio Cesare colla parola, lo dice Dante col fatto: l' importanza delle cose è relativa al loro luogo. Sinone e Maestro Adamo e il loro dialogo sono indegni d' ogni attenzione fuori della loro bolgia: ma nella loro bolgia si attirano l' attenzione di Dante, perchè

non è ivi cosa maggiore che lo distragga. Tali scene si veggono alla giornata in questo mondo. In quanti paesi, in quante ville non sono uomini di mente elevata, di cuor grande, i quali l' una e l' altro impicciolisco no ponendo attenzione, interessamento, amore alle cose futili del luogo, ai piati ridicoli di quelle grette persone? E pazienza se vi fossero solamente attenti e fissi come Dante al dialogo di Sinone e di Maestro Adamo: il peggio è che vi prendono parte attiva, e a costo d' ogni sacrificio vogliono vincere la pugna. Ad emendarci da tale umana debolezza, o piuttosto a difenderci dal cadervi, ci giovi la regola suggerita da Virgilio a Dante, cioè dalla Filosofia all' uomo.

E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelé contra il sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lïonessa e i lïoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.

Nel tempo, in cui Giunone moglie di Giove era crucciata contro i Tebani per cagione di Semele, fanciulla tebana amata da Giove, come diede a vedere più volte d' essere contro lor crucciata, Atamante Re di Tebe, per opera di Giunone invasato dalle furie, diventò tanto smanioso e pazzo, che veggendo Ino sua moglie andare accompagnata dai due suoi figliuoli, Learco e Melicerta, dei quali ne teneva uno per mano, la credette una lionessa con due lioncini, onde gridò: tendiamo i lacci sì che io pigli al varco lionessa e lioncini; poi distese gli spietati artigli, cioè le mani, che io chiamo artigli, perchè egli era più bestia che uomo; e prese uno dei due figli, cioè Learco, e lo rotò, e lo percosse, lo schiacciò contro un sasso: e la misera moglie si annegò colla figlia Melicerta.

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera, e captiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò sì come cane,
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

E quando la fortuna, che ha tra sue branche gli uomini, e le nazioni, volse in basso l' altezza, la potenza dei Trojani, che ardiva ogni cosa benchè ingiusta; e la fortuna abbassò tanta loro altezza, che fu casso il regno e il Re Priamo insieme; Ecuba già moglie di Priamo, e regina di Troja, poichè vide la sua figlia Polisena svenata dai Greci sulla tomba d' Achille, ch' era stato ucciso a tradimento da Paride all' altare mentre sposava la detta Polisena sua sorella, e poichè la dolorosa madre Ecuba si fu accorta anche del suo Polidoro, il più giovine de' suoi figli, cui Priamo temendo della guerra aveva dato in tutela con gran tesori a Polinestore re di Tracia; e cui esso Polinestore avaro e traditore, presa Troja dai Greci, uccise e seppellì sul lido del mare, divenne tanto forsennata, che volendo piangere ululò sì come cagna, tanto torta la mente le fu fatta dal dolore, tanto il dolore la trasse di senno.

Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude
Non punger bestie, non che membra umane;
Quant' io vidi due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco, quando del porcil si schiude.

Ma non si videro mai in alcuno nè furie tebane, nè furie trojane tanto crude punger bestie, non che uomini, quanto crude io vidi due ombre smorte e nude, le quali correvano mordendo, e correvano come corre il porco appena schiuso dal porcile: ovvero non si videro mai nè tebani, nè trojani invasati da furie mordere tanto crudelmente non dico gli uomini, ma nemmeno le bestie, quanto crudeli io vidi correre due ombre smorte e nude, senza

essere invasate da furie, le quali nel correre parevano il porco quando si schiude dal porcile, e così correndo mordevano i falsatori dei metalli: ancora: molti tebani e trojani furono invasati dalle furie; e invasati da queste furie divennero crudeli e morsero uomini e bestie, ma non si vide mai nè un tebano, nè un trojano invasato da queste furie incrudelire tanto col morso, coi denti nè contro gli uomini, nè contro le stesse bestie, quanto crudeli io vidi due ombre smorte e nude, cioè due falsatori di persona, i quali correvano come il porco appena schiuso dal porcile, e come rabbiosamente correvano, così rabbiosamente mordevano, senz' avere in sè alcuna furia, perchè dessi erano furie a sè stessi; non avevano bisogno di furie che li agitassero, e li facessero arrabbiare, e contro altrui incrudelire.

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

L' una di queste ombre smorte e nude arrivò a Capocchio, e lo addentò in sul nodo del collo, nel così detto pomo d' Adamo, e lo addentò con tanta forza che tirandolo a terra fece sì che il fondo sodo, duro gli grattasse il ventre: cioè lo tirò a terra con tanta forza, che il fondo duro gli grattò il ventre, gli servì da unghia, soccorse al pizzicore del ventre.

E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

E Griffolino d' Arezzo, che rimase lì tremando, perchè senza l' appoggio, e per paura d' essere anch' egli assannato dall' altr' ombra, mi disse: quel folletto, cioè quell' ombra che pare un folletto, è Gianni Schicchi fiorentino, e va rabbioso straziando così altrui; cioè è agitato da tanta rabbia, che come cane idrofobo morde i miseri, che non possono fuggendo schermirsi.

Oh diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Io dissi a lui: deh che l' altro non ti morda, non t' incresca dirmi chi è, prima che si parta di qui.

Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Ed egli mi rispose: quella è l' anima antica della scelerata Mirra, che divenne amante del padre fuori dell' onesto amore, e fingendosi altra persona con lui si giacque.

Questa a peccar con esso così venne
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che in là sen va, sostenne
Per guadagnar la donna della torma
Falsificar in sè Buoso Donati
Testando e dando al Testamento norma.

Questa venne così a peccare con esso suo padre Cinira facendosi credere altra donzella; siccome l' altro che se ne va là dopo aver addentato Capocchio si offrì di rappresentare in sè Buoso Donati ch' era morto senza testamento, e di testare, e dettare il testamento a norma della legge e sì bene imitando il morto Buoso, che nessuno potesse accorgersi della frode, e testare a favore di Simone Donati, per guadagnare per avere in prezzo della sua frode la donna della torma, cioè la più bella cavalla fra tante che ne aveva il detto Buoso, la quale però si chiamava la donna, la signora, la regina dell' armento.

E poichè i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.

E poichè furono passati i due rabbiosi, cioè Gianni Schicchi e Mirra, sopra i quali io aveva tenuto l' occhio fisso, lo rivolsi a guardare gli altri malnati, cioè i falsatori d' altra sorte, i falsi monetieri.

Io vidi un fatto a guisa di liuto
Purch' egli avesse avuto l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

Io vidi un uomo, che avendo collo e volto scarmi, e gonfio il ventre, pareva un liuto, sol che avesse avuta tronca l' anguinaja là dove comincia la forcata, le cosce; in fondo alla pancia.

La grave idropisia che sì dispaja
  Le membra con l' umor, che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento, e l' altro in su riverte.

La grave idropisia, la quale coll' umore da essa malamente convertito, sproporziona le membra per sì fatto modo, che il volto non corrisponde più al gonfio ventre: faceva a lui tenere aperte le labbra nel modo in cui le tiene aperte l' etico, il quale per la gran sete rivolta il labbro inferiore verso il mento cioè ingiù, e rivolge il superiore in su verso il naso.

O voi, che senza alcuna pena siete,
  E non so io perchè, nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
  E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.

Ora costui disse a noi: o voi, che siete nel mondo doloroso senza veruna pena, e non intendo il perchè, guardate e ponete attenzione alla miseria di Maestro Adamo da Brescia: finchè io fui vivo, ebbi in abbondanza di tutto ciò che desiderai; ed ora, lasso di me! non ho una goccia di acqua, che tanto bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno
  Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
  Che il male, ond' io nel volto mi discarno.

I ruscelletti che discendono giù dal Casentino in Arno, facendo i loro canali, le loro correnti fresche e molli, mi

stanno sempre innanzi agli occhi, e non senza cagione; perchè l' immagine loro mi asseta, e mi dissecca più che l' idropisia, per la quale mi discarno nel volto.

La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.

La severa giustizia di Dio, che mi castiga, prende cagione del luogo ov' io peccai, cioè dai freschi e molli ruscelletti prende cagione a metter più in fuga i miei sospiri, cioè a rendere più frequenti e più gravi i miei sospiri, a rendere più tormentosa la mia sete, perchè avendo dinanzi agli occhi dell' immaginazione quei ruscelletti freschi e molli sospiro di più, desidero più ardentemente l' acqua, e per conseguenza mi tormenta più fieramente la sete.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Per che io il corpo suso arso lasciai.

Ivi è il castello Romena, entro il quale io falsai i fiorini d' oro, che hanno da una parte l' immagine di S. Giovanni Battista, per la qual cosa lasciai di sopra il corpo bruciato, fui arso vivo.

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

Ma se io potessi vedere in questa bolgia l' anima scelerata di Guido, o di Alessandro, o di Aghinolfo loro fratello, Conti di Romena; io non darei tal vista per quella di fonte Branda; cioè benchè sia assetato come t' ho detto, pure vedrei più volontieri uno di que' tre scelerati, che il più piacevole dei suddetti ruscelletti: insomma la brama della vendetta vince la brama dell' acqua.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, chè ho le membra legate?

Dentro questa bolgia ci è già l' una di queste tre anime ree, cioè quella di Guido, se le ombre arrabbiate, che corrono attorno mordendoci, dicono il vero: ma che mi giova saperlo, avendo le membra impedite, non potendo andare, e trovarla, e vendicarmi?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
  Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Se io fossi ancora solamente tanto leggiero, che potessi in cent' anni avanzarmi andando quanto è lunga un' oncia, cioè la dodicesima parte di un braccio; io già mi sarei messo pel sentiero, sarei in cammino, cercando l' anima di lui, cioè di Guido fra questa gente sozza, sebbene questa bolgia giri attorno undici miglia, e non ci sia meno di mezzo miglio di traverso, cioè sebbene la circonferenza di questa bolgia sia lunga undici miglia, ed essa sia internamente larga un mezzo miglio.

Io son per lor tra sì fatta famiglia;
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Che avevan tre carati di mondiglia.

Io sono tra questi malnati per cagione loro: essi mi indussero a battere i fiorini falsi, che avevano tre carati, o un ottavo d' oncia di rame.

Ed io a lui: chi son li duo tapini,
  Che fuman come man bagnata il verno
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Ed io gli dimandai: chi sono i due meschini, che fumano come fuma mano bagnata in tempo d' inverno, cioè quando è freddo, e che giacciono alla tua destra?

Qui li trovai, e poi vôlta non dierno,
  Rispose, quando piovvi in questo greppo,
  E non credo che dieno in sempiterno.

Ed egli mi rispose: io li trovai qui quando piovvi, o caddi in questo greppo, cioè in questo rialto, o luogo pendente verso il basso pozzo; e d' allora in qua non hanno ancora data volta, e non credo che la dieno in eterno.

L' una è la falsa, che accusò Giuseppo,
L' altro è il falso Sinon greco da Troja;
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

La donna è la moglie di Putifarre, la falsa, la calunniatrice che accusò Giuseppe ebreo d' averla tentata, mentre essa aveva tentato lui: l' uomo è Sinon greco, che ha tutta sua fama da Troja, ove testimoniò il falso a Priamo: e gittano tanto fumo puzzolente per la gran febbre acuta.

E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.

E Sinone, a cui forse increbbe d' esser nomato sì ignobilmente perchè era greco, cioè superbo, percosse a Mastro Adamo la pancia dura con un pugno.

Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto,
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancorchè mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

La pancia di Adamo suonò come fosse stata un tamburo: e Mastro Adamo col braccio percosse a Sinone il volto, il quale non parve men duro della pancia di Mastro Adamo, dicendo a lui: sebbene io non mi possa movere per cagione delle membra gravi, ho però il braccio libero al percuoterti.

Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avêi tu così presto,
Ma sì, e più l' avêi quando coniavi.

Onde Sinone rispose: quando tu andavi al fuoco per essere arso, non avevi il braccio sì sciolto e libero a percuotere persona: ma lo avevi così libero, anzi più quando coniavi i fiorini coi tre carati di mondiglia.

E l' idropico: tu di' ver di questo.
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

E l' idropico Adamo a Sinone: tu dici il vero in questo, ma non fosti testimonio così veritiero, non così dicesti il vero a Troja, ove da Priamo fosti richiesto del vero.

S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone: io son qui per un fallo,
E tu per più, che alcun altro dimonio.

E Sinone disse: se io dissi il falso, e tu falsasti il conio dei fiorini: io sono qui per un peccato solo, per una bugia detta a Troja; ma tu sei qui per più delitti, che alcun altro demonio, perchè tanti sono i tuoi delitti, quanti sono i falsi fiorini da te coniati.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' avea gonfiata l' epa,
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.

Quegli che aveva la pancia gonfia, cioè Mastro Adamo, rispose: o spergiuro, ricordati, e pensa al cavallo trojano, e diati pena, che tutto il mondo lo sa.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse il greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.

E Sinone disse: a te dia pena la sete, per la quale ti crepa la lingua, e diati pena l' umor putrido, che del ventre ti fa siepe agli occhi, che ti gonfia tanto la pancia, che t' impedisce il veder oltre.

Allor il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che se io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

Allora Adamo falso monetiere disse: la tua bocca ora si apre, come suole, unicamente per dir male; non perchè sappi quel che dici, perchè se io ho sete, e se l' idropisia mi gonfia il ventre, tu hai l' arsura della febbre; hai il capo che ti duole per l' acuta febbre sì che fumi come un cammino: e però devi aver sete anche tu, e per leccare lo specchio di Narciso, cioè per leccare il fonte, per bere non vorresti un lungo e cortese invito.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

Io era tutto fisso ad ascoltare Sinone e Adamo litiganti, quando il mio maestro mi disse: sta pur lì a mirare, e ad udire que' due abjetti: chè io sto per poco di non far rissa teco.

Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.

Quando io lo udii parlare a me con ira, quando conobbi ch' egli era irato a me; io mi volsi a lui con tale vergogna, che mi va ancora per la memoria, che non ho potuto ancora dimenticarla.

E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disïava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

E siccome colui, che sogna il suo danno, sognando desidera sognare, onde desidera quello che è, cioè sognare, come non fosse, cioè come non sognasse, quasichè non sognasse; tale mi feci io perchè non poteva parlare per la vergogna e pel dispiacere; perchè io desiderava scusarmi, e non credeva scusarmi, e tuttavia mi scusava: e così era simile a chi sogna il suo danno.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il maestro, che il tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava,

Ma il maestro mi disse: minor vergogna, che non è la tua, lava, cancella maggior colpa che non è stata la tua: però levati dall' animo ogni tristezza; racconsolati come non ti avessi ripreso.

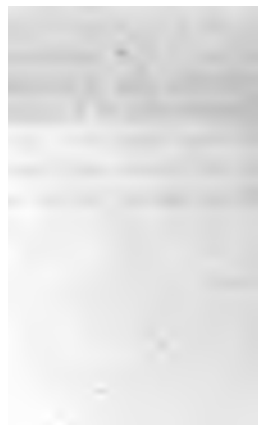
E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

E se mai avvenga che per caso tu capiti in simiglianti litigi di persone plebee, vili, fa conto che io ti sia sempre a fianco, e fa conto di udirmi riprenderti; perchè la voglia di udire tali persone e tali litigi è voglia bassa, indegna di persona d' ingegno elevato: io te lo debbo dire per istruirti, ma guarda bene di non insuperbirne.

Frutto

I parenti o discendenti di Maestro Adamo non cessano di molestare la società ritirandosi or in qualche grotta, or in qualche cimitero a coniare false monete. Ma il danno dei falsi monetieri è sopportabile in confronto del male che fanno coloro che le buone monete limando e corrodendo guastano; ovvero ne alterano il valore, sempre a danno del povero, e del galantuomo. Convien dire che tale malizia non fosse ancora udita ai tempi del poeta, perchè altrimenti avrebbe loro assegnata una bolgia nel suo Inferno; e di sotto ai falsi monetieri, perchè dai falsi monetieri può la società difendersi; dai guastatori delle monete, e dagli alteratori del loro valore non può; e perchè è assai più vile, più abbominevole chi guasta una bella e buona moneta per uno scrupolo del suo metallo, che chi tenta coniarne una falsa. Così ladri poco ingegnosi e sommamente vigliacchi sono quelli che il valore delle monete alterano or accrescendolo, or diminuendolo, sia per farne traffico raccogliendo le une e spargendo le altre; sia per adescare gli avventori gonzi alla bottega, ricevendo per un centesimo di più la moneta, e vendendo per dieci di più la merce.

Il danno poi, l' incomodo e l' ingiuria che cagionano costoro ai poveri cittadini, è incredibile a chi nol soffre. Questa sera un ricco denaroso si corica avendo cinquanta mila franchi nel forziere: dimattina si alza, e ve ne ha sessantamila: ha guadagnato dormendo dieci mila lire. Nè mi dire che se gli sono cresciute queste monete, gli sono diminuite di valore le altre: imperocchè egli che ne ha di tutte le maniere, spende quelle che sono cresciute di valore, e le altre tiene celate. Al contrario il povero si corica la sera avendo nella scarsella sessanta lire, frutto di suo sudor mensile; e dimattina alzatosi di buon' ora per ripigliare il suo lavoro, si trova non averne che cinquanta: vedi dura condizione! faticando un giorno guadagna appena due lire, e ne perde dieci dormendo una notte; imperocchè egli non avendo altre monete, che quelle, è costretto a spenderle.

Nè finisce qui il male: imperocchè oggi scarseggiano talmente gli spezzati, che ti conviene comperarli; e dimani ti converrà comperare gli intieri. Però vedi, o lettore, che conviene assolutamente trovare un posto a costoro nell' Inferno. Quel cinghio, che gira tra la decima bolgia, e il pozzo dei giganti, non è altro infine che una bolgia: li possiamo adunque collocare qui: ma quale sarà la loro pena positiva? E poi temo che Dante abbia avuto una ragione per lasciar vuoto questo cinghio: anzi l' ha avuta senza dubbio, ed è questa: Dante ha fatto due specie di peccato della frode, e del tradimento, per conseguenza due cerchi penali distinti dei frodolenti, e dei traditori: e però fra gli ultimi frodolenti, e i giganti guardiani dei traditori ci vuole una discreta distanza: per non guastare adunque la ragionata disposizione dell' Inferno di Dante, cacciamoli nel culo a Lucifero finchè ce ne sta, e ce ne stanno parecchi.

CANTO XXXI.

Argomento

Dismontati i due poeti dall' ultima costa di Malebolge vanno dirittamente verso il pozzo, ossia verso il centro del fondo di Malebolge: si noti che non voltano a sinistra, ma vi volteranno quando saranno giunti al pozzo. Dintorno a questo pozzo stanno i giganti, cui Dante a prima vista crede torri, benchè sporgano dal pozzo con solo mezza la persona, cioè dall' umbilico in su. Le cose tramandateci dalla storia e dalla mitologia intorno ai giganti sono tante, e tanto strane e disparate, che non è possibile raccoglierle tutte sotto il medesimo punto di vista: qui accenneremo quelle che fanno all' argomento del poeta. La sacra scrittura dice che i giganti nacquero dai figli di Dio, e dalle figlie degli uomini, cioè dai figli di Set, e dalle figlie di Caino: imperocchè Caino essendo aborrito da tutti pel fratricidio, ed essendosi ritirato a vivere da sè, e piuttosto colle fiere che cogli uomini; diede principio ad una generazione malvagia, e aborrita dagli altri figli, e nipoti di Adamo, i quali perciò si astenevano religiosamente dal contrarre matrimonio colle donne di quella stirpe, che si chiamava figlia dell' uomo, cioè del peccatore, o del peccato; mentre la stirpe di Set si chiamava figlia di Dio, come a dire della giustizia. Col tempo andò scemando sempre più la memoria e l' orrore del fratricidio di Caino, e si avvicinarono le due stirpi, onde alcuni figli di Set, figli di Dio, vollero sposare le figlie di Caino, o degli uomini ad onta della contraria consuetudine, e del dispiacere dei genitori, e dei buoni, massimamente dei sacerdoti, cioè di coloro che incombevano alle cose religiose; dico così perchè sacerdoti propriamente non vi erano a que' tempi. Ma qui bisogna fare un' osservazione di qualche importanza, ed è che i settantadue ebrei chiamati da Filadelfo ad Alessandria a tradurre in lingua greca la Sacra Scrittura, chiamarono

angeli di Dio quelli che noi abbiamo chiamati figli di Dio: dal che non si deve dedurre che questi interpreti dessero luogo alla falsa credenza che i giganti nascessero dagli spiriti, dai folletti che avessero commercio colle donne; ma si deve dedurre che tale opinione era già radicata nel popolo ebreo, altrimenti non sarebbero stati tutti unanimi nel tradurre angeli di Dio quelle parole ebraiche, cui i santi padri traducono per figli di Dio: credevano dunque gli ebrei che i giganti fossero figli di quegli spiriti cattivi, che dopo il loro peccato furono cacciati dal cielo e dispersi per l' aria, che furono chiamati folletti, ai quali crede ancora qualcuno appena. La mitologia poi dice che i giganti sono nati da qualche Nume innamorato di questa, o di quella donna di rara bellezza; e in generale li chiama figli del cielo e della terra: onde si vede chiaramente che la mitologia non è che la storia sacra travisata anche nel fatto dei giganti come in tutti gli altri. Da tuttociò si può conchiudere che i giganti sono nati da illegittimo, ed illecito concubito, e che si possono chiamare figli del peccato. Ma una tale nascita illegittima basta forse a spiegare la statura dei giganti? Non è ragione sufficiente a spiegare la statura dei giganti quali ci sono descritti dai poeti, ma già tali non li dobbiamo credere, perchè la poesia non è bella se non è esagerata: ma è ragione sufficientissima a spiegare l' origine e il principio d' una razza più robusta e più feroce degli uomini communi. Imperocchè questi figli di Set, che sposarono le figlie di Caino in onta alla pia consuetudine, ai divieti dei sacerdoti, e dei genitori, saranno naturalmente stati giovinastri indisciplinati, disubbidienti ai genitori, poco rispettosi ai sacerdoti, e poco religiosi, e meno civili; in una parola giovani quanto ricchi di doti corporali, sanità, robustezza, forza; altrettanto poveri di doti spirituali, scienza, religione, civiltà. Questi avranno naturalmente generato figli simili a loro, ed avranno data loro un' educazione a loro geniale, cioè avranno coltivato il corpo e non lo spirito dei loro figli, sicchè questi mangiando e bevendo bene, non soggiacendo a disciplina, nè a studio, ma sollazzandosi alla caccia e a simili divertimenti, saranno venuti su più alti e più grossi, e più bestiali dei loro genitori: e così si è originata quella razza d' uomini alti e potenti e famosi, dei quali parla la sacra scrittura ripetendone l' origine dall' accoppiamento dei figli di Dio alle figlie degli uomini. Ora veniamo

a parlare del peccato dei giganti, e del luogo assegnato loro dal poeta nel suo Inferno. I giganti furono certamente incontinenti, ma non sono puniti fra gli incontinenti, perchè incontinenza fu il minimo dei loro peccati: furono violentissimi contro il prossimo e contro Dio, e contro natura, ma non sono collocati fra i violenti, perchè commisero peccato più grave della violenza. Frodolenti non pare che fossero, perchè potendo ottenere ogni loro intento dagli uomini colla forza, non ebbero bisogno di usare la frode: contro Dio poi non si dà frode, perchè nessuno è tanto stupido da credere di poter ingannare Iddio. Furono dunque traditori di Dio, e apertamente ribelli contro Dio; furono a Dio fra gli uomini in terra ciò che furono gli angeli ribelli in cielo: dichiararono guerra a Dio, furono rivali di Dio. Secondo la mitologia collocarono monti sopra monti per salire in cielo e assaltare Iddio in casa propria: la storia sacra dice che vollero fabbricare una torre, che arrivasse al cielo, ed anche qui si vede come la credenza pagana sia nata dall' ebraica. Vero è bene che la sacra scrittura attribuisce il pensiero della torre di Babele a tutti gli uomini, e non ai soli giganti; ma è facile vedere che tal pensiero dovette procedere dai più potenti, cioè dai giganti: siccome poi Nembrotto regnò primo di tutti in Babilonia dopo la dispersione delle genti, così verosimilmente Dante lo fa autore del superbo pensiero, da cui nacque la confusione delle lingue. Ma in termini più chiari quale sarà stato il peccato dei giganti? in qual modo avranno tentata una ribellione contro Dio? Come il superbo Nabucco fece alzare una sua statua d' oro, comandando sotto pena di morte che tutti i suoi sudditi l' adorassero; com' egli disse ai tre garzoni ebrei, qual Dio potrà liberarvi dalle mie mani? così i giganti si ribellarono a Dio pretendendo a sè il culto che gli uomini devono a Dio: l' Anticristo, che precederà il finimondo, e che si opporrà a tutto ciò che si riferirà a Dio e a Cristo, non sarà in ultima analisi che un gigante. I giganti adunque avanzarono in empietà tutti gli uomini empj, e però dovevano avere nell' Inferno di Dante un luogo distinto da quello di tutti gli empj. Qual fu Cerbero ai golosi, quale Pluto agli avari, quale il Minotauro ai violenti, quale Gerione ai frodolenti; tali sono i giganti ai traditori, cioè ai più scellerati fra i peccatori: e però come Cerbero è guardiano dei golosi, Pluto degli avari, il

Minotauro dei violenti, Gerione dei frodolenti; così i giganti sono guardiani dei traditori, del più basso e cieco cerchio dell' Inferno, ministri immediati di Lucifero. Dante ci parla di proposito di tre giganti, Nembrotto, Efialte, Anteo, e per incidente di Briareo. Nembrotto ed Anteo sono distinti dagli altri giganti, pei fatti e per la pena; Efialte è simile agli altri: Nembrotto appartiene alla storia sacra, fu cagione alla confusione delle lingue, ha il linguaggio confuso, non intende e non è inteso: è contro la strada che mena i peccatori al pozzo, e' ne dà avviso col suono di un orribil corno. Anteo non si trovò presente alla battaglia de' suoi fratelli contro gli Dei, e per non aver menate le mani contro loro, le ha sciolte a differenza degli altri che le hanno legate; e cala giù i peccatori. Efialte è simile a tutti gli altri, onde volendo Dante vedere lo smisurato Briareo, Virgilio non dà retta alla sua dimanda dicendogli che è fatto e legato come Efialte se non che è alquanto più feroce nel volto, e così s' intenda degli altri. E questo Efialte simile agli altri era necessario che Dante il vedesse, perchè così li ha in certo modo veduti tutti. E di qui si vede come nulla sia posto a caso in questo divino Poema, ma ogni cosa abbia la sua ragione, il suo consiglio, il suo fine.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

La medesima lingua di Virgilio prima mi rimproverò sì gravemente che mi tinse di rossore e di vergogna ambedue le guance; e poi ella stessa mi racconsolò dicendomi che col pentimento mostrato nel volto avrei cancellato anche colpa più grave.

Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

Così odo io dagli antichi poeti che la spada d' Achille, e di suo padre Peleo soleva essere cagione prima di tristo, e poi di lieto regalo, cioè prima feriva, e poi sanava le ferite; cioè Peleo ed Achille due potenti re prima prostravano i loro nemici; poi ricevendoli in alleati, e contro altri difendendoli ricompensavanli del male loro cagionato.

Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa, che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Noi voltammo le spalle al fondo della misera bolgia venendo su per la costa la quale cinge dintorno dalla parte interna e bassa la detta bolgia; attraversando questa costa e discendendo giù dall' altra parte senza parlare.

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Quivi non era scuro come di notte, nè chiaro come di giorno, ma era come la luce del crepuscolo da sera, onde la vista andava poco innanzi a me, vedeva poco innanzi a me; onde non fissava gli occhi sopra veruna cosa perchè non avrei potuto discernere nulla. Ma sentii suonare un corno alto, cioè il suono di questo corno veniva dall' alto: e suonava tanto forte, che avrebbe assordato ogni tuono; il qual suono dirizzò tutti gli occhi miei, cioè tutta la mia potenza visiva ad un solo luogo, cioè a quel punto, dal quale veniva il detto suono; e la mia vista dirizzossi a quel punto seguitando la sua via, cioè la via del suono di quel corno, ma seguitandola contro sè, perchè il suono veniva dal corno a me, e la mia vista andava da me al corno; questo suono adunque fissò la mia vista, che prima vagava qua e là: ed alzai gli occhi e la testa, perchè il suono mi veniva da alto.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle, nella quale per tradimento furono uccisi trentamila Cristiani dai Saraceni, quando Carlo Magno perdette la santa battaglia, non suonò sì forte Orlando, benchè il suono del suo corno fosse udito alla distanza di otto miglia.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Io portai poco tempo la testa alta andando in là, ossia andai poco in là colla testa alta per seguitare cogli occhi la via del suono, il quale veniva da alto; che mi parve vedere molte torri alte; onde dissi a Virgilio: Maestro dimmi, che luogo è questo? come sono quaggiù delle torri?

Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Ed egli mi rispose; perciocchè tu colla tua vista trascorri troppo lungi per le tenebre; così avviene che poi erri nel concepire l' immagine della tua vista: ovvero perchè tu vuoi spingere la tua vista troppo lontana per mezzo le tenebre; perciò avviene che tu cogli occhi trasmetti alla mente un' immagine falsa, un' idea falsa.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Se tu ti avvicini là, se ti accosti a quelle che ti sembrano torri, vedrai bene quanto s' inganna il senso di lontano; in questo caso l' occhio, ma come l' occhio, così ciascun altro senso s' inganna di lontano: perciò affretta un poco più il passo, se desideri conoscere presto il tuo errore.

Poi caramente mi prese per mano
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

Poi mi prese caramente per mano, e mi disse: prima che andiamo più avanti, affinchè il fatto, il vero ti sembri meno strano, sappi che non sono torri, ma sono giganti; e benchè sieno tanto alti che ti sembrano torri, sappi che non li vedi che per metà, perchè sono tutti quanti nel pozzo dintorno alla sponda dall' umbilico in giù, e però tu non li vedi che dall' umbilico in su, per metà.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggiami errore e cresceami paura.

Siccome, quando si dissipa la nebbia, lo sguardo raffigura, distingue, discerne ciò che il vapore stipato, condensato dall' aria nasconde agli occhi; così forando io collo sguardo l' aria grossa e oscura, e sempre più appressandomi alla sponda del pozzo; fuggivami l' errore, cioè sempre meglio vedeva ch' erano giganti e non torri; e così sempre più mi cresceva la paura, che mi prese quando Virgilio mi disse che quelle, che io credeva torri, erano giganti.

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal Cielo ancora quando tuona.

Imperocchè siccome Montereggione castello dei Sanesi è coronato di torri sopra le mura rotonde che lo circondano; così gli orribili giganti colla metà della loro persona, circondavano la sponda che circonda il pozzo di Malebolge, cioè facevano torrita la detta sponda: gli orribili giganti, cui Giove minaccia e spaventa tuttavia quando tuona.

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambe le braccia.

E già io scorgeva la faccia, e le spalle, e il petto, e gran parte del ventre, cioè dall' umbilico in su, e ambe le braccia pendenti giù per le coste: e tutte queste parti non le scorgeva già in tutti i giganti, ma in alcuno di loro, ed in quello, che era contro noi massimamente, ed era quello che aveva suonato il corno.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene
Per tôr cotali esecutori a Marte.

La natura certamente fece benissimo, quando cessò di produrre sì fatti animali per togliere tali esecutori a Marte, Dio della guerra.

E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta, e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

E se la natura non si pente di elefanti e di balene, e non cessa di produrre sì fatti animali terribili, chi considera sottilmente, la giudica più giusta, e più savia, avendo essa avvertita la differenza fra i giganti ragionevoli, e gli animali irragionevoli; imperocchè quando il raziocinio si aggiunge alla volontà perversa, e alla forza; la gente non può in nessun modo difendersi, e tali erano i giganti, che avevano la forza degli elefanti e delle balene, e di più avevano la forza immensa della ragione e volontà maligna.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma,
E a sua proporzion eran l' altre ossa.

La faccia di questo gigante mi pareva lunga e grossa quanto la pina di bronzo di San Pietro in Roma, cioè lunga sei braccia, e le altre ossa, le altre membra del gigante erano proporzionate alla sua testa, come lo sono negli altri uomini: e siccome la testa è incirca la novesima parte dell' uomo, così questo gigante doveva essere incirca cinquantaquattro braccia, di cinquantasette centimetri, o trenta metri, e settantotto centimetri, e però eguale in altezza a diciotto uomini di statura ordinaria.

Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocchè io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.

Onde la sponda del pozzo, la quale era perizoma, cioè vestiva, copriva, nascondeva agli occhi miei il gigante dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto di sopra, cioè dal mezzo in su, che tre uomini della Frisia, assai più alti di

noi italiani, posti l' uno sopra l' altro, non sarebbero giunti alla chioma del gigante; cioè in cima alle spalle, o al principio del collo, ove comunemente arrivano i capelli cascanti degli uomini non tosati: onde il gigante dall' umbilico al collo era più lungo di tre Frisoni: dico poi che tre Frisoni posti l' uno sopra l' altro non sarebbero giunti dall' umbilico al principio del collo, perchè io ne vedeva trenta gran palmi, ossia più di trenta palmi dall' umbilico al luogo, dove l' uomo si affibbia il manto, cioè al principio della gola, alla forcella del petto; e se questa parte è più di trenta palmi, tre Frisoni non l' agguagliano, perchè un Frisone per grande che sia, non è dieci palmi.

Rafel, maì, amèch, zabì, almi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenien più dolci salmi.

La fiera bocca di questo gigante cominciò, non a parlare, non a dire, ma a gridare, perchè le sue non furono parole, ma gridi di bruto, rafèl, maì, amèch, zabì, almi, alla qual bocca non convenivano parole più dolci, più umane: siccome esso ha più del bruto che dell' uomo, così il suo debb' essere piuttosto grido brutale, che parlare umano.

E il duca mio vêr lui: anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira, o altra passion ti tocca.

E il mio duca disse verso lui, non a lui, perchè non si parla a chi non intende; ma solamente si guarda, come guardiamo i cani, o altri animali quando gridiamo a loro per ispaventarli, o farci ubbidire, parliamo verso loro, ma non parliamo a loro: e così Virgilio parlò verso il gigante, ma non al gigante, ovvero gridò al gigante: anima sciocca, trattienti col corno, suona il corno, anzi che gridare così, quando la rabbia, o altra passione ti tocca: giacchè non sei inteso, nè intendi.

Cércati al collo, e troverai la soga
  Che il tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui, che il gran petto ti doga.

Tastati al collo, se non ti ricordi d' averlo e troverai la soga che lo tiene legato, o anima confusa, smemorata; e vedi il detto corno, che ti lista il gran petto, che ti segna d' una lista il gran petto.

Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.

Poi disse a me: egli manifesta sè stesso parlando in modo che nessuno lo intende: questi è Nembrotto fabbricatore di Babele, e cagione della confusione delle lingue, pel cui superbo cotato, cogitato, o pensiero non si usa ancora un solo linguaggio in tutto il mondo, come si usava prima di quella folle impresa: oltre la pena commune agli altri giganti egli è sì confuso, che non si fa intendere a nessuno parlando, e nessuno egli intende: e perciò non lambiccarti il cervello ad interpretare i suoi gridi rafel, maì, amech, zabì, almi, perchè perderesti il tempo, giacchè non sono parole, ma gridi di un' anima confusa, che non intende sè stessa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto,
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.

Lasciamolo stare, non parliamo indarno, perchè ciascun linguaggio riesce a lui come riesce il suo a ciascuno, il quale da nessuno è inteso: e però perderesti il tempo dimandando a lui una qualunque cosa.

Facemmo adunque più lungo vïaggio
Vòlti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

Andammo adunque più avanti volti a sinistra; quando fummo discesi dall' ultima costa di Malebolge non voltammo a sinistra, ma tirammo avanti diritamente verso il pozzo; perciò quivi alla sponda del pozzo voltammo per l' ultima volta alla sinistra, e come avemmo camminato dintorno alla detta sponda un tiro di balestro, trovammo un altro gigante più feroce, e più grande assai che non era Nembrotto.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
  Non so io dir, ma ei tenea succinto
  Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Io non so dire qual fosse il maestro che lo legò, non so se fu Dio in persona, od un angelo da Dio mandato a legarlo; ma so bene ch' egli teneva il braccio sinistro legato su dinanzi al petto, e il braccio destro legato alla schiena e l' uno e l' altro era legato con una catena, che teneva l' uno e l' altro avvinto dal collo in giù, sì che questa catena si ravvolgeva sullo scoperto, cioè fuori del pozzo fino al quinto giro; cioè si vedevano cinque giri di questa catena intorno al corpo del gigante dal collo sino all' umbilico, che è la parte scoperta, o la parte superiore al pozzo, fuori del pozzo; ossia fuori del muro che circonda il pozzo.

Questo superbo voll' essere esperto
  Di sua potenza contro il sommo Giove,
  Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.

Il mio duca mi disse: questo superbo volle prendere esperienza delle sue forze contro il sommo Giove, cioè contro Dio, chiamato Giove dai Gentili; onde ha cotal merito, cotal premio, cioè cotal castigo.

Fïalte ha nome, e fece le gran prove
  Quando i giganti fêr paura a' Dei;
  Le braccia, ch' ei menò, giammai non move.

Ha nome Fialte, e fece le gran prove del suo valore quando tutti i giganti collegati contro Giove fecero paura agli Dei, secondo la favola, cioè egli con Briareo si mostrò più audace e forte che gli altri; cioè fu più superbo e sprezzante di Dio, che non furono gli altri, secondo la verità nascosta sotto la scorza della favola.

Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperïenza avesser gli occhi miei.

Ed io dissi a Virgilio: se è possibile, io vorrei vedere lo smisurato Briareo, desidero vedere cogli occhi miei, ciò che di lui ho inteso nella tua Eneide.

Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo:
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Onde Virgilio mi rispose: tu vedrai Anteo qui vicino, lontano un tiro di balestro, il quale non è confuso come Nembrotto, ma parla: non è legato come Fialte, ma ha le mani disciolte, libere: onde ci calerà al fondo d' ogni reità, al fondo dell' Inferno. Briareo, che tu desideri vedere, è molto più in là, è molto più lontano; ed è legato come Fialte, ed è fatto come Fialte, cioè lungo e grosso come Fialte; salvo che pare più feroce di Fialte nel volto. Questa volta non condiscendo alla tua dimanda, perchè ci farebbe perder tempo senza veruna utilità.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.

Non fu giammai tremuoto tanto fiero, che scuotesse sì presto e sì forte una torre, come fu presto Fialte a scuotersi, quando udì Virgilio dire che Briareo pareva più feroce di lui.

Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

Allora io temetti la morte più che altra volta mai; ovvero non temetti mai la morte come allora: e a farmi morire non era necessario altro che la paura; sarei morto di paura, senza che il gigante mi toccasse, se io non avessi visto le ritorte, i cinque giri della catena, che lo tenevano legato.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

Allora noi andammo più avanti, e giugnemmo ad Anteo, il quale usciva fuori del pozzo ben cinque alle, più di cinque alle senza la testa, le quali cinque alle equivalgono ai trenta gran palmi di Fialte dalla gola all' umbilico, onde devi intendere che Nembrotto è uno dei giganti piccoli.

O tu che nella fortunata valle,
  Che fece Scipïon di gloria reda,
  Quando Annibál co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lïon per preda;
  E che se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par eh' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
  Mettine giuso (e non ten venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.

O tu, che nella valle fortunosa, cioè feconda di memorabili avvenimenti, la quale fece Scipione, generale romano erede di gloria immortale, quando Annibale fino allora invitto diede le spalle co' suoi soldati; la quale un tempo fu parte del tuo regno; la quale fu il teatro della vostra guerra contro gli Dei; nella qual valle tu portasti già mille leoni da te presi per provvisione della guerra; che se invece di andare per loro alla caccia, a far preda, e provveder vettovaglia, ti fossi trovato presente alla battaglia de' tuoi fratelli, e li avessi ajutati; pare che si creda ancora nel mondo che avrebbero vinto i giganti figli della terra, e non di donna; mettici giù dove il gran freddo agghiaccia e serra Cocito sì che non corre più; e non ti venga schifo, non t' incresca.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama;
  Però ti china, e non torcere il grifo:
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Non ci mandare per tal favore nè a Tizio, nè a Tifeo, nè ad altro gigante: perchè questi, che è qui meco, può dare di quello che qui si brama da te e dagli altri giganti, cioè ancora ti può rendere fama nel mondo, perchè desso è vivo, ed aspetta ancora lunga vita, se grazia nol chiama a sè prima che abbia compito tutto il suo cammino.

Così disse il maestro; e quegli in fretta
  Le man distese, (e prese il duca mio)
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Così disse il maestro; e Anteo adescato alle lodi e alla promessa della fama, in fretta distese le braccia (dalle quali Ercole che lottò con lui, sentì grande stretta) e prese il mio duca.

Virgilio quando prender si sentio
  Disse a me: fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
  Poi fece sì, che un fascio era egli ed io.

Virgilio quando si sentì prendere, mi disse: fatti in qua tanto che ti prenda: poi fece in modo che egli ed io eravamo un fascio solo, cioè mi prese; onde Anteo prendendo Virgilio prese ancora me.

Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto il chinato, quando un nuvol vada
  Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu tal ora
  Ch' io avrei voluto ir per altra strada.

Qual pare la Garisenda, o torre pendente di Bologna, a chi la guarda di sotto al suo chinato, al suo pendio, quando una nube passa sopra essa in direzione tale che la torre penda contro la detta nube; cioè siccome la Garisenda sembra cadere a chi la guarda di sotto al suo pendio quando una nube va contro il pendio stesso: così parve cadere Anteo a me che stava attento di vederlo chinare per prenderci, e quello fu un momento, che io avrei voluto andare per tutt' altra strada, che trovarmi sotto il gigante per la paura che mi cadesse addosso.

Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Ma esso ci posò lievemente al fondo, che tormenta Lucifero con Giuda capo di tutti i traditori; nè stette molto così chinato, anzi si levò subito diritto come albero in nave, come antenna di nave. Non intendere che Anteo ci posasse

propriamente in fondo a Cocito, nel ghiaccio; perchè se il pozzo fosse sì poco alto; o se il fondo di Cocito fosse sì poco basso, quando tu avrai conosciuta l' altezza di Lucifero, capirai da te stesso che egli sarebbe riuscito col capo fuori del pozzo, e sopra i giganti d' assai: devi adunque intendere che ci posasse in luogo, dal quale potemmo discendere in fondo a Cocito; od in luogo appartenente a Cocito.

Frutto

La forza dell' uomo sta nella ragione e nella giustizia: molti animali sono più forti e più feroci dell' uomo senza confronto: eppure l' uomo li ha tutti vinti, domati, cacciati, e spenti colla forza della ragione. Nella favoletta del lupo e dell' agnello alla fonte, descritta da Fedro, avvi un verso che vale più monete d' oro, che non contiene parole: *Repulsus ille veritatis viribus,* respinto il lupo dalla forza della verità. Che se la ragione ha vinto gli animali più feroci, credi pure che vince anche gli uomini, e il più potente degli uomini è senza dubbio quel che fa miglior uso della ragione governandosi con verità e giustizia: abusare poi della ragione è peggio che non averla, è un volgere contro sè stesso la più formidabil arma data dalla natura. I giganti vollero sostituire alla ragione la forza brutale, e il regno loro fu breve, sebbene gli uomini allora fossero tanto più rozzi, incivili che ora; e mancassero di tanti mezzi e strumenti di difesa, e d' offesa, che in seguito l' arte e la scienza somministrarono ai deboli contro i forti. Colla forza non si reggono gli stessi regni, che momentaneamente: male assai, diceva Tullio, male assai va la faccenda, quando si deve ricorrere alla forza per ottenere dai sudditi quello, che dovrebbero fare di volontà. Qualunque superiore pertanto desidera mantenere la sua autorità, sia ben persuaso ch' egli tanto può, quanto gli è lecito. Nelle lingue latina, ed italiana sono sinonimi Esser possibile, ed Esser lecito; perchè gli uomini ragionevoli e buoni credono a loro possibile quanto è a loro lecito: che se taluno si crede lecito quanto gli è possibile; costui confonde il linguaggio col gigante Nembrotto, e non è più inteso dagli uomini i quali a lui che dimanda amore, ubbidienza, fedeltà e rispetto, rispondono odio, infedeltà, tradimento, ribellione e però è costretto tralasciare la male incominciata torre di Babele.

CANTO XXXII.

Argomento

Il nono ed ultimo cerchio infernale è uno stagno di ghiaccio, che si chiama Cocito, ed è il quarto ed ultimo fiume dell' Inferno: è gelato per significare il quarto effetto che fa il peccato nel peccatore ostinato, che è quello d' indurarlo e di accecarlo nel male: si chiama Cocito, che vuol dire pianto, per dinotare che il peccatore quando è giunto a tal grado di corruzione di cuore, è disperato, incorreggibile, e però dannato al pianto eterno. Il mitologico Cocito adunque corrisponde a quello stato del peccatore; che i teologi chiamano accecamento di spirito, induramento di cuore, abbandono di Dio; dal quale stato il peccatore non esce senza una grazia straordinaria, o come si suol dire, senza un miracolo della grazia.

Questo stagno di ghiaccio è distinto in quattro sfere, o spartimenti circolari, o gironi concentrici, nei quali sono punite quattro specie di traditori. Il primo per noi che dal Limbo discendiamo al fondo dell' Inferno, si chiama Caina da Caino traditore di Abele suo fratello, e in questo sono puniti i traditori dei parenti, o congiunti di sangue. Il secondo si chiama Antenora da Antenore Trojano traditore della patria, e in esso sono puniti i traditori della patria. Il terzo si chiama Tolomea da Tolomeo ebreo che invitò a pranzo Simone sommo Sacerdote e suo suocero, e a tradimento l' uccise; in questo girone sono puniti precisamente i traditori degli ospiti e degli amici con essoloro intesi.

Il quarto girone finalmente, il quale gira dintorno a Lucifero confitto nel centro della terra e nel primo principio dell' Inferno, si chiama Giudecca da Giuda traditore di Cristo suo superiore e benefattore; e contiene i traditori dei superiori, i quali nell' idea cristiana sono tutti benefattori,

perchè anche quando castigano i loro suddili, per bene loro li castigano. Questi quattro gironi non sono distinti per nessun segno reale e non hanno coste come Malebolge, nè si discende passando dall' uno all' altro benchè tutto il cerchio penda verso il centro: la distinzione risulta tutta dai peccatori, e dalla maniera diversa onde sono immersi nel ghiaccio. I peccatori della Caina e dell' Antenora stanno diritti in piedi e sono immersi nel ghiaccio fino alla gola tenendo fuori solamente il collo e la testa; ma quei della Caina hanno il viso livido pel freddo, e que' dell' Antenora per maggior freddo hanno il viso cagnazzo, cioè più che livido, morello, e raggrinzato come il muso de' cani. I peccatori della Tolomea stanno giacenti nel ghiaccio, fuori del quale tengono la testa volta in su: quei della Giudecca finalmente sono sotto il ghiaccio con tutta la persona, e in diverso modo. In questo Canto il poeta tratta della Caina, e dell' Antenora: nella Caina rincontra Alessandro e Napoleone degli Alberti, due fratelli che si uccisero l' un l' altro: Sassol Mascheroni uccisore di un nipote, di cui era tutore, e il Camicione dei Pazzi di Firenze: nell' Antenora pone Bocca degli Abati famoso traditore de' suoi concittadini alla battaglia di Montaperti, e finalmente il Conte Ugolino Pisano, e Ruggiero degli Ubaldini anch' esso pisano, e Arcivescovo di Pisa: ma di questi due si ragiona nel canto seguente. Non parla di pagani, nè di cristiani antichi, ma di soli moderni e contemporanei forse per isfogo di rabbia che gli rodeva il cuore contro tali traditori infami: è poi lodevole il poeta perchè vi pone imparzialmente ghibellini e guelfi, ed imparzialmente si mostra fiero contro gli uni e gli altri.

Cocito ha il diametro di un miglio, e la circonferenza di tre miglia e un settimo. Il suo fondo è coperto di un ghiaccio alto un quarto di miglio, ossia settecento cinquanta braccia. Nel suo mezzo sta confitto Lucifero alto un miglio, ossia tremila braccia, grosso un quinto di miglio, o seicento braccia. Il cinghio tra Lucifero e il muro del pozzo è largo quattro quinti di miglio, ed è distinto in quattro gironi, largo ciascuno un quinto di miglio, o seicento braccia; e in ciascuno è punita una specie di traditori come si è detto.

Disputano i Comentatori se la Tolomea sia stata denominata da Tolomeo ebreo, genero di Simone Maccabeo, che uccise per tradimento il suocero, e due suoi cognati, che da lui invitati alloggiavano in sua casa; ovvero da Tolomeo

re d' Egitto, che tradì Pompeo Magno, che vinto da Cesare nella battaglia di Farsaglia dimandò di ricoverarsi nel suo regno, e vi fu accolto a tradimento. Di qui nasce il dubbio, chè Simone ebreo è traditore di parenti: ma se si rifletta che secondo Dante è più grave il tradimento dell' ospitalità, che della parentela, giacchè colloca più vicini al centro i traditori degli ospiti, che dei parenti; e che Tolomeo ebreo invitò a pranzo Simone suo suocero e lo uccise per l' ambizione di regnare; si conosce subito la nullità della difficoltà. E poi il Conte Ugolino, e Frate Alberico, che sono nella Tolomea, ambidue tradirono i loro parenti.

Se poi si consideri che Pompeo magno fu bensì tradito sotto il regno di Tolomeo, ma non da Tolomeo, sì da chi reggeva per esso minorenne, e sempliciotto: se si aggiunga a ciò che tutti i traditori dal poeta nominati nella Tolomea tradirono i loro ospiti a pranzo, ossia gli invitarono a pranzo per tradirli; mi pare che dall' ebreo, anzichè dall' egizio si debba ritenere denominata la dantesca Tolomea.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Se io avessi le rime aspre e rauche, quali converrebbe avere per descrivere il tristo buco, il centro della terra e dell' universo, e fondo dell' Inferno, sopra cui gravitano tutte le altre rocce infernali, io esprimerei, trarrei fuori più pienamente il suco del mio pensiero collo strettojo di tali aspre rime: ma perchè non le ho, perciò non m'induco a descrivere il tristo buco senza timore, perchè co' miei versi quanto si voglia aspri non agguaglierò mai l' orridezza del cupo abisso infernale.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.

Imperocchè il descrivere il fondo, il centro di tutto l' universo, non è opera da pigliare a giuoco; nè opera da bambino che chiami ancor mamma e babbo per non saper dir madre e padre, quale son io, che verso l' opera, che ho a descrivere, sono veramente un infante, che comincia a balbettare.

Ma quelle donne ajutino il mio verso,
 Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma le muse, che ajutarono Anfione a cantare sì dolcemente, che le pietre spontanee si spiccarono dal monte Citerone, e rotolarono giù a Tebe, e di per sè si unirono in modo, che chiusero, cinsero Tebe di salde mura; queste ajutino il mio verso tanto che il mio dire non sia diverso dal fatto, cioè rendano il mio verso tanto aspro e rauco quanto richiede l' orrido buco, che debbo descrivere. Ovvero siccome Anfione ajutato dalle muse potè cantar sì dolcemente che persuase gli uomini rozzi e duri come le pietre a circondar di mura la Città Tebe; così queste muse ajutino me non a far versi dolci, ma tanto aspri che il fondo dell' Inferno non sia diverso dal mio canto.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore o zebe!

Oh plebe più d' ogni altra maledetta, che stai nell' ultimo abisso dell' Inferno, di cui è difficile parlare, foste pure state pecore stupide, o capre sucide in questo mondo, chè sarebbe meglio per voi altre! Così esclamo prima di cominciare a dire di quegli infami traditori.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udì' mi: guarda come passi:
 Fa sì che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi.

Come noi fummo giunti in fondo al pozzo scuro, sotto i piedi del gigante, non nel piano ov' esso tiene i piedi, ma più sotto assai, perchè come i guardiani degli altri cerchi, così i giganti erano in cima al balzo coi loro piedi, erano nell' ultimo piano di Cocito coi piedi, e la sponda del pozzo sorgeva e li copriva fino all' umbilico; e noi come fummo deposti da Anteo discendemmo ancora assai per arrivare in fondo al pozzo, all' ultimo cerchio dell' Inferno, nel piano

del centro della terra e dell' universo secondo il presente sistema che pone la terra immobile nel centro della immensa sfera mondana: come dunque fummo giunti in fondo a questo pozzo, mentre io guardava con ammirazione l' alto muro del pozzo stesso, da cui eravamo discesi, perocchè appena giunto in fondo voltai gli occhi in su a mirare quell' ultimo balzo: io udii dire a me solo, non a me e a Virgilio, guarda come passi, fa di passare in modo che non calpesti co' tuoi piedi le teste qua e là sparse de' tuoi fratelli miseri e lassi. Così diceva quel peccatore credendo che io fossi un traditore allora giunto al luogo della mia e sua pena.

Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.

Per la qual voce io abbassai gli occhi e mi volsi verso il centro, e vidi dinanzi a me, e sotto i miei piedi un lago, che per essere gelato e agghiacciato pareva di vetro e non d' acqua.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

Il Danubio in Austria non fece mai crosta di ghiaccio sì grossa in tempo d' inverno, nè il Tanai, o il Don in Russia fece mai sì grosso gelo là dove più si avvicina al polo glaciale, com' era grosso il ghiaccio quivi: che se quel monte altissimo della Schiavonia, che si chiama Tabernicch; ovvero Pietrapana monte altissimo del lucchese vi fosse caduto sopra; questo lago ghiacciato non avrebbe fatto cricch nemmeno all' orlo, ove suol il ghiaccio essere meno forte, e più agevolmente frangersi: non avrebbe sentito la caduta e il peso di tal monte.

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

E siccome in tempo di estate tra il fine di Giugno e il principio di Luglio, alla notte, quando la villana sovente sogna di spigolare, la rana sta nell' acqua a gracidare tenendo solo il muso fuori dell' acqua stessa; così le anime dolenti e livide, cioè del color del lago, erano dentro il lago agghiacciato insino alla faccia, nella quale si manifesta la vergogna, e mettevano i denti in nota di cicogna; facevano fare, tremando per freddo, ai denti loro quel rumore, che fa la cicogna col becco quando batte la parte superiore contro la inferiore.

Ognuna in giù tenea volta la faccia;
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Ognuna di quelle anime dolenti tenea la faccia volta in giù per sentir meno il rigido vento di Cocito: tra loro il freddo si procaccia testimonianza dalla bocca, e il cuor tristo dagli occhi, cioè lo sbattimento dei denti fa prova che hanno freddo; e il pianto degli occhi fa prova che internamente, nel cuore sono dolenti.

Quando io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo avieno insieme misto.

Poichè io ebbi girato alquanto l' occhio all' intorno, lo abbassai ai piedi, e vidi due sì stretti a loro, che avevano misto insieme il pelo del capo, cioè la barba, e i capelli in cima alla fronte.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserolli.

Io dissi a loro: o voi che stringete così i petti insieme, ditemi di grazia chi siete. E quelli piegarono i colli, ciascuno alzando il capo e piegandolo all' indietro per vedermi, e per rispondermi; e poichè ebbero alzati i volti a me, gli occhi loro che prima erano molli, umidi pel pianto, solamente di dentro, perchè di fuori il gelo agghiacciava le lagrime; gocciarono su per le labbra degli occhi stessi, cioè sopra le palpebre, e il gelo strinse, agghiacciò subito le lagrime tra essi visi, tra essi occhi, e riserrò gli occhi loro: insomma finchè questi due peccatori stettero talmente stretti fra loro che avevano mista insieme la barba, il freddo non poteva fra loro volti insinuarsi in modo da agghiacciare a loro gli occhi, ma come si furono distaccati l' uno dall' altro, il freddo insinuatosi fra loro due, o fra i loro volti, potè agghiacciare a loro le lagrime degli occhi, e chiuderli, e attaccare palpebra a palpebra; onde riserrò a loro gli occhi, che avevano allora aperti per vedermi, giacchè li tenevano prima chiusi per poter mantenere lo sfogo delle lagrime, sfogo negato ad altri traditori più infami come ben presto vedremo.

Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.

Spranga non strinse mai così fortemente legno con legno, come quel gelo strinse palpebra con palpebra: onde i due peccatori cozzarono insieme come due becchi: tant' ira li vinse.

Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Ed un altro, che aveva perdute ambedue le orecchie pel gran freddo, mi disse stando pur col volto in giù, mi disse senza però alzare il viso a me: perchè ci guardi tanto?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue:
D' un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù,
Non Focaccia; non questi, che m' ingombra
Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.

Se vuoi sapere chi sono cotesti due, la valle, dalla quale discende il Bisenzio, o per la quale disceso da monti corre il Bisenzio, fu di loro due, e di Alberto loro padre: cioè sono Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, conte di Mangona, che si ammazzarono l' un l' altro: uscirono di un corpo, cioè ebbero la stessa madre, cosa che rende più nero il reciproco fratricidio proditorio: e potrai percorrere tutta la Caina, e considerare tutti i traditori in essa puniti, e non troverai anima degna più di loro d' esser fitta nel ghiaccio: non quella, a cui con un colpo solo per mano di Artù re d' Inghilterra fu trapassato a parte a parte il petto, e rotta l' ombra ch' esso petto faceva al sole, cioè Mordrech, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il padre, e questi essendosene accorto, lo trapassò a parte a parte con un colpo di lancia, e per la squarciatura passò un raggio di sole che fu visto dall' altra parte: non Focaccia dei Cancellieri di Pistoja, che a tradimento uccise lo zio: non costui che mi sta davanti, e col suo capo m' ingombra sì che non veggo al di là di lui, e fu chiamato su nel mondo Sassol Mascheroni fiorentino: se sei toscano, come sembri alla favella, ormai hai inteso chi fu, cioè quale traditore infame egli fu, che uccise a tradimento il nipote, di cui era tutore, per cupidigia dell' eredità.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Ed acciocchè tu non mi annoi dimandandomi il mio nome, e facendomi parlare di più contro mia voglia; sappi che io fui il Camicione dei Pazzi di Fiorenza, e sono qui per aver ucciso a tradimento messer Ubertino mio parente: ed aspetto Carlino de' Pazzi che mi scusi, perchè esso sarà dannato in questo lago, ma non in questa Caina, bensì nell' Antenora, per aver dato a tradimento il castello di

Piano di Trevigne a parte nera, pel qual tradimento furono presi e uccisi tanti cittadini fiorentini di parte bianca: il qual tradimento essendo più grave e più infame del mio, io sembrerò quasi un galantuomo in confronto di lui: e t' ho detto il mio nome più per aver occasione d' infamare questo mio parente, e per timore che te lo dica uno di costoro da me scoperti, che per volontà di farmiti conoscere, perchè nessuno di questo cerchio ha desiderio di essere conosciuto, ben sapendo d' essere odiato da tutti.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.

Poscia io vidi mille visi fatti cagnazzi, cioè morelli e raggrinzati come di cani pel freddo; onde mi viene, e sempre mi verrà ribrezzo di questo stagno gelato. I peccatori precedenti, cioè quei della Caina, o i traditori dei parenti hanno livido il viso: quei dell' Antenora lo hanno raggrinzato, cagnazzo, o morello per maggior freddo; perchè quanto più si avvicina al centro, tanto più cresce il freddo: e siccome più grave colpa è tradire la patria, che i parenti; così più grave è la pena di questi, che di quei traditori.

E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so, ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi il piè nel viso ad una.

E mentre che io e Virgilio andavamo verso quel mezzo, al quale ogni peso si raccoglie, o tende, cioè verso il centro della terra e dell' universo; ed io tremava in quell' ombra eternamente fredda; percossi forte un' ombra nella testa col piede, non so se per volere speciale di Dio, o per destino di quell' anima, cioè per voler di Dio meno speciale, vale a dire per voler di Dio che ognuno, che capiti in quell' abisso, molesti quel malvagio traditore; o per fortuna, per caso, cioè per quel voler generale di Dio, che noi chiamiamo caso, perchè non ne conosciamo la relazione tra quel fatto, e il voler di Dio.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?

Quest' ombra da me calpestata piangendo mi sgridò così: perchè mi calpesti? se tu non vieni a crescere la vendetta, che Dio prende del mio tradimento a Montaperti, cioè se non vieni a crescere la pena, che soffro per tal tradimento, perchè mi molesti?

Ed io; maestro mio: or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Ed io dissi a Virgilio: maestro mio, or fammi grazia d' aspettarmi qui un poco, acciocchè io esca di un dubbio per mezzo di costui, vale a dire, acciocchè io sappia se costui è l' infame traditor Bocca degli Abati fiorentino, pel cui tradimento quattro mila guelfi furono trucidati a Montaperti; poscia mi farai tutta la fretta che vorrai, ed io ti verrò dietro prontamente ubbidendo.

Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

Il duca si fermò, ed io dissi a colui, che bestemmiava ancora aspramente contro di me: chi sei tu, che rampogni così villanamente gli altri senza verun riguardo, giacchè tu non sai chi sia colui, che t' ha percosso? nè sai se t' ha percosso per caso, o per mala volontà.

Or tu chi se', che vai per l' Antenóra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fôra?

Ed egli mi rispose: anzi chi sei tu, che passeggi per l' Antenora percotendo il volto ai miseri tuoi fratelli sì fortemente, che se fossi vivo, cioè in anima e in corpo, sarebbe troppo?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Che io metto il nome tuo tra l' altre note.

Ed io risposi a lui: vivo son io, cioè in anima e in corpo, non in anima sola; e ti può essere caro, se tu desideri fama, che io registri il tuo nome fra gli altri versi, perchè io sono poeta, e ciò che veggo, e odo in questo Inferno, lo manifesto su nel mondo co' miei versi.

Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Lévati quinci; e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Ed egli a me: anzi io desidero che nessuno parli di me: levati di qui, e non mi dar più molestia, o cagione di lagnarmi: perchè tu non sai adescare e acquistarti grazia appresso i peccatori di questa bassa e deserta valle.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

Allora io lo presi pei capelli della cuticagna, cioè della parte deretana e concava del capo, e gli dissi: forza sarà che tu mi dica il tuo nome, o che non ti resti alcun capello in testa.

Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Ond' egli a me: sebbene tu mi strappi fino all' ultimo i capelli, io non ti dirò chi sono, nè alzerò il volto sì che mi possa vedere, e conoscermi; ancorchè tu mi caschi mille volte sul capo.

Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

Io teneva già avvolti in mano i suoi capelli, e gliene aveva strappato più d' una ciocca, e frattanto egli latrava, urlava per dolore e per ira cogli occhi raccolti in giù, col volto a basso più che poteva.

Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Quand' ecco un altro gridò: che hai o Bocca? non ti basta suonare colle mascelle, cioè mettere i denti in nota di cicogna, come noi tutti, che di più latri come cane? qual diavolo ti molesta?

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Poichè ebbi udito il suo nome, io gli dissi: ormai non voglio che tu parli: intendimi bene: non solamente non ho bisogno che tu parli, ma mi fai piacere se non parli; perchè spiacevole troppo mi riuscirebbe la voce di un traditore qual tu fosti: e perchè senza che tu parli, io porterò su nel mondo vere novelle di te a tuo dispetto: cioè conterò le novelle del tuo dolore e della tua infamia più volentieri, perchè tu m' hai dimostrato d' averne dispiacere.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.

Ed egli mi rispose: va via, e conta di me ciò che vuoi; ma se esci di questo Inferno, se ritorni al mondo, non tacere di colui, che or è stato sì pronto a parlare, e a farmiti conoscere.

Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

Egli piange, pena qui pel denaro (che i Francesi chiamano argento) ricevuto dai Francesi per lasciarli avanzare senza contrasto, tradendo così Manfredi e i Ghibellini: tu potrai dire: io vidi Buoso da Duera, Cremonese, e lo vidi là dove i dannati stanno nell' Antenora agghiacciata; fra i traditori della patria.

Se fossi dimandato: altri chi v' era?
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

E se fossi interrogato: chi v' era altri? tu hai da un lato, da un fianco l' abate di Vallombrosa, della potente famiglia dei Beccheria di Pavia, il quale essendo legato del Papa pei Guelfi di Firenze, trattò coi Ghibellini di tradire i Guelfi, e perciò Fiorenza gli fece segare la gola.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Che aprì Faenza quando si dormia.

Credo che più avanti sia Gianni del Soldanier traditore dei Ghibellini; cui fece caceiare di Fiorenza con Farinata loro capo: e credo che sia con Ganellone, o Gano di Magonza in Germania, traditore di Carlo Magno, onde perdette la famosa battaglia a Roncisvalle: e con Tribaldello, o Tebaldo da Faenza, il quale si finse pazzo, e di notte aprì la città ai Bolognesi suoi nemici, quand' ella sicura si riposava.

Noi eravam partiti già da ello;
Che io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello.

Noi eravamo già partiti da lui, andando sempre verso il centro, quando vidi due agghiacciati in una buca, cioè due di que' peccatori in una buca di ghiaccio talmente disposti, che il capo dell' uno era cappello all' altro, cioè uno teneva il suo capo sopra il capo dell' altro.

E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose,
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.

E come si mangia il pane per fame, così quel di sopra mise i denti nel capo a quel di sotto precisamente là dove il cervello si unisce colla nuca, cioè nella parte deretana e alta del cranio.

Non altrimenti Tideo sì rôse
Le tempie a Menalippo per disdegno
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.

Così Tideo, figlio di Eneo re di Calidonia, sopravissuto a Menalippo Tebano da lui ucciso, e da cui era stato mortalmente ferito, rose la testa di lui, come quel peccatore di sopra rodeva il teschio, e il cervello a quel di sotto.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con che io parlo, non si secca.

Io dissi a quel di sopra: o tu, che mostri in modo tanto bestiale odio sopra colui, che rodi, come se lo mangiassi; dimmi la cagione di cotal tuo odio, e dimmela a questa condizione che se tu ti duoli e ti lamenti di lui con ragione; sapendo io chi siete voi due, e sapendo il torto ch'egli ha fatto a te, anch'io ti ricompensi di cotesta tua cortesia su nel mondo, narrando cioè il torto da lui a te fatto, e la vendetta che ti è dato prenderne, purchè questa lingua, colla quale io parlo, non mi si secchi, cioè purchè io non muoja prima di ritornare al mondo, o non diventi muto.

Patria e parenti sono parole cognate discendenti da uno stesso stipite, cioè Padre: perciò cognati e affini sono gli uffici, che noi dobbiamo alla patria, e ai parenti, come anche i peccati che si commettono contro la patria e i parenti. Imperciocchè questa pare essere stata in prima origine la formazione della patria. Da un uomo è venuta una famiglia: da questa famiglia ne sono venute tre, o quattro: da queste ne sono venute dieci, dodici, e va dicendo; e tutte insieme si sono chiamate Patria dall' antico padre commune. E se in progresso di tempo altre famiglie di origine diversa si sono unite a queste; si sono unite a patto di essere considerate come sorelle, e trattate colla stessa benevolenza ed amorevolezza: onde si vede che tutti gli uomini raccolti in una nazione sono fra loro congiunti come i parenti, i consanguinei. Perciò Dante colloca i traditori dei parenti e della patria non solo nello stesso cerchio; ma gli uni a contatto degli altri: e così colloca i seminatori di scisma e divisione tra i parenti, e la patria non solo nella stessa bolgia nona, ma gli uni a contatto degli altri, ma con una differenza: imperocchè fa i traditori della patria più rei che i traditori dei parenti, perchè li mette più vicini a Lucifero: e coloro che seminano discordia fra i parenti li fa più rei, che quelli che seminano discordia fra i concittadini, ossia che scindono la patria: la qual cosa non credo che sia a caso, ma con giusta ragione. Imperocchè troppa differenza corre fra scindere e tradire: non si può tradire la patria senza tradire con essa i parenti, che ne sono una parte: al contrario si può operare scissura fra i parenti senza cagionar danno alla patria, almeno danno sensibile. Intendi dunque col poeta che alcuni doveri ti stringono più ai parenti, altri più alla patria, ma gli uni e gli altri fortemente, perchè chi frange questi o quelli danna all' ultima caverna, a pena gravissima, e sozza, e gli uni e gli altri tratta con severità. Ma la santità di questi doveri

si fa chiara ancora dall' eccessiva perversità degli sgraziati, che gli infrangono: imperciocchè non avvi nè inimicizia, nè invidia, nè odio che agguagli le inimicizie, le invidie, gli odi dei parenti: e così la patria non ha nemico più fiero di un suo cittadino, che a lei si ribelli. Ama dunque i parenti, ama la patria: onora i parenti, onora la patria: sii utile ai parenti, utile alla patria. Ma siccome è ingiustizia danneggiare altrui per avvantaggiare i parenti; così è ingiustizia opprimere la patria altrui per ingrandire la tua: e questo fu il peccato dell' amor patrio dei pagani. Il Cristianesimo, che intende a fare un solo popolo di tutti i popoli, vuole i cittadini utili alla loro nazione, innocui alle altre.

I doveri poi dell' amicizia, della quale tratta il poeta nel canto seguente, sono tanto più sacri, e più inviolabili, perchè sono liberi e volontari, a te da te stesso imposti. Guarda dunque l' amico come un altro te stesso, e il poeta, che fece il suicida più reo che l' omicida, consentaneo a sè stesso, fa il traditore dell' amico più reo del traditore dei parenti, e della patria; imperciocchè sebbene col tradire un amico, o pochi amici non si possa cagionare tanto male quanto se ne cagiona col tradire la patria; tuttavia è necessaria maggior corruzione di cuore per tradire l' amico, che per tradire la patria, come dicemmo essere più guasto il suicida, che l' omicida: è più nero, più ributtante il tradimento dell' amico, che della patria. Dice Dio nell' Ecclesiastico: chi è cattivo per sè, per chi sarà buono? e così si può dire, chi tradisce l' amico, a chi sarà fedele? Nel canto seguente tratta il poeta anche dei traditori dei superiori, e li punisce come Giuda traditore di Dio, perchè se i superiori sono ministri di Dio, come già si è detto, tradire i superiori è un tradire Iddio.

CANTO XXXIII.

Argomento

Il peccator sovrano, che rode il capo all' altro, è il Conte Ugolino dei Gherardeschi di Pisa, e Signor di Pisa: e l' altro è Ruggieri degli Ubaldini, pisano anch' esso, e Arcivescovo di Pisa. Questi due uomini un tempo furono amici, cioè d' accordo in politica: e il Conte Ugolino coll' ajuto dell' Arcivescovo tolse la Signoria di Pisa a Nino dei Visconti suo nipote, cioè figlio di una sua figlia: poscia d' accordo coll' Arcivescovo consegnò, o lasciò prendere ai Lucchesi le tre fortezze di Ripafratta, d' Asciano, e della Vernia: ma l' Arcivescovo appresso, forse per salvar sè dal furor del popolo, accusò al popolo stesso il Conte d' aver tradita la patria; e il popolo prese il Conte con due figli e con due nipoti, e li chiuse e feceli morir di fame in una torre oscura, che perciò era detta la Muda, per essere oscura come quelle stanze, nelle quali si tengono gli uccelli, per esempio, le quaglie a mudare, ossia mutare innamoramento e canto. Il poeta dunque mette fuori di dubbio che Ugolino tradisse la patria, e però lo colloca nell' Antenora fra i traditori della patria; e non rimprovera Pisa di averlo fatto morire di fame; ma d' aver fatto morire di fame con lui i figli innocenti. Nè deve far difficoltà quello che dice il poeta = Che se il Conte Ugolino aveva voce d' aver tradita te delle castella, = perchè molte volte siamo persuasissimi di un fatto, di cui mancano le prove: e perchè il Conte Ugolino benchè reo, pure fu forse condannato senza regolare giudizio, come per lo più avviene nei momenti di furor popolare. Dante dice che col Conte morirono quattro suoi figliuoli, benchè due soli fossero figliuoli, e gli altri due nipoti: ma è lecito al poeta chiamar figliuoli anche i nipoti, perchè con tal nome li avrà chiamati anche il Conte. Il Conte Ugolino tradì il nipote Nino Visconti e tradì la patria: ma

siccome secondo Dante è maggior peccato tradire la patria che i parenti; perciò è posto nell' Antenora, e non nella Caina. Quanto all' Arcivescovo Ruggeri nasce una difficoltà, perchè egli tradì la patria (se pur è vero, se non è un giudizio falso del poeta) e tradì l' amico Ugolino e secondo Dante è maggior delitto tradire l' amicizia che la patria: perchè dunque lo ha collocato nell' Antenora fra i traditori della patria, e non piuttosto nella Tolomea fra i traditori degli amici? Perchè fra gli uomini di stato, fra i politici, massimamente se malvagi com' erano, o come si suppongono il Conte Ugolino e l' Arcivescovo Ruggeri, non si dà quell' amicizia sincera, virtuosa e santa, cui il poeta preferisce al santo amor della patria: e però il tradimento di tali amici non è delitto più grave del tradimento della patria. L' Arcivescovo Ruggeri, e il Conte Ugolino se la intendevano nelle cose politiche, si unirono per iscacciare Nino Visconti: ma non erano per questo amici: e però il tradimento più grave dell' Arcivescovo fu tradire la patria consigliando, o permettendo che Ugolino rendesse le castella a Lucca e a Firenze: e però è messo nell' Antenora, e non nella Tolomea; sebbene sia punito anche pel tradimento di quella qualunque si fosse amicizia; imperocchè oltre il freddo commune a tutti i traditori della patria, esso è dato in balía del Conte che gli rode il teschio.

So che alcuni vogliono innocente il Conte Ugolino, e reo l' Arcivescovo: altri vogliono reo il Conte, e innocente l' Arcivescovo: ma ciò non importa al lettore della Divina Commedia: a lui basta sapere che il poeta li tiene rei ambidue, il Conte d' aver tradita la patria rendendo le castella, cui aveva in difesa: l' Arcivescovo d' aver tradita la patria consigliando, o in altro modo partecipando alla resa delle castella, e d' aver tradito il Conte accusandolo al popolo, forse per salvare sè stesso; perchè essendo il Conte e l' Arcivescovo i due reggitori di Pisa, e andando fra loro d' accordo, è naturale che il popolo incolpasse l' uno e l' altro: come è naturale, che dopo la dolorosa morte del Conte abbia il popolo rovesciata la colpa e l' odiosità della sua barbara giustizia sopra l' Arcivescovo, ancorchè fosse innocente.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea di retro guasto.

Quel peccatore sollevò la bocca tutta lorda di sangue dal pasto crudele e bestiale; e la forbì, la nettò nei capelli del capo, che aveva guastato di dietro, nella nuca.

Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor, che il cor mi preme
  Già, pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Poi cominciò a dire: tu dimandandomi l' offesa ricevuta da costui, vuoi ch' io rinnovi un dolor disperato, cioè un dolore che mi caccia nella disperazione e nelle furie; un dolore che da questo istante, per solo pensarvi mi preme il cuore, prima che cominci a parlarne.

Ma se le mie parole esser dên seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
  Parlar e lagrimar vedrai insieme.

Ma se le mie parole deggiono essere un seme, il quale produca frutti d' infamia a questo traditore che io rodo; tu mi vedrai parlare e lagrimare nel medesimo tempo: cioè per la promessa, che mi fai, d' infamare questo traditore, quando sarai ritornato su nel dolce mondo; io m' induco a parlare, benchè sia certo di non poter parlare senza lagrimare: insomma può più in me il desiderio dell' infamia di costui, che la pena della dolorosa narrazione.

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

Io non ti conosco, nè so come tu vivo abbia potuto discendere quaggiù; ma alla favella, all' accento mi sembri veramente fiorentino: perciò quando avrai udito il nome mio, e di costui, tu già sai gran parte di quel che chiedi.

Tu dêi saper ch' io fu' il Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i son tal vicino.

Sappi dunque che io nel mondo fui chiamato il Conte Ugolino dei Gherardeschi di Pisa, e questi fu Ruggieri l' Arcivescovo di Pisa: da ciò tu intendi che noi due fummo già amici un tempo, e che d' accordo cacciammo di Pisa Nino di Gallura, che sen era fatto Signore: ora ti dirò perchè io sono a lui tal vicino, cioè perchè gli rodo il capo.

Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Tu non hai bisogno che io ti dica come prima fui preso, e poscia morto per effetto de' suoi cattivi pensieri, fidandomi di lui: che io rendessi le castella con sua intelligenza, e ch' egli poscia per salvare sè stesso dal furore del popolo mi accusasse, e m' incitasse contro il popolo, che mi chiuse con due figli e due nipoti entro la Muda ove morii di fame; non occorre che te lo dica, perchè essendo tu fiorentino, l' avrai udito da mille.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.

Però udirai da me quello solamente, che non puoi avere udito da altri: io ti dirò solamente quello, che nessun altro ti può aver detto; e questo è come la morte, che costui mi fece soffrire, fu crudele; e da questa saprai se m' ha offeso, e se a ragione di lui mi piango.

Breve pertugio dentro dalla Muda,
  La qual per me ha il titol della fame,
  E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' io feci il mal sonno,
  Che del futurò mi squarciò il velame.

Un piccolo pertugio, una finestruccia, m' aveva già mostrato più plenilunj, cioè sette plenilunj, dall' agosto al marzo del mille dugento ottantotto, dentro di quella torre, che si chiamava Muda o perchè oscura, cieca come le camere ove si tengono le quaglie a mudare, o mutare; ovvero perchè il Commune vi teneva le aquile della Repubblica; e che ora da me e da miei figliuoli si chiama la torre della fame, nella quale altri ancora debb' essere rinchiuso, se l' antivedere di quaggiù non m' inganna: quand' io feci il mal sonno, e in questo sonno, il tristo sogno, che mi squarciò il velo del futuro, che mi scoprì la vicina e crudele morte, che doveva far io e i miei figliuoli; chiamo così anche i due nipoti, come già li chiamava nel mondo, ed essi mi chiamavano padre; giacchè io li amava come figliuoli, ed essi mi amavano come padre.

Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Io pertanto sognai la caccia del lupo: e costui, che io rodo, mi pareva essere il capo e la guida di questa caccia; e i cacciatori cacciavano il lupo, e i lupicini al monte Giuliano sito fra Pisa e Lucca, per cagione del quale i Pisani non possono veder Lucca, cioè se non fosse questo monte, da Pisa si vedrebbe Lucca: or tu sai che sognare il lupo è indizio di fame.

Con cagne magre, studïose, e conte
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.

Costui pertanto capo e guida dei cacciatori aveva messo dinanzi a sè Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi, i tre più potenti di Pisa dopo lui e me; i quali avevano seco cagne

magre, cioè affammate e bramose; studiose, cioè sollecite, appassionate alla caccia; conte, cioè ben ammaestrate e celebri fra i cacciatori.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Dopo breve corso mi parevano stanchi il padre e i figli, il lupo e i lupicini, e mi pareva vedere le dette cagne raggiungerli, e squarciare a loro i fianchi con que' denti aguzzi e lunghi, che i cacciatori chiamano le prese, perchè con essi addentano la preda: indizio era questo della vicina nostra morte.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Questo sogno funesto mi destò prima del giorno; e come fui desto innanzi mattina, sentii i miei figliuoli, ch' erano meco, non pure nella torre, ma nella stessa camera, li sentii dico piangere nel sonno e dimandarmi del pane: intesi che anch' essi facevano un tristo sogno, e sogno di fame.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, che al mio cor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Certamente tu sei crudele, se da quest' ora non ti duoli, se non senti pietà di me, pensando ciò che si annunziava, che si prediceva al mio cuore: e se di ciò non piangi; dimmi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Già si erano svegliati, e già si avvicinava l' ora, in cui solevano portarci il cibo, e ciascuno dubitava pel fatto tristo sogno: ed io sentii chiudere colle chiavi l' uscio in fondo alla torre orribile; onde guardai i miei figliuoli nel viso, ma nulla dissi.

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli, ed Anselmucciò mio
  Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Al sentir chiuder l' uscio io non piansi perchè di dentro impietrai; il mio cuore divenne come sasso: ma i miei figliuoli piangevano, e il mio Anselmuccio mi disse: che hai, o padre, chè ci guardi d' una maniera sì nuova?

Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscío.

Ma io non sparsi una lagrima a questa pietosa dimanda d' Anselmuccio; nè parlai per tutto quel giorno, e per tutta la notte seguente, fintanto che non fu uscito al mondo l' altro sole, cioè il sole dell' altro giorno.

Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei pensando ch' io il fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.

Come un poco di raggio solare, un poco di luce penetrò dentro il carcere doloroso, ed io potei nei quattro volti de' miei figliuoli vedere il mio volto stesso; cioè potei conoscere che io era macilente, sparuto com' erano essi; mi morsi ambe le mani per dolore: ed essi credendo che io le avessi morse per voglia di mangiare, si levarono su tosto, imperocchè giacevano ancora, e mi dissero: padre, sarà per noi dolore men grave d' assai vederti mangiare di noi, che di te: tu vestisti queste misere carni, e tu le spoglia: tu ci hai date queste carni, e tu ripigliale, e mangiane, e vivi.

Quetámi allor per non farli più tristi:
  Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Allora io mi acquietai, cessai dal mordermi le mani, celai quanto potei il mio dolore per non farli più dolenti: quel dì e l' altro stemmo tutti muti, nessuno aprì bocca: ahi terra spietata, perchè non ti apristi, e non c' ingojasti vivi, che sarebbe stata somma pietà?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
Dicendo: padre mio, chè non m' ajuti?

Come fummo giunti al quarto giorno dacchè fu chiusa l' orribil torre, e ci fu negato il cibo; Gaddo mio mi si gittò disteso dinanzi a' piedi dicendo: padre mio, perchè non m' ajuti?

Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Quivi, sotto gli occhi miei morì: e come tu me vedi, così io vidi gli altri tre cascare l' uno dopo l' altro, e morire tra il quinto e il sesto giorno: onde io già cieco pel dolore e per la debolezza mi diedi a brancolare sopra ciascuno, e li chiamai per nome ben due giorni, poichè furono morti, parendo pure al mio amor paterno che dovessero essere ancora vivi e rispondermi: poscia il digiuno potè più che il dolore: cioè morii di fame, e non di dolore; ma non sarei vissuto tanto se il dolore dei morti figli non avesse contrastato alla fame.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can forti.

Quando ebbe detto ciò, riprese il teschio misero coi denti che tornarono forti all' osso, al cranio, come fossero stati denti di cane.

Ahi Pisa, vitupero delle genti
Del bel paese là dove il Sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,

Movansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Ahi Pisa, infamia delle genti del bel paese, dove suona il Sì, cioè della bella Italia; poichè i tuoi vicini sono lenti a punirti, poichè i tuoi vicini ti lascian impunita una tale barbarie, io invoco la Capraja, e la Gorgona, che si movano dal loro sito, che non è lontano alla foce dell' Arno, e vengano alla detta foce, ove l' Arno sbocca nel mare, e gli facciano chiusa, onde le sue acque rigurgitando annieghino in te ogni persona.

Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Imperocchè se il Conte Ugolino aveva voce, cioè se si buccinava, se si dubitava che il Conte Ugolino ti avesse tradita quanto alle tre Castella di Vernia, Ripafratta, e Asciano; tu non dovevi mai per colpa di lui dannare i suoi figliuoli a tale spietata morte.

Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri due, che il canto suso appella.

O novella Tebe, l' età novella faceva innocente Uguccione e il Brigata, e gli altri due, a cui il canto di sopra dà il nome, cioè Anselmuccio e Gaddo, chè tutti quattro erano nel fiore dell' adolescenza, e però non condannabili a sì crudel morte.

Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Noi passammo avanti nella Tolomea, là dove lo stagno gelato fascia, serra un' altra gente, non volta in giù, ma tutta rovesciata, supina.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia.

In questa Tolomea lo stesso pianto non lascia piangere, perchè la persona giacendo supina, il freddo agghiaccia le lagrime appena comparse sull' occhio; e il dolore che colle lagrime cerca uno sfogo, trovando impedimento sugli occhi si rivolge in dentro a far crescere l' ambascia.

Chè le lagrime prime fanno groppo,
E siccome visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

Imperocché le prime lagrime fanno groppo, fanno chiusa alle seconde; e come visiere di cristallo, come occhiali di cristallo, come quelle visiere di cristallo, che i chimici si pongono contro gli occhi quando si coprono tutto il volto per difesa, riempiono tutto il coppo, tutta la cavità del-l' occhio sotto il ciglio.

Ed avvegna che, siccome d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ed avvegna che per la freddura ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso siccome d' un callo, cioè sebbene per la freddura ciascun sentimento avesse cessato stanza dal mio volto, come cessa dalla carne incallita: ovvero sebbene ciascun sentimento pel gran freddo si fosse partito dal mio volto, siccome parte dalla carne incallita, che nulla più sente; oppure, sebbene il mio volto pel freddo eccessivo non sentisse più alcuna sensazione, siccome non la sente la carne incallita, e morta: pure mi pareva sentire nel volto un poco di vento, onde dimandai a Virgilio: maestro mio, chi move questo vento? non è quaggiù spento ogni movi-mento d' aria?

Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta
Veggendo la cagion che il fiato piove.

Ond' egli mi rispose: quanto prima tu arriverai a tal luogo, nel quale l' occhio tuo ti farà la risposta di questo vento, perchè vedrai la cagione, che lo piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor, che il cor m' impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.

Ed uno dei tristi del freddo ghiaccio gridò a noi: o anime tanto crudeli che da Minosse vi è assegnata la più profonda stanza dell' Inferno, anzi l' ultima delle quattro sfere dell' ultimo cerchio, levatemi dagli occhi il duro velo delle lagrime gelate, acciocchè io sfoghi un poco il dolore che mi empie, e gonfia il cuore, pel brevissimo momento che impiega il freddo ad agghiacciare il nuovo pianto, le nuove lagrime.

Per ch' io a lui: se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Onde io dissi a lui: se tu vuoi che io ti soccorra, cioè che ti levi i duri veli dagli occhi, dimmi chi sei; e se io non ti sciolgó gli occhi, mi convenga andare giù fino al fondo della ghiaccia; cioè fino al centro di questo lago agghiacciato, che è il punto più freddo, e più penoso di tutto l' Inferno.

Rispose adunque: io son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Egli adunque mi rispose; io sono frate Alberico dei Manfredi di Faenza, io sono colui dalle frutta del mal orto: giacchè quelle frutta sono riuscite più amare a me, che a' miei convitati al recarsi di quelle uccisi; che in questa Tolomea ricevo dattero per fico, cioè sono ricambiato con usura del mal fatto, cioè soffro dolore infinitamente più grave di quello che feci soffrire per tradimento a' miei nemici; ma non più grave della mia colpa, non eccedente i miei demeriti, perchè io sapeva benissimo che tradendo i miei convitati faceva offesa gravissima alla Divina Bontà, la cui giustizia mi minacciava questa pena.

Oh, dissi lui, se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenza porto:
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi che Atropós mossa le dea.

Io dissi a lui: oh maraviglia! sei tu morto sì presto? jeri ti lasciai vivo: ed egli a me: come stia il mio corpo su nel mondo, io nol so: questa Tolomea ha questo di più sopra gli altri cerchi infernali, che l' anima spesse volte ci cade prima che morte le dia la mossa, prima che morte la cacci dal corpo.

E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Ed acciocchè tu mi rada più volentieri dagli occhi le lagrime invetriate cioè convertite in ghiaccio che par vetro, sappi che tosto che l' anima tradisce nel modo infame, nel quale io tradii; il corpo suo le viene tolto da un demonio, che poscia lo governa invece dell' anima finchè sia volto, passato tutto il suo tempo, cioè tutto il tempo che tal' anima doveva informare il suo corpo.

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

Ella ruina in quest' ultimo cerchio che pare proprio una cisterna agghiacciata: e forse su nel mondo apparisce ancora il corpo dell' anima, che verna qua di dietro a me, cioè che gela, che agghiaccia qua di dietro a me: tu lo devi sapere, se vieni or ora giù dal mondo come hai mostrato maravigliando, quando hai udito che io sono frate

Alberico: egli è Messer Branca d' Oria da Genova, che uccise a tradimento, a mensa, come fec' io, Michele Zanche barattiere suo suocero; e sono passati più anni, dacchè l' anima sua fu racchiusa così in questa cisterna; sono più anni che l' anima di ser Branca è caduta in questa Tolomea.

Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche;
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

Io risposi a lui: io credo che tu m' inganni: perchè Branca d' Oria non è ancora morto: mangia, bee, dorme, veste panni; in somma fa tutte le azioni della sua vita vegetale, e brutale: e però vive.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.

Ed egli mi disse: Michel Zanche non era ancora giunto su nel fosso dove bolle la pece tenace, che questi, cioè l' anima di Branca d' Oria lasciò un diavolo nel suo corpo, e un altro nel corpo di un suo parente, che ajutò a lui a fare il tradimento: non so se m' hai inteso: voglio dire che il diavolo fu sì presto a cacciare del corpo l' anima di ser Branca e prenderne possesso egli subito dopo commesso il tradimento, che l' anima di ser Branca giunse in questa Tolomea prima che l' anima di Michele Zanche arrivasse su nella bolgia della pece tenace; sebbene Michele Zanche sia stato ucciso da lui, o per ordine suo, e la bolgia della pece sia meno lontana da Genova, che non è questa Tolomea; onde puoi capire che il diavolo cacciò del suo corpo l' anima di ser Branca prima che il sicario di ser Branca cacciasse del corpo l' anima di Michele Zanche.

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

Ma distendi oramai in qua la mano, e aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi: e fu atto di cortesia essere villano a lui, perchè indegnissimo è d' ogni umanità chi tradisce com' egli fece.

Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?

Ahi Genovesi, uomini strani in ogni costume e pieni di tutti i vizi, perchè non siete voi dispersi, sterminati dal mondo?

Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per sua opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Imperocchè col pessimo spirito della Romagna trovai un cotale vostro concittadino, il quale per le sue opere malvage già si bagna in Cocito, gela nello stagno di Cocito in anima; e nel corpo pare ancor vivo nel mondo.

Frutto

Diversi Comentatori hanno fatto diverso giudizio di questo racconto della morte del Conte Ugolino: rispettando l' opinione di tutti, io penso che il fine del poeta in questo episodio sia stato quello di biasimare la vendetta ferale, e la ingiustissima giustizia di Pisa: e che il frutto del Canto sia in quel verso = Ahi Pisa vituperio delle genti, Del bel paese ec. = Imperocchè il suo fine non può essere stato quello di destare compassione al Conte come alla Coppia di Rimini, perchè sebbene gli metta in bocca un racconto più patetico che quello di Francesca, pure non dà il minimo indizio di sentire pietà a lui; ma vede e ode le sue pene inflessibile come agli altri traditori della patria da lui troppo odiati perchè possano impietosirlo. Nemmeno può essere stato suo fine quello d' infamare la memoria dell'Arcivescovo, perchè contro lui neppure una parola d' indegnazione. Nè importa che il poeta faccia ripetere al Conte la cagione de' suoi mali dall' Arcivescovo, com' è naturale; perchè dopo averlo udito egli non s' adira all' Arcivescovo, ma a Pisa; non al delatore, ma al giudice. Molto meno poi può essere stato fine del poeta la ingiusta morte sofferta dai quattro fanciulli, o giovani, perchè questi non hanno a fare nel poema, se non indirettamente, e per caso; e infatti il poeta ordina il racconto delle loro pene a dare maggior risalto alla cruda morte del padre e dello zio. Rimane adunque ch' egli col racconto di questa morte crudele abbia voluto imprecare alla giustizia di Pisa. In quei tempi di fazioni politiche, nei quali la giustizia era fatta or da un partito, or da un altro; è ben naturale intendere che i Magistrati pubblici facessero più atti di vendetta privata, che di pubblica giustizia; più atti di furore popolare, che di pacato processo: contro i quali non doveva tacere il poeta morale che ha inveito contro i vizj e i peccati dei privati cittadini,

Ma siccome il suo grido fa come il vento, che più percuote le più alte cime; così ha scelto questo atto di maggior barbarie e crudeltà, ma in esso s' intendono colpite tutte le pubbliche vendette degli stati di que' tempi: e tutte le città che imitarono Pisa nell' infliggere la pena al Conte Ugolino possono applicare a sè il vitupero delle genti del bel paese dal poeta lanciato contro Pisa. La vendetta è cattiva nei privati cittadini, pessima nei pubblici magistrati. I giudici non fanno che applicare al reo la pena legale: perciò debbono applicarla senz' ira, senz' invidia, senz' odio; ma per giustizia, per difesa dei buoni, per terrore dei malvagi, perchè tale è lo spirito delle leggi nella punizione de' rei; bisogna punirli, ma punirli con increscimento, e non con compiacenza; e procurare il fine della loro punizione col minor loro tormento.

CANTO XXXIV.

Argomento

Giunti i due poeti alla Giudecca, e di poco inoltrati cominciano a vedere Lucifero, imperatore del doloroso regno. Il poeta lo fa alto un miglio, e grosso un quinto di miglio; sta confitto col grosso dell' anche nel centro preciso della terra, ossia nel fondo dell' Inferno: è immerso nel ghiaccio dal grosso dell' anche fino a mezzo il petto, cioè per un quarto della sua persona, e però per un quarto di miglio; onde il ghiaccio di Cocito è alto un quarto di miglio, e però a ragione potè dire il poeta che, se vi fosse caduto sopra Tabernicch o Pietrapana, non avrebbe fatto cricch neppur dall' orlo, dove suol essere meno grosso. Da mezzo il petto in su ergesi orribilmente sopra il ghiaccio; e però se Anteo avesse deposto i due poeti propriamente in fondo a Cocito, la testa di Lucifero si ergerebbe fuori del pozzo sopra i giganti quasi un quarto di miglio: e Dante l' avrebbe veduto assai prima di vedere i giganti. Dal grosso dell' anche fino alle ginocchia, cioè per un altro quarto della persona è confitto nella pietra ferrigna, che fa il fondo della città Dite; e fuori di questa pietra, nell' altro emisfero tiene levate in alto le gambe, che corrispondono ad un altro quarto della sua altezza, e però ad un altro quarto di miglio. Lucifero ha una testa sola, ma tre facce, delle quali quella di mezzo sporge avanti un poco alle altre due, ed è vermiglia, e colla sua bocca maciulla Giuda traditore di Cristo suo superiore, maestro, e benefattore: la faccia alla destra di questa è livida, e colla sua bocca maciulla Cassio traditore di Cesare, ch' era suo concittadino, ma che per vicende politiche era divenuto suo superiore e benefattore: la faccia alla sinistra è nera, e nella sua bocca maciulla Bruto nipote di Cesare, e traditore di lui suo superiore naturale e civile, e suo gran benefattore: l' idea di superiori

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni.

Virgilio mio maestro mi disse: *Vexilla regis inferni prodeunt* verso di noi; i vessilli, le ali del Re dell' Inferno si avanzano verso di noi; cioè noi ci siamo avvicinati tanto a Lucifero Re dell' Inferno, che già ci apparisce lo svolazzare delle sue ale: però mira dinanzi, spingi avanti quanto puoi il tuo sguardo e prova se lo discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè non v' era altra grotta.

Siccome quando spira una folta nebbia, o quando il nostro emisperio annotta, ci appare da lontano un mulino girato dal vento; così allora mi parve vedere una tal macchina: poscia pel vento freddissimo, che mi agghiacciava, mi ritirai dietro a Virgilio mia guida, perchè non vi era altro riparo: in breve, vidi le sei ale svolazzanti di Lucifero, ma parvemi vedere un mulino a vento in lontananza, in tempo di sera.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quell' era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungeano a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta.

Oh quale grande maraviglia parve a me quando vidi tre facce alla testa di Lucifero! La mezzana di queste tre facce sporgeva dinanzi alle altre due, ed era vermiglia, cioè del color dell' ira: le altre erano due facce che non sussistevano per sè stesse, ma erano aggiunte a questa di mezzo, e in essa sussistevano: e si giungevano ad essa in tal parte che corrisponde al mezzo di ciascuna spalla, cioè si giungevano subito di là dalle orecchie, dietro le orecchie; e si giungevano, si univano insieme al luogo della cresta della faccia di mezzo, al punto più alto della faccia di mezzo, cioè al punto della superbia per dinotare che dalla superbia provengono i tre peccati capitali significati per queste tre facce: imperocchè la testa significa la superbia: la faccia di mezzo vermiglia significa l' ira del superbo che non può venire a capo de' suoi alti progetti: la faccia livida significa l' invidia del superbo che s' attrista del bene altrui per timore di perdere la sua eccellenza: la faccia nera significa l' ignoranza del superbo, che di sè presumendo non si cura d' apprendere; e così l' ira impotente si oppone alla onnipotenza del Padre; l' ignoranza nera alla sapienza del Figlio: l' invidia livida alla bontà dello Spirito Santo.

E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là ove il Nilo s' avvalla.

E la faccia alla destra di quella di mezzo era livida, cioè del colore dell' invidia; la faccia poi alla sinistra di quella di mezzo era del colore di quegli uomini, che vengono di là ove il Nilo discendendo dalle montagne si avvalla nell' Egitto, cioè del colore degli Etiopi, del color nero, del colore dell' ignoranza, che è rappresentata dalle tenebre, come la sapienza dalla luce.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Di sotto a ciascuna faccia uscivano due ale tanto grandi quanto richiede la proporzione di tanto uccello: io non ho mai veduto vele di navi tanto grandi.

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.

Le ale di Lucifero non erano pennute come quelle degli uccelli; ma erano della maniera delle ale dei pipistrelli; e Lucifero le svolazzava di basso in alto, e d' alto in basso, onde tre venti si partivano da lui.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava pianto e sanguinosa bava.

Per questi tre venti Cocito agghiacciava tutto: Lucifero piangeva con sei occhi: e gocciava giù per tre menti pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Lucifero maciullava, cioè come la maciulla dirompe il canape o il lino, così Lucifero rompeva, stritolava le ossa d' un peccatore con ciascuna bocca, onde ne tormentava tre in questo modo.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

A quel peccatore che pendeva dalla bocca di mezzo e dinanzi alle altre due, il tormento del morso era nulla in confronto del tormento delle unghiate mani che lo graffiavano sì che tal volta la schiena restava tutta dipelata, scorticata.

Quell' anima lassù, che ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto;
Che ha il capo dentro, e fuor le gambe mena.

Il maestro mi disse: quell' anima lassù, che ha pena maggiore, perchè non è solamente morsa, ma di più è graffiata, e che ha il capo in bocca a Lucifero, e fuori del capo mena le gambe, è Giuda Scariotto traditore di Cristo per avarizia; onde in Giuda è punita la lupa dell' avarizia.

Degli altri due, che hanno il capo di sotto,
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.

Degli altri due, che hanno le gambe nelle bocche di Lucifero, e fuori tengono il capo penzolone in giù; quel che pende dalla faccia nera dell' ignoranza e ingratitudine, è Bruto che tradì Giulio Cesare suo zio materno, e suo principe con ignoranza e con ingratitudine senza esempio: vedi come si storce per dolore, ma non mette un lamento: è morto qual fu vivo: in Bruto adunque è punita la ingratitudine, che procede da ignoranza.

E l' altro è Cassio, che par sì membruto:
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.

E l' altro, che par sì membruto, è Cassio, traditore dello stesso Cesare suo principe, cui tradì per invidia, e però pende dalla faccia livida; onde in esso è punita l' invidia. Dunque in Lucifero è punita la superbia, radice d' ogni male: da Lucifero sono punite avarizia, invidia, e ingratitudine: le tre più grandi sorgenti di peccato che procedono dalla superbia. Ma la notte risorge, e noi dobbiam partire, perchè abbiamo veduto tutto.

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.

Io mi abbracciai al collo di Virgilio, com' egli mi disse: ed egli prese sua posta di tempo e luogo, cioè si mise in posizione e luogo, ed aspettò il momento opportuno, e

quando le ale di Lucifero furono assai aperte, o assai levate in alto sì che ricadendo non mi potessero percuotere; si appigliò alle coste, al corpo velluto di Lucifero: poscia discese giù di vello in vello tra il folto pelo di lui, e il ghiaccio, cioè tra Lucifero peloso, e il muro di ghiaccio per un quarto di miglio.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

Quando noi fummo discesi giù pel corpo di Lucifero fin là dove la coscia si volge appunto sul grosso dell' anche, cioè quando fummo giunti al grosso dei fianchi, al preciso mezzo dell' altezza di Lucifero; allora Virgilio con fatica e con affanno voltò la testa ove aveva le gambe; poi si appigliò al pelo di Lucifero a guisa d' uomo che sale, e non a guisa d' uomo, che discende, onde io credeva di ritornare un' altra volta nell' Inferno.

Attienti ben, chè per sì fatte scale,
Disse il maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Il maestro ansando come uomo affaticato e stanco mi disse: attienti fortemente a me, perchè da tanto male, cioè da Lucifero e dall' Inferno, forza è dipartire per sì fatte scale, cioè con difficoltà e fatica. Entrammo nell' Inferno per la porta senza serrame con tutta facilità, ma ne usciamo con quella fatica e difficoltà, che puoi argomentare dal mio ansare; e così provi col fatto ciò che cantai nel sesto dell' Eneide, cioè essere agevole l' entrata dell' Inferno, ma esserne malagevole l' uscita.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

Poi uscì fuori dell' Inferno pel buco di un sasso, cioè Virgilio dopo essere disceso da mezzo il petto fino al grosso

dell' anche di Lucifero, che è quanto dire per un quarto della sua persona, o per un quarto di miglio, tra Lucifero e il ghiaccio; trovò la pietra ferrigna, in cui è scavata tutta la città Dite, trovò il fondo dell' Inferno, e il centro della terra: e però poichè ebbe voltata la testa dove aveva le zanche, poichè cominciò a salire si trovava tra Lucifero e la pietra, saliva per un buco di sasso, e non di ghiaccio come quello per cui era disceso fino al centro: il buco adunque, per cui uscì dall' Inferno, fu di sasso e non di ghiaccio: questo è che io voglio significare quando dico che uscì per lo foro d' un sasso. Il modo poi, che tenne nel-l' uscire, fu questo: prima pose me a sedere sull' orlo del buco; poi uscì egli stesso, e uscì dalla parte ove aveva deposto me, mentre potea uscire lungi da me, perchè quel buco forato da Lucifero era largo un quinto di miglio, e lì in quel punto Lucifero teneva le gambe, le quali ne lasciavano vuota gran parte: ma Virgilio accorto uscì vicino a me ben intendendo che io smarrito e spaventato non poteva stare senza la sua presenza, perchè il senso atterrito alla meditazione dell' Inferno e al passo forte ha bisogno di essere assistito e sorretto dalla ragione: e alcuni dalla ragione abbandonati in tal punto impazzirono, o perdettero la fede: perciò dico che Virgilio porse a me il passo accorto, cioè fu accorto nel venire appresso a me.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero com' io l' avea lasciato,
  E vidigli le gambe in su tenere.

Io alzai gli occhi, e credetti rivedere Lucifero come lo aveva lasciato, perchè credeva essere ritornato nell' Inferno: e al contrario vidi che teneva le gambe levate in su, e non vidi più nè il capo di Lucifero, nè la ghiaccia.

E s' io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual è quel punto che io avea passato.

E se io allora divenni confuso e maravigliato, lo pensi la gente incolta, la quale non intende che punto sia quello che io aveva passato: i letterati rideranno del mio travaglio e del mio stupore, ma gli illetterati si meraviglieranno meco.

Lévati su, disse il maestro, in piede;
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

Il mio maestro mi disse: levati su in piedi; la via che dobbiamo fare per ritornare a rivedere le stelle, è lunga quanto quella che abbiamo fatta; e il cammino è malvagio, erto, faticoso; perchè all' uomo, che lascia il peccato per timore dell' Inferno, riesce difficile il cammino alla virtù; e già il sole ritorna a mezza terza, cioè è un' ora e mezzo di giorno: perchè da mattina, o dalle sei fino alle nove ore dicesi ora terza: dunque quando il sole è a mezza terza è un' ora e mezzo di sole, ossia sono le sette e mezzo della mattina; e siccome abbiamo impiegato ventiquattro ore, cioè una notte ed un giorno a discendere dalla superficie al centro; così ventiquattro ore ci sono necessarie per ascendere dal centro alla superficie. Dimattina noi dobbiamo essere alla montagna del Purgatorio, parlando di questo emisfero: ovvero dimani a sera dobbiamo essere alle falde del Purgatorio, riferendo il parlare all' emisfero di Gerusalemme: il tempo adunque, che ci è concesso, è questo giorno e la notte seguente, per questo emisfero: oppure questa notte, e il giorno seguente per l' altro emisfero, che ha Gerusalemme per centro.

Non era camminata di palagio
Là, 'v' eravam, ma natural burella,
Che avea mal suolo, e di lume disagio.

Partire di là, dove eravamo noi, cioè di là dal centro della terra appena (parlo da Firenze ove sono ritornato dal cielo) per ritornare nel chiaro mondo, non era camminata di palagio, non era un camminare agevole, come si fa appresso i palagi dei gentili Signori dopo il pranzo; ma era una burella naturale, cioè un luogo naturalmente bujo e stretto, come sono qui le burelle artificiali, prigioni, caverne, cisterne, e simili: ed aveva mal suolo, cioè il fondo, sopra cui camminar dovevamo, non era piano, non era sicuro e fermo, ma impari e cedevole sotto i piedi per pietre scoscese, onde invece di fare un passo innanzi bene spesso se ne facevano due indietro, e poi era mancante di lume,

Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

Io per ubbidire a Virgilio mi levai subito in piedi; ma quando fui dritto dissi: maestro mio, prima che io parta dall' Inferno, giacchè vi sono ancora tanto vicino, che veggo Lucifero per le gambe, abbi la bontà di parlarmi un poco per trarmi di alcuni dubbi.

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Dov' è la ghiaccia? e Lucifero com' è fitto colle gambe in alto? e il sole come sì presto è passato da sera a mattina? imperocchè quando t' appigliasti alle vellute coste di Lucifero dicesti ch' era sera, ed ora mi dici che è un' ora e mezzo di sole? ecco i tre dubbi che mi travagliano.

Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo, che il mondo fora.

E Virgilio mi rispose: tu immagini d' essere ancora di là dal centro della terra nell' emisfero di Gerusalemme, ove io mi attaccai al pelo di Lucifero, che da questa parte fora il mondo, cioè la terra fino al centro: ma non sei più in quell' emisfero.

Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Tu fosti di là dal centro della terra nell' altro emisfero finchè io discesi giù di vello in vello pel corpo di Lucifero: ma quando io con fatica e con angoscia voltai la testa ove io aveva le gambe, tu allora passasti quel punto, al quale si traggono per legge di gravità i pesi da ogni parte, da questo, e da quello emisfero, dall' Orizzonte, dal Meridiano, dall' Equatore, da ogni luogo: cioè tu allora passasti il centro della terra e dell' universo, il punto unico, che sia assolutamente basso.

E se' or sotto l' emisferio giunto
Che è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Ed ora tu sei giunto sotto quell' emisfero della sfera celeste, che è contrapposto a quell' altro, che cuopre la gran secca, la grande arida, la molta terra in confronto di questa, e sotto il cui punto di mezzo, punto culminante, fu crocifisso Cristo, l' uomo unico che nacque senza peccato, e che visse senza peccato, (giacchè finora ritengono i migliori teologi che la stessa Vergine sia stata concetta nel peccato originale:) in somma tu ora sei nell' emisfero opposto all' emisfero di Gerusalemme, e precisamente sei nel punto opposto a quel punto del monte Sion, ove fu piantata la croce di Cristo in mezzo alle due croci dei due ladroni. Tu hai i piedi sopra una piccola spera, che fa l' altra faccia della Giudecca, che di là gira dintorno al petto di Lucifero: e se qui fossero i peccatori che sono di là, tu distingueresti benissimo in questa caverna la Caina, l' Antenora, la Tolomea e la Giudecca; che qui gira dintorno alle gambe di Lucifero, come là gli gira dintorno al petto.

Qui è da man quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era.

In questo emisfero è mattina quando in quello di là è sera: e siccome era sera quando m' appresi al pelo del vermo reo, ed abbiamo impiegato un' ora e mezzo a fare mezzo miglio, discendendo per un quarto di miglio fra il folto pelo e le gelate croste, e per un quarto di miglio ascendendo fra Lucifero e la pietra ferrigna, e poi per questo buco, per cui siamo usciti dall' Inferno; così di là è un' ora e mezzo di sera, e qui è un' ora e mezzo di mattina, o di sole: e Lucifero, il quale ci fece scala prima per discendere fino al centro, e poi per salire fino al foro del sasso, è ancora fitto com' era prima: e se tu ritornassi nell' Inferno, lo vedresti col capo alto sopra la ghiaccia, come lo vedi qui colle gambe alte; perchè basso è il centro della terra, ed alto è ogni punto, che da esso si allontana per qualunque verso.

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto
Quella, che appar di qua, e su ricorse.

Lucifero cadde giù dal cielo da questo emisfero: e la terra, la quale prima era colma da questa parte, si ritirò per paura di questo mostro che le piombava addosso; e dove ella lasciò il luogo basso, corse l' acqua, il mare, e così del mare si fece velo, si coprì per non vederlo: e questa terra ritiratasi di qui venne all' emisfero nostro, e spingendo in su la terra del nostro emisfero, esso è riuscito colmo; massimamente nel santo monte di Sion: e quella terra, che di qui si vede, cui abbiamo sopra il capo, e per la quale dobbiamo ritornare al chiaro mondo, forse lasciò vuota questa caverna per fuggir Lucifero; e ricorse su, ond' era discesa: imperocchè essendosi fin qui ritirata, e quivi essendo stata raggiunta da Lucifero caduto, e non potendo ritirarsi di più, perchè impedita dall' altra, e non potendo soffrire la vista di Lucifero; ritornò al suo posto: e siccome questa terra ritornata al suo posto è poca in confronto della molta che venne al nostro emisfero; perciò essa formò una montagna in mezzo al mare, un' isola montuosa, una montagna isolata, che è la montagna del Purgatorio. Lucifero adunque fu la cagione dell' Inferno, del Purgatorio, e del monte di Sion, ossia della morte di Cristo; fu cagione dell' Inferno col suo peccato personale, e col peccato che fece commettere agli altri angeli ribelli; fu cagione del Purgatorio e della morte di Cristo col peccato, che fece commettere ad Adamo, a cui Iddio avendo avuta compassione, fu necessario soddisfare alla Divina Giustizia colla morte dell' Uomo-Dio; e fu necessario il Purgatorio, in cui il peccator pentito, e pel pentimento prosciolto dalla colpa, pagasse il debito della pena, e da ogni reliquia di peccato si forbisse per rendersi degno del Paradiso.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto,

D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.

Laggiù, nella caverna di Lucifero, ove noi eravamo, è un luogo, cioè un sentiero, ed è tanto lontano da Lucifero quanto la detta caverna si distende dal centro alla circonferenza, perchè Lucifero è nel centro, e questo luogo o sentiero è nella circonferenza, nella sponda: il qual sentiero non è noto per vista, cioè dal centro, ove noi eravamo, non si vede tra per la distanza e l' oscurità della caverna: ma è noto per suono di un ruscelletto, che discende per detto sentiero, e discende per la buca d' un sasso, buca fatta da lui stesso, perchè col diuturno corso ha roso il sasso; e il suo corso è avvolto, tortuoso, e poco pendente, ma erto. E questo ruscelletto discende dalla montagna del Purgatorio, ed è formato dalle sozzure onde si lavano le anime purganti, e va a scaricarsi anch' esso nell' Inferno, perchè è acqua di peccato: è tortuoso perchè raccoglie le sozzure colanti di tutti i gironi del Purgatorio, che sono esterni alla montagna, ed esso discendendo deve riuscire a questo luogo, cioè sotto il centro della base di detta montagna: pende poco, perchè la larghezza della montagna del Purgatorio è poca cosa in confronto della profondità, che è dalla detta base a questo centro della terra.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Il duca ed io entrammo per quel sentiero oscuro a fine di ritornare al chiaro mondo; e senza aver cura d' alcun riposo, (perchè quando il peccatore è atterrito per la meditazione dell' Inferno, non deve perder tempo, ma subito metter mano alla sua santificazione) salimmo su; egli dinanzi ed io di dietro, perchè il sentiero era stretto; e salimmo tanto, che io per un buco rotondo vidi alcun che delle belle cose che porta il cielo: e per questo buco uscimmo a riveder le stelle, ossia il cielo: dico poi a riveder le stelle, e non

la terra, per dinotare il frutto colto dal mio viaggio all' Inferno, o dalla meditazione delle pene infernali; perchè questa meditazione mi dispose a desiderare il cielo, ad abbandonare la terra: perchè il timor della pena eterna non santifica l' uomo, ma lo dispone alla santificazione; non basta a santificare l' uomo, ma non è inutile, e molto meno è cattivo, come bestemmiano alcuni eretici, perchè dispone l' uomo alla santificazione: perciò io uscito dall' Inferno non abbassai gli occhi alla terra, ma li alzai al cielo.

Lucifero secondo la Rivelazione fu il più bello degli angeli; la più perfetta delle creature; ma superbo ribellossi al suo fattore, e tirò molti angeli seco alla ribellione: ma tale non è il Lucifero di Dante. Siccome Dante per Virgilio intende la ragione umana, per Beatrice la Teologia, per Lucia la Grazia; così per Lucifero vuole che s' intenda il principio cattivo, la fonte d' ogni male, l' avversario di Dio, senza cadere nell' eresia de' Manichei che ammettevano due principj increati, l' uno buono, e l' altro cattivo; imperocchè chiama Lucifero la creatura ch' ebbe il bel sembiante. Prenderemo adunque Lucifero pel principio cattivo, per la cagione di tutti i mali di colpa e di pena, pel nemico di Dio fonte d' ogni bene; e ci sforzeremo di esplicare una tale opposizione fra Dio e Lucifero.

Dio è da sè; quindi la ragione necessaria di tutte le sue infinite perfezioni: perchè essendo da sè non ha superiore, non avendo superiore, è impeccabile: di più non avendo superiore, fa ciò che vuole, ed ecco la sua onnipotenza; ciò che fa è ben fatto, ed ecco la sua sapienza: ciò che fa è buono, ed ecco la sua bontà: nulla può avvenire senza il suo assenso, ed ecco la sua prescienza: non potendo avere nè superiore, nè eguale, non può andar soggetto nè a superbia, nè ad invidia: nulla potendo avvenire senza il suo assenso, è libero dall' ira: insomma l' essere da sè porta seco tutte le perfezioni. Ora diciamo di Lucifero. Lucifero non è da sè, è da Dio, è creatura: di qui la ragione sufficiente delle sue imperfezioni, delle sue cadute, de' suoi mali di colpa e di pena: dico ragione sufficiente, e non necessaria, perchè sebbene sia in sè stesso labile, pur è di fede che coll' ajuto della grazia può mantenersi saldo nel buon volere. Dico pertanto che l' essere creatura è la ragione sufficiente

d' ogni male di colpa e di pena: infatti l' essere creatura vuol dire aver un superiore almeno, cioè il Creatore; e però il dovere di fare la volontà di Lui: ed ecco la peccabilità nell' angelo, e nell' uomo, ecco la ragione del superbire di Lucifero, e del peccato di Adamo: l' essere creatura vuol dir essere limitato in qualunque perfezione; nella potenza, nella sapienza, nella bontà, nella bellezza, nella felicità: ed ecco la cupidigia primissima radice d' ogni peccato considerato come conversione alle creature, cioè desiderio smodato di beni dal Creatore non concessi: l' essere creatura vuol dir avere tra l' altre creature non pur degli eguali, ma dei superiori; ed ecco la superbia e l' invidia: l' essere creatura vuol dir anche avere degli inferiori fra le creature: ed ecco la vanagloria, l' orgoglio, il disprezzo del prossimo, e va dicendo.

Ora Dio è una triade di persone, Padre, Figlio, e Spirito Santo, corrispondenti a tre attributi principalissimi, Potenza, Sapienza e Bontà, (ben lungi dal voler dire che le tre persone non sieno che tre nomi) e Lucifero è una triade di vizj opposti, Impotenza, Ignoranza, e Invidia: ed ecco perchè Dante fa tre facce alla testa di Lucifero. La faccia di mezzo è opposta al Padre, o alla Potenza, perchè essendo vermiglia rappresenta l' ira: e l' ira proviene dall' impotenza di fare ciò che si vuole: la faccia nera è opposta al Figlio, o alla Sapienza, e rappresenta l' ignoranza; la faccia livida è opposta allo Spirito Santo, o alla Bontà, e rappresenta l' invidia, o la mala volontà, o il mal volere, come qua e là chiamala il poeta: ma tacendo dell' impotenza, e tenendo conto dell' ira significata dal color vermiglio, diremo che le tre facce di Lucifero significano Ira, Ignoranza, e Invidia; e certamente da un mostro iroso, ignorante, invido deve provenire ogni lutto, come dall' Ente potente, sapiente, e buono proviene ogni bene. La persona del Padre in Dio è il principio delle altre due, cioè del Figlio, e dello Spirito Santo, che da lui procedono: e così la faccia di mezzo è la faccia naturale della testa di Lucifero, mentre le altre due facce laterali sono due facce aggiunte a quella di mezzo, e si uniscono ad essa al punto della cresta, al punto più alto della testa per dinotare che invidia e ignoranza provengono da superbia, significata dalla faccia di mezzo, la quale se nel color vermiglio rappresenta l' ira, come abbiamo detto; tuttavia per essere in mezzo alle altre due, e avanti a loro rappresenta la superbia; la qual superbia è anzi la

cagione dell' ira, perchè se Lucifero non fosse superbo, non ambirebbe fare ciò che non può, e non avrebbe cagione di adirarsi, e la sua faccia mezzana non sarebbe vermiglia. Ora è da vedere perchè Dante ponga in bocca a Lucifero Bruto e Cassio traditori di Cesare di qua e di là da Giuda traditore di Cristo. Giuda era Apostolo, vale a dire aveva rinunciato al mondo per attendere al cielo, aveva dato abbandono alle cose corporali per amore delle spirituali, erasi fatto volontariamente Sacerdote di Cristo per cooperare a lui nella conquista delle anime: onde tradendo Cristo si oppose al regno spirituale di lui: e Bruto e Cassio tradendo Cesare, si opposero secondo Dante al regno corporale di Cristo: perchè secondo Dante Giulio Cesare fu il capitano inviato dal Cielo ad unire le genti e assoggettarle a Roma destinata sede del Papa capo della religione universale, e sede dell' Imperator romano capo della monarchia universale. La quale idea non è del tutto poetica e fantastica, ma è anche teologica, perchè convengono i santi Padri e i Teologi nel dire che l' unione delle genti all' Impero romano contribuì mirabilmente alla propagazione del Vangelo: giacchè gli ebrei soggiogati dai romani, e dispersi per le provincie di quel vastissimo impero propagarono le loro credenze religiose, massimamente l' aspettazione della vicina venuta di un riparatore divino; e così disposero i popoli a ricevere la predicazione degli Apostoli: in seguito poi gli ebrei ostinati contrastando agli Apostoli confermarono la loro predicazione. Che poi la Repubblica romana dovesse prima della venuta di Cristo cangiarsi in Monarchia si deduce evidentemente dalla statua sognata da Nabucco, e interpretata da Daniele, ove si dice ancora che a que' tempi Iddio fonderebbe un regno, che non sarebbe distrutto in eterno. Dunque la monarchia romana fu da Dio preordinata al Vangelo, e però il regno corporale preordinato allo spirituale: onde siccome il regno spirituale ebbe un precursore in S. Giovanni Battista, così non è assurdo il dire che anche il regno corporale ebbe il suo precursore: e se lo ebbe, certamente fu Giulio Cesare, la cui spada fece per tutto il mondo ciò che fece la lingua del Battista nel deserto e lungo le rive del Giordano. Nè deve far difficoltà che Giulio Cesare fosse lordo di vizj mentre il Battista fu adorno di virtù: imperocchè questi due uomini grandi e provvidenziali furono appunto diversi come diversi furono i due

regni da loro preparati. Giulio Cesare preparò il regno della carne, il regno del peccato, e lo preparò colla spada, colla violenza: il Battista preparò il regno dello spirito, della virtù, della grazia; e lo preparò colla parola, colla persuasione, coll' esempio. Tutto ciò sia detto per dimostrare che le gigantesche idee del nostro Allighieri non sono prive d' ogni fondamento di probabilità e di verosimiglianza.

Frutto

Dante per avere occasione di andare poetando all' Inferno si finse peccatore, e peccatore talmente accecato, ostinato, che nessun mezzo valesse a ritornarlo a virtù, fuorchè la vista delle pene infernali. Dico poi che Dante si finse peccatore, non per dire ch' egli fosse un santo, ma per dire che Dante nella Divina Commedia non è Dante: chi lo credesse peccatore per quello ch' egli dice di sè stesso nel primo canto del Poema, andrebbe certamente errato, e farebbe prova di non intender nulla. Siccome Virgilio è la ragione naturale, Beatrice Portinari la ragione soprannaturale, la Contessa Metilde la vita attiva o insegnante, Lucia la grazia illuminante; così Dante non è che il peccatore scosso e disposto a conversione per lo spavento dell' Inferno. Ora questo esordio sarebbe fuori di proposito, sarebbe per forza attaccato al poema, e sentirebbe del bigottismo e d' ipocrisia (cosa indegnissima di Dante) se il poema non fosse morale: ma essendo morale il poema, l' esordio è talmente proprio, talmente tratto dalle viscere dell' argomento, che nessuno si può ad esso sostituire. Ho insistito per tutto l' Inferno, e insisterò pel Purgatorio e pel Paradiso sulla moralità del poema per abbattere, e per isvellere fin dalle radici l' allegoria politica, perchè dessa è la barriera insuperabile all' intelligenza del poema, perchè essa cangia il più epico dei poemi in un accozzamento di rabbiose invettive, e di racconti sconnessi senza veruno scopo; perchè essa cangia in isfogo di rabbia brutale lo zelo del poeta emulo di quello d' Isaia, del Battista, di Paolo. Così se il poema non fosse morale, forse Dante sarebbe uscito fuori dell' Inferno per la stessa porta, per la quale entrovvi, com' Enea: e ritornando su a destra, e girando un arco nuovo in ogni cerchio avrebbe potuto infamare altri nemici suoi, e di sua parte: ma perchè il poema è morale, vide Dante che non gli era permesso ritornare sopra una materia

già esaurita, e che per cogliere il frutto del suo mistico cammino conveniva passare subito dall' Inferno al Purgatorio, dal vizio all' emendazione, mentre il cuore era compunto per la vista delle pene infernali. Perciò uscito dall' Inferno non guarda la terra, non pensa a Firenze, nè all' Italia, nè ai Ghibellini, nè ai Guelfi: leva gli occhi al cielo, e si compiace nell' aspetto delle stelle, e nel pensiero della beata eternità. E questo immediato passaggio dall' Inferno al Purgatorio è il frutto, non pure dell' ultimo canto, ma di tutta questa Cantica; e noi felici, se come il poeta, lo cogliamo. Questo frutto cessa colla Cantica dell' Inferno, perchè la ragione, la precisione non gli accorda luogo nè nel Purgatorio, nè nel Paradiso: e però in queste due Cantiche non si legge = Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto di tua lezione, ec. = nè simil sentenza; perchè il Purgatorio è frutto per sè stesso, giacchè camminare pel Purgatorio significa purgarsi, emendarsi: il Paradiso poi è il trionfo del frutto già colto. Usciremo dunque con Dante dall' Inferno, e con lui ascenderemo al Purgatorio; e il piacere, che ci arrecherà il cangiamento della infernale caverna nell' aerea montagna, dell' aura caliginosa e puzzolente nel sereno aspetto dell' aer puro infino al primo giro, delle strida disperate, degli accenti d' ira, delle voci fioche ed alte, e delle bestemmie atroci dei perduti, nelle sante orazioni e nelle divine lodi dei purganti spiriti, e della morta nella risorta poesia dell' Allighieri che sa trovare idee, similitudini, stile, verso, lingua conveniente al soggetto, possa invogliarci ad uscire dalla selva selvaggia, e a salire il dilettoso monte colla uccisione delle tre fiere, che fanno di questo mondo un Inferno più orrido che quello del poeta, perchè nel suo, se ti trovi in mezzo agli scellerati, hai almeno la compiacenza di vederli puniti e confusi; ma in questo sei sempre circondato dagli empi, e ti tocca vederli superbi, fortunati, e premiati, e onorati: onde ti viene talvolta la tentazione di emularli: ma ti spaventi la vendetta di Dio, e ricordati che

> La spada di quassù non taglia in fretta,
> Nè tardo, ma che al parer di colui,
> Che desïando o temendo l' aspetta.
>
> PARAD. C. 22.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

DESCRIZIONE RAGIONATA

DELL' INFERNO DI DANTE

DEDOTTA DA QUATTRO TESTI DEL POETA

ovvero le prove

DELLA GIÀ DESCRITTA CAVERNA INFERNALE

1.° *Inferno Canto* 14. *v.* 121.

Ed io a lui: se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che il luogo è tondo;
  E tuttochè tu sii venuto molto
  Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non sei ancor per tutto il cerchio volto:
  Per che se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Il ruscello, di cui si parla, è Flegetonte: Virgilio ha detto a Dante che questo ruscello proviene dal monte Ida dell' Isola di Creta, ora Candia: onde Dante fa una questione a Virgilio, e dice: Se questo ruscello deriva dal nostro mondo, come tu dici, perchè ci apparisce solamente a questa estremità? perchè non lo abbiamo veduto nei cerchi superiori? E Virgilio risponde così: tu sai che l' Inferno è rotondo, e per veder tutto ciò che è in un luogo rotondo, conviene girarlo tutto attorno: ora tu sei venuto molto giù calando al fondo e voltando sempre a sinistra; ma però non ti sei ancora voltato per tutto il cerchio, non hai ancora girato tutto il luogo attorno: dunque, se qualche cosa di nuovo t' apparisce ancora, non deve recarti maraviglia.

Da questa risposta di Virgilio si deduce primieramente che i due poeti nel discendere hanno voltato sempre a sinistra, = Pur a sinistra giù calando al fondo = dunque quella grande aggirata che fece Flegias dinanzi a Dite per quelle alte fosse, non torce a destra il cammino dei poeti: così non si deve valutare per niente la voltata, che fecero a destra i due poeti appena entrati in Dite, perchè se non fossero ritornati contro la porta recidendo il cerchio alla sinistra, non direbbe Virgilio che hanno voltato sempre a sinistra.

Si deduce in secondo luogo, che i due poeti voltando sempre a sinistra debbono compire il giro dell' Inferno, o prima di arrivare davanti a Lucifero, o almeno averlo compito quando giungono davanti a lui; perchè Virgilio vuol mostrare a Dante tutto l' Inferno, e dice che questo non è veduto, finchè non è compito il giro all' intorno; dunque si debbono voltare a sinistra finchè abbiano compito il giro, e sieno ritornati al punto corrispondente a quello della proda, ove li sbarcò Caronte.

Si deduce in terzo luogo che ove cessano di voltare i due poeti, ivi è compito il detto giro: e siccome cessano di voltare dinanzi al gigante Anteo; così ivi è compito il giro, e il gigante Anteo è nel punto corrispondente a quello della proda del Limbo, ove furono sbarcati da Caronte; se non che è cento ventidue miglia più verso il centro: perchè la larghezza dell' Inferno è duecento quarantacinque miglia: e però dalla proda del Limbo al centro sono miglia cento ventidue e mezzo; ma il pozzo dei Giganti è largo un miglio; dunque i due poeti andando sempre dalla proda al pozzo in ciascuna caverna, si sono allontanati dalla proda del Limbo miglia cento ventidue: ma il gigante Anteo è nel punto della circonferenza, che corrisponde a quello della proda ove Caronte sbarcò i due poeti: e però hanno girato attorno tutto il cerchio.

Si deduce in quarto luogo che l' arco girato dai due poeti in ciascun cerchio è una settima parte della rispettiva circonferenza: perchè sebbene facciano otto voltate a sinistra; tuttavia alla sesta voltata non fanno che pochi passi, e all' ottava non compiono l' arco, come si vedrà a suo luogo. Fanno pertanto la prima voltata nel cerchio dei golosi dintorno al pozzo, come apparisce da questi versi che si leggono alla fine del sesto Canto.

Noi aggirammo a tondo quella strada
  Parlando più assai, ch' io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada.

Fanno la seconda voltata nel cerchio degli avari, come accenna il poeta con que' versi del settimo Canto.

Noi recidemmo il cerchio all' altra riva
  Sovr' una fonte, che bolle e riversa
  Per un fossato, che da lei deriva.

Che se i due poeti non avessero girato l' arco a sinistra, nè direbbe Dante che recisero il cerchio all' altra riva, cioè a quella del pozzo; nè avrebbero trovata la fonte, che fa il fossato, lungo il quale vanno al pozzo e discendono: anzi questa fonte è l' indizio dell' arco completo come nel cerchio superiore lo è il punto, ove si digrada.

Fanno la terza voltata nel seguente cerchio degli iracondi, come dice espressamente il poeta cogli ultimi versi del settimo Canto.

Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo
  Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

E questa torre è l' indizio che l' arco è compito, e che quivi è il passo a Dite, e per Dite all' altra caverna; imperocchè i due poeti non discendono già a capriccio di caverna in caverna, ma discendono pei passi stabiliti dall' architetto dell' Inferno.

Fanno la quarta voltata nella caverna dei violenti tra la ripa, dalla quale sono discesi, e la fossa del sangue bollente, e girano quest' arco completo in compagnia del centauro Nesso, come da questi versi del duodecimo Canto.

Ma per quella virtù, per cui io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada.

Nesso adunque mena i due poeti al passo della fossa ordinato dall' architetto dell' Inferno, per cui si passa dai violenti contro il prossimo bollenti nel sangue, alla selva dei suicidi violenti contro sè stessi, cui attraversano dirittamente.

Fanno la quinta voltata subito fuori della selva, nella stessa caverna dei violenti, tra la selva e l'arena ardente, e girano l' arco completo, come da questi versi del Canto decimoquarto.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia,
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

E questo ruscello, che è Flegetonte, è argomento che quivi è il passo naturale per recidere il cerchio alla riva del pozzo attraverso la rena arsiccia; attraversata la quale torcono il cammino un poco a destra sulla riva del pozzo per montar sopra Gerione, come da questi versi.

Lo duca disse: or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella.

Ma discendendo sopra Gerione ritornano non solo al punto, ov' erano, ma vengono di qua, cioè alla sinistra di Flegetonte, come da questi versi del Canto decimosettimo.

Io sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio,
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

Calati da Gerione i due poeti in fondo alla settima caverna voltano a sinistra, come da questi versi del Canto decimottavo.

In questo luogo dalla schiena scossi
  Di Gerïon trovammoci; e il poeta
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Ma questa volta non fanno una settima, ma una ventottesima parte di quella circonferenza, e trovato uno scoglio,

lo salgono, e sopra di quello vanno verso il centro; come dai versi seguenti del Canto decimottavo.

Io mi rigiunsi colla scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio della ripa uscia:
Assai leggeramente quel salimmo,
  E volti a destra su per la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Dico che questa volta i due poeti non compiscono il giro, o non percorrono una settima parte di questa circonferenza. Infatti vedremo che sono sette quegli scogli che movono dall' imo della roccia, e che recidono gli argini e i fossi infino al pozzo, che li tronca e raccoglie: e questi sette scogli dividono la circonferenza in sette archi eguali; e però a percorrerne la settima parte conviene partire da uno di quei sette scogli e andare fino all' altro: ma dove i due poeti sono stati deposti da Gerione, non vi è scoglio; dunque non percorrono la settima parte della circonferenza.

Sopra questo scoglio i due poeti discendono verso il centro, o verso il pozzo fino alla quinta bolgia inclusivamente, anzi fino alla costa, che divide la quinta dalla sesta bolgia: qua giunti intendono da un diavolo che non possono andar più oltre per quello scoglio, perchè è rotto sopra il mezzo della sesta bolgia; onde voltano a sinistra per la detta costa coi diavoli, come si ha da questi versi del Canto ventunesimo.

Poi disse a noi: più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà; perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta:
  Presso è un altro scoglio, che via face.

Ma non camminano già su per la cima della costa, ma per un sentiero, che si trova nella sponda di detta costa, che tura la quinta bolgia; il qual sentiero non è molto alto dalla pegola bollente dei barattieri, onde i diavoli per esso camminando allungano a pigliare coi loro roncigli i peccatori, se escono della detta pegola: ciò indica il poeta col

verso = Andatevene su per questa grotta = giacchè la cima della costa non si può in conto alcuno chiamar grotta, come bene si chiama un sentiero in fondo alla costa, come chiamasi grotta anche il sentiero intorno all' erta della montagna del Purgatorio, come da quel terzetto del primo Canto del Purgatorio.

Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Ma ciò più chiaro risulta da quel che segue: imperocchè avvenuto un sinistro ai dieci diavoli, i due poeti senza salutarli e prender congedo si partono da loro, come dall' ultimo verso di questo stesso Canto ventunesimo = E noi lasciammo lor così impacciati. = Onde i diavoli offesi del procedere poco civile dei due poeti corrono dietro a loro rabbiosi per arroncigliargli; e Virgilio postosi Dante sul petto si diede supino sul collo della costa, e scivolò in fondo alla sesta bolgia: e appena che i due poeti furono calati nella sesta bolgia, i diavoli arrivarono in cima alla costa, come da questi versi del Canto ventesimo terzo.

Appena fûro i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto ec.

Se dunque i diavoli ascesero alla cima della costa per raggiungere e arroncigliare i due poeti; è chiaro che il sentiero, per cui camminarono con essi diavoli, era verso il fondo della costa dalla parte della quinta bolgia.

Nella sesta bolgia Virgilio intende da un frate gaudente che non pur uno, ma tutti gli scogli sono rotti sopra il mezzo della sesta bolgia, e che su pei ruderi di quello scoglio rotto possono ascendere e uscire di quella bolgia: come si ha da questi versi dello stesso Canto ventesimo terzo.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambidue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose dunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

Vanno dunque i due poeti a destra oltre il mezzo del fondo della sesta bolgia; poi voltando a sinistra giungono al rotto ponte, sopra i cui ruderi Dante con molta fatica sale all' altro scoglio: ecco i versi del Canto ventesimo quarto, che lo provano.

Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia,
Così levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.

Ecco pertanto i due poeti passati dall' uno all' altro scoglio; e questa distanza tra l' uno e l' altro scoglio è un arco da loro girato a sinistra, ed arco completo, benchè il poeta non ne dia indizio, ma noi lo dedurremo argomentando a suo luogo. Sopra questo secondo scoglio discendono i due poeti fino alla seconda costa della decima bolgia; non però fino al pozzo, a cui esso scoglio va a terminare, ma discendono prima del pozzo tre quarti di miglio; imperocchè dopo la decima bolgia avvi un cinghio di tre quarti di miglio tra la detta bolgia e il pozzo; e dirittamente attraversano il detto cinghio, come risulta da questo terzetto del Canto trentesimo primo.

Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senz' alcun sermone.

I due poeti dismontati dalla costa della decima bolgia vanno dirittamente al pozzo, e riescono contro Nembrotto. Il pozzo ha il diametro di un miglio; perciò la sua circonferenza è di miglia tre, e di una settima parte di miglio. I due poeti procedendo a sinistra un tiro di balestro trovano il secondo gigante Fialte; come da questi versi dello stesso Canto trentesimo primo.

Facemmo adunque più lungo vïaggio
Vôlti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

Così dopo Fialte trovano Anteo, che li cala al fondo: e più non voltano a sinistra; dunque dinanzi ad Anteo si sono volti per tutto il cerchio; e se dalla proda del Limbo, e precisamente da quel punto in cui furono sbarcati da Caronte s' immagini calata giù una linea perpendicolare fino al piano del pozzo, e dal piede di questa se ne immagini un' altra tirata al centro dirittamente; questa alla distanza di centoventidue miglia incontrerà Anteo come i due poeti. Ora ritorniamo ai giganti. Da Nembrotto ad Anteo abbiamo veduto essere un tiro di balestro: quanto disti Fialte da Anteo non lo dice; dunque dista un tiro di balestro: e così dista un tiro di balestro Nembrotto dall' altro gigante alla sua destra, o dallo scoglio sopra cui camminarono i due poeti

fino alla decima bolgia: e così un tiro di balestro dista Anteo dall' altro gigante alla sua sinistra, o dall' altro scoglio: e però dall' uno all' altro scoglio sono quattro tiri di balestro: nè mi si dica che queste sono cose gratuitamente supposte, e non ragionate: sono anzi ragionatissime; perchè Dante ci tace quello che noi ragionando possiamo sicuramente dedurre, senza darci luogo ad errare: ora se tra Nembrotto e lo scoglio alla destra fosse più d' un gigante; o se questo scoglio fosse più distante da Nembrotto, che non è Nembrotto da Fialte; noi non avremmo mezzo certo di conoscere la distanza dall' uno all' altro scoglio, nè il numero dei giganti, e ciò che più importa, il numero degli scogli, che dalla gran cerchia attraversano le coste e le bolge, e vanno a finire nel pozzo. Ed in ciò Dante si mostra ammirabile, perchè non ci dice nè una parola di più, nè ce ne tace una necessaria, perchè possiamo ragionando dedurre quello che ci nasconde. Dunque tra l' uno e l' altro scoglio sono quattro tiri di balestro; ed essendo sette gli scogli, con ventotto tiri di balestro si misura la circonferenza del pozzo, che è di tre miglia e di una settima parte di miglio: e così viene ad essere il tiro di balestro undici delle novantottesime parti di miglio; o poco più di un decimo di miglio, cosa naturalissima e facile a comprendersi, benchè non sia più in uso il balestro.

Ora bisogna dedurre sillogizzando che gli scogli sono sette, nè più, nè meno. Dante ci ha senza dubbio dato il mezzo di misurare gli archi da esso girati alla sinistra nelle varie caverne, o nei vari cerchi del suo Inferno: ora se gli scogli non sono sette, noi non abbiamo assolutamente il mezzo di misurare tali archi: dunque sette sono tali scogli: e però il cammino fatto da lui sopra quella costa, per la quale passò dall' uno all' altro scoglio, è una settima parte di quella circonferenza: e siccome degli archi da lui girati nei cerchi superiori nulla affatto ci dice quanto alla loro lunghezza rispettiva; perciò dobbiamo ritenere che sia in tutti rispettivamente eguale, e però la settima parte delle rispettive circonferenze. Dintorno al pozzo non compiscono il giro; ne lasciano un quarto, che è da Anteo allo scoglio: ma a questo corrisponde quel tratto che camminarono nel principio di Malebolge appena scossi dalla schiena di Gerione fino al primo scoglio che trovarono: e però hanno girato in vari cerchi e in varie caverne sette settimi delle rispettive

caverne o cerchi: e siccome tutte le caverne, o tutti i cerchi sono contenuti dal Limbo; così ogni arco girato corrisponde ad una settima parte della circonferenza del Limbo; e però hanno girato tutto attorno l' Inferno. Non hanno girato attorno nessuna parte del Limbo, perchè non è inferno penale: non hanno girato attorno il primo dei lussuriosi, nè girano attorno l' ultimo, cioè Cocito, perchè tutto ciò che dal primo cade, lo hanno certamente veduto nei sottoposti cerchi; e però non è necessario girarlo a tondo, basta attraversarlo: Cocito poi è un lago formato dalle acque bollenti di Flegetonte, le quali sono agghiacciate da Lucifero, che fitto nel suo centro agita senza posa sei ale più grandi che le vele delle navi: dunque qual è in un punto, tal è in tutti: la differenza sta nei peccatori, e nella diversa loro maniera di stare nel ghiaccio: ma questa si vede andando dalla circonferenza al centro: non è dunque necessario girarlo a tondo. Or sia detto a gloria di Dante: chi avrebbe creduto che avesse celate tante cose in questi pochi versi

> . . . . . . Tu sai che il luogo è tondo:
> E tuttochè tu sii venuto molto
> Pur a sinistra giù calando al fondo,
> Non sei ancor per tutto il cerchio volto?

2.° *Inferno Canto* 18. *v.* 1. 9.

> Luogo è in Inferno detto Malebolge,
> Tutto di pietra e di color ferrigno,
> Come la cerchia, che dintorno il volge:
> Nel dritto mezzo del campo maligno
> Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
> Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
> Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
> Tra il pozzo, e il piè dell' alta ripa dura,
> Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

È questa l' ultima caverna dell' Inferno per quelli che lo girano discendendovi dal nostro mondo; ma in realtà è la prima, perchè in essa comincia l' Inferno, in essa sono le pene più gravi; in fondo ad essa è Lucifero, l' imperatore

del doloroso regno; perciò il poeta la descrive, e con essa descrive tutte le altre, perchè quanto alla forma sostanziale sono tutte simili a questa. Dice pertanto che nell' Inferno avvi una caverna per nome Malebolge, la quale è scavata nella pietra del colore del ferro, e che è circondata da un' alta rupe della stessa pietra: che nel preciso mezzo di questa caverna vi è un pozzo molto largo, e molto profondo: per conseguenza lo spazio che rimane tra la rupe e il pozzo, è una zona circolare, ed ha distinto il suo fondo in dieci valli, o fosse, o bolge. Ora è noto a tutti che in Malebolge sono primieramente nove bolge di eguale larghezza, che è un miglio e tre quarti: dopo queste viene la decima bolgia, la quale è larga solamente mezzo miglio: poi viene un cinghio tra la decima bolgia e il pozzo: onde pare che il fondo del cinghio di Malebolge sia distinto in undici valli, e non in dieci come dice il poeta. Ma questa difficoltà sparisce tosto se si rifletta che questo cinghio tra la decima bolgia e il pozzo, e il pozzo stesso appartengono alla decima bolgia; la quale col detto cinghio e colla metà del pozzo acquista la grandezza di un miglio e tre quarti come le altre nove: infatti supponete per ora che il cinghio sia largo un miglio e mezzo coi due traversi; supponete che il pozzo sia largo un miglio; prendete la metà, e aggiungete tutto alla decima bolgia larga mezzo miglio, ed avrete una larghezza di un miglio e tre quarti, ossia la decima bolgia eguale alle prime nove: e così Malebolge sarà tutto distinto in dieci bolge larghe un miglio e tre quarti; e però dalla circonferenza al centro, o alla metà del pozzo saranno miglia diciassette e mezzo: e altrettanto dall' altra parte, onde tutta la larghezza di Malebolge sarà miglia trentacinque: qui si parla della vera larghezza, o distanza, cioè della orizzontale.

Ma la lunghezza dello scoglio, sopra cui sono discesi i due poeti, è alquanto maggiore, perchè il fondo di Malebolge non è orizzontale, ma inclinato, come da questi versi del vigesimoquarto Canto.

> Ma perchè Malebolge invêr la porta
> Del bassissimo pozzo tutto pende,
> Lo sito di ciascuna valle porta,
> Che l' una costa surge, e l' altra scende.

Che lo scoglio poi debba essere inclinato come il fondo di Malebolge è chiaro per sè stesso. Dunque questo scoglio

debb' essere alquanto più lungo di sedici miglia e un quarto: infatti oltre la larghezza dei fondi delle dieci bolge avvi la grossezza delle dieci coste, che l' una dall' altra bolgia dividono. La precisa lunghezza di questo scoglio è di diciassette miglia. Coloro che hanno studiato gli elementi della Geometria, possono avere la detta lunghezza così. Dall' ultima punta dello scoglio alzino mentalmente una linea alta cinque miglia: dal vertice di questa linea ne tirino una orizzontale al principio dello scoglio. Avranno un triangolo rettangolo, di cui un lato è cinque miglia, l' altro sedici e un quarto; e il terzo, che cercasi, è appunto lo scoglio, ed è il lato opposto all' angolo retto, ovvero l' ipotenusa. Or si sa che il quadrato dell' ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati degli altri due lati: il quadrato di 5 è 25: quello di 16 $\frac{1}{4}$ è 264 $\frac{1}{16}$: la somma. di questi due numeri è 289 $\frac{1}{16}$: e però la radice di 289, trascurando la frazione, indica la lunghezza dello scoglio, la quale è diciassette miglia. E ciò mentre ci fa conoscere la lunghezza dello scoglio, dimostra in pari tempo essere cinque miglia l' altezza del cerchio; come l' abbiamo supposta appoggiati a quel principio che essendo il Numero Sette il dominatore dell' Inferno di Dante, dovesse la profondità di ciascun cerchio essere la settima parte della sua caverna, siccome ciascuna caverna è la settima parte della profondità dell' Inferno.

Ho detto che tutte le altre caverne sono simili a questa nella forma sostanziale: infatti tutte le altre caverne hanno il pozzo nel loro centro, ma maggiore che questa: tutte le altre caverne hanno la gran cerchia o rupe che le circonda e volge, meno il Limbo che non la può avere per essere l' ultima di basso in alto, o la prima d' alto in basso; esso però ha la volta, cui non hanno le altre: tutte le altre caverne hanno il cinghio o cerchio tra il pozzo e la cerchia: e queste sono le cose essenziali di ciascuna caverna: ora vediamo le differenze tra Malebolge e le altre caverne. Malebolge essendo la prima caverna di basso in alto, o l' ultima di alto in basso; in essa il pozzo o comincia o finisce, e perciò ha fondo, e nel suo fondo stanziano i traditori dintorno a Lucifero: e però in Malebolge il fondo del pozzo fa parte del cinghio, o del cerchio dei peccatori. Alziamo coll' immaginazione il ghiaccio di questo pozzo fino al fondo di Malebolge, o fino ai Giganti: ecco come sarebbe distinto il cinghio o il fondo di Malebolge: vi

sarebbero anzi tutto nove bolge larga ciascuna un miglio e tre quarti: poi la decima bolgia larga mezzo miglio; poi un cinghio largo tre quarti di miglio: finalmente il ghiaccio del pozzo largo un miglio; ma in tal caso il pozzo non sarebbe che apparente, essendo stoppato o pieno di ghiaccio fino alla bocca. Ora dividendo questo ghiaccio in due parti eguali con una linea che passi pel suo centro, avremo il fondo di Malebolge distinto come segue: nove bolge larghe ciascuna un miglio e tre qnarti: la decima bolgia larga mezzo miglio: il cinghio largo tre quarti di miglio: mezzo il ghiaccio del pozzo, largo mezzo miglio: or fate la somma della larghezza della decima bolgia, del cinghio, e della metà del pozzo, ed avrete la decima bolgia intiera larga un miglio e tre quarti come le altre nove: e così una larghezza di miglia diciassette e mezzo dall' una e dall' altra parte; ovvero una larghezza totale di miglia trentacinque: e tale spazio, essendo tutto occupato dai peccatori, è tutto cinghio o cerchio: onde in Malebolge il pozzo è più apparente che altro: ed in fatti siccome nel Limbo manca la gran cerchia, così in Malebolge deve mancare il pozzo: nelle altre caverne il pozzo è necessario per discendere d' una in altra caverna: in Malebolge il pozzo non dà passaggio ad altra caverna, ma serve a Malebolge stessa, prestandole il suo fondo pei traditori: non è vero pozzo, ma fondo d' Inferno.

Siccome in Malebolge il fondo del pozzo fa parte del cerchio, ed è largo un miglio; così per mantenere la stessa largezza del cerchio nelle altre caverne, gli si accresce mezzo miglio di larghezza dintorno al pozzo: onde nella caverna dei violenti il cerchio è largo diciassette miglia e mezzo; mentre in Malebolge è largo solamente diciassette miglia: e però i due traversi del cerchio nella caverna dei violenti fanno una larghezza di trentacinque miglia, mentre in Malebolge non la fanno che di trentaquattro miglia; ma il fondo del pozzo è anch' esso cerchio, ed è largo un miglio; perciò si ha anche in Malebolge la stessa larghezza di trentacinque miglia di cerchio. In Malebolge il cerchio è diviso, come abbiamo veduto, in dieci bolge, in un cinghio, e nel pozzo: nelle altre caverne o è indiviso, o è diviso in due come in quella degli iracondi, o al più in tre come in quella dei violenti. Sono queste le differenze tra Malebolge e le altre caverne infernali, differenze che non appartengono

4.° Inferno Canto 30. v. 82.

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Da questi due ultimi versi si ha che la circonferenza della decima bolgia gira undici miglia; onde il suo diametro è miglia tre e mezzo: la larghezza poi di questa bolgia è di mezzo miglio come dice espressamente il poeta.

Di qui possiamo facilmente conoscere la larghezza della nona bolgia: infatti abbiamo veduto che il suo diametro è miglia sette; ossia che dall' una all' altra sua costa esterna vi è una distanza di sette miglia: or leviamo la decima bolgia, cioè leviamo lo spazio che è tra le due coste interiori della nona bolgia, e quello spazio che resta, formerà i due traversi della nona bolgia: ma il diametro della decima bolgia è miglia tre e mezzo; dunque da sette miglia detratte tre e mezzo, rimangono tre miglia e mezzo; larghezza dei due traversi della nona bolgia; e però la metà, ossia un miglio e tre quarti è la larghezza della nona bolgia: e siccome della larghezza delle altre otto bolge nulla dice il poeta, perciò si debbono ritenere tutte della medesima larghezza di un miglio e tre quarti. Possiamo ancora rilevare con tutta facilità la larghezza del cinghio, che gira tra la decima bolgia e il pozzo, e del pozzo insieme: imperocchè il diametro della decima bolgia è tre miglia e mezzo: i due traversi della decima bolgia fanno un miglio; dunque tolti questi rimangono due miglia e mezzo di larghezza da partirsi fra il cinghio e il pozzo. Ma abbiamo già veduto che la circonferenza del pozzo è misurata da ventotto tiri di balestro; i quali corrispondono a poco più di tre miglia; dunque tre miglia e un settimo è la circonferenza del pozzo; e però un miglio la sua larghezza o il suo diametro: onde rimane un miglio e mezzo pei due traversi del cinghio; ciascuno dei quali per conseguenza è largo tre quarti di miglio. Ecco dunque tutta la larghezza di Malebolge. Il pozzo largo un miglio: dintorno al pozzo un cinghio largo un miglio e mezzo con tutti due i suoi traversi: la decima

alla sostanza delle caverne. Ma che i cerchi delle caverne superiori debbano essere larghi miglia diciassette e mezzo, ovvero miglia trentacinque con ambi i loro traversi, questa n' è la prova convincente, che Dante nulla affatto dice della larghezza loro: ci descrive la larghezza del cerchio della prima caverna, nulla ci dice della larghezza degli altri cerchi; dunque sono tutti larghi come il primo: il primo è largo trentacinque miglia con ambi i traversi, dunque larghi trentacinque miglia sono i cerchi delle altre caverne fino a quello del Limbo inclusivamente; e però ciascun suo traverso è largo diciassette miglia e mezzo; e questa è la larghezza occupata dai peccatori tanto nella prima, quanto nelle altre caverne: ma nella prima sono due cerchi, uno in cima, e uno in fondo: nelle altre ve ne ha uno solo in cima.

3.° *Inferno Canto* 29. *nel principio*

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge.

Virgilio se ne andava, e Dante stava fermo sopra il ponte della nona bolgia piangendo ed osservando i peccatori: onde Virgilio lo chiama dicendogli: che cosa hai da guardare ancora? perchè non può la tua vista distaccarsi dal fondo della bolgia, ove sono le ombre tristi e smozzicate? tu non hai mostrato tanto desiderio nelle altre bolge: se mai avessi in mente di star lì osservando finchè tutte le ombre sieno passate, sappi che questa bolgia girà ventidue miglia.

Essendo ventidue miglia la circonferenza della nona bolgia, sette miglia sarà il suo diametro. Non abbiamo bisogno di dedurne altra conseguenza, nè altra se ne può dedurre.

4.° *Inferno Canto* 30. *v.* 82.

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Da questi due ultimi versi si ha che la circonferenza della decima bolgia gira undici miglia; onde il suo diametro è miglia tre e mezzo: la larghezza poi di questa bolgia è di mezzo miglio come dice espressamente il poeta.

Di qui possiamo facilmente conoscere la larghezza della nona bolgia: infatti abbiamo veduto che il suo diametro è miglia sette; ossia che dall' una all' altra sua costa esterna vi è una distanza di sette miglia: or leviamo la decima bolgia, cioè leviamo lo spazio che è tra le due coste interiori della nona bolgia, e quello spazio che resta, formerà i due traversi della nona bolgia: ma il diametro della decima bolgia è miglia tre e mezzo; dunque da sette miglia detratte tre e mezzo, rimangono tre miglia e mezzo; larghezza dei due traversi della nona bolgia; e però la metà, ossia un miglio e tre quarti è la larghezza della nona bolgia: e siccome della larghezza delle altre otto bolge nulla dice il poeta, perciò si debbono ritenere tutte della medesima larghezza di un miglio e tre quarti. Possiamo ancora rilevare con tutta facilità la larghezza del cinghio, che gira tra la decima bolgia e il pozzo, e del pozzo insieme: imperocchè il diametro della decima bolgia è tre miglia e mezzo: i due traversi della decima bolgia fanno un miglio; dunque tolti questi rimangono due miglia e mezzo di larghezza da partirsi fra il cinghio e il pozzo. Ma abbiamo già veduto che la circonferenza del pozzo è misurata da ventotto tiri di balestro; i quali corrispondono a poco più di tre miglia; dunque tre miglia e un settimo è la circonferenza del pozzo; e però un miglio la sua larghezza o il suo diametro: onde rimane un miglio e mezzo pei due traversi del cinghio; ciascuno dei quali per conseguenza è largo tre quarti di miglio. Ecco dunque tutta la larghezza di Malebolge. Il pozzo largo un miglio: dintorno al pozzo un cinghio largo un miglio e mezzo con tutti due i suoi traversi: la decima

bolgia larga un miglio co' suoi due traversi: e poi nove bolge larghe tre miglia e mezzo coi loro due traversi: in tutto una larghezza di trentacinque miglia. Ovvero, siccome il pozzo, il cinghio, e la decima bolgia fanno una bolgia eguale alle altre nove, larga cioè un miglio e tre quarti, o tre miglia e mezzo con ambidue i traversi; così Malebolge è distinto in dieci bolge larghe tre miglia e mezzo coi loro due traversi; e però Malebolge è largo trentacinque miglia. Ma qui per togliere ogni dubbio, piacemi abbondare aggiungendo quello, che non è rigorosamente necessario.

Perchè Dante dice che la decima bolgia volge undici miglia, e che la nona ne volge ventidue; potrebbe venire in mente a taluno che l' ottava ne volgesse quarantaquattro, ottantotto la settima, e via con questa proporzione: ma prestamente si conosce l' errore. Imperciocchè la sesta volgerebbe centosettantasei miglia; la quinta trecentocinquantadue: la quarta settecentoquattro: la terza mille e quattrocentotto: la seconda due mila ottocentosedici; la prima cinque mila seicentotrentadue: e però la caverna dei violenti almeno undici mila duecento sessantaquattro: dico almeno, perchè passando non dall' una all' altra bolgia della stessa caverna, ma dall' una all' altra caverna si dovrebbe creder maggiore l' ingrandimento: e così la caverna degli atei, eresiarchi, ed iracondi volgerebbe almeno ventidue mila cinquecentoventotto miglia: circonferenza maggiore di quella della terra intiera, la quale secondo Dante volge ventimila quattrocento miglia solamente, tale essendo stata l' opinione dei matematici più accreditati del suo secolo: dalla quale circonferenza se ne deduce il diametro terrestre di seimila e quattrocento novanta miglia: e quindi il raggio di tremila e duecento quarantacinque miglia, trascurando una piccola frazione, che si perde nella buona misura: onde si vede che Dante ha cominciato il suo Inferno alla profondità di tremila miglia dalla superficie terrestre, ossia a quel bel numero tondo, e lo ha approfondato fino al centro. Ora ritornando in cammino, è dunque chiaro che le bolge di Malebolge non possono crescere nella suddetta proporzione geometrica; e però crescono nella proporzione aritmetica già da noi spiegata: cioè i diametri crescono di miglia tre e mezzo, e le circonferenze di miglia undici. Ed ecco la misura di tutte quelle bolge. La decima ha mezzo miglio di larghezza, tre e mezzo di diametro; undici di circonferenza:

la nona ha un miglio e tre quarti di larghezza, sette di diametro, ventidue di circonferenza: l' ottava ha un miglio e tre quarti di larghezza, dieci e mezzo di diametro, trentatre di circonferenza: la settima un miglio e tre quarti di larghezza, quattordici di diametro, e quarantaquattro di circonferenza: la sesta un miglio e tre quarti di larghezza, diciassette e mezzo di diametro, cinquantacinque di circonferenza: la quinta un miglio e tre quarti di larghezza, ventuno di diametro, sessantasei di circonferenza: la quarta un miglio e tre quarti di larghezza, ventiquattro e mezzo di diametro, settantasette di circonferenza: la terza un miglio e tre quarti di larghezza, ventotto di diametro, ottantotto di circonferenza: la seconda un miglio e tre quarti di larghezza, trentuno e mezzo di diametro, novantanove di circonferenza: la prima finalmente un miglio e tre quarti di larghezza, trentacinque di diametro, centodieci di circonferenza.

Ora possiamo determinare il cammino che fecero i due poeti appena scossi dalla schiena di Gerione: quel cammino corrisponde ad una quarta parte di un arco del pozzo: e siccome quegli archi sono sette; così quel cammino corrisponde alla ventottesima parte della circonferenza del pozzo: dunque quel cammino è una ventottesima parte della sua circonferenza, o di centodieci miglia; ossia è tre miglia, e quattro settime parti di miglio.

In cima a Malebolge e dintorno ad essa avvi la gran cerchia di pietra, che ascende alla caverna seguente dei violenti: questa caverna in cima a Malebolge è cilindrica; e siccome il poeta non dice ch' essa cangi sua forma da cima a fondo; così dobbiamo ritenere che vada su cilindrica fino alla caverna dei violenti, in mezzo alla quale sbocca colla larghezza di trentacinque miglia, quanta è la larghezza di Malebolge: e fa il pozzo della seconda caverna. Dintorno a questo pozzo gira ascendendo il cinghio largo diciassette miglia e mezzo, o trentacinque miglia co' suoi due traversi; onde questa caverna è larga settanta miglia. In cima a questo cinghio la cerchia è larga settanta miglia, e con questa larghezza cilindrica sale fino alla terza caverna, che è degli atei ed eresiarchi nell' ultimo piano di Dite, e degli iracondi nella palude Stige fuori di Dite: nella terza caverna il pozzo è dunque largo settanta miglia; e dintorno al pozzo gira ascendendo il solito cinghio, la cui prima metà è il più alto piano di Dite, e la seconda metà è la palude Stige:

questo cinghio è largo trentacinque miglia co' suoi due traversi: onde la terza caverna è larga centocinque miglia: e così ragionando si trova la quarta caverna degli avari e prodighi esser larga cento quaranta miglia: la quinta dei golosi esser larga centosettantacinque miglia: la sesta dei lussuriosi duecentodieci miglia: e la settima del Limbo duecentoquarantacinque miglia.

Questa è la larghezza dell' Inferno di Dante: or quale ne sarà la profondità, o l' altezza? di questa Dante non dice parola; ma in Dante il silenzio parla, e forse più precisamente della parola, perchè non è sempre in nostra facoltà ricevere la parola nell' idea precisa che volle con essa significar Dante; nè forse fu Dante così fortunato nelle parole, che scegliesse sempre quella, che esprimeva la sua idea a capello: ma il suo silenzio procede da logica rigorosa; egli tace allora solamente, che noi possiamo ragionando arrivare alla cognizione di ciò che tacque: onde siamo più sicuri d' intender Dante nel suo silenzio, che nella sua parola. Dunque nulla dicendo Dante della profondità del suo Inferno, questa è uguale alla sua larghezza; e chi non è persuaso di questa induzione, mostra certamente di non aver famigliare il linguaggio di Dante. Potrebbe forse venire in mente a taluno che Dante avesse lasciata indeterminata l' altezza del suo Inferno, perchè questa propriamente non è necessaria, come necessaria è la sua larghezza per dare un' idea del gran numero dei dannati: ma questa ragione si manifesta subito insufficiente, quando si rifletta che Dante senza pregiudicare alla capacità del suo Inferno poteva senza veruna difficoltà precisarne anche la profondità, o altezza. Ma avvi una riflessione a fare, la quale tronca ogni dubbio, e ci convince aver Dante determinata l' altezza, non meno che la larghezza del suo Inferno: ed è questa: quanto è interessante la grandezza nell' Inferno, altrettanto è interessante l' altezza nel Purgatorio: ora se non si conosce l' altezza dell' Inferno, non si può conoscere neppure l' altezza del Purgatorio; imperocchè la montagna del Purgatorio non è altro certamente, che la caverna rovesciata dell' Inferno; dunque Dante ha senza dubbio indicata l' altezza dell' Inferno: ma se l' altezza dell' Inferno non è uguale alla sua larghezza, egli non l' ha altrimenti indicata; dunque l' Inferno di Dante è tanto alto quanto largo, cioè duecento quarantacinque miglia: e ciò si conviene anche al luogo tondo, in cui è scavato;

e dimostra più bella la sua partizione, essendo ciascuna caverna la settima parte di tutto l' Inferno non solo in larghezza, ma ancora in altezza, o profondità.

A quest' altezza pare che contrastino due versi del Canto 31 verso la fine, ove Dante parlando di Anteo dice

> Ma lievemente al fondo, che divora
> Lucifero con Giuda, ci posò.

e certamente questi due versi hanno tratto in errore Antonio Manetti, e Alessandro Vellutello, e forse altri. Dico che sembrano contrastare alla da me stabilita altezza dell' Inferno; imperocchè io pongo che ciascuna caverna sia alta o profonda trentacinque miglia; e di questa altezza ne assegno cinque miglia al cerchio o cinghio, in cui stanno i peccatori, e trenta miglia al balzo, per cui dal fondo del cinghio si cala in fondo alla caverna, ovvero per cui si discende dall' una nell' altra caverna: dunque anche il pozzo dei giganti è profondo trenta miglia, ossia dal luogo, ove i giganti tengono i piedi, al centro della terra, ove Lucifero tiene il centro di sua persona, sono trenta miglia: come dunque potè il gigante Anteo colle sua braccia calare al detto fondo i due poeti, non essendo più alto di cinquantaquattro braccia, ed essendo incatenato al muro del pozzo fino alla metà della persona? Ma Dante quando dice che Anteo li posò nel fondo che divora Lucifero, non vuol dir altro che li posò in luogo, da cui poterono discendere al fondo che divora Lucifero; e non avrebbe certamente usata questa forma di dire, se non ci avesse dato anche il mezzo sicuro, infallibile d' intenderla. Potrei a favore di questa interpretazione citare questo terzetto del Canto 32 nel principio

> Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
> Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
> Ed io mirava ancora all' alto muro;

imperocchè non essendo il gigante più alto di cinquantaquattro braccia, ed essendo incatenato alla sponda interna del pozzo, fino al bellico; non poteva assolutamente posare i due poeti che poche braccia sotto i suoi piedi, ossia sotto il piano del cinghio: come dunque dice Dante che era assai più basso dei piedi del gigante? come dice che guardava

l' alto muro con ammirazione? ma ciò sia per non detto, giacchè abbiamo una prova che vale per mille. Si deduce evidentemente dal poeta, e in ciò sono daccordo tutti i Comentatori, che Lucifero è alto un miglio; che è col suo mezzo nel centro della terra, o nel principio dell' Inferno; onde è nel nostro emisfero con mezza la persona, cioè per mezzo miglio: il ghiaccio di Cocito è alto un quarto di miglio, ed anche ciò è certo; dunque Lucifero è alto sopra il ghiaccio un quarto di miglio: e però se dai piedi del gigante Anteo al fondo di Lucifero fossero poche braccia sì che Anteo avesse potuto posare i due poeti propriamente nel ghiaccio; Lucifero avrebbe torreggiato sopra i giganti un quarto di miglio, meno una trentina di braccia in circa, ed essendo tanto più grosso di loro quanto più alto; Dante lo avrebbe veduto assai prima dei giganti; e i giganti non sarebbero sembrati torri a lui, ma pigmei intorno e al piede d' una grossa e alta torre: anzi avrebbe veduto Lucifero prima di arrivare in Malebolge, mentre discendeva rotando sulle spalle di Gerione: si può dunque affermare, e ritenere senza paura di errare che Anteo posò i due poeti in luogo, e precisamente in cima ad una scala, per la quale poterono discendere al fondo che divora Lucifero. In cima al Purgatorio troveremo una scala diritta che sale al Paradiso terrestre, la quale corrisponde a questa, che discende all' ultimo buco dell' Inferno. Dunque egualmente alto che largo è l' Inferno di Dante.

Un' altra opposizione si presenta contro questa profondità dell' Inferno: imperocchè sembra che Dante siccome ha data la larghezza dell' Inferno, così abbia data l' altezza del Purgatorio, e per essa la profondità, o altezza dell' Inferno. Ecco i versi del Canto 21 del Purgatorio che sembrano indicare l' altezza di quella montagna: parla Stazio.

Quei cominciò: cosa non è che sanza
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
  Di quel che il ciel da sè in sè riceve
  Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta dei tre gradi breve.

Nuvole spesse non pajon, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
  Dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
  Ma per vento, che in terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcun' anima monda ec.

Il senso di questi versi, per quello che appartiene al nostro argomento, è che nel Purgatorio vero, o dal termine dell' Antipurgatorio in su, non accade alcuna alterazione d' atmosfera: onde l' Antipurgatorio termina a quell' altezza, oltre la quale non salgono nè le acque, nè le nevi, nè le grandini, nè i lampi, nè i venti; e siccome l' Antipurgatorio abbraccia sei settime parti della montagna; così se da Dante era conosciuta l' estrema altezza dell' atmosfera, egli avrebbe precisamente indicata l' altezza della montagna del Purgatorio, bastando aggiungere all' altezza dell' atmosfera un' altra settima parte. Veramente questa difficoltà m' ha dato da pensare alquanto: ma avendo poi trovato che l' altezza dell' atmosfera era assai vaga appresso gli astronomi dei tempi di Dante, variando dalle quarantacinque alle quattrocento e più miglia; è chiaro che Dante avrebbe tenuto un linguaggio troppo indeterminato nell' indicarci l' altezza del suo Purgatorio: siccome poi gli scrittori sacri, ai quali Dante indubitatamente attinse, credevano ed insegnavano essere il Paradiso terrestre un monte altissimo confinante col cerchio della luna; perciò ho ritenuto fermamente che questi autori seguendo il poeta abbia fatta la montagna del Purgatorio alta duecento quarantacinque miglia quanto è profondo l' Inferno. Ma avvi una prova più forte assai di questa, che il suo Purgatorio è uguale in tutto al suo Inferno: e questa è che il Paradiso terrestre, cioè la superficie della cima del Purgatorio ci è dal poeta dimostrata eguale al fondo di Malebolge, cioè al cinghio e al pozzo, cioè larga due miglia e mezzo di diametro: la quale superficie ci sarebbe stata indarno indicata dal poeta, se da essa non dovessimo argomentare essere la montagna del Purgatorio in grossezza ed in altezza eguale alla caverna dell' Inferno in larghezza

e profondità. È dunque l' Inferno di Dante largo e profondo duecento quarantacinque miglia.

Siccome per misurare l' Inferno siamo discesi in fondo ad esso, così nel ritornar su lo descriveremo. Avvi dunque nel centro della terra una caverna rotonda; il cui diametro è un miglio, la circonferenza tre miglia e una settima parte di miglio: nel centro di questa caverna, che è il centro della terra, sta confitto Lucifero col mezzo della sua persona; e siccome è alto un miglio, così sta per mezzo miglio nella caverna, o nel nostro emisfero, cioè dal grosso dell' anche in su; e per mezzo miglio nell' altro emisfero dal grosso delle anche in giù: ma siccome sopra il fondo della caverna è un ghiaccio alto un quarto di miglio, così noi non vediamo che la quarta parte di Lucifero, cioè lo vediamo da mezzo il petto in su fino al capo. Lucifero ha una testa sola, ma in questa testa ha tre facce, e tre bocche: colla bocca di mezzo maciulla Giuda traditore di Cristo, colla sinistra Bruto traditore di Cesare, e colla destra Cassio altro traditore di Cesare capitano di Cristo, che conquistò i popoli a Roma e preparò la monarchia universale al Papa per lo spirituale, e all' Imperatore pel civile reggimento. Lucifero si può suppor grosso una quinta parte della sua altezza, cioè un quinto di miglio, onde il buco, in cui è confitto, è una quinta parte della larghezza della caverna: intorno a Lucifero girano quattro zone, ciascuna delle quali è larga una decima parte di miglio: nella prima dintorno a Lucifero sono i traditori dei superiori benefattori: dopo questa viene la seconda, nella quale sono i traditori degli ospiti: poi nella terza i traditori della patria; finalmente nella quarta i traditori dei parenti: noi siamo giunti alla sponda della caverna; qui per una scala di ferro saliamo arrampicandoci; e dopo ventinove miglia e tre quarti troviamo i giganti; uno dei quali Anteo, che ha le mani libere, ci pone fuori del pozzo: dintorno a questo pozzo è un cinghio largo tre quarti di miglio: noi voltando alla sinistra dintorno al pozzo troviamo Fialte dopo un tiro di balestro, e dopo un altro tiro di balestro troviamo Nembrotto, a cui voltando le spalle andiamo dirittamente ad un vallone che è quello della prima bolgia per chi ascende, ultima, o decima per chi discende, e montati sopra quel secondo scoglio per cui discendemmo, attraversiamo la detta prima, o decima bolgia, nella quale sono i falsatori della verità, delle persone, delle monete, e dei metalli: poi arriviamo

sopra la seconda, o nona bolgia, nella quale sono i seminatori di scandali: poi sopra la terza, od ottava, ove sono i politici frodolenti: poi sopra la quarta o settima, ove sono i ladri frodolenti: qui trovando rotto l' arco del ponte della quinta, o sesta bolgia discendiamo giù pei ruderi in fondo alla detta bolgia, ove sono gli ipocriti: e da questa arrampicandoci sopra la costa esterna usciamo, e sopra la detta costa camminando troviamo il primo scoglio, sopra cui discendemmo fino alla sesta bolgia esclusivamente: per questo scoglio camminando attraversiamo primieramente la sesta, o la quinta bolgia, ove sono i barattieri: poi la settima, o la quarta bolgia, ove sono gli indovini: poi l' ottava o la terza ove sono i simoniaci: poi la nona, o la seconda, ove sono gli adulatori disonesti: e finalmente la decima, o la prima ove sono i ruffiani: dismontiamo dallo scoglio, e fatto a sinistra un cammino di tre miglia e quattro settimi, ci troviamo al luogo ove ci depose Gerione. Qui la caverna di Malebolge è larga trentacinque miglia, e ne gira cento dieci: e qui finisce la prima caverna dell' Inferno, qui finisce il cerchio, in cui penano i frodolenti: la prima caverna infernale ha due cerchi penali, uno in fondo, ove sono i traditori, uno in cima, ove sono i frodolenti: il vano, per cui si sale alla seconda caverna, si chiama pozzo: ed è largo naturalmente trentacinque miglia, e ne gira cento dieci come la caverna nella sua cima. Chiamiamo Gerione, e sopra di lui montati saliamo alla seconda caverna, che è dei violenti. Il pozzo di questa caverna è largo trentacinque miglia, ne gira cento dieci: dintorno a questo pozzo gira un cinghio largo diciassette miglia e mezzo, o trentacinque miglia coi due traversi, onde la caverna col pozzo e col cinghio è larga settanta miglia, e ne gira duecento venti. Dintorno al pozzo gira primieramente un' arena ardente, nella quale sotto pioggia di fuoco penano i violenti contro Dio, contro natura, ed arte: noi attraversiamo quest' arena sopra l' argine sinistro di Flegetonte, in capo del quale, cioè dopo un cammino di cinque miglia, e di cinque sesti di miglio troviamo la sorgente di Flegetonte: dismontati dal detto argine e volti a sinistra camminiamo tra la sabbia ardente e la selva degli alberi strani finchè troviamo quel passo, per cui nel discendere attraversammo la detta selva: trovato questo passo voltiamo, e per esso attraversiamo la selva dei suicidi dirittamente, larga cinque miglia, e cinque

sesti: e in capo a questa selva abbiamo la fossa del sangue bollente, nella quale sono immersi i violenti contro il prossimo: il centauro Nesso che passò Dante, ove il sangue è meno alto, ci trasporta di là, per un tratto di cinque miglia e cinque sesti. Qui volti a sinistra camminiamo in compagnia dei centauri finchè troviamo la discoscesa rupe, dalla quale discesero i due poeti: su per essa ascendiamo, e in cima troviamo il Minotauro: qui noi siamo nell' ultimo piano della città Dite: ossia nella terza caverna infernale dal fondo: il suo pozzo è largo settanta miglia come la caverna dei violenti: dintorno a questo pozzo gira il solito cerchio, o cinghio largo trentacinque miglia coi due traversi; onde la caverna è larga centocinque miglia, e ne gira trecento trenta. Il cerchio di questa caverna è diviso in due; il primo è circondato dalle mura di Dite, che qui finisce, ed è largo otto miglia e tre quarti, e vi sono gli atei, e gli eresiarchi in tombe di fuoco: il secondo fuori di Dite è la palude Stige, nelle cui acque fangose sono gli iracondi, ed è larga otto miglia e tre quarti: montati nella barchetta di Flegias passiamo la palude, e sbarcati alla torre, o al telegrafo, sopra cui i due poeti videro i due fuochi accesi, voltando a sinistra camminiamo finchè troviamo la cascata del tristo ruscello, che fa la palude Stige: contro il corso di questa cascata noi ascendiamo per la via strana, e così giugniamo alla quarta caverna, ove sono gli avari. Il pozzo di questa caverna è largo come la caverna sottoposta, cioè centocinque miglia: aggiungendo il cerchio di trentacinque miglia, risulta la larghezza della caverna miglia centoquaranta, e quattrocento quaranta la sua circonferenza. Noi andiamo dirittamente alla circonferenza passando fra gli avari e i prodighi, che voltando pesi a forza di poppa si ingiuriano; e giunti alla circonferenza voltiamo a sinistra, e giriamo a tondo finchè troviamo Pluto: qui ascendiamo alla quinta caverna dei golosi: il cui pozzo è largo centoquaranta miglia, come la caverna degli avari: e aggiungendo le trentacinque miglia del cerchio, risulta la larghezza della caverna miglia cento settantacinque, e la sua circonferenza cinquecento cinquanta. Voltiamo subito a sinistra, e camminiamo a tondo finchè dall' orrendo latrare di Cerbero conosciamo d' essere contro lui: qui passando sopra i golosi giacenti nel fango sotto la sozza pioggia dell' acqua, della neve, e della grandine arriviamo a Cerbero, e dirittamente saliamo alla sesta, o

seconda caverna dei lussuriosi, il cui pozzo è largo cento settantacinque miglia, come la caverna dei golosi, e aggiungendole trentacinque miglia del cerchio, risulta la larghezza della caverna miglia duecentodieci, e seicento sessanta la sua circonferenza: attraversandola dirittamente riusciamo a Minos, che è impedito nell' esame e nel giudizio delle anime: e tirando diritto e salendo giugniamo finalmente alla settima caverna, cioè al Limbo, il cui pozzo è largo duecentodieci miglia, e aggiungendo le solite trentacinque miglia del cerchio, risulta la larghezza totale della caverna duecento quarantacinque miglia, e settecento settanta la sua circonferenza: lo attraversiamo dirittamente, e troviamo Caronte che sbarca una portata d' anime; montiamo nella sua barca, e passiamo Acheronte, e dirittamente attraversando la vasta e buja campagna dei noncuranti incontriamo la porta senza serrame, sopra cui è scritto nella parte esterna

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente:

e così ritorniamo a riveder le stelle.

Tal è la profondità, e la larghezza dell' Inferno rigorosamente detto: la riviera d' Acheronte, e la campagna dei noncuranti, sebbene non facciano parte dell' abisso doloroso; tuttavia appartengono all' Inferno locale, perchè sono dentro la porta dalla morta scritta = Per me si va nella città dolente: = perciò non è fuori di proposito cercare la grandezza anche di queste due parti: ma non si può dedurre che per conghiettura. Quanto alla riviera d' Acheronte, io osservo che il poeta la chiama gran fiume nel terzo canto dell' Inferno = Vidi gente alla riva d' un gran fiume: = osservo che la grandezza di questo fiume deve essere proporzionata al vasto abisso, che cinge: osservo che Acheronte somministra le acque a tutti i fiumi infernali, Stige, Flegetonte, Cocito: osservo che Stige tanto più bassa d' Acheronte è larga otto miglia e tre quarti: per tutte queste riflessioni direi che Acheronte fosse almeno largo come un cerchio infernale, cioè diciassette miglia e mezzo, o trentacinque miglia co' suoi due traversi: onde alle sponde esterne d' Acheronte sarebbe la grandezza dell' Inferno duecento ottanta miglia; e ottocento ottanta la sua circonferenza,

che è quella d' Acheronte: la campagna poi dei noncuranti, siccome non è altra cosa, che un cerchio infernale, così pare che si debba ritenere larga diciassette miglia e mezzo, o trentacinque co' suoi due traversi: onde sarebbe la larghezza totale dell' Inferno subito dentro la porta dalla morta scritta miglia trecento quindici; e novecento novanta la sua circonferenza. Se poi piacesse a taluno aggiungere ancora tre miglia e due undicesime parti di miglio per avere la circonferenza dell' Inferno di mille miglia: io direi che queste si dovessero aggiungere alla riviera d' Acheronte, anzichè alla campagna dei noncuranti. È poi facile immaginare una bella volta alta settantatre miglia, e due undecimi sopra l' orlo del Limbo; e così si avrà l' altezza totale di trecento diciotto miglia e due undecimi, eguale alla larghezza.

Ecco l' Inferno di Dante, di cui nessuno nega la bellezza, ma molti negano a lui il pregio dell' invenzione, pretendendo che l' abbia preso dalla visione di Frate Alberico, o da Guerino detto il Meschino: onde voglio anche esaminare tal questione.

Io ho tutto giorno dinanzi agli occhi miserabili tuguri di contadini fabbricati da loro medesimi: ed ho veduto in alcune città d' Italia alcuni Palazzi fabbricati dai più famosi maestri d' architettura. Negli uni e negli altri io trovo molta somiglianza; perche gli uni e gli altri hanno la porta, e le finestre; la cucina, la cantina, il tetto, le scale e le stanze. Ora se io proponessi il dubbio se Barozzi abbia copiato da questi poveri contadini, od essi da lui, non sarei stimato pazzo? Ebbene, uguale pazzia è pensare che Dante abbia presa l' idea del suo Inferno da Frate Alberico, o dal Meschino. In tutte le case ci sono per necessità porta, finestre, cucina, cantina, tetto, ec. e così in tutti gli Inferni ci sono per necessità, o per l' analogia tra i delitti e le pene, il fuoco e il ghiaccio, i laghi, le selve, le arene, i fiumi, i mostri, i diavoli; ma da ciò non si può dedurre che un architetto abbia copiato dall' altro. L' architetto prima di concepire nella sua mente l' edificio che vuol fabbricare, pensa certamente al numero, e alla qualità delle persone, che deve contenere, e agli usi, cui deve servire: poi a quelle e a questi procura di fare l' edificio proporzionato, e conveniente. Così Dante prima di ideare il suo Inferno pensò ai peccatori, che vi voleva condannare, e all' ordine, onde voleva distribuirli: e al loro numero, alla loro reità,

alla loro distinzione adattò il suo Inferno. Quanto più grave è un vizio, ragione vuole, che si creda minore il numero degli uomini, che ne sono infetti: perciò più bassi sono i cerchi dei peccatori più gravi, perchè più piccoli se non quanto a larghezza, quanto a lunghezza, o a circonferenza. Divise i peccatori in tre classi: frodolenti, violenti, incontinenti; e perciò distinse l' Inferno in tre sezioni per mezzo dei tre fiumi Cocito, Flegetonte, Stige. Divise la frode in due specie, in frode usata a chi di noi si fida, e in frode usata a chi di noi non si fida: perciò diede due cerchi penali alla caverna dei frodolenti, collocando nel più profondo e più piccolo i traditori, nell' altro i frodolenti propriamente detti, quelli cioè che ingannano coloro che non si fidano. Divise il tradimento in quattro specie; perciò distinse Cocito in quattro sfere: distinse la frode in dieci specie, perciò distinse in dieci bolge Malebolge: così distinse in tre gironi il cerchio dei violenti, perchè secondo lui si usa violenza a Dio, a sè stesso, al prossimo. Vi sono dei peccati in luogo di confine tra violenza e incontinenza, ed egli assegnò loro un cerchio in mezzo ai meno violenti, e ai più incontinenti: pensò punire ragionevolmente col disprezzo coloro, che non si curano nè del bene, nè del male; e perciò li collocò nell' atrio dell' Inferno, o nell' Antinferno. Or io domando se in Frate Alberico, o nel Meschino vi sia questa dottrina, questa ordinata distinzione di peccati e di peccatori. Non v' è certamente: dunque Dante non ha preso da loro l' idea del suo Inferno: e se nell' Inferno di Dante vi sono alcuni luoghi, alcune pene simili a quelle degli Inferni di Frate Alberico, e del Meschino, vi sono per la ragione, per cui nei palagi dei primi architetti vi sono alcune stanze, che si trovano anche nei casolari dei poveri contadini da loro stessi fabbricati. Dunque l' Inferno di Dante è parto della sua gran mente.

Ora del luogo dell' Inferno. Che l' Inferno sia posto tra il monte Sion di Gerusalemme, e il monte del Purgatorio, come ho supposto, apparisce da questi versi del Canto quarto del Purgatorio

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare

Sì ch' ambidue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi: onde la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

Dice il poeta in questi versi che Sion e il Purgatorio hanno un solo orizzonte, e diversi emisferi; cioè sono diametralmente opposti, onde i loro abitatori si direbbero antipodi. Siccome poi il Purgatorio soprasta da quella parte al fondo dell' Inferno, dal quale sono saliti i due poeti; così ne segue che dall' altra parte il monte Sion soprasta alla bocca dell' Inferno, al Limbo, come fu supposto.

Ora del tempo della calata di Dante all' Inferno.

Nel Canto vigesimo primo dell' Inferno si legge il seguente terzetto

Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

Dice dunque il poeta, che jeri compirono mille e duecento sessantasei anni dal tremuoto della morte di Cristo: a questi aggiungi anni trentaquattro, che secondo Dante visse Cristo; e avrai mille e trecento anni dalla nascita di Cristo. Dice poi che questi anni compirono jeri; e si sa che Cristo morì in giorno di venerdì; dunque Dante era all' Inferno il giorno del Sabbato santo; e siccome vi era entrato la sera antecedente, così veniamo a sapere di certo ch' egli entrò nell' Inferno la sera del Venerdì santo.

Apparirà da quel che s' è detto, e da quello che si dirà, non essere totalmente fuori di proposito aggiunger qui un solo cenno della montagna del Purgatorio. Questa sorge in mezzo a vasto mare diametralmente opposta al santo monte di Sion: è larga duecento quarantacinque miglia al cominciar della base, come il Limbo: è alta duecento quarantacinque miglia quanto è profondo l' Inferno: ma l' Inferno in fondo è largo un solo miglio, e la cima della montagna del Purgatorio, che fa il Paradiso terrestre, è larga due miglia e mezzo, cioè quanto largo è il fondo del cerchio di Malebolge, ove dopo la decima bolgia è un cinghio largo tre

quarti di miglio, e però un miglio e mezzo coi due traversi, e il pozzo largo un miglio. In cima dunque a questa montagna è un piano largo due miglia e mezzo: questo piano si divide in due parti, in una selva circolare larga tre quarti di miglio, corrispondente al cinghio che gira dintorno al pozzo dei giganti; e in un giardino largo un miglio, corrispondente al pozzo dei giganti, o a Cocito, fondo dell' Inferno. Dividete in sette parti la montagna del Purgatorio come la caverna dell' Inferno: sei parti fanno l' Antipurgatorio, una fa il Purgatorio vero, anzi la sua sola settima parte quanto all' altezza. Il Purgatorio dunque comincia all' altezza di duecentodieci miglia, come Malebolge comincia alla profondità di duecentodieci miglia; è alto cinque miglia, come il cerchio di Malebolge è profondo cinque miglia: ma Malebolge è distinto in dieci bolge, e il Purgatorio è distinto in sette gironi, il primo dei quali è largo trentacinque miglia, come la prima bolgia dei ruffiani, e gira centodieci miglia come la detta bolgia. Il cucuzzolo che fa il Paradiso terrestre è alto trenta miglia, come il pozzo dei giganti è profondo trenta miglia; ma è circondato da una crosta grossa tre quarti di miglio, onde è largo due miglia e mezzo, e gira sette miglia, e sei settimi di miglio, come si è detto.

L' Inferno adunque giace in mezzo ai due monti della salute, avendo sopra la bocca il monte Sion, monte di redenzione per l' uomo; monte di sconfitta per Lucifero imperatore del doloroso regno: avendo sopra il suo fondo il Purgatorio, monte di espiazione, dal quale colano in Cocito le reliquie dei peccati di quelle anime, che salgono al Paradiso versando nell' Inferno le sozzure, onde si spogliano. E però il sito dell' Inferno dimostra che il Poema è sacro. Ma ciò meglio dal tempo del mistico viaggio. Dante entra nell' Inferno il Venerdì santo a sera, giorno ed ora, in cui l' anima di Cristo sciolta dal corpo, ma non dal Verbo, discese agli Inferi, e tolse a Dite la gran preda: impiega nell' Inferno la notte del Venerdì al Sabbato, e il Sabbato: impiega nell' uscire dall' Inferno la notte del Sabbato santo, e il giorno della Domenica di Risurrezione, se parliamo relativamente al nostro emisfero; ma se parliamo relativamente all' altro emisfero, Dante entra nell' Inferno Venerdì mattina; vi si trattiene il giorno di Venerdì, e la notte di Sabbato santo: impiega nell' uscirne il giorno del Sabbato santo, e la notte del Sabbato alla Domenica di Risurrezione; e però

arriva al Purgatorio la Domenica di Risurrezione all' alba: ossia entra nell' Inferno con Cristo, e n' esce con Cristo: ossia siccome Cristo la Domenica mattina di Pasqua era risorto per non mai più morire; così Dante Domenica mattina di Pasqua si trovava risorto dal peccato a verace penitenza per non più peccare: e però il tempo del suo mistico viaggio convince che il Poema è sacro.

Ancora: Dante sta nell' Inferno la notte del Venerdì santo, e il Sabbato santo; cioè ventiquattro ore, o un giorno: impiega la notte del Sabbato santo alla Domenica, e il giorno della Domenica nell' uscire dall' Inferno alla montagna del Purgatorio, cioè un altro giorno: sta un giorno nell' Antipurgatorio; due giorni nel vero Purgatorio: nel Paradiso terrestre sta un quarto di giorno, dalla mattina al mezzodì del Mercordì in quell' emisfero, o dalla sera del Mercordì al principio del Giovedì nel nostro emisfero: Mercordì appena dopo il mezzodì, nell' altro emisfero; ovvero subito cominciato il Giovedì nel nostro emisfero sale al Paradiso, e lo gira in un giorno: compie adunque il suo viaggio pei tre regni in sei giorni, e parte del settimo: lo comincia in Venerdì a sera, quando Cristo discese all' Inferno: Giovedì sale al Paradiso dalla vetta della montagna del Purgatorio, e Cristo secondo la pia credenza, in giorno di Giovedì salì al Cielo dalla vetta del monte degli Ulivi, sebbene in ora diversa per la ragione dei due emisferi: e come Dio dopo creato l' universo in sei giornate riposò, così Dante dopo una visione di sei giorni si riscuote, e si riposa dal suo poema, a cui ha posto mano l' universo: e se è stato estatico parte del settimo giorno, ciò è avvenuto perchè egli ha camminato per due parti opposte del mondo, e perchè le tenebre mistiche lo hanno ritardato nel Purgatorio, nel quale non ha potuto ripigliare dopo il riposo il suo cammino se non quando tutti i gironi erano pieni della luce del sole: ma tutto dimostra che il Poema è sacro. Aggiungi che la Sacra Scrittura e la Chiesa usano chiamare giorno una parte di giorno: così si dice che l' anima di Cristo stette negli Inferi tre giorni, sebbene non vi sia stata che parte del Venerdì, tutto il Sabbato, e parte della Domenica; come precisamente vi stette Dante: così si dice che Cristo risuscitò da morte il terzo giorno, ma non risuscitò al principio, ma sei ore dopo in circa, cioè all' alba. Onde quando la Sacra Scrittura dice che Dio riposò, ossia cessò dalla creazione il settimo giorno,

non siamo rigorosamente tenuti a credere che cessasse dalla creazione col cessare del sesto giorno; nulla osta il credere che abbia operato anche parte del settimo: anzi si legge nel secondo capitolo della Genesi, nel secondo versetto, che Dio compì, terminò l' opera sua nel settimo giorno, *complevitque Deus die septimo opus suum.* Aggiungi ancora che secondo la Sacra Scrittura e l'uso ebraico cominciano i giorni a sera: e vedrai che Dante ha cominciato e finito la sua visione, che abbraccia l' universo, come il Creatore cominciò e finì la creazione dell' universo. Insomma il Poema è sacro: però errarono meno quelli che lo lessero in chiesa come libro spirituale, che quelli che lo aborrirono come libro empio.

Breve cenno delle risposte
fatte alle obbjezioni di alcuni gentili associati.

Canto 1. *v.* 28. 31.

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempr' era il più basso.

Ritorno sopra questa terzina non perchè creda erronea la spiegazione datane, almeno in tutto; ma perchè non ho messa la verità nel suo punto diretto di vista. Il poeta in questi tre versi ci dice due cose, che saliva, e che camminava per via difficile, scabrosa: ma è chiaro che di queste due cose l' una è principale; secondaria l' altra. Or io ho fatta principale la difficoltà della via, ed ora credo che la principale sia la salita, e me ne persuade il terzetto seguente, che comincia = Ed ecco quasi al cominciar dell' erta. = Che Dante poich' ebbe riposato il corpo lasso non potesse proseguire il suo cammino senza salire, apparisce da ciò che dice prima di riposare

Ma poich' io fui al piè d' un colle giunto,
Là, ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto:

Era dunque giunto non al cominciar dell' erta, ma certamente al cominciare della base di quel colle; e però a voler andare avanti conviene salire, sebbene dolcemente. Che poi proseguendo il suo cammino fosse salito, apparisce da ciò che dice della lupa = Mi ripingeva là dove il sol tace: = e più chiaramente dal verso = Mentre ch' io rovinava in basso loco. = È dunque fuori di dubbio che Dante col verso = Sì che il piè fermo sempr' era il più basso = ha voluto dire che saliva. Ma come può quel verso significare il salire d' un uomo che cammina? Io osservo che il piede fermo, posato in terra, è il piede del passo fatto; e che il piede in moto è il piede del passo che si fa: onde sostituendo il passo al piede a guisa degli algebristi, avremo: = Ripresi via per la piaggia diserta = sicchè il passo fatto era sempre il più basso, cioè saliva: = Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta ec.

Canto 2. *v*. 91. 93.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Di questo terzetto è stata spiegata diffusamente la prima parte cioè == La vostra miseria non mi tange: == ma è stata dimenticata la spiegazione della seconda parte == Nè fiamma d' esto incendio non m' assale. == Ecco però in brevi parole la spiegazione di tutto il terzetto. Io sono fatta tale da Dio per sua grazia, che non mi attristo per compassione di voi: e questi strumenti materiali della divina giustizia, la bufera, la pioggia, la fangosa palude, la pece bollente, il sangue bollente, la rena ardente, il ghiaccio e simili, non mi possono offendere.

Dante riconosce qualche peccatore in tutti i cerchi infernali, eccetto quello degli avari e prodighi, nel quale intende da Virgilio che non sono riconoscibili per la sconoscente vita che li fece sozzi. Ciò non può essere senza ragione, e questa ragione sufficiente non può essere il disprezzo, di cui sono degni questi peccatori, perchè non possono essere disprezzabili più dei noncuranti; e fra questi Dante ne riconosce uno. Si vuol dunque considerare che tutti i peccati secondo l' Etica di Aristotile si riducono a tre capi, ad Incontinenza, Violenza, e Frode. Ora tutti i peccati d' Incontinenza si possono esternare, possono uscire dall' intelletto e dal cuore, passare dal pensiero e dal desiderio all' atto senza uscire dalla sfera dell' Incontinenza, eccetto l' Avarizia e la Prodigalità. A cagione d' esempio, una fornicazione, un adulterio, un incesto commesso con persona consenziente, non è Violenza, non è Frode, è pura Incontinenza. Il mangiare a crepapancia, il bere fino all' ubbriachezza, purchè si mangi e si bea del proprio, non è Violenza, non è Frode, è sola Incontinenza. Lo adirarsi, il fare il volto truce, il passo accelerato, purchè non si offenda persona nè coi fatti, nè colle parole; non è Violenza, non è Frode; è sola Incontinenza. Al contrario l' Avarizia se si esterna con qualche atto, esce tosto dalla cerchia dell' Incontinenza, ed entra in quello della Violenza, o della Frode. Se un uomo per avarizia assalta, non è più solamente avaro, ma violento contro il prossimo: se un altro

per avarizia commette usura, non è più solamente avaro, ma violento contro natura: se un altro per avarizia ruba, non è più solamente avaro, ma frodolento. Insomma se l' avarizia si esterna con qualche atto, esce dal cerchio suo, ed entra in quello della Violenza, o della Frode. Dante pertanto che non conosce nè i pensieri, nè i desideri; non doveva riconoscere alcuno nel cerchio degli avari. Così dicasi della Prodigalità, la quale consiste nello spendere oltre le forze, oltre la convenienza. È ben difficile conoscere questo difetto: se un signore mette tavola di quattro pietanze, se mantiene carrozza e due cavalli, mentre lo stato suo non gli consente che tre pietanze, e una timonella tirata da un cavallo; chi conosce il suo eccesso, chi ne lo può riprendere senza farsi reo di giudizio temerario? Ma se uno sciupa il suo patrimonio giocando, biscazzando, è tosto conosciuto reo di violenza contro i suoi beni. Perciò Dante non doveva riconoscere alcuno fra i prodighi. Ora si vegga se nella Divina Commedia sia logica, ordine, precisione.

Canto 4. *v.* 103. 105.

Così n' andammo infino alla lumiera
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà, dov' era.

Il poeta ripete lo stesso sentimento al principio del C.° 21.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura, ec.

Lo ripete la terza volta in altro luogo, che ora non mi si appresenta alla memoria: onde pare chiaro ch' egli abbia voluto manifestare un sentimento non indegno dell' attenzione del lettore, il quale secondo me è questo. Siccome egli non descrisse tutta la selva selvaggia, nè tutte le cose in essa vedute, ma quelle solamente che gli furono occasione di suo gran bene; così non ha registrate nella Divina Commedia tutte le cose vedute e udite, e discorse nell' Inferno; ma quelle solamente che conferiscono al suo scopo morale e politico: e però tutto ciò che vi è scritto, non a caso, ma a certo fine vi è scritto.

Canto 5. *v.* 59.

Che succedette a Nino, e fu sua sposa.

Ho ritenuto la commune lezione di questo verso, anzi che l' altra = Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa = per le seguenti ragioni, che qui si accennano solamente.

1.ª Se fosse stato dubbio che Dante avesse scritto *succedette*, o *sugger dette*, una parte dei testi antichi avrebbe *succedette*, una parte avrebbe *sugger dette*. Ma tutti, o quasi tutti hanno *succedette:* il *sugger dette* fu ignoto agli antichi.

2.ª La storia dice chiaro e certo che Semiramide fu uccisa e non isposata dal figlio *Ninia*, e non *Nino*.

3.ª Il quadro morale di questa femmina sembra compito col terzetto

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per tôrre il biasmo, in ch' era condotta.

4.ª Leggendo *succedette* si ha perfetto il quadro storico di Semiramide nell' altro terzetto

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.

5.ª Se Dante non avesse scritto *succedette*, avrebbe omessa la parte più interessante di Semiramide, e non sarebbe rigorosamente vero il dire che fu imperadrice di molte favelle, e che = Tenne la terra che il Soldan corregge; = e = Che libito fe' licito in sua legge.

6.ª Questo verso = Tenne la terra che il Soldan corregge = sarebbe verso isolato, cucito, indegno affatto di Dante.

7.ª Non si potrebbe argomentare la lussuria rotta di Semiramide dall'essersi ammogliata col figlio, perchè avrebbe potuto essere indotta alle nozze del figlio per ambizione; e se anche vi fosse stata indotta da passione amorosa, da invincibile simpatía, sì che avesse decretato essere lecito nel suo impero maritarsi o ammogliarsi a qualunque persona geniale senza tanti riguardi a parentela; qualora poi si fosse contentata di tal marito; ella si potrebbe dire rotta a vizio di libertinaggio, di licenza; non a vizio di lussuria, come la dice Dante, e con Dante la storia. Sarebbesi fatta rea d' infrazione d' ogni legge, anzichè di mostruosa libidine.

Canto 7. *v.* 1.

Pape Satan pape Satan aleppe

In questo verso alcuni veggono un' invocazione a Satanasso: io certamente non mi oppongo: sia questa una preghiera a Satanasso, sieno accenti d' ira, non monta, purchè le parole, o i gridi sieno infernali, e nessuno si assottigli più a trovarne il significato.

Dante nell' Inferno tratta tutti col Tu, fuorchè Farinata, Cavalcante Cavalcanti, e Ser Brunetto Latini. Eccone le prove. C.° 5. Francesca i tuoi martiri, A lagrimar mi fanno tristo e pio: Ma dimmi ec. C.° 6. Ciacco, il tuo affanno, Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita: Ma dimmi ec. C.° 18. Tu, che l' occhio a terra gette, Se le fazion, che porti, non son false, Venedico se' tu Caccianimico. C.° 19. Nicolò terzo Papa. Deh or mi di' quanto tesoro volle ec. Guido Conte di Montefeltro. C.° 27. Romagna tua non è, e non fu mai senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni. Griffolino da Arezzo. C.° 30. Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi Li denti addosso, non ti sia fatica A dir chi è pria che di qui si spicchi. Bocca. C.° 32. Qual se' tu, che così rampogni altrui? Conte Ugolino. C.° 32. O tu, che mostri per sì bestial segno Odio sovra colui, che tu ti mangi, Dimmi il perchè ec. Frate Alberico. C.° 33. Se vuoi ch' io ti sovvegna, Dimmi chi se' ec. Virgilio sua guida lo tratta sempre col Tu. Tratta col Voi Farinata. C.° 10. Ma i vostri non appreser ben quell' arte. Cavalcante Cavalcanti. C.° medesimo. Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. Ser Brunetto Latini. C. 15.° Siete voi qui, Ser Brunetto? Quanto ai tre del C. 16° Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, e Tegghiajo Aldobrandi non si può affermare che li onori del Voi perchè parla a tutti e tre insieme: ma dall' affezione e stima che mostra aver di loro, si può capire che se avesse parlato loro ad uno ad uno, li avrebbe distinti dagli altri col rispettoso Voi.

Quale sarà la ragione di tale onorifica distinzione? Se il poeta avesse distinto solamente Ser Brunetto Latini stato suo maestro, si potrebbe dire che lo avesse distinto dagli altri per senso di rispetto e di gratitudine, essendo egli stato suo superiore in questo mondo, e coll' istruzione avendogli somministrati i mezzi di fare questo viaggio scientifico. Ma

siccome concede ad altri un tal onore, e questi furono tutti buoni cittadini, ch' ebbero l' animo alla giustizia pubblica, al bene della patria; perciò io credo che in questi egli abbia inteso onorare le loro civili virtù, dannandogli all' Inferno pei loro vizj privati, come voleva la teologia, e onorandoli nello stesso Inferno per le loro virtù sociali, come voleva la politica. Quanto è a Virgilio, lo tratta col Tu, perchè sebbene sia pel momento suo duca, suo maestro, suo signore; tuttavia egli significa la ragione umana, ed è uguale a Dante; non così di Beatrice sua guida celeste, la quale significa la teologia, o la fede, o la ragione soprannaturale, e perciò è superiore a Dante, e la tratta sempre col Voi: ma come cessa d' esser sua guida, la tratta col Tu come gli altri Santi, tranne il trisavolo Cacciaguida, cui onora del Voi per una vana compiacenza riprovata con un riso da Beatrice.

Correzione di un errore corso nella interpretazione di un punto del Canto 5.°

Perchè Dante non riconosce nell' Inferno Francesca da Rimini, io ne dedussi ch' egli non l' avesse mai veduta in vita: la deduzione è falsa. Per quello che Dante fa dire a Stazio nel 25.° del Purgatorio, l' anima umana uscita dal corpo cade per sè stessa, o è portata dall' istinto all' una delle due rive, o ad Acheronte, se è dannata; o alla foce del Tevere, se è salva. Quivi si forma un corpo aereo, ombratile, onde acquista il nome d' ombra; e questo corpo è conforme ai sentimenti, e alla condizione dell' anima; e però è corpo d' anima dannata, o corpo d' anima salva. Segue da ciò che una persona stata cattiva in vita, e convertita in morte, o viceversa, cangia aspetto alla sponda del suo fiume, e non è più riconoscibile a chi la conobbe in vita. Perciò Dante nel suo Inferno riconosce quei dannati, cui in vita conosciuti aveva peccatori, e li riconosce all' aspetto: perchè essendo morti peccatori com' erano, non hanno cangiato nè sentimenti, nè fisonomia; al contrario nel Purgatorio non conosce all' aspetto (ma è necessaria la voce) coloro, cui in vita aveva conosciuti peccatori; perchè colla conversione hanno cangiato lo stato dell' anima prima di morire, e fisonomia, fattezze, sembiante dopo morte. Or Francesca da Rimini fu secondo Dante onesta giovane: fu un punto solo quel che la vinse, e la spinse all' Inferno: perciò Dante non potè ravvisarla e riconoscerla, sebbene l' avesse più volte veduta in vita, perchè nella morte cangiò sembiante. E ben volentieri accuso un mio errore, dal quale riverbera una bellezza di più nella Divina Commedia, e si vede come debba smarrirsi = *Nel mezzo del cammin di nostra vita* = chi non l' ha intesa fino a = *L' amor, che muove il sole, e l' altre stelle.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE